TRADUZIONE IN PROSA DELLE OPERE COMPLETE DI P. VIRGILIO...

Publius Vergilius Maro

TRADUZIONE IN PROSA

DELLE

OPERE COMPLETE

DI

P. VIRGILIO MARONE

MILANO
FRANCESCO PAGNONI, TIPOGRAFO-EDITORE

—

1868

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

P. VIRGILIO MARONE

> Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
> Tu se' solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore.
>
> DANTE C. I, *Inferno*.

Nacque P. Virgilio Marone l' anno della fondazione di Roma DCLXXXIV, ai 15 d'ottobre, sotto il consolato di Pompeo Magno, e di Marco Licinio Crasso, in una villa del territorio mantovano, che secondo le tradizioni e l'asserzione di Elio Donato, sarebbe l'antica Andes ove di presente sorge il forte di Pietole, situato due miglia circa al sud-est di Mantova. Furono i genitori suoi di scarse fortune, essendochè il padre suo agricoltore, sosteneva sè e tutta la famiglia coi soli prodotti del suo lavoro.

Ebbe Virgilio i primi suoi studii a Cremona, dappoi verso il sedicesimo anno d' età si portò a Mi-

lano, dove, è fama assumesse la toga virile, casualmente lo stesso giorno in cui morì il poeta Lucrezio. Seco lui crescendo poi coll'età l'amore per le scienze, si trasferì a Napoli, città ove fioriva ogni sorta di studi; quivi assiduamente si occupò di lettere latine e greche non solo, ma anche di scienze, applicandosi eziandio alla storia, alla filosofia, alle matematiche e alla medicina.

Passò poscia a Roma indotto dalla fama e dalla grandezza di quella città; e benchè fosse allora a tutti sconosciuto, non tardò molto mercè le sue ottime qualità a contrarre amicizia con molti a quei tempi tenuti in grandissima stima. Quivi, chè sufficientemente si trovava instrutto in ogni parte dell'umano scibile, si applicò specialmente allo studio della poesia, nella quale ottenne riuscita tale, che gli aperse l'adito a conciliarsi l'affetto di uomini insigni famigliari all'imperatore ed a Mecenate, dei quali era nota la fama della protezione e della liberalità che prodigavano a tutti i dotti e peregrini ingegni dell'epoca loro.

Sebbene però Virgilio fosse mirabilmente riuscito nella poesia, egli è però vero che scrivendo da principio le gesta dei Romani partendo dai primi re Albani, annojato dalla quantità e ruvidezza dei nomi, abbandonò l'impresa, e rivolse lo studio a più facile materia ed al soggetto di cose umili, quali sono le canzoni pastorali, a scrivere le quali gliene porse ben presto occasione il dovere di gratitudine di encomiare Asinio Pollione ed altri, per le di cui intercessioni gli fu dato di ricuperare una sua villa, stata data ad Ario, soldato veterano, nella

distribuzione dei campi cremonesi che Cesare Augusto operò dopo la vittoria Filippense, soggetto il quale trattò espressamente nella I e nella IX Egloga. Coteste ed altre poesie poi ridusse a termine nello spazio di tre anni formandone il Poema che chiamò *Bucolica*, esortato a ciò fare dallo stesso Asinio Pollione, allora governatore della Gallia Transpadana. Nella compilazione di questa opera volse l'autore ogni sua cura per imitare Teocrito di Siracusa, autore anch'esso di poesie del medesimo genere, pure sebbene e giudiziosamente, e dottamente lo imitasse non ebbe tuttavia in questo così felice successo come l'ebbe imitando Esiodo nella *Georgica*, al quale restò di gran lunga superiore, mentre non potè vincere e superare il primo.

Dappoi memore dei paterni costumi e invaghito degli studi campestri, scrisse la *Georgica*, in onore di Mecenate suo singolarissimo benefattore. È fama che impiegasse nella redazione di questo lavoro sette anni, dimorando massimamente in Napoli, città a lui prediletta. Quest'opera occupa il primo posto fra tutte quelle che trattarono materia di simil genere, avendo l'autore raggiunto il massimo grado della purezza, proprietà e bellezza del dire, a cui si possa aspirare scrivendo sopra tale argomento.

Non a guari concepì di poi il grandioso pensiero di scrivere in istile eroico, sebbene dapprima lo avesse tentato di fare in prosa, i fatti d'Enea dalla sua partenza dai vinti lidi Trojani al suo stabilimento nel Lazio, la storia del fondatore di Roma

che nascer doveva dalla stirpe dell'eroe Trojano, e in un colla storia di quello, quella di tutti gli altri eroi e grandi uomini che col proprio valore e senno a poco a poco acquistarono e seppero mantenere il dominio del mondo, dal germe dei quali doveva poi derivare quel grande Augusto, al quale da un lido all'altro dell'Oceano, i popoli tutti, e tutti i regni, e le provincie dovevano obbedire. Queste ed altre lodi cantate in onore dell'imperatore, ed altri personaggi, fu la principale intenzione alla quale indirizzò il pensiero il poeta scrivendo l'*Eneide*. La fama che Virgilio da quest' opera s'acquistò, fu immensa, e tanto aggradivano i suoi versi, che sebbene Augusto fosse occupato a quell'epoca per urgenti cose di Stato, e per la spedizione contro i Cantabri nella Spagna, pure lo invitò a recitargliene alcuni libri, raccomandandogli di terminare col tempo completamente l' opera, largamente poi ricompensandolo con ingenti doni.

Giunto a tal meta di gloria Virgilio voleva completare il suo Poema; per cui pensò di passare in Grecia, affinchè levandosi d'Italia, restasse libero a scarico di quelle occupazioni che apportano seco le cure delle cose famigliari, e le molte relazioni; in fatti verso il 52.° anno di età colà si portò, e già aveva cominciato a ritoccare l'opera sua, alla quale benissimo sapeva potersi aggiungere maggior ornamento e levare alcun che d'imperfetto, ma per l'effettuazione de'suoi calcoli non visse abbastanza, poichè poco tempo dopo, quando passò d'Atene Augusto di ritorno dall' Oriente, che in unione a'suoi amici lo pregarono di ritornare in

patria, volendo egli prima visitar Megara, città di Atene, poco lontana, nel viaggio cominciò a sentirsi alquanto indisposto, indisposizione che andò sempre aumentando, e che per gli incomodi che dovette sopportare nel tragitto dalla Grecia in Italia, crebbe a punto tale che, approdato a Brindisi, pochi giorni dopo uscì di vita, il che avvenne ai 21 di settembre, sotto il consolato di G. Planzio, e L. Lucrezio.

Si racconta che vicino a morire pregasse più volte gli amici che gli consegnassero i suoi scritti, volendo abbruciare l'*Eneide*, al che punto non annuirono, per cui egli allora comandò una tal cosa nel suo testamento, alla qual disposizione si oppose però espressamente Augusto, il quale pubblicamente testificò questa sua proibizione; nondimeno però diede incarico a Tucca e Varo, amici di Virgilio, di correggere il Poema, cancellando i versi imperfetti, con ordine però di non aggiunger parola, il che fedelmente eseguirono lasciando piuttosto dei versi incompleti ove occorrevano per non interrompere il senso.

Annuendo alle disposizioni poi di Virgilio stesso, Augusto comandò che il suo corpo fosse trasportato a Napoli, città a quello carissima, e che si seppellisse nella vicina via di Pozzuoli; sulla sua tomba si incise il seguente distico che Virgilio medesimo aveva composto:

Mantua me genuit: Calabri rapuere: tenet nunc
Parthenope: cecini pascua, rura, duces.

Furono suoi eredi Valerio Procolo, Augusto, e Mecenate; inoltre poi L. Varo, e P. Tucca, quei medesimi che lui estinto, come accennammo, in unione ritoccarono la di lui opera.

Era Virgilio, a quanto si narra, di statura alta, di color bruno, di forme grossolane, e d'incostante salute. Fu di costumi integerrimi, per nulla ambizioso, chè ogni onore sdegnava; per la di lui giustizia, carità, affabilità, e cortesia con tutti, da tutti mentre viveva era sommamente amato e stimato e con altrettanto dolore fu compianto estinto. Alla sua morte si trovò possessore di ingente capitale che divise tra i suoi conoscenti, nè deve credersi però che la sua sostanza abbia egli ammassata o per sua economia, o per suo studio, ma bensì invece per la liberalità verso di lui dei suoi amici, e massimamente d'Augusto. Terminando con ciò questi brevi cenni intorno alla sua vita, concluderemo dicendo che oltre essere egli il principe dell'epopea latina, fu eziandio il solo poeta pagano che per esattezza di principii e d'opinioni più di tutti si avvicinò alle idee del cristianesimo e della vera fede.

DELL'ENEIDE

DELL' ENEIDE

—

LIBRO I.

ARGOMENTO.

Virgilio, annunciato il soggetto del suo poema; comincia il racconto dal settimo anno dei viaggi di Enea, e precisamente allorchè partendo dalla Sicilia verso il Lazio, fu invece da forte burrasca spinto sui Libici lidi; tal'avventura, ciò che avvenne nel viaggio, lo sbarco sui lidi Cartaginesi, e la cortesia con cui fu dalla regina Didone accolto formano il soggetto di questo primo canto.

Quell' io che già compose un canto su la sottil zampogna, e uscito dalle selve sforzai i vicini campi ad accondiscendere alle brame di colono avaro pur quanto lo si voglia opera ben accetta agli agricoltori, ma ora io canto le orribili armi di Marte.

Canto l' armi, e l' eroe, che fuggendo dai lidi di Troja per voler del fato, il primo portossi in Italia, e alle spiagge di Lavinio. Molto fu egli agitato in terra, ed in mare dal supremo poter degli Dei, a cagione del tenace sdegno della crudel Giu-

none e molto ancora soffrì in guerra, finchè fabbricasse una città, ed introducesse gli Dei nel Lazio; donde presero origine la stirpe de' Latini, i primi cittadini di Alba, e le mura della superba Roma. O musa, rammentami tu le cagioni, per quai numi oltraggiati, o di che mai crucciata la regina degli Dei, costrinse un uomo illustre per la pietà a passare per tante vicende, e tollerare tante fatiche? Sdegno sì grave adunque alberga in animi celesti? Cartagine fu un'antica città; coloni partiti da Tiro la occuparono, collocata ben lungi in faccia all'Italia, ed alla foce del Tevere, fiorente di ricchezze, e ferocissima nell'arte dellla guerra, nella quale città dicesi, che Giunone abitasse più che in ogni altra terra, posponendole Samo. Qui furono le sue armi, qui fu il suo cocchio. La Dea fin d'allora si prefigge, e medita, che sia il regno, che domini su de' popoli, se pure i destini lo permettono. Ma aveva udito, una stirpe derivar dal sangue de' Trojani, la quale abbatterebbe un giorno le ròcche di Cartagine; che quindi sorto un popolo padrone di ampio regno, e formidabile in guerra, si recherebbe allo sterminio dell'Africa, che tal era il decreto delle Parche. Di ciò temendo Giunone, e memore dell'antica guerra, ch'essa per la prima fatto aveva contro di Troja pe' diletti Greci (non ancora le cagioni dello sdegno, ed il crudele affanno eransi dileguati dal suo animo; le sta profondamente impresso nel cuore il giudizio di Paride, e l'ingiurie della disprezzata bellezza di lei, e l'odiosa discendenza d'Eletra, e l'onorevol posto di Ganimede rapito), altamente infiammata da tali cagioni, per lungo tratto allontanava dal Lazio i Trojani balzati per ogni mare, avanzi de' Greci e dello spietato Achille, ed essi perseguitati da' destini per molti anni andavano errando per tutt' i mari. Il fondare la gente Romana egli era di tanta importanza! Appena dall' aspetto della Sicilia allegri in

alto mare scioglievano le vele, e con le prore fendeano le salse onde; quando Giunone conservando eterna la ferita nel petto disse così seco stessa: Forse conviene, che io vinta desista dall'impresa, nè possa allontanare dall'Italia il re de' Trojani? Si certo, nè sono impedita da' destini! Pallade dunque potè bruciare la flotta degli Argivi, e sommergerli in mare per la colpa, e le furie del solo Ajace figlio di Oileo? Ella stessa, lanciato l'impetuoso fulmine di Giove dalle nuvole, disperse le navi, e sconvolse il mare co' venti: ravvolse in un turbine colui, che spirava fiamme dal seno ferito, e lo confisse ad un acuto scoglio. Ma io che sono regina degli Dei, e mi vanto e sorella e moglie di Giove, fo guerra per tanti anni con un sol popolo: e da qui innanzi adorerà alcuno la divinità di Giunone, o supplice le offrirà vittime sopra gli altari? La Dea ravvolgendo seco stessa tali cose nel cuore infiammato, portossi nell'Eolia, patria de' nembi, luogo pregno di furiosi venti. Qui il re Eolo in una vasta spelonca mantiene soggetti alla sua autorità i riottosi venti, e le romoreggianti tempeste, e li raffrena con le catene, e col carcere. Quegli adirati, con alto mormorio del monte, fremono intorno ai ritegni. Eolo siede sull'alta ròcca impugnando lo scettro e ne ammollisce gli animi, e ne modera l'ira. Se nol facesse, certamente con violenza trarrebbero seco il mare, la terra e l'alto cielo, e li dissiperebbero per l'aria. Ma il padre onnipotente, di ciò temendo, li confinò in tenebrose spelonche; loro pose sopra un'immensa mole di montagne, ed assegnò un re che secondo il ricevutone comando, sapesse rattenerli, e loro allentar le briglie con legge stabilita. Verso cui allora Giunone supplichevole rivolse tali voci: Eolo (perocchè il padre degli Dei, e re degli uomini ti concesse il placare i flutti, e turbarli col vento) una gente mia nemica naviga per lo mar Tirreno, re-

cando Troja in Italia, ed i penati vinti. Fa uscire con violenza i venti, e cuopri le poppe sommerse o spingile in diversi lati, e dispergile pel mare. Ho quattordici ninfe di leggiadro aspetto, delle quali Dejopeja la più eminente in beltà, l'unirò teco con indissolubil nodo, e la farò tua, acciò passi teco tutta la vita per tali tuoi meriti, e ti renda padre di prole gentile. Eolo all'incontro: O regina, tua sia la cura di ponderar ciocchè brami, mio dovere è l'ubbidirti: tu mi rendi meritevole di questo regno, qualunque egli siasi, e dello scettro, e dell'amicizia di Giove, e mi concedi di stare alla mensa degli Dei, e mi fai padrone de' nembi, e delle tempeste. Appena ciò disse, rivolta l'asta, percosse il monte nel concavo fianco, ed i venti, fatta quasi una schiera, si precipitano per dove loro si apre il varco, e radono la terra co' turbini. Piombano sul mare, e tutt'insieme ed Euro, e Noto, ed Africo fecondo di tempeste lo sconvolgono dal più basso fondo, e spingono ondate immense verso il lido. Le grida de' Trojani, e lo stridor delle funi odonsi in seguito. Le nubi fanno sparire all'improviso e il cielo ed il giorno dagli occhi de' Trojani. Un'atra notte si stende sul mare. I cieli tuonano, e l'aria risplende di spessi lampi, e tutto minaccia loro una morte imminente. In un istante ad Enea si agghiaccian le membra per l'orrore, ne geme, ed alzando ambedue le mani verso le stelle, così esclama: O tre, e quattro volte beati quegli, a cui toccò in sorte il morire sotto gli occhi de' padri presso alle superbe mura di Troja. O Diomede, il più forte de' Greci, e perchè mai cader non potei ne' campi Trojani, e perdere questa vita per la tua mano, dove il forte Ettore giace estinto per l'asta d'Achille, dove lo smisurato Sarpedone, dove il Simoenta ravvolge tanti scudi di guerrieri, e celate, e corpi robusti strascinati sotto delle onde? Mentre diceva così, il nembo procelloso fischiando

dalla parte dell'Aquilone, urta la vela dal lato opposto, ed alza i flutti sino alle stelle. Si spezzano i remi, di poi si volge la prora, e presenta il fianco alle onde: un monte altissimo d'acqua le piomba addosso con l'immensa mole; questi pendono dalla cima de'flutti; a quegli il mar, che si apre, mostra la terra in mezzo alle onde. Il mare che ribolle, infuria tra le arene. Il Noto fa urtare tre navi, di cui si è impadronito, negli scogli nascosti (gl'Italiani chiamano altari gli scogli, che in mezzo ai flutti formano un immenso dorso sopra la superficie del mare). Tre l'Euro dall'alto ne caccia nelle secche, e nelle sirti; miserando spettacolo a vedersi! e le configge ne'guadi, e le circonda d'un argine di arena. Avanti agli occhi suoi un'onda smisurata dalla prora alla poppa ne percuote una, che portava i Licii, ed il fido Oronte. Il pilota n'è strappato via, e cade col capo in giù. Ma il flutto nell'istesso luogo malmenandola, tre volte la gira intorno, ed un rapido vortice la seppellisce nel mare. Rari appajono quei che nuotano nel vasto gorgo del mare, le tavole de'guerrieri, e le ricchezze di Troja si veggono pur galleggiar su l'onde. Già la tempesta fracassò la robusta nave d'Ilioneo, e quella in cui era trasportato Abante, e quella del vecchio Alete, ed allentate le giunture de'fianchi tutte entro di sè ricevono l'onda nemica, e in varie fenditure si aprono. Intanto Nettuno si accorse, che il mare era sconvolto con grande strepito, e vide la suscitata tempesta, e le acque commosse dal più cupo fondo; gravemente sdegnato, e prendendo cura del mare, solleva placido il capo dalla superficie dell'acqua, vede la flotta di Enea dispersa per tutto il mare, i Trojani oppressi dalle onde, e dal furor del cielo. Nè gl'inganni, e gli sdegni di Giunone furono occulti al fratello. Chiama a sè Euro, e Zefiro, indi lor parla così: aveste dunque tanta baldanza, a cagion della vostra stirpe? Già, o venti, osate di tur-

bare il cielo e la terra senza il mio volere, ed innalzar si vaste moli? I quali ben io saprò .... ma ora fia meglio calmare i flutti sconvolti; un'altra volta non mi pagherete il fio de'falli vostri con tal pena. Accelerate la fuga, e dite al vostro re, che l'impero del mare, ed il formidabile tridente non fu dato a lui, ma a me dalla sorte. Egli possiede immense orride rupi, vostro albergo, o Euro; in quella reggia si vanti, e regni nel chiuso carcere de'venti. Così disse egli, ed in men che nol disse, abbonaccia il gonfio mare, e mette in fuga le addensate nuvole, e riconduce il sole. Cimotoe, e Tritone insieme, facendo forza discostano le navi dallo scoglio acuto. Nettuno stesso le solleva col tridente, ed apre le immense sirti, e pone in calma il mare, e scorre a fior d'acqua colle leggiere rote. E come quando in numeroso popolo è nata una sommossa, e la vil plebe incrudelisce in suo cuore; e già volano le faci, ed i sassi; il furore somministra le armi; allora, se per avventura veggono qualche uomo rispettabile per pietà, e per meriti, si acquietano, e stanno colle orecchie tese, quegli regola gli animi co'suoi detti, e placa i cuori. Così tutto il rumor del mare svanì, tostochè Nettuno volgendo al mare lo sguardo, e portato per l'aria serena guida i cavalli, e volando allenta le briglie al volubile suo cocchio. I Trojani stanchi si sforzano di giungere con volo veloce a'più vicini lidi, e si volgono alle spiaggie della Libia. Vi è un luogo in una vasta solitaria sponda; un'isola ne forma un porto con gli opposti fianchi, ne'quali ogn'impeto dell'onda, che vien dal mare, si frange, e si divide in replicati giri. Quinci e quindi smisurate rupi, e due scogli minacciano il cielo, sotto la sommità de'quali il mare ampiamente sicuro sta tranquillo. Inoltre vi è sopra una scena di alberi agitati dal vento, ed un tetro bosco sovrasta coll'ombra orrenda. Dall'opposta parte tra gli scogli pendenti vi

è una caverna. Entro vi sono acque dolci, e sedili di vivo sasso, soggiorno delle Ninfe. Qui gomena alcuna non lega le stanche navi, nè alcun'áncora le ritiene con l'adunco dente. Enea con sette navi raccolte dal total numero qua entra, e per grande avidità di prender terra i Trojani usciti metton piede sulla bramata arena, e sdrajano le membra stillanti d'acqua sul lido. Ed in primo luogo Acate trasse le scintille dalla selce, e raccolse il fuoco nelle foglie, e vi pose intorno arido alimento, ed eccitò il fuoco nelle legna. Indi ancorchè stanchi, cavando fuori il grano bagnato dalle onde, e gli strumenti da fare il pane, e'si accingono ad asciugare col fuoco, ed a macinar tra le pietre le biade salvate. Enea frattanto sale su di uno scoglio, ed ampiamente osserva tutto il prospetto del mare, se in alcun luogo vegga Anteo balzato dal vento, e le navi Trojane a due ordini di remi, o Capi, o l'armi di Caico sull'alta poppa. Non iscopre alcuna nave a vista, ma vede tre cervi vaganti nel lido; interi branchi li seguon appresso, e la lunga schiera va pascolando per le valli. Qui fermossi, e diè di piglio all'arco, ed alle veloci saette, le quali armi da lanciare il fido Aceste recava. In primo luogo abbatte i condottieri stessi, che portavano alte le teste colle corna ramose, dipoi inseguendo co'dardi il volgo, e tutta la torma, li pone in confusione nel frondoso bosco, nè prima si ferma che vincitore stramazzi a terra sette grandi cervi ed eguagli il numero alle navi. Quindi recasi al porto, e dipoi distribuisce fra tutt'i compagni i vini, che il buon Aceste aveva caricato nelle anfore sul lido di Sicilia, e quell'eroe avea loro dato alla partenza, e consola gli animi mesti con tali parole: O compagni (imperocchè ci rammentiamo de'mali prima sofferti), o voi che tolleraste maggiori sciagure, Dio darà fine a queste; voi vi accostaste ed alla rabbiosa Scilla, ed agli scogli, che latrano internamente,

voi anche sapete per prova i sassi de'Ciclopi; richiamate il coraggio, ed abbandonate il timore, che vi fa mesti; forse fia grato un giorno di ricordarsi anche di questi mali. Per sì varie avventure, per tante vicende andiamo verso il Lazio, dove i fati ci mostrano un quieto soggiorno; colà è permesso che il regno di Troja risorga. Resistete, e conservatevi a prosperi avvenimenti. Così snoda la voce, e oppresso da gravi cure, finge speranza sul volto, e preme l'alto dolore nel seno. I Trojani si appressano a goder le prede, e la mensa vicina; strappano le pelli dalle costole, e ne nudan le carni. Una parte taglia i cervi in pezzi, e li conficca palpitanti negli spiedi. Altri collocano sul lido le caldaje, e vi sottopongono il fuoco; di poi col vitto rifocillan le forze, e seduti sull'erba, si saziano di vecchio vino, e di pingue carne di selvaggina. Poichè fu appagata la fame con i cibi, e le mense rimosse, fanno menzione de'perduti compagni con lungo discorso, incerti fra la speranza, ed il timore, se debbano crederli vivi, o soffrire l'estremo fato, nè più udire ancorchè chiamati. Specialmente il pio Enea ora seco stesso compiange la disgrazia del valoroso Oronte, ora la sventura di Amico, ed il crudel destino di Lieo, ed il forte Gia, ed il forte Cloanto. E già erano al termine, quando Giove dall'alto dei cieli abbassando il guardo sopra al mare solcato dalle vele, e sopra le basse terre ed i lidi, ed i numerosi popoli, così fermossi nella sommità del cielo, e fissò gli sguardi su i regni della Libia; e Venere, mesta e bagnata gli occhi vivaci di lacrime, parla a Giove, che volgea tai pensieri nella mente; O tu che regoli le cose degli uomini, e degli Dei con eterno impero e gli spaventi col fulmine, qual delitto sì grande Enea, quale ai Trojani poterono commettere contro di te, ai quali oppressi da tante disgrazie, tutto il mondo si chiude a cagion dell'Italia? Certamente tu mi avevi promesso che una

volta col volger degli anni da essi verrebbero i Romani, che quindi dalla richiamata stirpe di Teucro nascerebbero i Duci, i quali occupassero il mare, e la terra con universal dominio. O padre, qual consiglio cambiò la tua mente? Certamente mi consolava con tal pensiero della caduta di Troja, e della lacrimevole rovina, compensando i destini avversi co'favorevoli. Ora l'istessa disgrazia perseguita i Trojani agitati da tante vicende. O re grande, qual fine tu poni agli affanni? Antenore fuggito di mezzo a Greci, potè sicuro introdursi nel golfo Ilirico, è nell'intimo regno de'Liburni, e trapassare la sorgente del Timavo, dalla quale per nove bocche con estremo fragore della montagna si scarica come un mare precipitoso, e preme le campagne con l'onda risonante. Questi finalmente fondò la città di Padova, e la sede dei Trojani, e diede il nome a quelle genti, e sospese le armi Trojane; ora stabilito riposa in una sicura pace. Noi, da te discendenti, a cui tu concedi la reggia del cielo, già perdute le navi (cosa da non rammentarsi) siamo traditi per lo sdegno di una sola, e siamo per lungo tratto allontanati dalle spiaggie italiane! Quest'onore tu rendi alla pietà? Così ne riponi sul soglio? Il padre degli uomini e degli Dei a lei sorridendo con quel volto, onde rasserena il cielo e le tempeste, impresse un leggier bacio sulle labbra della figlia, di poi così le parla: O Venere, deponi il timore; i destini de'tuoi restano immobili per te; vedrai la città, e le mura promesse di Lavinio, ed alzerai glorioso il magnanimo Enea al cielo, nè alcun consiglio mi ha cambiata la mente. Questi (imperocchè ti parlerò, mentre un tal pensiero ti affligge, e svolgendoli da lontano, ti spiegherò gli arcani de'destini) farà una terribil guerra nell'Italia, e domerà popoli feroci, e stabilirà leggi, e città alla sue genti, finchè la terza estate lo vedrà regnare nel Lazio, e tre inverni

saranno scorsi, dopo domati i Rutuli. Ma il fanciullo Ascanio, che ora ha il cognome di Giulo (chiamavasi Ilo quando la potenza Trojana si sostenne nel regno) compierà regnando trenta grandi giri di Sole formati al variar dei mesi, e trasporterà il regno dalla sede di Lavinio, e munirà fortemente Alba lunga. Qui ei regnerà trecento anni intieri sotto la stirpe Trojana, finchè Ilia regale sacerdotessa incinta da Marte, darà alla luce due figli ad un parto; indi Romolo fastoso di coprirsi con la fulva pelle della lupa nutrice, prenderà il governo di quel popolo, e fabbricherà le mura di Marte, e chiamerà i Romani dal suo nome. Io non istabilisco nè meta, nè tempo al potere di questi; loro accordai un impero perpetuo, chè anzi l'inasprita Giunone, che ora per lo timore sconvolge il mare, la terra, e il cielo, cambierà in meglio le risoluzioni, e proteggerà meco i Romani padroni del mondo, e gente adorna di toga. Tal è il decreto. Col volgersi de'lustri verrà un tempo, in cui la stirpe d'Assaraco farà sua schiava Ftia e lo llustre Micene, e dominerà in Argo debellata. Da tale illustre origine nascerà Cesare Trojano, che stenderà l'impero fino all'oceano, e la fama fino alle stelle. Sarà detto Giulo, nome a lui trasmesso dal gran Giulo. Tu al fine contenta un giorno riceverai costui carico delle spoglie d'oriente nel cielo; questi ancora sarà invocato con le preghiere. Gli aspri secoli si addolciranno, finite le guerre. La candida Fede, e Vesta, e Quirino con il fratello Remo detteranno leggi. Le funeste porte della guerra verranno chiuse con istrette commessure, e col ferro. L'empio furore dentro sedendo sulle armi crudeli, e legato con cento catene di bronzo, orrido fremerà con le labbra fumanti di sangue. Così dice, e manda il figlio di Maja dal cielo, acciò le terre, e le rócche della nuova Cartagine sieno aperte con ospitalità a'Trojani, acciocchè Didone

non consapevole del voler del fato, non li respinga dai confini. Quegli vola per l'aria spaziosa remigando colle ali, e presto giunge sulle spiaggie della Libia. E già adempie i comandi, e depongono i Cartaginesi la ferocia del cuore, così disponendo Giove; specialmente la regina concepisce disposizioni di pace, e pensieri favorevoli verso i Trojani. — Ma il pio Enea ravvolgendo nell'animo molte cose durante la notte, appena l'alma luce spuntò, risolve di uscire, ed esaminare quei nuovi luoghi, per vedere a quali spiaggie sia giunto, spintovi dal vento, quali uomini, o fiere vi soggiornino (poichè vede incolto il suolo); e riferire le osservate cose ai compagni. Nasconde la flotta, ove il bosco curvasi in arco sotto una scavata rupe, chiusa intorno da foltissime ombre di alberi; egli accompagnato dal solo Acate va innanzi, vibrando in mano due giavellotti con largo ferro. A lui la madre si fece incontro in mezzo alla selva, mostrandosi nel volto, e nell'abito una vergine, e nelle armi una vergine Spartana; o come la Tracia Arpalice stanca correndo i cavalli, e supera il rapido Ebro nel corso; imperocchè ella, giusta il costume di cacciatrice, sospeso aveva l'arco pieghevole agli omeri, ed avea lasciato la chioma in balia de'venti, nuda il ginocchio, e raccolte in nodo le ondeggianti pieghe della veste. Ed ella fu la prima a parlare: Su via, o giovani, indicatemi, se mai vedeste alcuna delle mie sorelle quivi errante, armata di turcasso, e cinta con la pelle di macchiata lince, o che gridando seguisse il corso di spumante cinghiale. Così Venere: ma all'incontro il figlio di Venere in tal modo prese a dire: Niuna fra le tue sorelle è stata da me udita, o veduta. O Vergine, e con qual nome dovrò io chiamarti, poichè non hai volto mortale, nè il tuo parlar si assomiglia all'umano? O tu che sei al certo una Dea, la sorella forse di Febo, o una della stirpe delle ninfe? deh siami propizia, e

qualunque tu sii, alleggerisci il nostro travaglio, e palesaci sotto qual cielo finalmente, in quali spiaggie del mondo siamo balzati. Ignorando gli abitatori, ed il luogo, andiam vagando, qua spinti dal vento, e dalle onde impetuose. Molte vittime cadranno innanzi a'tuoi altari per la mia destra. Allora Venere soggiunse: certamente non mi reputo degna di siffatto onore. È costume delle donzelle di Tiro di portare il turcasso, ed alto allacciar le gambe co'purpurei coturni. Tu qui vedi il regno dei Fenicii, una colonia di Tirii, ed una città de'discendenti da Agenore, ma questo è il paese della Libia, ov'è una gente ferocissima in guerra. Didone partita dalla città di Tiro, fuggendo il germano, qui regge l'impero. Lungo sarebbe il narrar l'ingiustizia da costei tollerata, e lungo il raccontarne i raggiri ma io toccherò i capi primarii. Sicheo era marito di costei, il più ricco terreno fra i Fenicii, ed amato con gran passione dalla infelice, al quale il padre l'aveva data intatta, e l'avea congiunta in prime nozze. Ma il germano Pigmalione era re di Tiro, il più iniquo di ogni altro in ogni delitto. Tra i quali l'odio si accese. Quell'empio non curando l'amor della sorella, ed acciecato dal desio dell'oro, occultamente uccide avanti agli altari col ferro l'incauto Sicheo e lungo tempo occulta il fatto, e malignamente affacciando molti pretesti, deluse l'inquieta amante con vane speranze, ma l'ombra istessa dell'insepolto marito le venne in sogno, alzando in istrana guisa il pallido volto, indicò l'altare crudele, ed il petto trapassato dal ferro, e scoprì tutta l'occulta scelleraggine del fratello. Allora la persuade ad affrettare la fuga, ed a partir dalla patria e le palesa antichi tesori sepolti sotterra, da esserle di sussidio pel viaggio, quantità d'argento ed oro. Didone commossa da queste cose, apparecchiava la fuga, ed i compagni, quegli si adunano che nutrivano odio crudele contro il tiranno, o forte

timore; s' impadroniscono a forza delle navi, che per caso erano preparate, e le caricano d'oro; le ricchezze dell'avaro Pigmalione son trasportate per mare. Una femmina è alla testa di una tale impresa. Giunsero in quei luoghi, dove ora vedrai le spaziose mura, e la ròcca, che si va alzando della nuova Cartagine; ed avendo comprato tanto terreno, quanto potessero circondare colla pelle di un toro, lo chiamarono Birsa da un tal fatto. Ma voi chi siete mai, da quai lidi veniste, o dove dirigete il viaggio? Quegli sospirando, e la voce traendo dall' intimo del petto, rispose così a chi in tal guisa l' interrogava: O Dea, se riandando le cose dal principio, prendessi a narrartele, ed avessi tu agio di udire la serie de' nostri affanni, prima Espero seppellirebbe il giorno nel chiuso Olimpo. La tempesta, come suole avvenire, spinse nella Libica spiaggia noi partiti dall' antica Troja (se per avventura il nome di Troja giunse alle tue orecchie) dopo che fummo trasportati per diversi mari. Io sono il pio Enea, noto per fama oltre le stelle; porto meco sulle navi i Dei Penati involati al nemico furore. Vo in cerca dell' Italia mia patria, e della mia stirpe, che viene dal sommo Giove. Entrai nel mar di Frigia con venti navi seguendo il destino a me stabilito, e additandomi il cammino la mia genitrice, ch' è una Dea. Appena sette, maltrattate dall' onde e dal vento, me ne restano. Io stesso sconosciuto, indigente vo errando pe' deserti della Libia, cacciato dall' Europa e dall' Asia. Venere non soffrendo, ch' Enea si lagnasse più oltre, così parlogli in mezzo al dolore: Chiunque tu sii, non guardato di mal occhio dagli Dei (per quanto io credo) respiri l'aura vitale, mentre sei giunto alla città edificata dai Tirii; prosegui pure, e portati quindi al palagio della regina. Imperocchè ti annunzio, che i tuoi compagni son di ritorno, e che le navi sono ricondotte, e spinte in luogo sicuro da' venti rivolti

in tuo favore, se inutilmente i mendaci genitori non m'insegnarono l'arte di augurare. Osserva quei dodici cigni, che schierati festeggiano, cui l'augel di Giove piombato dalla region del cielo, turbava all'aria aperta, e che ora si veggono in lunga fila posarsi sulla terra, o guardarla da ogni parte dopo di essersi posati. Come quelli ritornando scherzano colle ali strepitose, e in branco uniti occupano l'aria, e sciolgono il canto; non altrimenti le tue navi, e la gente tua o ha preso il porto, o in esso imbocca ora a piene vele. Va pure, e volgi il passo, ove il sentiero ti conduce. Così disse, e nel rivolgersi tramandò viva luce dalla rosea cervice, e dalla fronte le chiome sparsero il divino odor dell'ambrosia. Sciolta la veste le discese fino a' piedi, e vera Dea mostrossi al camminare. Quegli, tosto che conobbe la madre, con tali accenti l'accompagnò, mentre fuggiva: perchè tu ancora, o crudele, tante volte inganni il figlio con mentite sembianze; perchè non mi vien concesso unir la destra, ed ascoltare e rendere non finte voci? La rampogna in tal guisa, e dirige il passo alle mura. Ma Venere li coprì nel camminare di aria caliginosa, e come Dea, sparse intorno a loro un folto velo di nebbia, acciò niuno potesse vederli, nè toccarli, nè trattenerli, o chiedere da essi la cagione della loro venuta. Ella elevatasi in alto, si reca in Pafo, e lieta torna a vedere la sua sede, ove in un tempio, ed in cento altari arde l'incenso d'Arabia, ed olezzano fresche ghirlande in suo onore. Intanto si avviarono ove la via li conduce, e già salivano il colle, che molto sovrasta alla città, e riguarda da sopra le ròcche opposte. Enea ammira l'ampiezza di quella, che prima non era se non che capanne, ne ammira le porte, e le rumorose vie lastricate. Con fervore i Tirii sono applicati al lavoro; una parte attende ad alzare le mura, ed a fabbricare la ròcca, e a ravvolgere colle mani i sassi; una parte ad

adattare il luogo alle case, ed a circondarlo di un solco. Scelgono la sede de' tribunali, e de' magistrati, e del rispettabil senato. Qui altri scavano il porto, e gittano le alte fondamenta pe' teatri, e tagliano smisurate colonne dalle rupi, superbi ornamenti alle scene future. Così la fatica tiene in esercizio le pecchie nel principio della state nelle fiorite apriche ville, quando cavano fuori gli adulti parti, o condensano il liquido mele, ed empion le celle di dolce nettare, o ricevono i carichi di quelle, che sopraggiungono, o formata una schiera, scacciano dagli alveari i pecchioni, gregge infingardo. Il lavoro ferve, e l'odoroso mele manda fragranza di timo. Enea esclama: O fortunati voi, le cui mura già sorgono, ed alza gli sguardi alle cime della città. Cinto dalla nebbia (cosa meravigliosa a dirsi) s'introduce fra il popolo, si confonde con esso, nè viene osservato da alcuno. Un bosco di ombra deliziosissima vi fu in mezzo della città, nel qual luogo primieramente sbalzati i Fenicii dai marosi, dal turbine scavarono un segno, che la regal Giunone loro aveva mostrato, cioè la testa di un feroce cavallo. Imperciocchè così prediceva, che quella gente sarebbe illustre in guerra, ed atta a vivere gloriosamente per molti secoli. Qui la Sidonia Didone edificava un vasto tempio a Giunone, ricco de' doni, della maestà della Dea, sui gradini del quale s'ergeva il limitare di bronzo, e le travi erano col bronzo connesse; il cardine strideva sotto le porte similmente di bronzo. In questo bosco un nuovo obbietto presentatosi, in primo luogo diminuì il timore; qui la prima volta Enea osò meglio sperare tra le sventure. Imperciocchè nell'immenso tempio aspettando la regina, mentre osserva ciascun oggetto, mentre ammira qual sia la sorte della città, e la moltitudine degli artefici concordi fra loro, e la difficoltà dei lavori, vede le battaglie Trojane per ordine, e le guerre già divulgate dalla fama per

tutto il mondo, vede gli Atridi, e Priamo, ed Achille implacabile verso amendue. Fermossi, e piangendo disse: o Acate, qual regione in terra non è piena de' nostri infortunii? Ecco Priamo; vi sono qui ancora i suoi premii per la virtù: vi è compassione pe' casi funesti, e le umane vicende commovono i cuori. Scaccia il timore; tal fama ti recherà qualche salvezza. Così dice, e pasce l'animo della morta pittura, spargendo molti lamenti, e bagna il volto di largo pianto. Imperocchè vedeva, come i Greci guerreggiando intorno a Troja, fuggivano da questo canto, la Trojana gioventù l'inseguiva; da quello fuggivan i Frigii, ed Achille ornato di cimiero, l'incalzava col cocchio. Nè lungi di là piangendo riconosce i padiglioni di Reso dalle bianche cortine, i quali assaliti per tradimento nel primo sonno, Diomede coperto di sangue per l'ampia strage li metteva a sacco, e rivolgeva verso il suo campo i focosi destrieri, primachè guastassero l'erba di Troja, o bevessero nel fiume Xanto. Dall'altra parte Troilo, sventurato giovine, ed impace ad azzuffarsi con Achille, fuggendo, già perdute le sue armi, vien trasportato dai cavalli, e rovesciato pende dal cocchio vuoto, tuttavia tenendo le briglie. Il collo di costui e le chiome vengono trascinate per terra, e la polvere è solcata dall'asta rivolta. Frattanto le donne Trojane andavano al tempio di Pallade, che loro non era amica; con le chiome sparse, e malinconiche in atto supplichevole, e percuotendosi il petto con le mani, portavano ad offrire il peplo. La Dea sdegnata teneva gli occhi fissi sul suolo. Tre volte Achille aveva trascinato Ettore intorno alle mura, e ne vendeva per oro il corpo esangue. Trasse un profondo sospiro dal cuore, allorchè vide le spoglie, il cocchio, il corpo stesso dell'amico, e Priamo che stendeva le mani disarmate. Riconobbe sè stesso confuso fra i principali greci; riconobbe le schiere d'Oriente, e le

rmi del nero Mennone. Pentesilea furibonda guida e schiere delle Amazzoni dagli scudi lunati, e quella guerriera cingendo di auree bende la nuda mammella, avvampa d'ardire fra le sue mille compagne, e donzella ha il coraggio di venir alle mani cogli eroi. Queste cose mentre sembrano degne di maraviglia al Trojano Enea, mentre ne stupisce, e fisso si tiene nella loro sola vista, la Regina Didone di bellissime sembianze, se ne venne al tempio accompagnata da un gran stuolo di giovani. Come nelle rive dell'Eurota, o sulla cima del Cinto esercita Diana i suoi cori, intorno alla quale le Oreadi, che la seguono, quinci e quindi si affollano; essa porta il turcasso agli omeri, e camminando sovrasta a tutte; la compiacenza commove segretamente il petto di Latona. Tale era Didone; lieta così conducevasi in mezzo a' suoi, sovrastando all' opera, ed al bene del futuro regno. Allora sulle porte del santuario, ed in mezzo alla vôlta del tempio sacro alla Dea, cinta d'armi, e superbamente appoggiata al trono, si sedè. Fissava tribunali, e leggi pe' sudditi, e distribuiva la fatica de' lavori in parti eguali, o li traeva a sorte. Quando all'improvviso Enea vede in mezzo a molta gente venire Anteo, e Sergesto, ed il forte Cloanto, ed altri Trojani, i quali il nero turbine aveva dispersi e spinti in ispiagge tutto diverse. A un punto egli stupì, e nel tempo stesso Acate fu sorpreso da allegrezza, e timore; con avida brama ardevano di unire con loro le destre. Ma la riuscita dubbiosa ne agita gli animi. Dissimulavano, e coperti dalla concava nube, vanno spiando qual sia di quelli la sorte, in qual lido lasciano le navi, a che fine vengono, poichè persone scelte da ogni nave portavansi a domandar pace, e dirigevansi al tempio con grida. Dopochè entrarono, e fu loro permesso di parlare avanti alla regina, il più degno fra essi Ilioneo così cominciò placidamente: O regina, cui Giove concesse di edi-

ficare una città, e por freno a genti feroci con la giustizia, noi Trojani infelici trasportati per ogni mare, ti preghiamo a tenere lungi il crudele incendio dalle navi; perdona ad una pia nazione, e mira con occhio benigno le cose nostre. Non venimmo a desolare con le armi le abitazioni dell'Africa, o a trasportare al lido le tolte prede. Sì violento non abbiamo l'animo, nè tanto orgoglio hanno i vinti. Vi è un luogo, cui i Greci danno il nome d'Esperia, terra antica, potente in armi, ed in fertilità di suolo; gli Enotrii l'abitarono; ora è fama, che i discendenti l'abbian chiamata Italia dal nome di un condottiere. Qua fu diretto il nostro corso, quando all'improvviso Orione tempestoso, sorgendo dall'onda, ci spinse in guadi occulti, e co'venti impetuosi tutti ci disperse tra i flutti, e tra gli scogli inaccessibili, opprimendoci il mare. Qua in piccol numero giungemmo alle vostre spiaggie. Che razza di gente è questa, o qual patria sì barbara permette tali usi? Ci viene impedito di riposar sull'arena, ci muovon guerra, e ci vietano di fermarci sulle sponde. Se disprezzate gli uomini, e le armi mortali, almeno temete gli Dei, che serban memorie delle giuste ed ingiuste azioni. Era nostro re Enea, di cui non vi fu altri più perfetto nella pietà, nè maggiore nella guerra, e nelle armi: il quale, se i fati lo conservano, se respira l'aura celeste, nè giace ancora fra le ombre crudeli, non abbiamo alcun timore, nè ti pentirai di averci prevenuto in cortesia; nella Sicilia noi abbiamo e città ed armi, ed Aceste l'illustre del sangue Trojano. Ci sia permesso trarre per terra la flotta conquassata dal vento, e scegliere le travi, e tagliare i remi ne'boschi, acciocchè lieti ci portiamo in Italia, e nel Lazio, se pure possiamo dirigerci verso l'Italia, ricuperati che avremo i compagni, e il re. Che se per noi la salvezza è disperata, e te, ottimo padre de'Trojani, il mare di Libia tiene sepolto,

nè speranza di Giulo ormai ci rimane, almeno rechiamoci alle spiagge di Sicilia, ed alle abitazioni già preparate, donde qui siamo stati trasportati, e presso il re Aceste. Così Ilioneo. Tutti i Trojani ne approvavano i detti con mormorio. Allora brevemente Didone parlò chinando il volto: O Trojani, liberate i vostri cuori dal timore. Dure circostanze, e la novità del mio regno mi forzano a pensare in tal guisa, e ad ampiamente difendere i confini con le guardie. Chi ignora la stirpe dei Trojani, chi ignora la città di Troja, e le loro virtù, e gli eroi, e gl'incendii di sì gran guerra? Noi Cartaginesi non abbiamo animi cotanto stupidi, nè il Sole tanto lungi dalla città fabbricata dai Tirii, unisce al cocchio i suoi cavalli. O voi bramate portarvi alla grand' Esperia, ed ai campi di Saturno, o a' confini di Erice, ed al re Aceste, vi farò partire difesi dal mio soccorso, e vi ajuterò con le mie ricchezze. Volete anche fermarvi unitamente con me in questi regni? Quella città, ch' edifico, è vostra. Traete a terra le navi. Il Trojano, ed il Tirio verranno da me trattati senz'alcuna differenza. E piacesse al cielo, che lo stesso re Enea spinto dallo stesso vento, qui fosse; al certo manderò persone fedeli intorno ai lidi, e loro ordinerò di far ricerca fino all'estremità della Libia, se mai sbalzato in qualche selva, o città andasse vagando. A queste parole rincorati ed il prode Acate, ed il padre Enea, già ardevano di brama d'uscir dalla nuvola; Acate il primo parla ad Enea: o figlio di una Dea; qual pensiero ti sorge adesso nell'animo? Vedi il tutto sicuro, la flotta, ed i compagni ricoverati, manca un solo, cui noi stessi vedemmo sommerso in mezzo alle onde; tutto il resto corrisponde ai detti di tua madre. Appena ciò proferito avea, quando la nube ch'era distesa loro intorno, si lacera, e si dilegua nell'aria aperta. Enea comparve, e rifulse di chiara luce simile ad un Dio nel volto,

e negli omeri, poichè l'istessa genitrice aveva infuso al figlio grazia alla chioma, bel lume di giovinezza, e lieta vivacità negli occhi; simile al pregio, che le mani dell'artefice accrescono all'avorio, e a quello che ammirasi quando l'argento, o il marmo di Paro è legato nel lucido oro. Allora, così parla alla regina, ed inaspettato a tutti, così dice: Io Trojano Enea, che voi cercate, sono presente, scampato dall'onde di Libia. O tu che sola compassionasti le inesplicabili calamità di Troja, che accogli noi avanzi de'Greci, già oppressi da tute le disgrazie della terra e del mare, bisognosi di tutto, nella tua stessa città, e casa; o Didone, non è in potere di noi il renderti le grazie dovute, nè di tutti i Trojani, che ritrovansi ovunque, i quali sono pure sparsi per tutto il mondo. Gli Dei ti diano il guiderdone corrispondente, se qualche nume riguarda con occhio benigno i buoni, se in alcun luogo vi è giustizia, e se l'animo è a sè consapevole del bene oprato. Quali secoli sì felici ti produssero? Quai genitori sì degni tale ti diedero alla luce? Finchè i fiumi correranno al mare; finchè l'ombre gireranno intorno alle cime de' monti; finchè il cielo pascerà le stelle; il tuo onore, il nome tuo e le tue lodi rimarranno eterne, qualunque contrada a sè mi chiami. Così detto, stende ad Ilioneo la destra mano, ed a Sergesto la sinistra; indi anche agli altri, al forte Gia ed al forte Cloanto. La Sidonia Didone primieamente restò sorpresa all'aspetto, dipoi alla sventura sì grande dell'eroe, e così parlogli: qual calamità, o figlio di Venere, ti perseguita in mezzo a tanti pericoli? Qual forza ti spinge a queste barbare spiagge? Sei tu dunque quello stesso Enea, cui l'alma Venere concepì dal Trojano Anchise presso le acque del Frigio Simoenta? E certamente mi ricordo che Teucro scacciato dai confini della patria, e cercando di fondar nuovo regno coll'ajuto di Belo, si portava in Sidone; al-

lora il mio padre Belo saccheggiava la feconda Cipro, e vincitore la teneva sotto il suo dominio. Fin da quel tempo la rovina della città trojana, ed il tuo nome, ed i re Greci furono risaputi da me. Il nemico istesso innalzava i Trojani con somme lodi, e si vantava nato da un'antica famiglia dei Trojani. Per la qual cosa, o giovani, suvvia entrate nella mia abitazione; una fortuna somigliante volle, che io pure afflitta da molte disgrazie, mi arrestassi finalmente su questo suolo; assuefatta alla sventura, so apprestar soccorso agli sventurati. In tal guisa si esprime; nel tempo stesso conduce Enea nella reggia, ed insieme ordina, che vengan fatti sacrifizii ne' tempi degli Dei. Nè con minore impegno manda frattanto venti tori a'compagni sul lido, cento setolosi grossi cinghiali, cento pingui agnelli con le madri, ed il lieto dono di Bacco. Ma l'interno della casa splendidamente si adorna di regal pompa, e preparano il convito in mezzo di essa. Si veggon drappi fatti con arte esimia, e tinti d'ostro superbo; si veggon in gran copia vasi d'argento sulle mense, e le forti imprese degli antenati scolpite in oro, serie lunghissima di avvenimenti, continuata per tanti eroi fin dall' origine di quell' antica nazione. Enea (poichè l'amor paterno non permise, che più tardasse) manda sollecitamente Acate alle navi, acciò porti sì fatte nuove ad Ascanio, e lo conduca alla città. Ogni pensiero dell'amante padre è rivolto ad Ascanio. Comanda inoltre, che gli porti i doni salvati dalle rovine di Troja, la veste muliebre ricamata a figure d'oro, ed il velo, in cui è intessuto il croceo acanto, abbigliamenti d'Elena greca, ch'ella aveva portato seco da Micene, quando sen giva a Troja, ed alle nozze vietate, i quali erano un maraviglioso dono della madre Leda: inoltre lo scettro, che Ilione, la primogenita figlia di Priamo, aveva impugnato, ed un monile di perle pel collo ed una corona a doppio giro di gemme ed oro,

Acate, affrettandosi a recar tali cose, si avvia alle navi. Ma Venere ravvolge nuove arti, nuovi disegni nel cuore, cioè che Cupido cambiato di forma, e di volto venga invece del diletto Ascanio, e coi doni accenda la regina fino a renderla forsennata d'amore, e le infiammi le ossa, poichè teme quell'albergo periglioso, ed i Tirii menzogneri; l'atrocità di Giunone la tormenta, e tal pensiero ritorna ad inquietarla la notte. Parla dunque all'alato Amore in tal guisa: O figlio, sola mia forza, mia gran potenza, tu figlio che disprezzi i fulmini del sommo padre, da' quali venne oppresso Tifeo, io ricorro a te, e supplichevole imploro il tuo nome. Ti è noto, che il tuo fratello Enea è sbalzato per mare verso tutt'i lidi per odio dell'ingiusta Giunone, e spesso ti dolesti al mio dolore. Ora la Fenicia Didone lo ha in suo potere, e lo trattiene con dolci lusinghe, e temo a che tenda questa ospitalità di Giunone; non starà ella oziosa in opportunità così bella. Laonde io disegno di prender la regina con inganno, e di accenderla di fiamme amorose, acciocchè al volere di qualche nume non cambisi, ma meco s'infiammi di grande amor per Enea. Come eseguir ciò tu possa, ascolta ora il mio pensiero. Il regio fanciullo, mia specialissima cura, alla chiamata del diletto genitore si appresta a gire a Cartagine, recando i doni avanzi del mare, e dell'incendio di Troja. Io lo asconderò addormentato sull'alta Citera, o sull'Ida in un ignoto luogo, acciò saper non possa l'inganno, o presentarsi in mezzo improvviso. Tu prendi per inganno la sua forma non più che per una notte, e fanciullo imita il noto volto di quel fanciullo, acciocchè quando Didone lietissima accoglieratti in grembo nella real mensa, ed in mezzo al liquore di Bacco, quando ti abbraccerà, e darà soavi baci, le inspiri occulto ardore, e la inganni, istillandole il tuo veleno. Amore ubbidisce alle parole della diletta madre, e depone

le ali, e lieto cammina col passo di Giulo. Ma venere infonde nelle membra d'Ascanio un placido sonno, e lo porta accolto in seno nei folti boschi d'Ida, dove la molle persa olezzante lo ricopre coi fiori, e coll'ombra gradevole. E già Cupido ubbidiente a' detti sen giva, e portava i doni regii ai Tirii, lieto d'esser condotto da Acate. Quando giunse, già la Regina si era messa su i superbi tappeti dell'aureo letto, ed erasi coricata nel mezzo. Già concorrono Enea, e la trojana gioventù, e prendon posto sopra i letti di porpora. I servi ministrano acqua alle mani, e traggon fuori il pane da'panieri, ed apportano le tovaglie ben cimate. Cinquanta ancelle sono dentro, la cui incombenza è preparare le vettovaglie in lunga serie, e bruciare innanzi ai Penati i profumi. Ve ne sono cento altre, ed altrettanti ministri di pari età, di cui è la cura il porre sulla mensa i cibi, e il mescere le bevande. Ed anche i Tirii in gran numero si radunarono nella festante abitazione, a'quali fu imposto di collocarsi sui dipinti letti. Ammirano i doni di Enea; ammirano Giulo, e l'acceso volto del Dio, e le finte parole, e la veste muliebre, ed il velo, in cui è intessuto il biondo acanto. Specialmente l'infelice Didone riservata all'imminente rovina, non sa saziare l'animo, e s'infiamma col riguardare, ed è commossa egualmente e dal fanciullo, e dai doni. Quegli poichè fu accolto tra le braccia di Enea, e gli pendè dal collo, e saziò il grande amore del supposto padre, s'avvia alla regina: questa sta in lui fissa con gli sguardi, e con tutta l'anima, ed alle volte Didone lo stringe al seno, non sapendo quanto possente Nume posi su di lei infelice. Ma quegli memore de'comandi della madre Venere, a poco a poco incomincia a cancellarle dal seno Sicheo, e tenta di riscaldarne con violento amore il petto già freddo da lungo tempo, ed il cuor disusato all'amore. Poichè presero il primo riposo dopo le prime vivande,

e fu cambiato il servito, pongono sulla mensa grandi tazze, e le empiono a colmo di vino; si fa gran rumor per la casa, e gli atrii risuonan del mormorio. Pendono accese le lampade dalle dorate vôlte, e le faci fugano la notte con la luce. Qui la regina chiese, ed empì di vino una tazza grave di gemme e d'oro, cui soliti furono ad usare Belo, e tutti i suoi discendenti; allora così prese ad orare: Giove (poichè te dicono l'inventore delle leggi ospitali), compiaciti, che questo giorno sia fausto ed ai Tirii, ed ai Trojani, e che i nostri posteri se ne ricordino. Bacco dator d'allegrezza, e tu buona Giunone, assistici, e voi, o Tirii, lieti festeggiate questa adunanza. Disse, e versò sulla mensa alcune stille del miglior de'liquori, e, fatto il libamento, essa prima ne gustò a fior di labbra. Dipoi lo diede a Bizia, animandolo a bere; egli pronto vuotò la tazza d'oro spumante, e ampiamente si saziò del vino, di cui era piena. Dopo bevvero gli altri grandi. Il crinito Jopa canta sulla dorata cetra quelle cose, che il massimo Atlante insegnò. Egli canta l'errante luna, e gli ecclissi del sole; donde derivino gli uomini, e le fiere, donde la pioggia, ed i fulmini, Arturo, e le piovose Iädi, e le due orse; perchè tanto il sole d'inverno s'affretti a bagnarsi nell'oceano, o qual ostacolo trattenga le notti dell'estate sì tarde a venire. I Tirii raddoppiano i plausi, ed i Trojani gl'imitano. Ed anche l'infelice Didone passava la notte in varii discorsi, e lietamente lasciava a poco a poco in sè introdurre l'amore, chiedendo più cose intorno a Priamo, più cose intorno ad Ettore; ora con quali armi fosse venuto il figlio dell'Aurora, ora quali fossero i cavalli di Diomede, ed ora quanto terribile Achille. Anzi disse: su via mio ospite, narraci le insidie de'Greci dalla loro prima origine, e le avventure della tua gente, ed i viaggi tuoi, poichè già è questo il settimo anno, che ti conduce vagando per tutte le terre, e tutti i mari.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL' ENEIDE

LIBRO II.

ARGOMENTO.

Enea per istanza della regina Didone narra la serie de' fatti coi quali ebbe fine la potenza trojana, di poi accenna che tentato aveva con poca truppa di soccorrere la cadente patria, ma che vedutane l'impossibilità, s'appiglia al consiglio di Ettore e fugge col padre, la moglie, ed il figlio. Racconta la perdita della moglie nel viaggio e ciò che disse quando gli apparve. Queste cose e per ultimo la disposizione di partenza per mare presa sul monte Ida formano l'argomento di questo libro.

Tutti si tacquero, e fisi teneano i loro volti; indi il padre Enea così cominciò dall'alta sponda del letto: O regina, tu m'imponi, che io torni a destare l'inesplicabil dolore, narrando, come i Greci abbian distrutta la possanza trojana, e quel lagrimevole regno, e le vicende funestissime, che vidi io stesso e di cui formai una gran parte. Qual soldato de' Mirmidoni, o de'Dolopi, o dello spietato Ulisse in

udir tali cose raffrenar potrebbe le lagrime? E già l'umida notte declina precipitosa dal cielo, e le stelle, che tramontano, invitano al sonno. Ma se tanto desio tu nutri di sapere i nostri casi, e di udire brevemente l'ultimo eccidio di Troja, benchè l'animo inorridisca in rammentarsene, e ne abbia ripugnanza pel dolore, pur darò cominciamento. I condottieri de'Greci stanchi dalla guerra, e respinti da'destini, essendo già scorsi tanti anni costruiscono un cavallo a guisa di un monte con l'arte divina di Pallade, e gli formano le coste di reciso abete. Fingono, che sia un voto per lo ritorno. Una tal fama si sparge. Tratti a sorte scelti guerrieri, segretamente qui li racchiudono nel tenebroso fianco, ed empiono intieramente le vaste caverne, ed il seno di gente armata. Tenedo, isola notissima per fama, giace dirimpetto a Troja, ridondante di ricchezze mentre stava in piedi il regno di Priamo, ora è solamente un seno, ed un ricovero mal sicuro alle navi. Qua trasportati, si occultano nella deserta spiaggia; noi stimammo che fosser partiti, e ritornati in Grecia col favore del vento. Quindi tutta Troja depone il lungo timore; si spalancan le porte, ne piace di uscire, e di vedere i campi greci, i luoghi abbandonati, ed i lidi sgombri da'nemici. Qui erano le schiere de'Dolopi, qui si attendeva il feroce Achille, qui stavan le flotte, qui sollevan azzuffarsi le truppe. Altri osserva con istupore il dono fatale della vergine Minerva, ed ammirano la grandezza del cavallo, e il primo Timete esorta a trarla dentro le mura, e a collocarlo nella rôcca, o ciò fosse per inganno, o perchè già i destini di Troja così esigevano. Ma Capi, e quelli, che più maturo consiglio chiudono in mente, o son d'avviso che si gittino nel mare le insidie de'Greci, il sospetto dono, e sia incendiato con fiamme sottoposte, o che si forino, e sieno esaminati i concavi nascondigli del seno. Il vulgo incerto si divide in opposti pareri.

Primo di tutti accompagnato da gran turba di gente Laocoonte accorre furioso colà dall'alta rócca, e da lontano esclama: o cittadini infelici, qual follia si strana è mai la vostra? Credete partiti i nemici, o qualche dono de' Greci essere esente da frode? Così vi è noto Ulisse? O i Greci chiusi si ascondono in questo legno o questa macchina è stata costrutta contro le nostre mura per esplorare le nostre case, e per dominar dall'alto la città, o vi è sotto qualche altro inganno; o Trojani, non vi fidate di questo cavallo checchè desso sia, temo i Greci anche nel momento stesso che recan doni. Così detto, vibrò una smisurata asta con somma forza nel fianco, e nel ricurvo ventre di quello strettamente unito nelle commessure. Essa vi si conficcò tremolando, e scosso il seno, le profonde caverne risuonarono, e fuori mandarono un gemito. E se i fati degli Dei non fossero stati contrarii, se la mente non fosse stata cieca, egli ci aveva sospinti a lacerare i nascondigli de' Greci, e tu, o Troja, staresti ora in piedi, e tu superba reggia di Priamo vi saresti ancora. Ecco frattanto, i pastori trojani con grande schiamazzo trascinavano un giovane con le mani avvinte dietro le spalle innanzi al re, il qual giovine da sè stesso si era presentato sconosciuto ad essi, per macchinare questa stessa frode ed aprir Troja ai Greci, pieno di ardir nel suo cuore, e disposto all' uno, e all'altro evento, o a far riuscire l' inganno o ad incontrare una sicura morte. Da ogni parte la trojana gioventù accorre affollata a lui d'intorno per brama di vedere, e fa a gara di schernire il prigioniero. Ascolta ora le insidie dei Greci, e da un solo scellerato, conoscili tutti. Imperocchè appena confuso, inerme fermossi in mezzo all'adunanza, e volse lentamente gli sguardi intorno alle schiere trojane, disse: Ohimè! qual terra, qual mare possono accogliermi? O che altro mai resta a me infelice? cui nè in alcun luogo v'è ricovero

presso de' Greci; e di più i Trojani nemici voglion far pagare il fio con la morte. Al qual lamento gli animi si cambiarono, e fu raffrenata ogni violenza. L'esortiamo a parlare; a dirci da qual stirpe derivato sia, o che rechi, o che speranza abbia egli già divenuto nostro prigioniero. Quegli finalmente in tal guisa si esprime, deposto il timore: Certamente, o re, a te dirò, cose tutte vere comunque esse sieno, nè ti negherò essermi io greco di nazione, ciò ti sia detto in primo luogo; e se la fortuna rese Sinone infelice, la malvagia non farallo altresì falso, e bugiardo. Se per acaso in discorso il nome di Palamede discendente da Belo giunse alle tue orecchie, e la sua gloria esaltata dalla fama, il quale benchè innocente i Greci per un vano sospetto di tradimento sottoposero alla morte con indegna sentenza, perchè sconsigliava la guerra; adesso lo piangono estinto; il povero mio padre fin dagli anni giovanili qua fra l'armi mandò me compagno, e congiunto a lui per sangue. Mentre viveva egli sicuro nel regno, e il regno fiorì pe' suoi consigli anche noi acquistammo qualche fama e splendore. Dopochè partì da questo mondo per l'invidia del fallace Ulisse (parlo di cose non ignote) mesto passava io la vita nella oscurità e nell'affanno, e meco mi sdegnava della sventura dell'amico innocente. Nè stolto tacqui, e, se la fortuna mi avesse favorito, se mai vincitore fossi ritornato in Grecia mia patria, promisi di vendicarmi, ed eccitai l'odio crudele con le parole. Quindi la prima origine delle disgrazie per me; quindi sempre Ulisse cominciò a spaventarmi con nuove accuse; quindi a spargere voci vaghe fra la plebe, e consapevole del suo reato, a cercar mezzi di mia rovina. Nè mai si chetò finchè coll'opera di Calcante... Ma a che io invano sto riandando queste cose a voi disaggradevoli, o a che mi prolungo di più? Se voi ponete tutt' i Greci in un medesimo rango, e vi basta di udirne

il nome; fin da quest'istante punitemi. Ulisse questo desidera, ed i figli di Atreo lo sentiranno a gran gioja. Allora sì che totalmente ignari di sì grandi scelleraggini, e dell'arte de' Greci, c'infiammiamo della brama d'interrogarlo, e chiedergli le cagioni. Quegli tremando continua, e parla con sensi simulati: Spesso i Greci bramarono darsi alla fuga, abbandonando Troja, e stanchi da una lunga guerra, allontanarsene. E piaciuto fosse agli Dei, che fatto lo avessero. Spesso l'orrida tempesta del mare lor fu d'ostacolo, e l'austro atterrilli mentre sen partivano. Specialmente, quando già questo cavallo formato di legno, era compiuto, i nembi risuonarono per tutta l'aria. Dubbiosi mandiamo Euripilo a consultar l'oracolo di Febo, e questi ne porta tai funesti detti da' penetrali del tempio: O Greci voi calmaste i venti col sangue di una vergine uccisa, quando la prima volta vi recaste alle spiaggie trojane; il ritorno procurar ve lo dovete col sangue, e placare il cielo con una vittima greca. Il quale oracolo appena giunse alle orecchie del volgo, gli animi ne rimasero sorpresi, ed un freddo terrore ricerconne le intime ossa, non sapendo chi destinino i fati, chi Apollo richiedea. Qui Ulisse reca in mezzo con grida Calcante; con istanza gli chiede quale sia quel volere degli Dei, e già molti mi predicevano il crudel attentato di quell'artefice d'inganni, e nel loro silenzio prevedevano l'avvenire. Quegli tace per dieci giorni, e nascondendosi, nega d'indicare alcuno col suo labbro, o di esporlo alla morte. Alla fine a grande stento costretto dall'alto strepitare di Ulisse, secondo il concertato snoda le labbra, e me destina per vittima all'altare. Tutti acconsentirono, e soffrirono rivolto allo sterminio di un solo infelice quei mali, che ciascuno tenea per sè stesso. E già il giorno funesto era venuto; il mio sacrificio, e la focaccia di salato farro, e le bende da porsi intorno alle tempia; cominciarono

a prepararsi per me. Mi sottrassi, io lo confesso, alla morte, e spezzai i legami, ed in una tenebrosa notte mi nascosi fra l'erba di un lago limaccioso, finchè sciogliessero essi le vele, seppure fossero per isciorle. Nè a me ormai speranza alcuna rimane di vedere l'antica patria, nè i dolci figli, e il desiderato padre, a' quali essi faranno forse pagare le pene della mia fuga, ed espieranno questo fallo con la morte de' meschini. Quindi te prego per gli Dei superni, i quali sono consapevoli del vero, per l'intemerata fede, se alcuna ve ne resta ancora in qualche luogo fra i mortali, compassion ti prenda di tante mie sventure, compassion ti prenda d'un animo, che soffre mali non meritati. Mossi da queste lagrime gli doniamo la vita, e spontaneamente ne abbiam pietà. L'istesso Priamo, il primo di tutti comanda, che gli sieno tolte le manette, e gli stretti lacci, e così amichevolmente gli parla: Chiunque tu sei da quest'istante oblia i Greci perduti, sarai nostro, ed esponi con verità queste cose alle mie domande. Per qual motivo i Greci alzarono quest'immenso cavallo? Chi n'è l'autore, che pretendon con esso? Qual voto è questo o quale istrumento di guerra? Avea così parlato il re. Quegli ammaestrato degl'inganni, e dell'arte greca, alzò le mani sciolte dai lacci alle stelle, e disse: O eterni fuochi, io chiamo voi testimoni, ed il vostro nome inviolabile; e voi, altari e coltelli funesti, ch'io sfuggii, e bende degli Dei, che qual vittima portai, mi sia permesso violare le leggi sacrosante de' Greci, mi sia lecito di odiarli, e metter alla luce ogni cosa, se alcuna ne tengono occulta; nè io sono più astretto ad alcuna legge della patria. Tu solamente, o Troja, mi mantieni le tue promesse, e conservata da me, conservami la tua fede, se ti narrerò cose vere, se in tal modo ti ricompenserò ampiamente. Tutta la speranza de' Greci, e la fiducia dell'incominciata guerra sempre fondossi nell'aiuto di Pallade; ma

dacchè l'empio Diomede, ed Ulisse inventore di scelleraggini avendo intrapreso a togliere il Palladio del sacro tempio, uccisi i custodi dell'alta rôcca, rapirono la sacra immagine, e con le mani intrise di sangue, osarono toccare le verginali bende della Dea, da quell'istante la speranza de' Greci cominciò a scemarsi, e indebolita a retrocedere; furono abbattute le forze, il cuore della Dea alienossi da noi. Nè Pallade diede tali segni con dubbii prodigii. Appena la statua fu collocata negli accampamenti nostri, vive fiamme arsero ne' fissi sguardi di lei, ed un salso sudore le scorse per le membra, e tre volte scuotendo lo scudo, e l'asta risonante, balzò dal suolo (cosa maravigliosa a ridirsi). Calcante tosto intima, che debba prendersi la fuga per mare, e che Troja non potrà esser rovinata dalle armi de' Greci, se non riprendano gli auspicii in Argo, e se non riportino Pallade favorevole, quale seco prima la portarono per mare, e sulle curve navi. Ed ora che favoriti dal vento, tornarono nella patria, appresteranno armi novelle, e Dei favorevoli, che gli accompagnino, e rivalicato il mare, all'improvviso compariranno. Così Calcante il tutto dispone. Consigliati da lui, invece del rapito Palladio, pel nume offeso fabbricarono questo cavallo, il quale espiasse l'orrido sacrilegio; Calcante pure comandò che si ergesse tale immensa mole formata di legno, e fosse fino al cielo elevata, acciocchè non potesse entrar nelle porte, o condursi entro le mura, nè difendere il popolo perseverante nell'antico culto della Dea. Che se le vostre mani avessero oltraggiato il dono di Minerva, allora l'estrema ruina piomberebbe su Priamo, e su i Troiani, il qual augurio funesto gli Dei prima rivolgano contro di lui, che se per opera vostra fosse stata introdotta nella vostra città, diceva che l'Asia spontaneamente verrebbe con potente esercito contro la Grecia, e che tai destini erano serbati a' nostri nipoti. Per

tali insidie, e per l'arte dello spergiuro Sinone, il racconto fu creduto, e furono presi dagl'inganni, e vinti dalle lagrime quelli, cui nè il figlio di Tideo, nè Achille di Larissa, nè dieci anni, nè mille navi sottometter poterono. Qui un altro prodigio maggiore, e molto più tremendo si presenta agli infelici Trojani, e turba i loro cuori, a tanto non preparati. Laocoonte tratto a sorte per sacerdote di Nettuno, sacrificava un grosso toro sull'altar consueto. Quando ecco due serpenti, che venivan da Tenedo per lo mare in bonaccia (inorridisco a raccontarlo) galleggian con l'immense spire sull'onde, ed insieme si dirigono al lido, i cui petti innalzati tra i flutti, e le creste sanguigne sopravanzano le onde; l'altra parte striscia rasente l'acqua, e piega in arco le immense code. Si eccita un gran rumore nel mare, che spuma, e ormai toccavan la terra, e sparsi gli occhi infiammati di sangue e fuoco, si lambivan le bocche sibilanti colle lingue velocissimamente agitate. Impalliditi a tal vista, noi sen fuggiamo; quelli direttamente s'avviano a Laocoonte, ed in primo luogo l'uno e l'altro serpente, strettisi ai corpi de' due figli, s'avviticchiano intorno a loro, e si pascono a morsi delle membra infelici. Dipoi assalgano lui stesso, che veniva in ajuto, ed impugnava le armi, e lo cingono coll'immense spire, e già due volte strettolo alla vita, due ravvoltisi colle squamose terga intorno al collo, lo sopravanzano col capo, e colle lunghe cervici. Quegli si sforza di sciogliere i nodi con le mani, intriso tutto di bava, e di nero veleno; ed alza grida orrende fino al cielo, quali si odono i muggiti, quando un toro ferito fugge dall'altare, e scuote dal capo la scure, che non l'ha ben colpito. Ma i due serpenti strisciando fuggono verso l'alto tempio, e sen vanno alla ròcca della sdegnata Pallade, e si appiattano sott' i piedi della Dea, e sotto il concavo dello scudo; allora poi un nuovo spavento

si desta ne'cuori atterriti, e dicono, che Laocoonte meritevolmente ha pagato il fio del suo delitto, come quegli, che ferì col ferro il sacro legno, e vibrò l'asta sacrilega nel dorso del cavallo. Esclamando, doversi quel simulacro condur dentro Troja, e supplicare la maestà della Dea. Apriamo le mura, ed abbattiamo le fortificazioni della città. Tutti si accingono al lavoro, ed a' piedi del cavallo soppongono le volubili rote, e gli attaccano corde al collo; la macchina fatale, pregna di armi passa dentro le mura; i fanciulli, e le caste vergini cantano inni sacri, e godono di toccar la fune con le lor mani. Quella si spinge avanti, e minacciosa scorre per mezzo della città. Oh patria, oh Ilio, abitazion degli Dei, e voi mura di Troja famose in guerra! Quattro volte fermossi sulla soglia della porta, e quattro le armi risonarono dal ventre. Tuttavia dimentichi del nostro rischio, ed accecati dal furore perseveriamo, e collochiamo nella sacra rôcca il mostro sterminatore. Allora anche Cassandra per voler di Apollo, non mai creduta da'Trojani, apre le labbra a predire l'imminente destino. Noi infelici, pe'quali quel giorno era l'ultimo, adorniamo nella città i templi degli Dei, di frondi festive. Frattanto il cielo si volge, e la notte coprendo la terra, ed il cielo, e gl'inganni de'Greci colla sua immensa ombra, sorge dal mare. I Trojani sparsi per la città, si abbandonarono alla quiete, il sonno ne invade le membra già stanche. Ed ecco già la flotta greca colle navi armate sen veniva da Tenedo nel silenzio profondo dell'amica Luna dirigendosi al noto lido, quando la regia nave innalza una face, e Sinone difeso dal fato ingiusto, di soppiatto dà la libertà a'Greci chiusi nel seno del cavallo, ed apre la prigione di legno. Il cavallo disserrato, li rende all'aura aperta, ed allegri Tisandro, e Stenelo duci, ed il fiero Ulisse discesi per una fune mandata giù, escono dall'incavato legno, ed Atamante, e Toante,

e Pirro, nipote di Peleo e primo d'ogni altro Macaone e Menelao; e l'istesso Epeo che fabbricò la macchina ingannatrice. Assalgono la città sepolta nel sonno e nel vino, le sentinelle vengono uccise, ed a porte spalancate i Greci ricevono tutt'i compagni, ed uniscono le schiere già consapevoli. Era quell'ora, in cui il primo sonno comincia per gli afflitti mortali, e per dono degli Dei gratissimo in essi serpeggia. Ecco che in sogno Ettore mestissimo sembrò esser presente agli occhi miei, e spandere un largo pianto, trascinato dalla biga come avvenne una volta, e lordo di sanguinosa polvere, e trapassati avendo dalle redini i gonfi piedi.... Ohimè! Quale egli era! Quanto cambiato da quell'Ettore, che ritornò adorno delle spoglie d'Achille, o che lanciato avea la fiamma trojana sulle navi greche, avendo la barba squallida, ed i capelli rappresi dal sangue, e quelle ferite, cui ricevè in grandissimo numero intorno alle mura della patria! A me sembrava che piangendo fossi io il primo a chiamarlo, ed a mandar fuori queste dolenti voci: O splendore di Troja, o fermissima speranza de'Trojani. Qual sì lunga dimora ti trattenne? o Ettore desiderato, da quali spiaggie tu vieni? come noi lassi ti rimiriamo dopo molte stragi de'tuoi, dopo i varii affanni e de' cittadini e della città? Qual'ingiusta cagione intorbidò il tuo volto sereno, o perchè veggo queste ferite? Quegli nulla risponde, nè mi tiene a bada a replicare alle mie vane domande, ma affannosamente traendo la voce dal più cupo del petto, dice: Ohimè, figlio di Venere, fuggi, e salvati da queste fiamme. Il nemico occupa le mura, Troja precipita dal suo colmo. Abbastanza si è fatto per la patria, e per Priamo. Se Troja potesse esser difesa da destra mortale, sarebbe stata anche difesa da questa mia. Troja ti raccomanda le cose sacre ed i suoi Penati, prendi questi per compagni dei tuoi destini, cerca ad essi una città, quale final-

mente fabbricherai ben grande, travalicato il mare. Così dice, e con le sue proprie mani trae fuori le bende, e la potente Vesta, e l'eterno fuoco da'segreti penetrali. Frattanto la città è turbata dagli urli e schiamazzi confusi, e sempre più (sebbene la casa d'Anchise solitaria e coperta dagli alberi è lontana) si ode chiaramente lo strepito, e l'orror dell'armi sovrasta. Son riscosso dal sonno, e salendo arrivo alla più alta cima della casa, e sto con le orecchie intente. Come quando, la fiamma all'infuriar de' venti appiccossi alla messe o un rapido torrente raccolto dall'acqua de'monti, abbatte i campi, abbatte le copiose messi, e i lavori de'buoi, e seco trasporta precipitosamente le selve; il pastore che il motivo ignora di tal fracasso, rimane attonito in udirlo dall'alta cima del monte. Allora la verità delle parole d'Ettore si manifesta, e le insidie dei Greci sono evidenti. Già la vasta abitazione di Deifobo ruinò vinta dal foco, già la prossima casa d'Ucalegonte divampa; l'ampio mare Sigeo riverbera le fiamme. I clamori della gente, e lo squillar delle trombe si ascoltano. Fuori di me, dò di piglio alle armi, nè so abbastanza perchè le prenda. Ma l'animo arde di adunar compagni per la pugna, e di correre seco loro alla rôcca. Il furore e lo sdegno trasportano la mente, e mi sovviene esser glorioso il morir fra le armi. Ecco poi che Panto sfuggito alle armi de'Greci, Panto figlio di Otreo sacerdote di Febo nella rôcca, trae seco le sacre cose, i vinti Dei, ed il piccolo nipote di sua mano, e fuori di sè volge il corso al lido: o Panto, che speme v'ha della pubblica salvezza? in qual rôcca ci ritiriamo? Appena così gli dissi; che egli in tal guisa mi rispose gemendo: L'ultimo giorno, ed il tempo inevitabil per Troja già venne. Fummo Trojani; Ilio, e la somma gloria dei Trojani è svanita. Il fiero Giove tutto concesse ad Argo, i Greci dominano nella città in fiamme. L'alto cavallo

stando in mezzo di essa manda fuori i guerrieri, e Sinone vincitore, insultando, va spargendo l'incendio. Altri entrano per le porte spalancate, e sono tante migliaja quante mai non ne vennero dalla Grecia; altri schierati occuparono le strade anguste con le armi. Una selva di spade impugnate sta pronta alla strage con le lucide punte; appena le prime guardie delle porte tentan di far battaglia, e resistono combattendo da forsennate. Per tali detti del figlio di Otreo, e per la volontà degli Dei, vengo spinto in mezzo alle armi e al fuoco, dove la spietata furia, dove lo strepito e le grida innalzate fino al cielo, mi chiamano. Rifeo, ed Ifito il più vecchio degli altri, presentatisi a me al chiaror della Luna, mi si uniscono per compagni, ed Ipane e Dimante, e si affollano al mio fianco, ed anche il giovine Corebo figlio di Migdone, il quale per avventura in quei giorni era venuto a Troja acceso da amore smisurato per Cassandra, e qual genero recava ajuto a Priamo, ed a Frigii; sventurato! che non aveva dato ascolto agli avvisi della sposa investita dal furor di Apollo. I quali insieme raccolti, tostochè vidi, che osavano di esporsi alla pugna, così incomincio loro a parlare su tale avvenimento: O giovani, che avete indarno de' cuori fortissimi, se una ferma risoluzione avete di seguire, uno che affronta gli estremi mali, vedete qual sia lo stato delle cose: tutti gli Dei, per la protezion dei quali, questo impero era in piede, se ne partirono abbandonati i penetrali, e le are; voi soccorrete ad una città in fiamme; moriamo piuttosto e ci precipitiamo in mezzo alle armi; una sola salvezza rimane a'vinti, il non sperare alcuna salvezza. Così un maggior furore è ispirato nell'animo de'giovani; quindi, come lupi predatori tra la densa nebbia, cui l'insaziabile rabbiosa fame cacciò ciecamente dalle tane ed i lupatti li aspettano con fauci rasciutte; in mezzo all'armi, in mezzo a'nemici an-

diamo ad una morte sicura, e c'incamminiamo per mezzo alla città; la fosca notte ci vola intorno coll'ombra profonda. Chi esporrà con parole la strage di quella notte, chi le morti, o potrà spargere lagrime che corrispondano a tanti mali? Quell'antica città rovina, che regnò per molti anni, ed innumerabili corpi esangui sono sparsi per le strade, e per le case, e per gli augusti tempii degli Dei, nè i soli Trojani pagano il fio col sangue. Qualche volta torna il valore nel cuor de'vinti; anche i Greci vincitori cadono estinti; dovunque il pianto crudele; dovunque lo spavento, e moltissime immagini di morte vanno scorrendo d'intorno. Androgeo il primo fra i Greci s'incontra con noi accompagnato da una gran folla, per ignoranza credendoci schiere alleate, ed egli il primo volge a noi parole amichevoli: Compagni, affrettatevi; imperocchè qual sì gran lentezza vi trattiene? Altri raccolgono prede dentro Troja che va in fiamme, e via le trasportano; voi ora la prima volta venite dalle alte navi? Disse, e tosto (giacchè non si davano risposte cui potersi bastantemente fidare) si accorse di esser caduto in mezzo a'nemici; ne restò attonito, e ritenne il piede e la voce. Come colui, che con forza premendo, calpestò sulla terra un serpe improvvisamente tra le spine, e subito spaventato si fece indietro da quello, che s'infiamma di sdegno e gonfia il collo ceruleo; non altrimenti Androgeo atterrito in vedendoci si ritirava. Ci avventiam loro addosso, e strettamente li circondiamo con le armi, e per ogni dove al suolo gli stendiamo non pratici del luogo e investiti dal timore; la fortuna arride allo sforzo primiero, e qui Corebo esultando pel buon successo, e pel coraggio rinato, disse: O compagni, seguiam la fortuna, ove prima ci mostra il sentiero di salvezza, e dove favorevole ci si presenta. Cambiamo gli scudi, e adattiamoci le insegne de'Greci. Chi cercherà se in un nemico vi

sia inganno, o virtù? Essi ci somministreranno le armi. Così si espresse; di poi prende l'elmo ornato di piume di Androgeo, e l'adorno vistoso scudo, e si cinge al fianco la spada greca. Rifeo, l'istesso Dimante, e tutta la gioventù lieta fa lo stesso; ciascuno armasi delle nuove spoglie. Noi ce ne andiamo misti fra i Greci, essendoci contrarii gli Dei, ed azzuffandoci nell'orror della notte, diam molte battaglie, cacciamo molti Greci all'inferno. Altri fuggono alle navi, e si avviano correndo al sicuro lido; una parte per vergognoso timore sale di nuovo nel gran cavallo, e si appiatta nel suo ventre già noto. Ohimè! Niun può fidarsi di nulla contro il voler degli Dei! Ecco la vergine Cassandra figlia di Priamo co'capelli sparsi era tratta dal tempio, e dal sacrario di Minerva, invano alzando al cielo gli occhi ardenti; gli occhi, io dico, poichè i lacci ne impedivano le tenere mani. Corebo coll'animo infuriato non soffrì tal vista, e pronto a morire, si cacciò in mezzo alla schiera nemica. Tutti lui seguiamo, e ci slanciamo tra i folti armati. Qui in primo luogo dall'elevata cima del tempio siamo oppressi dai dardi de'nostri, ed una strage orribile ne segue per l'apparenza delle armi, e per l'inganno de'Greci cimieri. Allora i Greci per lo dolore, e per lo sdegno della rapita vergine, d'ogni dove raccolti, ci assalgono, e fra questi il crudelissimo Ajace, ed i due Atridi, e tutto l'esercito dei Dolopi. Come talora, scoppiato il turbine, i venti, e Zeffiro, e Noto ed Euro superbo per gli Eoi cavalli, si azzuffano; le selve ne stridono, e Nereo spumante infierisce col tridente, e sconvolge il mare dal basso fondo. Quelli compariscono ancora; benchè fra l'ombre della fosca notte ne fugammo alcuni cogli agguati, e li perseguitammo per tutta la città; ed essi prima degli altri riconoscono gli scudi, e le insegne mentite, e notano le nostre voci discordi dalle loro nel suono. Ben presto siamo op-

pressi dal numero, ed il primo Corebo dalla destra di Peneleo cade estinto vicino all'altare dell'armata Dea. Anche Rifeo viene ucciso, che fu il più retto fra i Teucri, e tenacissimo del giusto; altrimente ne parve agli Dei. Ed Ipane, e Dimante trafitti dai compagni periscono; nè la tua immensa pietà, nè la benda di Apollo ti difese o Panto nell'atto che cadevi. O ceneri di Troja, e fiamme estreme dei miei, io vi chiamo in testimonio, che non evitai nè le armi, nè alcun rischio dalla parte de'Greci nella vostra ruina, e se i destini avessero disposto, ch'io morissi, lo meritai con questa mano. Ifito, e Pelia con me si distaccano di là, de'quali Ifito era già vecchio, e Pelia indebolito da una ferita ricevuta da Ulisse. Tosto siamo spinti verso il palagio di Priamo dalle strida. Qui poi scorgiamo un combattimento sì fiero, come se altre battaglie non fossero in niun altro luogo e nessuno morisse in tutta la città; noi veggiamo un combattere sì accanito, ed i Greci precipitosi correre alla reggia, ed assediata la porta della già formata testuggine. Le scale sono appoggiate alle mura, e vicino alle stesse porte salgono pe'gradini, e protetti dalla sinistra, oppongono gli scudi a'dardi, afferrano le cime con la destra. I Trojani al contrario diroccano le torri, ed i tetti che cuopron le case: quando veggono giunti gli ultimi estremi, si dispongono a difendersi con quest'armi nella morte già prossima, e gittano giù le travi dorate, alto ornamento degli antenati; altri occuparono le basse porte colle spade impugnate, e le difendono in folta schiera. Mi ritorna in pensiero di soccorrere la casa del re, ed ajutare gli assediati, e di avvalorare i vinti. Eravi una casa vicina alla reggia ed una porta segreta, ed una facile comunicazione di que'palagi di Priamo fra loro, ed un ingresso a fianco non occupato da' nemici, dove mentre il regno era in piedi l'infelice Andromaca, senza accompagnamento, spesso solea portarsi

a'suoceri e recava il fanciullo Astianatte al suo avo; salgo in cima dell'alto tetto, donde gl'infelici Troiani lanciavano vani colpi. Dirocchiamo dalla sua altezza e precipitiamo una torre collocata in un luogo declive, la quale ergevasi dall'estremità del tetto fino alle stelle, dalla quale tutta Troja, e le navi de'Greci, e gli accampamenti Achei solean vedersi, percuotendola intorno col ferro, dove l'ultimo solajo presentava deboli le giunture. Essa all'improvviso cadendo, trae seco immensa ruina con gran fragore, e di qua e di là piomba sopra le schiere de'Greci. Ma altri vi sottentrano, ed intanto non cessano di scagliarsi nè i sassi, nè ogni altro genere di armi. Dinanzi allo stesso vestibolo, e sulla prima soglia Pirro esulta armato di dardi, e risplende per la sua lucida armatura, come appunto un serpente pasciuto di erbe nocive, che il gelido inverno ascondeva avvilito sotto la terra, deposte le antiche spoglie esce novellamente alla luce del giorno, e risplendente per la sua giovinezza, ravvolge il lubrico tergo, portando alto il sollevato petto dinanzi al chiaro Sole, e vibra rapidamente la tripartita sua lingua. Ed unitamente lo smisurato Perifante e lo scudiero Automedonte auriga di Achille, e tutta la gioventù di Sciro si avvicinano alle mura, e lanciano faci alle cime. L'istesso Pirro fra i primi, afferrata una tagliente scure, rompe la soglia, e svelle le porte ferrate da'cardini, già spezzata una trave sfondò il legno, e vi fece un'apertura spaziosa. La casa comparisce nell'interno, ed i lunghi atrii si scuoprono. Appajono le intime stanze di Priamo, e de'prischi regnanti, e si veggono gli armati, che stanno nel primo ingresso. Ma la casa al di dentro è posta in confusione da'gemiti, e da compassionevole tumulto, ed internamente le concave volte echeggiano di pianto femminile; le grida arrivano fino alle splendenti stelle. Inoltre le madri timorose vanno errando per l'ampie sale e ne ten-

gono abbracciate le porte, e v'imprimon de' baci. Pirro incalza, erede della paterna forza: nè le sbarre, nè le stesse guardie possono resistere; la porta vacilla agli spessi colpi dell'ariete, e le imposte balzate da'cardini rovinano. Si fanno la strada con la forza. Si aprono l'ingresso, ed i Greci introdottisi tagliano a pezzi i primi, in cui s'imbattono, ed occupano ampiamente i luoghi co' soldati. Non così quando, rotto gli argini, un fiume spumoso sbocca e con l'impeto dell'acque supera gli opposti argini, furioso per la piena si porta pe'terreni, e per tutti i campi trae seco gli armenti e le stalle. Io stesso vidi Priamo incrudelir tra la strage, e i due figli d'Atreo sulla soglia; vidi Ecuba, e le sue cento matrone, e Priamo fra gli altari, che estingueva col sangue que'fuochi, ch'egli medesimo avea consacrati. Que'cinquanta talami, in cui fondavasi una speranza sì salda di aver nipoti, e le porte fastose per oro, e per ispoglie tolte a'barbari, vennero abbattute. I Greci sono in possesso di que' luoghi, a cui il fuoco non giunse. Forse richiederai qual fosse il destino di Priamo. Allorchè vide la ruina della presa città, e svelte le porte della sua casa, ed il nemico in mezzo alle stanze interne, ancorchè aggravato dall'età, invano si cuopre gli omeri tremanti con le armi, che da lungo tempo disusò, e si cinge l'inutil ferro, e pronto a morire, si porta incontro ai folti nemici. In mezzo alla casa, ed all'aperto cielo, fuvvi un grande altare, e vicino un antichissimo alloro, che all'altare appoggiavasi col tronco, e che copriva i Penati con l'ombra. Qui Ecuba e le figlie s'erano indarno affollate innanzi alle are, quali colombe, che precipitose fuggono la nera tempesta, ed abbracciatesi alle statue degli Dei, si tenevano strette alle medesime. Appena poi ella vide Priamo, che rivestito si era delle armi giovanili, disse: Qual disegno sì funesto, o mio infelice consorte; ti spinse a cingerti queste armi? O dove tu

corri? Questo tempio non esige un tale ajuto, nè sì fatti difensori; nè ci recherebbe alcun soccorso l'istesso mio figlio Ettore, se qui fosse presente. Qui finalmente ti ricovera; questo altare ci proteggerà tutti, o insiem morrai con noi. Così detto, pose a sè vicino il vecchio, e lo adagiò nel sacro seggio. Quand'ecco Polito, uno de'figli di Priamo scampato dalla strage di Pirro, tra i dardi, tra nemici fugge per i lunghi portici, e va errando pe' vuoti atrii. Pirro infiammato dall'ira lo insegue con la micidiale spada, e già lo afferra con la mano, e lo ferisce con l'asta. Appena giunse avanti agli occhi, ed al cospetto de'genitori, cadde, e perdè la vita con molta copia di sangue. Qui Priamo, benchè gli sovrastasse la morte, tuttavia non si rattenne, nè frenò le parole e lo sdegno, ma grida: gli Dei, per la tua scellerataggine, per tale attentato (se in cielo v'è qualche pietà, che prenda cura di tali cose) rendano la mercede condegna, ed il premio a te, che mi facesti vedere con questi occhi la strage del figlio, e con la sua morte funestasti il volto del padre. Ma quell'Achille, onde mentisci di esser nato, non portossi così con Priamo suo nemico, ma rispettò i dritti, e la fede di un supplichevole, e rendè il corpo esangue di Ettore alla tomba, e mi rimandò nel mio regno. Così disse il vecchio, e lanciò il dardo imbelle senza far colpo, che subito fu respinto dal risonante acciajo, nè restò in verun modo confitto alla sommità dello scudo. A cui Pirro soggiunse: Riporterai dunque queste cose, ed andrai messaggiero al mio genitore figlio di Peleo; sovvienti di narrargli i miei misfatti, e dirgli che Pirro degenera da suo padre. Intanto muori. Così dicendo il trasse tremante, e vacillante nel copioso sangue del figlio vicino all'altare stesso, e ravvolse la chioma alla sinistra, e con la destra sollevò la lucida spada, e gliela confisse nel fianco fino all'elsa. Tal fu la fine delle sventure di Priamo. Tal morte rapì

per voler del destino colui, che vide arsa Troja, e Pergamo caduto, colui, dico, che fu una volta regnator dell'Asia, superbo per tanti popoli, e per tante terre. Il grande tronco giace sul lido, ed il capo svelto dagli omeri, ed il corpo senza nome. Ma un orror crudele allora per la prima volta mi assalì, e restai fuor di me; l' immagine del caro genitore presentossi alla mia mente, appena vidi quel vecchio re esalar la vita per morte crudele. Creusa abbandonata, la casa esposta al saccheggio del nemico, ed il pericolo del piccolo Giulo affacciossi al mio pensiero. Guardo indietro, ed esamino quanta gente sia intorno a me. Tutti stanchi mi abbandonarono, o dall' alto si precipitaron sulla terra d'un salto, o feriti si slanciarono sulle fiamme. E già io solo era rimasto, quando veggo Elena figlia di Tindaro, che stavasi nel tempio di Vesta, e tacita nascondevasi in quel luogo solitario. Il vivo incendio mi somministra la luce mentre vo errando, e qua e là volgo gli sguardi per tutto. Quella furia comune di Troja, e della patria, temendo i Trojani a sè nemici per cagion d'Ilio distrutto, ed il castigo dalla parte de' Greci, e lo sdegno del marito abbandonato, si era nascosta, e non veduta sedeva presso l'altare. Il furor s'accese nel mio animo, l'ira mi sprona a vendicar la patria in rovina, e a farle pagar il fio delle sue scelleraggini. Dunque costei sana e salva, vedrà Sparta e Micene sua patria? E qual regina ne andrà superba pel riportato trionfo? E vedrà il marito, e la casa, e i genitori, e i figli accompagnata da una turba di Trojane, e da'servi di Frigia? Priamo dunque sarà caduto trafitto dal ferro? Troja sarà stata arsa dal fuoco? La spiaggia trojana inondata tante volte dal sangue? Non sia così; perchè sebben nessun vanto degno di memoria vi sia nel punire una donna, nè il vincerla meriti lode, tuttavia verrò encomiato di aver tolta di mezzo una

scellerata, e di averle fatto pagar le pene meritate, e sarà dolce aver soddisfatto l'infiammato desìo di vendetta, e di aver placato l'ombre de' miei. Così andava io dicendo, ed era trasportato dal furore, quando l'alma genitrice, manifestandosi per una Dea si offerse alla mia vista, prima non mai sì chiaramente osservata dagi occhi miei, e brillò nella notte di pura luce, e quale e quanta suol mirarsi dai celesti, e mi trattenne presomi per la destra, e proferì questi detti con le rosee sue labbra: Figlio, qual dolor sì intenso risveglia l'indomabile sdegno? Perchè ti trasporta il furore, o dove il pensiero delle cose nostre si è da te dileguato? Prima non andrai a vedere dov'hai lasciato il genitore Anchise cadente per l'età? Se la consorte Creusa, ed il fanciullo Ascanio sopravvivono, intorno a'quali per ogni banda tutte le schiere greche vanno errando, e se il pensiero, che me ne do, non opponesse loro un argine, già le fiamme li avrebbero divorati, e la nemica spada distrutti. Non l'aspetto da te abborrito di Elena Spartana, o Paride incolpatone, ma la crudeltà degli Dei abbatte questa potenza, e rovescia Troja dal suo colmo. Osserva, poichè allontanerò ogni nube che ora distesa appanna i mortali tuoi sensi, e pregna di vapori, ti si addensa intorno; tu non temere alcun comando di me tua madre, e non negar di ubbidire a'miei precetti. Qui dove scorgi le abbattute moli, ed i sassi svelti da'sassi, ed il fumo ondeggiante tra mista polvere, Nettuno scuote le mura, e le fondamenta smosse col gran tridente, ed abbatte tutta la città dalle radici. Qui la fierissima Giunone occupa prima d'ogni altro la porta Scea, e coperta di ferro, da furiosa invita le schiere amiche dalle navi. Or guarda bene. La Tritonia Pallade siede sulla sommità della rôcca, risplendente per un cerchio di luce sul capo, ed armata dell'egida orrenda. L'istesso padre degli Dei ispira ai

Greci il coraggio e la forza opportuna; egli stesso sprona gli Dei contro le armi trojane. O figlio sottratti colla fuga, e metti fine a'travagli. In nessun luogo ti mancherò, e ti porrò sicuro nella casa paterna. Disse, e celossi fra le ombre dense della notte. Si veggono orribili forme, ed i grandi Numi nemici di Troja. Allora poi a me sembrò, che Ilio intiero sprofondasse nel fuoco, e che Troja fabbricata da Nettuno rovinasse dalle fondamenta. E come quando i contadini negli alti monti si sforzano a gara di abbattere un orno antico inciso da'frequenti colpi di ferree accette, esso per lungo tempo minaccia rovina, e tremandogli la chioma, vacilla, finchè a poco a poco vinto dalle percosse, dà l'ultimo crollo, e distaccato dalla montagna, giù cade precipitoso. Di là ne scendo, e guidandomi il nume, mi libero dalle fiamme, e da'nemici; le armi mi aprono il varco, e le fiamme si ritirano. Ma appena si giunse alle soglie della paterna abitazione, ed all'antica casa, il genitore, cui prima d'ogni altro io bramava trasportare sugli alti monti, ed era il mio primo pensiero, ricusa di protrar la vita, e di soffrir l'esiljo, dopo la rovina di Troja. O voi, dice, in cui il sangue per la fresca età è fervido, e le forze intatte rimangono nella loro robustezza, voi pensate a fuggire. Se gli Dei avessero voluto che prolungassi la vita, mi avrebbero serbato questa sede. È anche troppo l'aver io veduto questo solo eccidio, ed aver sopravissuto alla città espugnata. Deh, partite, così dando l'estremo addio al mio corpo a tali estremi ridotto. Io stesso troverò la morte colle proprie mie mani; o il nemico ne avrà compassione uccidendomi, e prenderà le mie spoglie. È una leggiera perdita quella della tomba. Da lungo tempo in odio agli Dei passo gli anni d'inutil peso, dacchè il padre degli Dei, ed il re degli uomini mi lambì coll'aura del fulmine, e mi toccò col fuoco. Così dicendo persisteva, e restava

immobile. Io all'opposto, e la moglie Creusa, ed Ascanio, e tutta la casa struggendosi in lacrime, pregavamo che il padre non volesse rovinar tutto con sè stesso, e soccombere al fato imminente; egli si ostina, e sta fisso nel suo disegno, e nel luogo medesimo. Di nuovo sono spinto fra l'armi, e bramo una morte la più infelice. Imperciocchè qual risoluzione mi restava, o qual'altra sorte? O padre, sperasti forse che io quindi traessi fuori il piede, e così reo pensiero uscì dalla bocca paterna? Se piace agli Dei nulla lasciare di sì gran città, e ciò è fisso nel loro volere, e se ti aggrada di aggiunger te stesso ed i tuoi alla rovina di Troja, la strada è aperta a cotesta morte; e ormai verrà Pirro lordo del molto sangue di Priamo, che uccide il figlio innanzi agli occhi del padre, che trucida il padre innanzi agli altari. O alma genitrice, è dunque questo il motivo, onde mi sottrai dall'armi e dal fuoco, acciò vegga li nemici nell'interne mie stanze, e miri Ascanio ed il padre mio, e vicino ad essi Creusa uccisa, e immersi l'uno nel sangue dell'altro? O compagni, a me le armi, recatemi le armi; il giorno estremo chiama a sè i vinti; restituitemi a'Greci, permettete ch'io torni a vedere la zuffa rinnovata. Non avverrà che tutti noi in quest'oggi mojamo invendicati. Qui di nuovo mi cuopro dell'armi, ed acconciamente adattava alla sinistra lo scudo, e mi recava fuori della casa. Quando ecco che la consorte abbracciando i miei piedi si era posta sulla soglia, e presentava Giulo al padre: Se di qua ti allontani certo di perire, conduci anche noi teco a qualunque vicenda. Se ammaestrato dall'esperienza, riponi qualche speranza nell'armi, difendi prima questa casa. In mano di chi mai il piccolo Giulo, il padre Anchise, ed io una volta detta tua moglie, veniamo abbandonati? Così esclamando, riempiva tutta la casa di gemiti, quando un prodigio, improvviso e maravi-

glioso a dirsi, si presenta a'nostri sguardi. Imperciocchè mentre egli era tra gli abbracciamenti, e baci degli afflitti genitori, ecco una lieve fiammella fu vista tramandar luce sull'alta sommità del capo di Giulo; e l'innocente fuoco lambirgli le chiome con leggiero tocco, e raggirarsegli intorno alle tempia. Noi atterriti, cominciammo a tremar di spavento, a scuotere il crine, che ardeva, e ad estinguere il sacro fuoco con le acque. Ma il padre Anchise lieto alzò gli occhi alle stelle e rivolse le palme, e gli sguardi al cielo. Giove onnipotente, se ti muovi ad alcuna preghiera, volgi a noi lo sguardo; di ciò solamente ti preghiamo, e se ne siamo meritevoli per la pietà, quindi, o padre, porgici ajuto, e conferma questi augurii. Appena aveva ciò detto il vecchio, che a sinistra tonò, ed una stella caduta dal cielo tra le tenebre, traendo seco una fiamma, corse con molta luce. La veggiamo strisciar lievemente sull'alta cima del tetto, andarsi con gran chiarezza a nascondersi nella selva del monte Ida e segnarci la strada; allora il sentiero da lei indicato, per lungo tratto risplende, ed i luoghi fumano intorno ampiamente di zolfo. Qui poi il genitore convinto, si alza e parla agli Dei, ed adora quel sacro lume. Ormai non v'è per me ritardo alcuno, vi sieguo, e vengo dove mi conducete! O Dei patrii, conservatemi la famiglia, conservatemi il nipote. Questo augurio è vostro, e Troja è in vostro potere: certamente io mi arrendo nè ricuso venir teco o figlio per compagno. Quegli aveva così detto, e già per le mura si ode più chiaro lo scoppiar del fuoco, e l'incendio spinge più vicino la vampa. Dunque, su via, caro padre, adagiati sul mio collo; io sottoporrò le mie spalle, nè cotesta fatica mi sarà grave. Dovunque le cose vadano a finire, il pericolo sarà un solo e comune, indivisa sarà la salvezza di amendue, a me il piccolo Giulo sia compagno, e la moglie Creusa

da lunge venga sulle mie orme. Voi, o servi, riflettete a ciò ch'io dico, ne'vostri animi. Un colle si para in faccia a chi esce dalla città, ed un tempio abbandonato di Cerere, e presso vi è un antico cipresso conservato per molti anni dalla venerazione religiosa degli antenati. Ci recheremo da diverse parti in questo solo luogo. Tu, o padre, prendi le cose sacre con le tue mani, ed i patrii penati. È illecito a me uscito da sì gran guerra, e dalla strage recente toccare sì fatte cose, finchè non mi laverò nell'acqua viva. Ciò detto adatto sopra le mie vesti alle ampie spalle, ed al sottoposto collo la bionda pelle d'un leone, e mi soggetto al peso. Il piccolo Giulo si attiene alla mia destra, e siegue me suo padre con passo ineguale; dopo di me viene la moglie; ci rechiamo per luoghi tenebrosi, ed allora ogni aura atterrisce', ogni strepito tiene me sospeso, ed in timore ad un tempo, e per lo compagno, e per l'incarico: me, dico, cui poco anzi nessun dardo lanciato, nè i Greci schierati in faccia incutevano spavento. E già mi avvicinava alle porte, e mi sembrava aver compito tutto il cammino, quando un frequente calpestio sembrò giungermi all'orecchio, ed il padre spingendo il guardo fra l'ombre: o figlio esclama; fuggi o figlio, si avvicinano: scuopro gli scudi, e le armi risplendenti. Qui non so qual nume avverso mi confuse la mente; imperocchè, mentre correndo mi introduco per luoghi fuori di strada ed abbandono i noti sentieri, fu tolta la moglie a me infelice; è incerto, se per morte, o s'ella soffermossi, se smarrì il cammino, o se stanca si pose a sedere, nè poi più si offrì agli occhi nostri, nè mi rivolsi a veder se perduta si fosse, nè a ciò mi cadde il pensiero, prima che giunti fossimo al colle dell'antica Cerere, ed al sacro tempio. Qui finalmente raccoltici, ella sola mancò, e tradì le speranze de' compagni, del figlio, e del marito. Io fuori di me medesimo,

quale degli uomini, e degli Dei non accusai, o che di più spietato vidi nella città abbattuta? Raccomando a'compagni Ascanio ed il padre Anchise, ed i Trojani penati, e li occulto in una cupa valle. Ritorno nella città, e mi vesto delle fulgide armi. Mi sta fisso in capo di espormi di nuovo a tutte le vicende e ritornar per tutta Troja e di arrischiare un'altra volta la vita in mezzo a'pericoli. In primo luogo ritorno alle mura, ed all'oscura soglia della porta, donde aveva io tratto fuori il piede, e ricalco le tracce già impresse nelle tenebre, e la esamino con lo sguardo. Dovunque l'orrore, ed insieme lo stesso silenzio spaventano il mio animo; quindi mi reco alla propria mia casa, se per sorte Creusa avesse ivi rivolto il piede. I Greci vi si eran cacciati dentro e l'occupavano tutta. In quel punto il fuoco distruttore si spinge per l'impeto del vento alle cime più elevate. Le fiamme di già la superano; la vampa infuria nell'aria. Mi avanzo al palazzo di Priamo, e riveggo la rôcca. E già nei deserti portici del tempio di Giunone, Fenice, ed il crudele Ulisse, guardie a ciò scelte custodivano la preda. Qui vi sono tutte le ricchezze trojane dovunque tolte dai sacrarii incendiati, e le mense degli Dei, e le tazze massicce d'oro, e le vesti rapite vi si adunano; i fanciulli insiem colle timide madri stanno intorno in lungo ordine. Che anzi, ardito avendo di alzar le voci fra le tenebre, riempii le strade di grida lamentevoli, e mesto invano ripetendo Creusa, e due o tre volte la chiamai. Lo infelice simulacro e l'ombra della stessa Creusa, e l'immagine maggiore della già nota, apparve innanzi agli occhi a me che ne cercava, e scorreva da furioso senza mai riposarmi per le case della città. Restai fuori di me, e le chiome mi si drizzarono, e la voce arrestossi su le mie labbra. Allora in tal guisa cominciò a favellarmi, e ad alleggerire il mio affanno con queste voci: O caro con-

sorte, che giova il darsi tanto in braccio ad un folle dolore? Queste cose non avvengono senza il volere de'Numi, nè a te è permesso di quindi condurre per tua compagna Creusa; quel regnatore del superno Olimpo non lo permette; un lungo esiglio deve da te tollerarsi, ed un vasto tratto di mare deve esser percorso. Ti porterai nell'Esperia, dove il Lidio Tevere scorre con lieve corso per le campagne numerose di abitatori. Colà lieti eventi ti attendono ed un regno, ed una regal consorte sarà ottenuta da te. Dà fine alle lacrime per la tua diletta Creusa. Io non vedrò le case superbe dei Mirmidoni, e de'Dolopi, nè andrò a servire alle matrone greche, io dico che son Trojana, e nuora di Venere. Ma la gran madre degli Dei mi trattiene in queste spiaggie, ed omai ti dò l'ultimo addio, e sii costante nell'amore del figlio comune. Appena ciò detto, lasciò me, che spargeva lacrime, e dir voleva molte cose, e si dileguò nell'aria leggiera. Allora tre volte mi sforzai di stender le braccia al suo collo, tre volte l'immagine indarno stretta, mi fuggì dalle mani, eguale ai tenui venti, e somigliantissima al sogno passeggero. In tal guisa finalmente ritorno a vedere i compagni finita la notte. E qui con meraviglia trovo esser concorso con gran numero di nuovi compagni, le madri e i mariti, tutta gioventù unitasi per girne in bando dalla patria, moltitudine degna di esser compianta. Da per ogni dove si adunarono, disposti e cogli animi, e con le sostanze a recarsi in qualunque paese voglia io condurli per mare. Ed ecco già la stella Lucifero levatasi dalla più alta cima del monte Ida, ed arrecava il giorno; ed i Greci tenevano assediato l'ingresso delle porte, nè speranza alcuna si presentava di soccorrere la città: cedei dunque, ed ascesi il monte, portando il genitor sulle spalle.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL'ENEIDE

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Enea continua a narrare le sue vicende alla regina, dice, che incendiata Troja recossi in Tracia, dove atterrito pei prodigi di Polidoro, parte per Delo, e poscia per Creta, ove essendo perseguitato da forte pestilenza parte alla volta dell'Italia. Nel viaggio poi essendo assalito da forte tempesta gli fu mestieri approdare in Sicilia. In questo tempo muore il padre Anchise; finalmente facendo vela dalla Sicilia per l'Italia, è da una burrasca invece gettato sulle coste dell' Africa dove è ospitato dalla regina Didone.

Poichè piacque agli Dei distruggere il regno dell'Asia, e la stirpe di Priamo, la quale nol meritava ed Ilio superbo cadde, e tutta Troja fabbricata da Nettuno giace fumante al suolo; dagli augurii degli Dei, siamo astretti a cercare nell'esilio diversi luoghi, e terre disabitate, e fabbrichiamo la flotta sotto Antandro medesima, e sotto i monti d'Ida nella Frigia; incerti, ove ne portino i destini ove ci sia

accordato di restare; e riuniamo la nostra gente. Appena la prima stagione era incominciata, e il padre Anchise ordinava di sciorre le vele in balìa del fato. Allora piangendo, lascio i lidi della patria, i porti, e i campi, ove fu Troja. Esule ne vo per mare coi compagni e col figlio, co'Penati, e con gli Dei maggiori. Una terra sacra a Marte è in distanza abitata in ispaziose campagne; i Traci la coltivano, ed un tempo fu regno del feroce Licurgo; antico ospizio de'Trojani, avendo comuni gli Dei Penati, finchè la fortuna ci arrise. Qui son trasportatò, e giunto con avverso destino, pianto le prime mura nel curvo lido, e chiamo Eneadi i cittadini dal mio stesso nome. Io offriva sacrifizii alla madre Dionea, e agli Dei proteggitori dell'opera incominciata; ed immolava sul lido un pingue toro al sommo re degli Dei. Per avventura vi era là vicino un monticello, in cima al quale si ergevano de'virgulti di corniolo, ed un mirto orrido pe'folti rami a guisa di aste. Quivi mi appressai, e sforzandomi di svellere la verdeggiante selva dalla terra, onde ricoprire l'altare co'frondosi rami, veggo un orribile portento, e maraviglioso a ridirsi; poichè da quel primo arboscello, che, rotte le radici, viene svelto dal suolo, ne stillano gocce di nero sangue, e lordano il terreno di corrotto umore. Un freddo orrore mi scuote le membra, e per lo spavento mi si gela il sangue. E nuovamente proseguo a svellere un pieghevole ramo da un'altra pianta, e cerco di esplorare di ciò le cagioni del tutto nascoste, e nero sangue scorre ancora dalla corteccia di questa. Molte cose volgendo nel mio animo, io pregava le ninfe de'boschi, e il padre Marte, che presiede ai campi de'Geti, affinchè cambiassero in bene il visto portento e temprassero il rigore del cattivo augurio. Ma poi che con maggiore sforzo afferro il terzo ramo, e appunto le ginocchia al sottoposto terreno (il dirò io pure, o tacerò?) un mesto ge-

mito si ode dal fondo del monticello; ed una voce di là uscita, giunge alle mie orecchie: Enea, perchè laceri un infelice? Risparmia un uomo sepolto; astienti dal contaminare le tue mani religiose. Troia non mi produsse a te straniero; questo sangue non istilla dai tronchi. Ah fuggi questa terra crudelle; fuggi questo avaro lido! Imperciocchè io son Polidoro; una ferrea messe di dardi qui mi trafisse e coprì, e crebbe in acute verghe. Allora poi oppresso nell'animo da incerto timore, andai fuor di me, mi si drizzaron le chiome, e si arrestò la parola su le mie labbra. L'infelice Priamo aveva già mandato ascosamente ad educare questo Polidoro al re di Tracia con molta quantità di oro; allorchè già poca speranza avea nelle armi di Troja, e vedea che la città era cinta di assedio. Quegli, appena abbattute furono le forze de' Trojani, e la fortuna volse loro le spalle, seguendo il partito di Agamennone, e le armi vittoriose, rompe ogni legge, uccide Polidoro, e con violenza s'impadronisce de' tesori. Esecrabil fame dell'oro a che non costringi tu il cuor dei mortali! Poichè il timore si sgombrò dal mio animo, narro il prodigio de' Numi ai capi più scelti della mia gente, e in primo luogo al genitore, e dimando qual sia il loro parere. Tutti hanno lo stesso pensiero di partire dall'iniqua terra, di lasciare il contaminato ospizio, ed affidare le navi ai venti; prepariamo adunque i funebri officii a Polidoro, e gran quantità di terra vien da noi accumulata sul suo sepolcro; all'ombra errante di lui s'innalzano altari vestiti a lutto adorni di ferale cipresso e di bende cerulee, e le donne trojane con le chiome scarmigliate, giusta il costume, vanno errando intorno a quegli altari. Spargiamo spumanti cimbie di tepido latte, e patere di sacro sangue delle vittime, e racchiudiamo l'animo nel sepolcro, e lo chiamiamo ad alta voce con l'ultimo addio. Quindi appena apparve per la prima volta

il mare sicuro, e i venti ci rendono l'onde tranquille, e leggermente soffiando l'Austro, c'invita a navigare; i compagni sospingono le navi e ne ricoprono il lido. Usciamo dal porto, e da noi si allontanano le spiagge e le città. Un'isola amenissima sacra alla madre delle Nereidi, e a Nettuno Egeo, sorge abitata in mezzo al mare, la quale mentre per lo innanzi andava errando intorno alle spiagge ed ai lidi, fissolla il Nume arciero presso all'alta Micone e a Giaro, e volle che stabile e immota fosse abitata, e prendesse a scherno i venti. Qua son trasportato, e questa placidissima isola ci accoglie stanchi nel sicuro porto. Sbarcati andiamo a venerare la città di Apollo. Il re Anio, ad un tempo re del popolo e sacerdote di Febo, ci viene incontro, cinto le tempia di bende e di sacro alloro; riconosce Anchise suo vecchio amico. Uniamo le destre in segno di ospitalità, ed entriamo nella sua reggia. Io venerava il tempio del Nume fabbricato su di antico sasso, e in tal modo il pregava: O Apollo, concedi proprie abitazioni, mura e stirpe, e città che sia permanente agli stanchi Trojani: favorevol proteggi la nuova cittadella di Troja, e noi avanzo de' Greci e dello spietato Achille. Chi seguiremo mai? o dove c'imponi di andare? in qual luogo fissare la nostra sede? Mostraci favorevole, o padre, l'augurio, e scendi nelle nostre menti. Appena ciò avea proferito, e all'imprpvviso tutta si vede tremare la soglia, e il sacro lauro del Nume; e tutto il monte scuotersi intorno, e la cortina mugghiare, apertosi il sacro velo. Umili ci prostriamo a terra, e questa voce giunge alle nostre orecchie: O Trojani indurati nelle fatiche: quella prima terra, da cui trassero origine i vostri genitori, la stessa vi accoglierà nel suo fertile seno al vostro ritorno; ricercate la vostra antica madre. Qui la stirpe di Enea e i figli de' figli, e quei che nasceranno da essi domineranno per tutto il mondo. Sì disse Apollo;

ed immensa allegrezza eccitossi in mezzo al tumulto e tutti richiedono quale sia quella città, e dove Febo chiami noi erranti, e dove c'imponga di tornare. Allora il mio genitore riandando le memorie de' prischi eroi, disse: Udite, o Duci, e apprendete quali sieno le vostre speranze. Creta, isola del gran Giove, giace in mezzo al mare, v'è il monte Ida, e l'origine di nostra nazione. Gli abitanti ne occupano cento vaste città, regno fertilissimo; donde l'antico progenitore Teucro, se mi ricordo bene delle cose udite, sen venne il primo alle spiaggie retee, e vi scelse la sede del suo regno. Non ancora Ilio e la rôcca di Pergamo erano innalzate; abitavano nelle profonde valli. Di là ne venne il culto della madre Cibele, protettrice di que' luoghi: e gli scudi de' Coribanti, e il bosco Ideo, e quindi il fedel segreto ne'sacrifizii, ed i lioni uniti al giogo, si sottoposero al carro della Dea. Or dunque affrettatevi, e andiamo pure dove i comandi degli Dei ne guidano. Plachiamo coi sacrifizii i venti, e portiamoci al regno di Creta: nè è lungi gran tratto; purchè Giove ci assista, nel terzo dì approderà la flotta alle spiagge cretesi. Così detto, immolò le dovute vittime su gli altari; un toro a Nettuno; un toro a te, o vago Apollo; una negra pecora alla Tempesta; una bianca ai propizii Zefiri. Correa fama, che il duce Idomeneo discacciato da Creta, avea lasciato i regni paterni, che le contrade di Creta eran deserte, che le abitazioni erano prive di nemici, e che il paese abbandonato, a tutti era aperto. Lasciammo il porto di Ortigia, e veloci corriamo per mare, e andiam radendo Nasso, i cui monti risonano allo strepito delle Baccanti, e la verdeggiante Donisa, Olearo, e la bianca Paro, e le Cicladi sparse pel mare e le onde seminate di spesse isole; le grida de' marinai s'innalzarono con iscambievole gara. Si esortano a vicenda i compagni, e gridano: andiamo a Creta, e alla sede dei nostri avi. Il vento, che spira da poppa,

ci sospinge nel cammino; e finalmente approdiamo alle antiche spiagge de' Cureti. Dunque ansioso mi pongo ad innalzare le mura della bramata città, e la chiamo Pergamea, ed esorto i compagni lieti di un tal nome, a prender cura di costruir le case, ed innalzar la rôcca a loro difesa. E già quasi per la più parte le navi tratte dal mare stavano sull'arida sabbia, e la gioventù era intenta ai maritaggi, e a lavorare i nuovi campi: io promulgava leggi ed assegnava abitazioni; quando all'improvviso una sterminatrice e lagrimevole peste, e una micidiale stagione attaccò gli uomini, gli alberi, e i seminati, resa infetta la regione del cielo. Perdeano la dolce vita, o traevano le membra inferme; la Canicola allora incominciò ad abbruciare le sterili campagne. Languivano diseccate l'erbe e le infette messi non apprestavano cibo. Il padre mi esorta di andar nuovamente all'oracolo di Ortigia, e a Febo, rivalicando il mare, e loro chiedor grazia, onde ci manifesti qual tempo accordi alle nostre sventure; donde ci prescriva che debba cercarsi soccorso in tanti travagli, e dove debbasi rivolgere il cammino. Regnava la notte, e al sonno abbandonati erano gli animali sulla terra. Le sacre immagini de' Numi, e i Frigii Penati, che io avea meco tolti da Troja e da mezzo alle fiamme della città, chiari per viva luce fur visti presentarsi dovunque. Già piena la Luna penetrava coi raggi nell'aperta finestra, dinanzi agli occhi di me, che giacea immerso nel sonno. Quindi così cominciarono a parlare, e a togliere ogni affanno con tali parole: Ciò che Apollo sarebbe per dirti, se tu ritornassi in Ortigia, quivi egli tel dice: ed ecco da sua posta egli stesso ci manda in questa tua casa. Noi dopo incendiata Troja seguimmo te, e le tue armi; noi teco entro le navi abbiam corso il tempestoso mare; noi stessi innalzeremo un dì alle stelle i futuri nepoti, e daremo l'universale impero alla tua città, tu preparaci grandi

mura degne della nostra grandezza, e non isdegnare il travaglio di un lungo cammino. Tu déi cangiar paese. Il Delio Apollo non t'insinuò a venire in questi lidi, o comandò che ti fermassi in Creta. Vi è un luogo, che i Greci chiaman per nome Esperia, antica terra, possente in armi, e ricca per fertilità de'suoi campi; gente Enotria ivi abitò. Ora è fama che i discendenti l'abbian chiamata Italia dal nome del condottiere. Questa è la sede destinata per noi; di là nacque Dardano, e il padre Jasio, dal primo de' quali ha origine la nostra stirpe; su via sorgi, e lieto riporta queste nostre parole, da non rivocarsi in dubbio, al vecchio genitore. Ricerca Corito, e le terre di Ausonia. Giove ti vieta di restar nei campi di Creta. Attonito a tal vista, e a tal parlar de'Numi (nè quello era un sogno; ma pareami distinguere innanzi a me i lor volti, e le bendate chiome, e presenti le loro sembianze; in oltre un freddo sudore scorrea per tutto il corpo), balzo in fretta dal letto, e stendo le mani supine al cielo con preghiere, e gitto sul focolare puri doni. Compiuto il sacrifizio, pien di gioja, fo di tutto consapevole Anchise, e con ordine gli espongo tutto l'avvenuto. Riconobbe egli la dubbia prole, e i due padri di quella: e vide essersi egli ingannato per nuovo errore intorno a luoghi antichi. Poi mi soggiunge: O figlio agitato dai destini di Troja, la sola Cassandra prediceva a me tali avventure. Ora mi ricordo, ch'ella dicea queste cose destinate per la nostra stirpe, e che spesso nominava l'Esperia, spesso i regni d'Italia. Ma chi potea credere, che i Trojani verrebbero ai lidi di Esperia; o qual persona mai la profetessa Cassandra avrebbe allora persuaso? Cediamo a Febo, e seguiamo a seconda della sua proposta un miglior consiglio. Così disse e tutti festosi obbediamo alle sue parole. Abbandoniamo questo soggiorno, e quivi lasciati pochi di noi, sciogliamo le vele, e solchiamo il vasto mare su i concavi

legni. Dopo che le navi giunsero in alto, nè ormai più alcuna terra apparisce, e per tutto è cielo, e per tutto mare; allora un fosco nembo apportatore di notte e di tempesta, mi piombò sul capo, e l'onda si ricoprì di orride tenebre. Nel medesimo istante i venti sconvolgono le onde, e smisurati cavalloni s'innalzano: dispersi siamo sbalzati pel vasto gorgo. I nembi oscurano il giorno e la piovosa notte ci tolse la vista del cielo, e i folgori scoppiano in gran numero dalle squarciate nuvole. Siamo distornati dal diritto corso, e andiamo errando per ignoti flutti. Lo stesso Palinuro non sa distinguere il dì, e la notte nel cielo, nè ricordarsi della via in mezzo alle onde. Così andiamo vagando incerti tre giorni per mare tra una densa caligine, ed altrettante notti prive di stelle. Finalmente nel quarto giorno per la prima volta, la terra parve innalzarsi e da lungi scoprire i monti e gittare fumo. Si abbassano le vele, diam di piglio ai remi; senza alcun indugio, i marinai con gran sforzo fanno sollevar alta la spuma, e solcano il ceruleo elemento. Primieramente i lidi delle Strofadi mi accolgono salvato dalla tempesta; le isole Strofadi così dette con greco nome, giacciono nell'ampio mare Jonio; nelle quali la crudel Celeno e le altre Arpie, abitano, dopo che la casa di Fineo fu loro chiusa, e per timore abbandonarono le antiche mense. Niun mostro più infesto di loro, nè altra peste ed ira degli Dei più crudele venne mai fuori dalle onde stigie. Il volto di questi uccelli è di donzella, sozzo all'estremo è il flusso del loro ventre, ed hanno le mani adunche, e la faccia sempre pallida per la fame. Appena qua giunti entrammo nel porto, ecco sparsi ne' campi veggiamo pingui armenti di buoi, e ne' pascoli greggie di capre senza alcun custode. Ci avventiamo con l'armi, e chiamiamo gli Dei e lo stesso Giove a parte della preda; quindi sul curvo lido prepariamo i letti, e gustiamo pingui vivande; ma improvvise le Arpie scen-

dono dai monti spiccando orribilmente il volo, e battono le ali con immenso fragore, e rapiscono i cibi, e lordano tutto coll'immondo tatto, e di più stride orrendamente la loro voce in mezzo al grave fetore. Di nuovo in solitario luogo, sotto una scavata rupe, cinta all'intorno da alberi, e da foltissime ombre imbandiamo le mense, ed accendiamo il fuoco sugli altari. Di nuovo da un'altra parte del cielo, e da ignoti nascondigli la stridente turba delle Arpie c'invola la preda cogli adunchi artigli, e lorda le vivande con la bocca. Allora ordino ai compagni di prender le armi, e di muover guerra contro l'infesta razza. Non fanno altrimenti di quel che son comandati, e dispongono sotto l'erba le spade nascoste, e vi occultano gli scudi che ne sono coperti. Dunque appena discese, alzarono le grida pe' curvi lidi, Miseno dall'alta vetta dà il segno con la concava tromba; i compagni corrono all'assalto e tentano con nuovo genere di guerra ferir coll'armi que' sozzi uccelli di mare. Ma nè ricevono essi offesa alcuna protetti dalle piume, nè ferite sul dorso, e fuggendo con celere volo verso il cielo, lascian mezzo divorata la preda, e immondi vestigi. La sola Celeno, funesta indovina, fermossi sopra elevata rupe, e diè fuori queste voci dal petto: Forse che ancora o figli di Laomedonte vi accingete a portarci guerra, guerra ancora dopo la strage de' buoi, e gli uccisi giovenchi ed osate discacciaene le innocenti Arpie dal regno natio? Udite dunque, ed imprimete nelle vostre menti questi miei detti, che l'onnipossente Giove predisse ad Apollo, Febo-Apollo a me, io la maggior delle furie, rivelo a voi. Voi dirigete il vostro corso verso l'Italia, e invocati i venti, giungerete in Italia, e vi sarà permesso entrare ne' porti. Ma non prima cingerete di mura la città a voi accordata, che una crudel fame, e la dannosa strage a noi recata, vi costringerà a roder coi denti le mense. Sì disse, e sollevata sulle ali, si rifugiò en-

tro la selva. Ma gelido il sangue si arrestò ne'compagni per l'improvviso timore; il coraggio mancò loro; nè già più con le armi, ma con voti e con preghiere vogliono procurarsi la pace, o sian Dee, oppure funesti od immondi uccelli. Ma il genitore Anchise stendendo le mani invoca i supremi Numi dal lido, ed ordina i dovuti sacrifizii: E voi, dice, o Dei, rendete vane queste minaccie, o Dei, allontanate questa sventura, e placati proteggete quei che piamente vi onorano. Quindi ordina che i compagni sciolgano le funi dal lido, e pongano in azione le sarte. I venti gonfian le vele; e veloci corriamo per l'onde spumanti dove il vento, e il nocchiero dirigono il cammino. Già la selvosa Zacinto si mostra in mezzo alle onde, e Dulichio, e Samo, e Nerito dalle alte rupi. Evitiamo gli scogli d'Itaca, regno di Laerte, ed esecriamo la terra nutrice del crudele Ulisse. Indi appajono ancora le tempestose cime del monte Leucate, e si mostra il tempio di Apollo temuto dai naviganti. Stanchi approdiamo in questo luogo, ed entriamo nella piccola città. L'àncora vien gettata dalla prua; le navi stan ferme sul lido. Dunque finalmente avendo preso terra fuor d'ogni speme, sagrifichiamo a Giove, secondo il voto, e bruciam vittime su gli altari, e celebriamo su i lidi di Azzio i giuochi trojani. Nudi i compagni si esercitano all'uso patrio nella lotta, unti il corpo di scorrevole olio; godiamo di aver passato senza periglio tante greche città, e di esser fuggiti per mezzo ai nemici. Intanto il Sole si volge alla fine dell'annuo giro; e l'agghiacciato inverno inasprisce il mare col soffio degli Aquiloni. Su le opposte porte affiggo il concavo scudo di bronzo, che già avea portato il grande Abante, e accenno il fatto con queste parole: Enea appese in voto queste armi tolte ai Greci vincitori. Quindi ordino che si abbandoni il porto, che i rematori seggano su i banchi. I compagni a gara solcano il mare e radono i

flutti; subitamente sorpassiamo gli alti monti della Feacia; e costeggiamo le spiaggie di Epiro, ed entriamo nel porto di Caonia saliamo nell'alta città di Butroto. Quivi la fama di cose incredibili giunge alle nostre orecchie, cioè che Eleno figlio di Priamo regni in quelle greche città, reso padrone della consorte e del regno di Pirro nepote di Eaco, e che Andromaca è di nuovo caduta in potere di un marito trojano. Fui sorpreso dallo stupore; ed il mio cuore fu acceso da un ammirabil desio di parlar con esso, e risapere da lui sì strane avventure. Mi allontano dal porto, abbandonando le navi e il lido. Per caso allora Andromaca dinanzi alla città entro la selva, presso le onde del finto Simoenta offriva al cener dello sposo i solenni cibi e i funebri doni, e chiamava l'ombra di Ettore presso il sepolcro, cagion delle sue lagrime, che vuoto avea consagrato in verdi zolle, e presso due altari, che avea innalzati. Subito che mi vide avvicinare, e piena di stupore distinse intorno a me l'armi trojane, atterrita da questo strano prodigio, svenne al primo aspetto; un freddo gelo le scorse per le ossa, cade, e appena dopo lungo tempo così parla: È pur vera la tua sembianza, e vero nunzio a me ti presenti, o figliuol di Venere? Sei tu vivo? O se l'alma luce da te partisse, Ettore dov'è? Così disse, e proruppe in pianto, e riempì tutto quel lungo delle sue strida; io rispondo appena in poche parole a lei che smaniava pel dolore; e mosso da pietà sciolgo le labbra con interrotte voci; Sì, io vivo pure, e traggo la mia vita in mezzo a tutte le sventure: non dubitarne, poichè tutto è vero ciò che tu vedi. Ahi! quale vicenda ti sopravenne dopo che privata fosti d'un sì illustre marito, e qual sorte abbastanza degna della tua condizione nuovamente sorse per te! O Andromaca già moglie di Ettore, sei veramente sposa di Pirro? Abbassò il volto, e con sommessa voce così parla: O sola più delle altre felice la ver-

gine figlia di Priamo, che fu costretta a morire presso alla tomba del nemico sotto le alte mura trojane, la quale non soggiacque in guisa alcuna alle sorti, nè schiava toccò giammai il letto del padrone vincitore. Noi però, arsa la patria, trasportate per diversi mari, sopportammo il fasto della stirpe di Achille, e quel superbo giovane, avendogli partorito un figlio mentre eravamo schiave di lui, il quale poscia invaghito di Ermione Ledea, o degli spartani sponsali, diede in possesso me schiava ad Eleno anche schiavo. Ma Oreste spinto dall'immenso amore della rapita sposa, ed agitato dalle furie del suo delitto improvvisamente l'assale e l'uccide innanzi ai paterni altári. Per la morte di Pirro una parte del regno ceduta, cadde in potere di Eleno, che chiamolla col nome di campi Caonii, e tutto il regno il disse Caonia da Caone Trojano, e fabbricò Pergamo sul monte, e questa rôcca detta Ilio. Ma a te quai venti, quai destinl regolarono il corso? O qual Dio ti condusse, senza che tu il sapessi alle nostre spiaggie? Cosa è del fanciullo Ascanio? Vive egli, e gode ancora di quest'aura celeste? Quello che a te già Troja... E qual dolor prova egli per la perduta madre? Come e il padre Enea, e l'esempio di Ettore suo zio materno lo infiammano a seguirne il prisco valore, e l'eroica fortezza? Tali cose dicea struggendosi in lagrime, e spargea indarno lungo lamento. quando Eleno l'eroe figlio di Priamo esce fuor delle mura accompagnato da molti, e riconosce i suoi concittadini i Trojani, e lieto li conduce alla sua reggia e sparge molte lagrime ad ogni parola, M'inoltro e riconosco in piccolo la città di Troja, e Pergamo simili all'altre, assai più grandi, ed un arido ruscello col nome di Xanto, ed abbraccio le spoglie dalla porta Scea; ed anche i Trojani compagni godono insiem con me della città a noi amica. Il re gli accoglieva sotto i vasti portici; e beveano tazze di vino in mezzo alla gran

sala, poste le vivande in piatti d'oro, ed aveano in mano le patere; e già un giorno ed un altro erano trascorsi e il vento invita a navigare, e le vele son tese dal potente austro. Mi rivolgo all'indovino Eleno, e con questi detti lo interrogo su tali cose: O Trojano interprete degli Dei, che conosci il potere di Apollo e i tripodi, e l'alloro di lui venerato in Claro, e gli astri e il canto degli uccelli, e gli augurii tratti dal lor celere volo; su via dimmi, poichè le religiose cerimonie a me favorevoli predissero tutto il mio viaggio, e tutti gli Dei con loro autorità mi intimarono ad andar in Italia, e ricercare la terra a me riserbata; la sola arpia Celeno predice nuovo portendo e orribile a ridirsi, ed annnnzia funesti sdegni e malaugurata fame, dimmi tu qual pericolo io deggio in primo luogo evitare, o qual cosa eseguendo, potrò superare sì grandi travagli. Allora Eleno, uccisi prima i giovenchi, secondo il costume, chiede pace agli Dei, e scioglie le bende del sacro capo; ed egli stesso conduce per mano al tuo tempio, o Febo, me stupefatto per i molti segni del tuo Nume presente; e quindi il sacro vate manda fuori tai detti dal divino suo labbro: O figliuol di Venere (poichè ho ferma credenza con che maggiori auspici dirigi il tuo corso per mare; così il re degli Dei dispone i destini, e ne alterna le vicende) questo è l'ordine delle cose che si succedono. Dirò a te poco tra il molto, onde te più sicuro possa scorrere i mari, che ti accoglieranno, e fermarti nel porto d'Italia; imperciocchè le Parche vietano ad Eleno il sapere il resto, e la Saturnia Giunone gli proibisce di parlare. Primieramente un lungo tratto di cammino mal sicuro in vaste terre molto ti divide dall'Italia, che tu già credi prossima, e di cui malaccorto ti apparecchi a sorprenderne i vicini porti. Prima tu dovrai affaticare i remi nelle acque di Sicilia, e scorrere colle navi le onde del mare Ausonio, ed entrar

nei laghi di Averno, e nell'isola dell'Eea Circe, che tu possa costruire la città in una terra sicura. Io ti dirò i segni, tu li serba impressi nell'animo. Allorchè una bianca e grossa scrofa ritrovata da te immerso in gravi cure giacerà stradajata al suolo presso all'onda di un appartato fiume sotto l'ombra degli elci sul lido, avendo partorito trenta porcellini; bianca essa e bianchi i figli intorno alle sue poppe; questo sarà il luogo della tua nuova città, questo lo stabil riposo de' tuoi travagli; nè temer punto il doversi da te divorare le mense; i fati ti apriranno lo scampo, e Apollo invocato ti assisterà. Fuggi poi queste terre e questa parte del lido d'Italia che vicinissima è bagnata dall'onde del nostro mare; tutte queste città vengono abitate dai malvagi Greci. Qui i Naricii Locresi han fabbricato le loro mura, ed il Cretese Idomeneo occupa colle truppe i campi di Salento. Qui vi è quella piccola città di Petilia dal condottier Filottete, Melibeo difesa da mura. Anzi quando le tue navi avendo oltrepassato il mare, si fermeranno; ed innalzati gli altari sul lido, già scioglierai i voti coprendoti di purpureo ammanto, ne restino velate le tue chiome, affinchè, mentre ardono i santi fuochi in onore degli Dei, niun volto nemico ti si presenti, e disturbi gli augurii. I tuoi compagni serbino una tal costumanza di sacri riti, e tu stesso conservala, e i posteri persistano esatti in tal pia cerimonia. Ma allorchè il vento ti avvicinerà nella tua partenza alle spiagge della Sicilia, e la foce dell'augusto Peloro si allargherà alla tua vista, drizza il tuo corso alla sinistra terra con lungo giro, ed al sinistro mare; fuggi il destro lido, e il mare ch'è a destra. Dicono che questi luoghi un giorno svelti con immensa forza e rovina si distaccassero. Tanto la remota antichita del tempo è atta a cambiare! Essendo prima una sola e non interrotta l'una, e l'altra terra, il mare passovvi in mezzo con violenza, e

colle onde divise la spiaggia italica da quella di Sicilia, e ondeggia in angusto canale tra le campagne e le città separate dal doppio lido. Scilla occupa il destro lato, e l'implacabil Cariddi il sinistro, e nel profondo gorgo della voragine tre volte assorbe con impeto estremo gl'immensi flutti, e di nuovo gl'innalza alternativamente in aria, e colle onde quasi percuote gli astri. Ma una spelonca raffrena Scilla nelle oscure latebre, la quale alza sulle acque il capo, e a sè trae le navi nello scoglio; la parte superiore è di forma umana, ed è una donzella con leggiadro petto fino al mezzo, nella parte inferiore è una pistrice di mostruoso corpo, unendo le code di delfino al ventre de' lupi. A te più giova, ritardando il viaggio, costeggiare le falde del Tr.-nacrio Pachino, e piegarti in un lungo giro, di quello che vedere una sola volta la deforme Scilla nella spaziosa caverna, e gli scogli risonanti pe'latrati dei cerulei cani. In oltre, se Eleno ha qualche scienza dell'avvenire, se qualche fede ei merita, se Apollo riempie il mio animo di cose vere, questo solo, o figliuol di Venere, questo solo sopra di ogni altro ti annunzierò, e ripetendolo, lo inculcherò più e più volte: primieramente con preci invoca il Nume della grande Giunone, e di buon grado porgi voti a Giunone stessa, e piega con supplici doni la potente regina; così finalmente vincitore sarai ammesso nella regione d'Italia, lasciata la Sicilia. Tostochè, giunto colà, ti appresserai alla città di Cuma, ed ai sacri laghi, ed all'Averno risonante tra le selve, vedrai la furiosa Sibilla che predice i futuri destini entro una profonda caverna, ed affida le scritture e i nomi alle foglie. La Vergine dispone in ordine, e chiusa nell'antro, lascia innanzi la soglia qualunque vaticinio che scrisse sulle frondi. Tali vaticinii restano fermi nel proprio luogo, nè partono dal loro sito. Ma quando rivolgendosi il cardine, un leggero vento li sospinge e la porta

aperta confonde le agili foglie, non mai più appresso si cura di raccorre i carmi che volan qua e là per la cava spelonca, o riporli nel loro luogo, o raccozzarli. Quindi molti partono senza risposta ed hanno in odio l'antro, sede della Sibilla. Qui poco a te caglia di perdere qualche tempo, benchè ti rampognino i tuoi compagni, e il momento propizio a navigare chiami quasi a forza le vele in alto mare, e tu possa gonfiarne il seno con prospero vento; non ti prendere, dico, tanta cura di ciò, che anzi presentati alla Sibilla, e con preghiere fa istanza ch' ella stessa ti renda gli oracoli, e di buon grado sciolga le labbra e i detti. Ella ti farà conoscere i popoli d'Italia, e le future guerre, e in qual modo tu debba tollerare, o evitare ogni travaglio, e da te venerata, t'impetrerà una felice navigazione. Questo è ciò che a me è permesso di avvisarti con la mia voce. Vanne adunque, e colle tue imprese innalza fino alle stelle l' inclita Troja. Poichè l' indovino Eleno con amichevol parlare ebbe detto tai cose, ordina quindi che sian recati alle navi ricchi doni di oro, d' intagliato avorio, ed ammassa nelle carene quantità di argento, e vasi di Dodona, ed una lorica tessuta a maglie e a tre fila d'oro, ed un' insigne celata a foggia di cono, e chiomate creste, armi usate da Pirro; ottiene anche il genitore i suoi doni; aggiunge cavalli, e aggiunge piloti; supplisce alla mancanza de' remiganti; provvede ancora i compagni di armi. Intanto Anchise comandava, che la flotta si mettesse alla vela, onde verun ritardo non sia frapposto al vento favorevole; a cui l'interprete di Apollo con gran rispetto rivolse il parlare: O Anchise, che degno fosti reso del superbo talamo di Venere, o dolce, cura degli Dei, che fosti due volte tolto alla ruina di Troja; ecco l' Italia a te vicina; approda quindi prontamente con le tue navi; e pur è necessario che tu la costeggi in un lungo giro per mare;

quella parte d'Italia, che Apollo ti addita è assai lontana. Vanne, disse, o avventurato per la pietà di tuo figlio; a che più oltre io mi dilungo, e col mio parlare ritardo il propizio istante de'venti che sorgono? Andromaca non meno dolente per l'estrema partenza reca in dono vesti ricamate con fondo d'oro, ed una clamide Frigia ad Ascanio; nè cede alla magnificenza di Eleno, e lo ricolma di tessuti lini, e così a lui ragiona: Prendi ancor queste cose o fanciullo, e siano a te memoria de' lavori della mia mano, e per lungo tempo attestino l'amore di Andromaca moglie di Ettore; prendi gli estremi doni pe' tuoi, o tu che sei la sola immagine a me restata dal mio Astianatte. Così egli moveva gli occhi, così le mani, così la bocca; e se vivesse fiorirebbe ora con uguale età. Io allora in atto di partire, rivolsi ad essi il discorso spuntandomi sugli occhi le lagrime: Vivete voi felici, a cui la propria sorte è già fissata. Noi siam costretti a passare da una in altra sventura; voi già godete il riposo; niun tratto di mare si deve da voi solcare; nè dovete voi cercare i campi d' Italia; che sempre ci sfuggono in dietro. Voi qui vedete una sembianza del Xanto, e di Troja, che le vostre mani medesime si fabbricarono, con migliori destini, com' io vi bramo, e che sia meno esposta ai Greci. Se un giorno penetrerò nel Tevere, e ne' campi a lui vicini, e vedrò innalzar le mura destinate alla mia gente, faremo che queste città una volta congiunte per sangue, e queste genti fra loro vicine, accolte nell' Epiro, nell' Italia, a cui lo stesso Dardano fu padre, e che soggiacquero alle stesse vicende, faremo che ambedue sieno una sola Troja uniforme nel volere. Questo pensiero resti a cura de' nostri nepoti. C'inoltriamo per mare lungo i vicini monti Ceraunii, donde per l'Italia il cammino, e il tragitto è brevissimo per mare. Intanto il sole tramonta, e gli opachi monti son coperti dall'ombra.

Tratti a sorte i rematori, sdrajati ci abbandoniamo in grembo della bramata terra presso il mare, e sparsi qua e là ristoriamo il corpo sull'asciutta sabbia; un dolce sopore irrora le stanche membra. Non ancora la notte spinta dalle ore era salita a mezzo corso, e pronto Palinuro sorge dal suo giacitojo, ed esplora tutti i venti, e tende l'orecchio per iscoprire onde spirino le aure. Attento osserva tutte le stelle, che van declinando pel taciturno cielo, Arturo, e le piovose Jädi, e i due Trioni, e scorge Orione armato d'aurea spada di luce. Poichè vede che tutto si accorda a indicare serenità di cielo, dà il chiaro segno dalla poppa; noi muoviamo l'armata, e ci accingiamo al corso, e spieghiamo le vele quasi ali della nave. E già l'Aurora apparia vermiglia, cacciate in fuga le stelle, quando da lungi osserviamo gli oscuri colli, e la bassa Italia. Acate il primo grida: ecco l'Italia, e con liete voci i compagni salutano l'Italia. Allora il padre Anchise coronò un grande cratere, e lo empì di vino: e ritto sull'alta poppa invocò gli Dei: Possenti Numi del mare, e della terra e delle tempeste, rendete a noi agevole il cammino, e spirateci favorevoli venti. L'aure bramate si rinforzano, ed il porto già più vicino si apre a nostra vista, ed il tempio di Pallade appare in cima al monte. I compagni ammainano le vele, e volgono le prore al lido. Un seno a guisa di un arco si curva versa l'oriente, e le opposte rupi biancheggiano di salsa spuma; il porto resta ascoso, e due scogli torreggianti stendono le braccia a guisa di un doppio muro, e il tempio della Dea si allontana molto dal lido. Qui vid'io sul prato per primo augurio quattro destrieri bianchi qual neve, gir ampiamente pascolando l'erbe. E allora il padre Anchise sclamò: O terra ospitale, con tai segni tu ci annunzii la guerra; i cavalli si armano in guerra, e tali armenti minacciano guerra. Ma pure gli stessi ca-

valli son talvolta avvezzi a sottoporsi al carro, e a portare concordi il freno del giogo. V'è dunque, disse, ancor speranza di pace. Porgiamo allora preghiere al santo Nume della Dea dalle armi risonanti, che la prima ci accolse, mentre sciglievamo per allegrezza il canto, e ci copriamo la fronte del Frigio ammanto innanzi alle are, ed eseguendo i precetti di Eleno, che ci aveva sopra tutto inculcati, offriamo, secondo il rito, gli ordinati sagrifizii a Giunone Argiva. Senza indugio, appena compiuti i voti con ordine non interrotto, rivolgiamo le punte delle velate antenne, e abbandoniamo quelle terre abitate dai Greci e quelle campagne sospette. Quindi appare il golfo dell'erculeo Tarento, se dice il vero la fama, e incontro sorge il tempio di Giunone Lacinia, e il monte di Caulonia, e Scillaceo naufragoso. Indi lungi dal mare si vede il Siciliano Etna, e udiamo da lontano il forte muggito dell'onde e gli scogli ripercossi, e lo strepitoso flotto che si rompe al lido, e si alzano le acque, e si turbano, per lo sconvolgimento dell'arena. E il padre Anchise allora esclama: Ah, sì, questa è quella di Cariddi! Eleno predicea questi scogli, queste orride rupi; o compagni toglietevi al periglio e tutti a un tempo fate forza coi remi. Ubbidiscono essi non altrimenti di quel che son comandati; e Palinuro il primo ripiegò verso l'acqua a sinistra la stridente prora. Tutta la squadra girò a sinistra coi remi, e con le vele. Siamo spinti sino al cielo dal sollevato flutto, e al sottrarsi dell'onda che si apre, noi stessi discendiamo ne'cupi abissi. Tre volte gli scogli risuonarono tra i cavernosi sassi; tre volte vedemmo rotta in alto levarsi la spuma, e il cielo rimandarla in minute stille. Intanto il vento e il Sole mancò a noi già stanchi; e ignari del cammino approdiamo alle spiaggie de'Ciclopi. Il porto non è turbato dal soffio de' venti, ed è ampio al tempo stesso; ma l' Etna vicino gli tuona con spaventevole fracasso,

e talvolta gitta fuori fino al cielo oscura nube fumante con vortici di pece, e di roventi faville, e innalza globi di fiamme, e quasi lambe le stelle. Talora eruttando innanzi scogli e divelte viscere del monte, e con cupo gemito aggruppa in aria calcinati sassi, e gorgoglia dal cupo fondo. È fama che il corpo di Encelado mezzo adusto dal fulmine giaccia premuto sotto questo monte, e che sovrapposto a lui lo smisurato Etna spiri fiamme dalle aperte fucine; e quante volte cambia il lasso fianco, tutta la Sicilia ne tremi con ispaventevole fragore, e tutto ne ingombri il cielo di fumo. In quella notte nascosi nelle selve siamo soggetti agli orridi portenti; nè veggiamo qual sia la causa di tal rimbombo, poichè nè appariano fiammeggianti stelle, nè il polo traluceva per lo splendore degli astri, e molte nubi eran nell'aria tenebrosa, e l'importuna notte tenea la Luna avvolta in tetro nembo. E già il seguente giorno spuntava col primo orientale albore, e l'Aurora aveva discacciato dal cielo l'umida ombra, quando improvvisamente una nuova sembianza di un uomo sconosciuto, consunto da estrema macilenza con meschina veste, esce dal bosco, e in atto supplichevole stende le mani al lido. Noi fermi l'osserviamo; avea una sordidezza, che ispirava orrore; lunga la barba, il manto ricucito di spine; ma nel resto era greco, ed era stato per l'addietro mandato contro di Troja tra le patrie squadre. E appena egli da lungi vide le vesti Dardanie, e le armi trojane, atterrito alquanto al primo aspetto, dubbioso restossi, e ritenne il passo; quindi piangendo, e pregando precipitoso mosse verso il lido. Vi supplico, disse per le stelle, che io chiamo in testimonio, per gli Dei, per quest'aria, che respiriamo del cielo, toglietemi di quà, o Trojani, guidatemi in qualunque terra, e ciò mi basta. So che io son uno della flotta de'Greci, e il confesso pure, che venni in guerre ad assaltar i penati di Troja; gitta-

temi perciò in queste onde, e sommergetemi nel vasto mare, se la gravezza del mio fallo è sì grande; mi aggradirà il morire, se muojo per mano degli uomini. Disse, e abbracciatosi alle nostre ginocchia, e cadendo ginocchione, a quelle stretto si rimanea. L'esortiamo a dire chi sia, e da qual sangue generato, e a manifestarci ancora quale avversa sorte lo perseguiti; lo stesso padre Anchise senza molto indugiare porge la destra al giovine, e con tal pegno favorevole gli conforta l'animo. Egli al fine, deposto il timore, parla in tal guisa: È la mia patria Itaca, son compagno dell'infelice Ulisse, il mio nome è Achemenide. Essendo povero il mio padre Adamasto, io mi partii per Troja. Ah tal umile sorte fosse durata per me! Quivi i miei compagni, mentre lasciano tremanti il crudele soggiorno, di me scordati mi abbandonano nella vasta spelonca del Ciclope. La casa al di dentro è tenebrosa, vasta, e ripiena di corrotto umore, e d'insanguinati cibi. Egli è di statura smisurata, e giunge fino a toccar le alte stelle (o Dei toglicte una tal peste dal mondo!); niun può vederlo, nè udirlo parlare senza spavento. Si pasce delle viscere della misera gente, e di nero sangue. Io stesso il vidi, quando disteso in mezzo alla caverna, abbrancati coll'enorme mano due compagni del nostro numero, l'infrangeva incontro ad un macigno, e il terreno era inondato di sangue; il vidi allor che sgretolava membra stillanti livido umore, e le palpitanti carni tremolavano fra i denti. Ma non restonne al certo impunito; nè Ulisse volle soffrir tali crudeltà, o il re d'Itaca obbliò sè stesso in sì gran periglio. Poichè, appena il fiero Ciclope satollo di cibo, ed immerso nel vino, chinò il capo, e si distese nell'antro con immensa mole, e tra il sonno eruttando sangue, e misti a sangue e vino, pezzi di carne; noi tosto invocati i grandi Numi, e distribuiti i vari uffizii, tutti a un tempo stesso ci raccogliamo a lui d'intorno, e con uno strale

aguzzo gli trapassiamo l'unico occhio smisurato, che a guisa di uno scudo Argolico, o del disco solare si nascondea sotto la torva fronte, e così lieti finalmente vendichiamo l'ombre degli uccisi compagni. Ma voi fuggite, o miseri, fuggite, e troncate il canapo dal lido; poichè quale e quanto Polifemo rinchiude i lanuti armenti nella cava spelonca, e ne munge le mammelle, altri cento mostruosi Ciclopi sparsi qua e là abitano in questi curvi lidi, e vanno errando per queste alte montagne. Già tre volte le corna della Luna si riempiron di luce, dacchè traggo la mia vita ne' boschi, tra i covili abbandonati, e i nidi delle fiere, e da una rupe osservo da lungi gli smisurati Ciclopi, e tremo al calpestio de' lor piedi, ed alla voce; i boschi mi somministrano un meschino alimento di bacche, e dure corniole, e mi pasco di erbe, e di svelte radici. Spiando attentamente da per tutto ho veduto per la prima volta questa flotta approssimarsi al lido, e a questa mi affidai, qualunque ella si fosse; a me, basta solo di sfuggir dalle mani di questa genta spietata; deh voi troncate piuttosto questa mia vita con qualunque genere di morte! Appena avea detto tali cose che dalla sommità del monte veggiamo esso stesso il pastore Polifemo in mezzo al suo gregge muoversi col gran corpo, e incamminarsi alla nota riva. Mostro orribile, deforme, smisurato a cui l'unico occhio fu tolto. Uno spezzato pino regola la sua mano, e ne assicura i passi; il lanuto gregge l'accompagna; questo è il solo suo piacere; e, sollievo dei suoi mali, la zampogna gli pende dal collo. Poichè giunse al mare, e toccò gli alti flutti, con essi lavò il sangue, che scorrea dal traforato occhio, digrignando i denti, e gemendo pe' l dolore; e già s'inoltra in mezzo al mare, nè ancora l'acqua gli bagna l'alto fianco. Noi pieni di timore incominciammo ad affrettarci per fuggire lungi di là, avendo accolto il supplicante Achemenide, che ben sel meritava, e

chetamente tronchiamo le funi, e curvi su i remi che fanno a gara in velocità, solchiamo le onde. Se ne accorse il Ciclope, e torse i passi verso il suon delle parole; ma poichè non gli è in verun modo permesso di afferrarci con la destra, nè può con l'avanzarsi uguagliare la resistenza del flutto Jonio, alzò un fortissimo grido, onde il mare, e le acque tutte tremarono, e tutto internamente il suolo d'Italia per terrore si scosse, e ne muggì l'Etna entro le concave grotte. Ma la razza de' Ciclopi levatasi al rumore fuor dalle selve, e dagli alti monti, accorre precipitosa al porto, e tutta ingombra la spiaggia. Veggiamo gli Etnei fratelli starsene là invano col torvo ciglio, e levar le alte teste fino al cielo; concilio orrendo; come appunto addiviene, allorchè le sublimi quercie, e i coniferi cipressi ergonsi alteri su di eccelsa cima, onde formasi maestosa selva di Giove, o bosco di Diana. Forte spavento ci spinge a troncare in fretta le funi per dirigere ovunque sia il nostro cammino, e a dispiegare tutte le vele a seconda de' venti. Ma all'opposto i comandi di Eleno ci avvertono, che il corso delle nostre navi non si diriga con prossimo rischio di morte tra l'una, e l'altra via tra Scilla cioè, e Cariddi; fu perciò risoluto di volgere le vele indietro. Ed ecco Borea mandato in nostro soccorso spira opportuno dall'angusto stretto di Peloro. Oltrepassiam le foci di Pantagia poste tra vivi sassi, e il golfo di Megara, e la bassa isola di Tapso. Achemenide compagno dell'infelice Ulisse ripassando indietro per questi lidi già da lui scorsi, ce li venia mostrando. Un'isola giace opposta al golfo Sicanio, in faccia all'ondoso Plemmirio; gli antichi la chiamarono col nome di Ortigia. È fama, che Alfeo fiume dell' Elide qua venisse per occulto cammino sotto il mare, il qual fiume ora sgorgando dalla tua bocca, o Aretusa, si confonde con le acque del mar Siciliano. Come a noi fu comandato, veneriamo i

grandi Numi del luogo: e quindi si oltrepassa il pingue terreno del paludoso Eloro. Andiam radendo poi le alte rupi, e gli scogli di Pachino che sporgono in mare; e da lungi appare Camerina, a cui non mai i fati permisero cangiare stato, e appajono i campi Geloi, e la vasta Gela, così detta dal nome del fiume. Quindi l'erto Agragante, ferace un giorno di magnanimi destrieri, fa mostra da lontano delle altere mura; e te col favor de' venti lascio in dietro o Seline, fertile di palme, e volteggio pel golfo Lilibeo pieno di periglio a cagione degli occulti scogli. Quindi mi accoglie il porto, e la malaugurata spiaggia di Drepano. E qui agitato da tante tempeste del mare, perdo, ohimè, il mio genitore Anchise, sollievo d'ogni mio affanno, e d'ogni disgrazia. Qui dunque, ottimo padre, inutilmente sottratto a tanti perigli, me lasso, o Dio, abbandoni! Nè l'indomani Eleno, quando annunziava molte orribili cose mi predisse questa luttuosa sventura, nè me la predisse la crudel Celeno. Questo fu l'estremo affanno, e questo il termine de' lunghi viaggi. Partendo da questo luogo, un nume mi sospinse ai vostri lidi. Così il padre Enea, mentre erano tutti intenti ad ascoltarlo, tornava ei solo a narrare il destino a lui imposto dai Numi, e indicava i lunghi suoi viaggi. Finalmente si tacque, e qui terminato il suo racconto, si riposò.

FINE. DEL LIBRO TERZO.

DELL'ENEIDE

LIBRO IV.

ARGOMENTO.

Didone che immensamente ardeva d'amore per Enea, effettua con lui matrimonio. Giove da ciò sdegnato intima ad Enea di partire dall'Africa e di abbandonar la regina, infatti Enea parte, e Didone disperata perciò delude la sorella che continuamente era al suo fianco, e si dà la morte.

Ma la regina profondamente ferita da grave amorosa cura nutre la piaga entro le vene, vien consumata da occulta fiamma. La grande virtù di quell'eroe, e la gran nobiltà del lignaggio le tornano in mente; le parole e il volto le stanno impressi nell'animo, nè tal pensiero concede un placido riposo alle sue membra. La seguente aurora illuminava la terra con la luce del Sole; ed avea discacciato l'umida ombra del cielo, allorchè forsennata così parla alla unanime sorella: O Anna, sorella, quai sogni m'empiono di terrore, e mi lasciano sospesa? Chi è mai questo nuovo ospite, che giunse nella nostra reggia? Qual si mostra al sembiante! Qual fortezza

nell'animo, e qual valor nelle armi! Certo cred'io, nè il crederlo è vano, ch'ei sia prole de' Numi. La timidezza accusa le anime ignobili. Ahi da qual destino è stato egli agitato: Quali guerre narrò di aver sofferto! Se non fosse fermo e saldo entro il mio animo di non volermi unir ad alcuno in nodo maritale, dopo che il primo amore fe' restarmi delusa con la morte, se non mi fossi annojata del talamo e delle nuziali tede, forse avrei potuto soggiacere a quest' unico fallo: poichè tel confesserò, o Anna, dopo la morte dell'infelice mio sposo Sicheo, e dopo che gli Dei Penati furono sparsi del fraterno sangue, questi solo mosse i miei affetti, e sospinse l'animo titubante. Conosco le tracce dell'antica fiamma. Ma io bramo, o che pria sotto i piè fin dal profondo la terra mi si apra, o che il padre onnipossente con un fulmine mi spinga alle ombre, alle pallide ombre dell'Erebo, e alla profonda notte, pria che te offenda, o violi le tue leggi, o santa pudicizia. Quel che primiero mi congiunse a lui, seco portò il mio amore, quegli ancor l'abbia con sè e lo serbi fin nella tomba. Così parlando inondolle il seno d'improvviso pianto. Anna le rispose: O cara alla sorella più della vita; dunque sola, afflitta ti consumerai languendo in tutta la gioventù? Nè proverai la dolcezza de' figli, nè i doni di Venere! Pensi forse, che il cenere, o le ombre sepolte si prendan cura di ciò? Sia pur così; per lo passato niuno sposo potè piegarti a nozze; mentre eri immersa nel dolore, non ora in Libia non per l'avanti in Tiro; Jarba fu da te disprezzato, e disprezzati furono gli altri duci, che nutre l'Africa ricca di trionfi: Dunque ancora resisterai ad un gradito amore? Nè ti torna in mente in quali terre abbi fermato la tua sede? Di qua le città dei Getuli, gente insuperabile in guerra, e gli indomiti Numidi, l'inospita Sirte ne circondano; di là una arsa terra spopolata per sete, e i Barcei, che vanno

furibondi ampiamente scorrendo d'intorno. Che dirò delle guerre, che ci sovrastano provenienti da Tiro, e delle minacce del germano? Certamente cred'io, che le trojane navi col favore del vento volgessero quà il corso sotto gli auspicii de'Numi, e per consenso di Giunone; o sorella e qual vedrei farsi questa città? e qual regno innalzarsi per tali nozze! la unione delle armi trojane, la gloria di Cartagine per quante imprese diverrà famosa! Tu ora implora il favor de'Numi, e compiuti i sacrifizii, accarezza quest'ospite, e cerca pretesti onde rattenerlo, intanto che il verno, ed il piovoso Orione incrudelisce nel mare; e le navi son conquassate, e l'aria è intrattabile. Con tali parole aggiunse fiamme all'animo acceso di amore, e insinuò la speranza nella dubbiosa mente, e ne tolse il rossore. Prima di tutto si portano al tempio, e chieggono favore innanzi agli altari; giusta il rito sagrificano molte scelte pecorelle a Cerere legislatrice, e a Febo, e al padre Bacco, e più d'ogni altro a Giunone, che ha cura de'nodi maritali. Ella stessa, la bellissima Didone, tenendo la patera nella destra la versa in mezzo alle corna di una bianca vacca: a lento passo si aggira innanzi ai simulacri degli Dei presso i pingui altari, nel corso del giorno rinnova i sagrifizii, e contemplando ansiosa nell'aperto petto delle vittime ne consulta le palpitanti viscere. Ahi cieche menti degl'indovini! Che giovano i voti, che giovano i tempii al furor di un'amante? Un dolce foco le strugge le midolla, e la segreta piaga vive entro del seno. Arde l'infelice Didone; e furibonda scorre per tutta la città. Come cerva, vibratole contro uno strale, il cui pastore inseguendo coi dardi entro ai boschi di Creta, incauta da lungi trafisse, e senza saperlo vi lasciò confitto il veloce strale; quella fuggendo scorre le selve, e le foreste Cretesi: la saetta mortale l'è sempre fissa nel fianco. Seco talora conduce Enea per mezzo le fabbriche,

e mostragli le ricchezze di Tiro, e la città disegnata, incomincia a' parlare, e si arresta nel mezzo del discorso. Talvolta al declinar del giorno rinnova le stesse cene; e stolta richiede di ascoltare un'altra volta le sventure di Troja, e nuovamente pende dal volto di Enea, che le narra. Poi quando son partiti i convitati, e la Luna divenuta a vicenda più fosca asconde la sua luce, e le stelle che tramontano invitano al sonno, sola si affligge nella vuota reggia, e si corica sul letto abbandonato da Enea; lontana, e ode, e vede lui assente; o si tiene Ascanio in grembo ingannata dalla sembianza del padre, se possa ingannare in qualche modo l'eccessivo amore. Le torri incominciate non s'innalzano più; la gioventù non si addestra nelle armi, nè preparano più i porti, o presidii sicuri in guerra; ogni travaglio, e i grossi merli dei muri, e le macchine uguagliate al cielo restano interrotte. Subito che la figlia di Saturno, la diletta consorte di Giove si accorse che Didone era presa da tal veleno, nè la pubblica fama era di ostacolo al di lei furioso amore, parla a Venere in tali accenti: E tu e il figlio tuo riportate veramente una egregia lode, ed un ampio trionfo! gloria grande e memorabile, se una donna è stata vinta dall'inganno di due Numi! Nè però mi è ignoto, che temendo il tuo sorgere delle nostre mura avresti in sospetto la potenza della superba Cartagine. Ma qual fine verrà una volta imposto? o a che tendiamo ora con sì lungo contrasto? Perchè piuttosto non stabiliamo eterna pace, e saldi imenei? Hai conséguito ciò che desiasti con tanto ardore. Si strugge amando Didone, e il furioso amore le penetra fin dentro le midolla. Governiamo dunque questo popolo unitamente, e con egual potere; le sia permesso obbedire ad uno sposo Frigio, e cedere in tua mano i Cartaginesi come per dote. All'incontro Venere così s'introdusse a risponderle (poichè si accorse aver Giunone parlato con finto

animo, affine di volgere il regno d'Italia ne' lidi della Libia): chi mai sì stolto ricuserà tali offerte, o vorrà venire alla guerra contro di te? Se pure l'amica sorte secondi il partito, che tu proponi. Ma in dubbiosa incertezza mi tiene il fato: se Giove vorrà, che abbiano una medesima sola città i Tirii, e que' che sono venuti da Troja o approverà che sian confusi i popoli, e insieme uniscansi in stretta alleanza; tu sei sua consorte: a te è lecito pregando esplorarne la volontà. Tu ne precedi, io ti seguirò. La regal Giunone allora così riprese: Questo incarico resterà a me: ascolta ora, in poche parole ti dirò in qual maniera possa eseguirsi quel che a noi interessa. Enea, ed insieme la miserevole Didone si accingono di andare a caccia nel bosco, appena il vegnente giorno avrà mostrato i primi albori, ed avrà illustrata la terra coi suoi raggi. Mentre la cavalleria va scorrendo, e cingonsi i boschi d'alti ripari, io da sopra manderò loro un oscuro nembo, con mista gragnuola, e sconvolgerò tutto l'aere co'fulmini. I compagni fuggiranno, e resteranno coperti da dense tenebre. Didone, e il duce trojano giungeranno alla medesima spelonca. Io sarò presente, e se il tuo consenso sarà a me certo la unirò con stabile matrimonio, e la renderò a lui propria. Sarà qui presente Imeneo. Venere non contraddicendo acconsentì alle richieste, e sorrise per gl'inganni scoperti. Intanto l'aurora sorgendo abbandonò il mare. Spuntato il Sole la scelta gioventù esce dalle porte. Sono pronte le larghe reti, le tagliole, e le aste armate di largo ferro, e i cavalieri Massili, e gran numero di cani valenti nell'odorato si lanciano precipitosi. I principali tra i Cartaginesi aspettano alle porte la regina, che indugia ancora nella sua stanza, e stassi il cavallo ornato d'oro. e di porpora, e impaziente morde il freno spumante. Esce finalmente Didone accompagnata da una folta moltitudine, vestita di

clamide sidonia, con ricamato lembo. A lei pende alle spalle una faretra d'oro, le sue chiome vengono annodate con auree bende, una fibbia d'oro le tien sospesa la veste di porpora. Così parimente, e i compagni Frigii, e lieto il giovanetto Giulo si avanza. Enea stesso il più leggiadro fra tutti gli altri ne va in compagnia, e pone in ordine le schiere. Come appunto Apollo allorchè lascia la fredda Licia, e il fiume Xanto, e rivede la materna isola di Delo, e rinnova le danze, e misti i Cretesi, i Driopi, e i dipinti Agatirsi fremono intorno gli altari. Egli passeggia su le vette del Cinto, e raccogliendo l'ondeggiante chioma la circonda con pieghevole fronde, e la stringe con l'oro. La faretra gli risuona su gli omeri. Non men fastoso di lui sen giva Enea. Tanta bellezza riluce nel suo regale aspetto. Poi che si giunse su gli alti monti, e ne'covili inaccessibili delle fiere, ecco ad un tratto le selvagge capre cacciate della sommità delle rupi giù precipitano dall'erto giogo; dall'altra parte i cervi sorpassano fuggendo gli aperti campi, e nel fuggire si aggruppano in folto branco alzando in aria nubi di polve, e in dietro lasciano il monte. Ma il fanciullo Ascanio per mezzo alle valli esulta su generoso destriero; e ora sorpassa questi nel corso, ora quelli, e co'voti brama, che tra l'imbelle greggia a lui si presenti uno spumante cignale, o che un villoso leone giù scenda dal monte. Intanto il cielo comincia a turbarsi con immenso fragore, e sopravviene un nembo misto a dirotta grandine, e man mano qua e là dispersi i compagni Tirii, e la gioventù trojana, ed il trojano nepote di Venere cercano atterriti per la campagna diversi ricoveri. I torrenti scendono giù precipitosi dai monti. Didone, e il Duce Trojano giungono in una stessa spelonca; e la terra la prima, e Giunone pronuba ne danno il segno; ne rifulsero i lampi, e il cielo consapevole della stabilita unione, e le Ninfe urlavano dalla som-

mità del monte. Quel giorno fu il primo autore di mortale sciagura, e la prima cagione dei mali. Poichè Didone non è più ritenuta dalla indegnità o dalla fama, nè più il riguarda come un segreto amore: lo chiama matrimonio; con tal nome vela il suo fallo. Subitamente la fama vola per le grandi città della Libia. La fama è un male, di cui niun'altra cosa è più veloce; vive per la sua agilità, e coll'andare oltre acquista forza. Sul principio è piccola pel timore, quindi sollevasi in aria e scorre per la terra, e asconde il suo capo tra le nubi. La madre terra, irritata pel furor degli Dei la produsse, come dicono, ultima sorella di Ceo e di Encelado, veloce ne' piedi, e con ali spedite al volo. Mostro orribile, smisurato, il quale quante piume ha nel corpo, tanti occhi vigilanti ha sotto di esse; cosa maravigliosa a dirsi, tante lingue, altrettante bocche parlano, tante orecchie solleva. Vola la notte in mezzo al cielo, e tra l'ombre della terra sempre stridendo, nè chiude gli occhi al dolce sonno. Nel giorno siede spiando, o sulla cima degli alti tetti, o su l' eccelse torri, ed atterrisce le grandi città, tenace non meno del falso, e del male, che divulgatrice del vero. Questa allora tutta lieta divulgava tra' popoli diversi racconti, ed egualmente narrava cose accadute, e non accadute: Che era giunto Enea nato da stirpe trojana, cui la bella Didone compiacevasi unirsi come a marito; che ora dimentichi de' loro regni, e presi da turpe lascivo amore, passavano unitamente in molle ozio il verno per quanto è lungo. La sozza Dea per ogni dove sparge queste voci nelle bocche degli uomini. Volge tosto il suo volo al re Jarba, e col parlare infiamma l'animo di lui, e ne accresce lo sdegno. Questi nato da Giove Ammone e dalla rapita ninfa Garamantide innalzò a Giove stesso cento spaziosi tempii nei vasti suoi regni, e cento altari, e dedicato aveva il fuoco perpetuo, vigilie eterne degli Dei, e ne avea

consacrato il suolo impinguato dal sangue delle vittime, ed ornate le porte di variopinte corone. Ora questi forsennato, ed acceso d'ira per l'acerba notizia, si dice, che innanzi agli altari in mezzo ai simulacri degli Dei supplichevole innalzando le mani, pregasse ardentemeute il padre Giove: Giove onnipossente, all'onore di cui ora la nazione Maurusia banchettando su variopinti letti versa l'onorato liquore di Bacco, miri tu queste cose? Forse noi ti temiamo indarno, o padre, allorche vibri i fulmini, forse invano i baleni in mezzo alle nubi atterriscono le nostre menti, e tramandano un vano rumore? Una donna, che errando sui miei confini fondò, comprandola, una piccola città, a cui accordai terre da coltivare, e il limite prefisso del luogo, rifiutò il mio matrimonio, ed accolse Enea come padrone nel regno; ed ora questo nuovo Paride con una schiera di effeminati, strettosi la Meonia mitra intorno al mento ed alla profumata chioma, si gode la preda. Ed io offro pure donativi a' tuoi templi, e ne ritraggo inutile fama. L'onnipossente Giove l'udì, mentre pregava in tai detti, e con le mani abbracciava gli altari, e volse gli occhi alla regale città, ed agli amanti dimentichi di miglior fama. Allora così parla a Mercurio, e gl'impone tali cose: Vanne tu presto, o mio figlio, aduna i Zefiri, e scendi veloce sulle tue ali, e parla al Duce Trojano, che si trattiene ora nella Tiria Cartagine, e non rammenta le città a lui concesse dal fato, e librato su l'aura leggiera esponi a lui i miei ordini. Non tale cel promise la bellissima sua madre Venere, e due volte perciò lo ha salvato dalle armi dei Greci, ma detto ci avea, ch'egli sarebbe un giorno per regnare in Italia feconda d'imperii, e feroce in guerra, che ei propagherebbe la stirpe del nobile sangue di Teucro, e ridurrebbe tutto il mondo sotto le sue leggi. Se niuna gloria di tante gesta lo muove, nè imprende egli stesso a trava-

gliar per la sua fama, forse che il padre invidia al figlio Ascanio le rôcche di Roma? Che medita egli mai? o con quale speranza si trattiene tra gente nemica? e non pensa alla discendenza d'Italia, e ai campi di Lavinio? Digli, che torni a navigare. Questo è ciò che interessa. Sia questo per lui la nostra imbasciata. Avea ciò detto, e Mercurio accingevasi ad ubbidire al comando del gran padre; e primieramente allaccia ai suoi piedi gli aurati calzari, che il portano sulle ali sublimi o sopra i mari o su la terrra del pari col rapido vento. Quindi prende il caduceo; ei con questo ritrae le pallide ombre dall'inferno, e ne manda altre sotto il mesto tartaro, e dà, e toglie il sonno, e richiama in vita i morti. Armato di questo sospinge i venti, e trapassa le nubi. E di già volando mira la sommità, e gli alti fianchi dell'aspro monte Atlante, che sostiene il cielo col capo; dell'Atlante il cui capo carico di pini è sempre cinto da dense nubi, ed è battuto dal vento, e dalla pioggia. La sparsa neve gli copre le spalle; quindi scorrono precipitosi i fiumi dal vecchio mento, e l'orrida barba irrigidisce pel gelo. Mercurio poggiato su l'equilibrate ali quivi primieramente fermossi; e di qua con tutto il corpo si spinse precipitoso sul mare; simile ad un uccello, che intorno alle spiagge, intorno agli scogli abbondanti di pesci muove il basso volo vicino al mare. Non altrimenti il figliuolo di Maja scendendo dall'Atlante suo avo materno volava tra terra e cielo, e valicava l'arenoso lido di Libia, e i venti. Appena cogli alati piedi giunse primieramente alle capanne, mira Enea, che fabbrica fortezze, e disegna nuove case, ed avea una spada ingemmata di biondo diaspro, e un manto gli rifulgea di Tiria porpora cadente dagli omeri: doni che la ricca Didone fatti gli avea, e di sottile oro ne avea ricamato la tela. E senza indugio gli parla così: Tu stabilisci ora le fondamenta della superba

Cartagine, e servo di una donna fabbrichi una bella città. Ah! dimentico del regno, e de' tuoi affari? Lo stesso re degli Dei, che col suo potere governa il cielo e la terra, a te mi manda dal lucido Olimpo. Egli stesso mi impone di recarti questi comandi per l'aria leggiera. Qual cosa tu macchini mai?.... O con quale speranza perdi il tempo ne' lidi africani? Se niuna gloria di tante imprese ti muove; nè imprendi tu stesso a travagliar per la tua fama, mira il crescente Ascanio, e le speranze dell'erede di Giulo, a cui debbonsi il regno d'Italia, e il suolo romano. Mercurio avendo parlato con tal linguaggio lasciò l'aspetto umano in mezzo al parlare, e svanì lontano dagli occhi in aura lieve. Ma Enea fuori di sè per tal vista restossi muto, e per l'orrore gli si drizzaron le chiome, e la voce restò su le fauci. Brama partirsene fuggendo, e abbandonare l'amata terra, atterrito da tale avviso, e comando degli Dei. Ah! che farà? con quali parole oserà ora di lusingare l'infuriata regina? Donde assumerà il principio? E or qua, or là divide rapidamente il suo animo, e lo trae a diversi partiti, e lo volge per ogni dove. Questo parere a lui dubbioso parve il migliore. Chiama Mnesteo, e Sergesto, e il valoroso Cloante, e loro impone, che con segretezza riattino la flotta, e raccolgano i compagni al lido, che preparino le armi, ed occultino qual sia il motivo di tal cambiamento di cose. Intanto mentre la ottima regina l'ignora, nè teme, che possa spezzarsi un sì gran legame di amore, egli cercherebbe un qualche adito, e quei momenti, che fossero i più favorevoli a parlare, e quale fosse il mezzo facile ed atto all'impresa. Subito tutti lieti obbediscono al comando, ed eseguiscono gli ordini. Ma la regina si accorge dell'inganno (e chi potrebbe deludere un'amante?), e la prima conobbe le mosse, che dovean farsi, nella sua sicurezza temendo di tutto. La stessa empia Fama riferì all'infiammata

amante, che si armava la flotta, e apparecchiavasi a navigare. Priva di senno va in furie, e accesa scorre furibonda per tutta la città. Come appunto una Baccante mossa a furore per gli rovesciati simulacri, allorchè le orgie triennali, udito il nome di Bacco, la stimolano, e coi notturni clamori il Citerone la invita. Alla fine spontaneamente assale Enea con tai detti: E sperasti ancora, o perfido, poter nascondere tanta empietà, e tacitamente fuggir dal mio regno? Nè ti rattiene punto il mio amore, nè la destra, che un dì ti diedi, nè Didone, che morrà di morte spietata? Che anzi allestisci ancora l'armata navale in tempo d'inverno, e ti affretti a girne per mare in mezzo agli Aquiloni: Crudele! E che! se non cercassi tu paese straniero, e un' ignota sede, e fosse ancora in piedi l'antica Troja, andresti forse con le navi a Troja pel tempestoso mare? Forse tu fuggi da me? Io te ne priego per queste lagrime, e per la tua destra (poichè null'altro resta a me infelice), per gli nostri sponsali, per l'incominciato imeneo, se ho pur qualche merito verso di te, e se fu in me cos'alcuna a te gradita, abbi pietà della cadente reggia; abbandona un tal pensiero, se rimane ancora alcun luogo alle preghiere. Per tua cagione i popoli della Libia, e i re Numidi mi odiano; i Tirj mi son nemici. Per te ancora io perdei il pudore, e la primiera fama, per cui soltanto io era con lodi innalzata alle stelle. A chi mai tu mi lasci vicina a morire o ospite, poichè di te mio marito questo solo nome a me resta? Che aspetto dunque? forse che il mio fratello Pigmalione intanto distrugga la mia città, o che il Getulo Jarba mi conduca prigioniera? Almeno se qualche prole io avessi avuta da te prima di fuggirtene, se qualche piccolo Enea scherzasse nella reggia a me d'intorno, che a te somigliasse sol dell'aspetto, non mi stimerei in vero del tutto ingannata, o derelitta. Così avea parlato, ed Enea memore

del comando di Giove tenea gli occhi immobili, e risoluto premea nel suo cuore l'affanno. Al fine prorompe in pochi accenti: Io, o Regina, non mai negherò, che tu hai fatto per me molte cose, che favellando puoi annoverare. Nè a me sarà mai discaro il rammentarmi di Elisa, mentre io mi ricorderò di me stesso, mentre l'anima reggerà queste membra. Dirò poche cose a tal uopo. Nè io mi lusingai, non fingerlo no, di celarti furtivamente questa partenza, nè mai ho pensato a faci nuziali, o venni a questi patti. Se i destini permettessero, che io menassi la vita a mio talento, e disponessi degli affari a mio proprio arbitrio, primieramente io volgerei il pensiero alla città di Troja, e alle amate ceneri de'miei, e la superba reggia di Priamo tornerebbe in piedi, e di mia mano avrei per i vinti riedificata Troja già due volte caduta: ma ora Apollo Grineo mi comanda di andare nella potente Italia, ed in Italia mi comandano di andare gli oracoli di Licia. Questo è il mio desiderio; questa è la mia patria. Se la rôcca di Cartagine, e l'aspetto di una Libica città rattiene te, che sei Fenicia; quale invidia in fine hai tu mai, che i Trojani occupino la regione d'Italia? Sia lecito anche a noi il cercar regni stranieri. Quante volte la notte ricopre la terra con le umide ombre, quante volte sorgono in cielo le lucide stelle, l'immagine sdegnata del padre Anchise mi avvisa, ed atterrisce nel sonno; e me ne avvisa ancora il fanciullo Ascanio, e l'ingiuria, che io reco al diletto suo capo, con privarlo del regno d'Italia e delle regioni a lui destinate dal fato. Poc'anzi ancora il messaggier degli Dei mandato dallo stesso Giove (io tel giuro per ambedue questi numi), me ne recò l'avviso trasportato su i leggeri venti. Io stesso vidi il nume tra chiara luce penetrar nelle mura; e ne udii la voce con queste orecchie. Cessa di conturbare e me e te co' tuoi lamenti; non di mia voglia io vado nell' Italia. Mentre tali cose di-

cea, Didone già da gran lungo tempo sdegnosa il rimira volgendo gli occhi qua e là, e fissamente tutto l'esamina con lo sguardo da capo a piè, ed infiammata di sdegno così parla: Perfido! Nè Venere è madre tua, nè Dardano è l'autor della tua stirpe; ma l'orrido Caucaso ti produsse tra i duri macigni, e le tigri Ircane ti porsero il latte; poichè a che più fingo? o a qual cosa peggiore io mi riserbo? Forse pianse al mio pianto? Forse a me rivolse i suoi sguardi? Forse commosso sparse qualche lagrima, o tenerezza mostrò per l'amante? Ma quali cose riferirò io prima? Ed ora già, nè la potentissima Giunone, nè il padre Giove rimiran queste cose con occhi benigni. In niun luogo trovasi più fede sicura. Io lo accolsi gittato dal lido, bisognoso di tutto, e stolta lo posi a parte del regno. Richiamai la dispersa flotta, e i compagni dalla morte. Ahi, che accesa di sdegno sono agitata dalle furie! Ora l'Oracolo di Apollo, ora le sorti della Licia, ora il messaggier degli Dei mandato dallo stesso Gieve portò a volo aspri comandi. Sì veramente questo è il pensiero de'Numi, questa cura toglie loro il riposo. Nè ti rattengo, nè vuo'ribattere i tuoi detti. Va, cerca l'Italia fidato ai venti, cerca i regni navigando per l'onde. Io spero di certo, se gli Dei clementi alcuna cosa possono, che ne pagherai la pena in mezzo agli scogli, e spesso chiamerai Didone a nome. Benchè lontana ti seguirò con nere faci accese; e quando la fredda morte separerà il corpo da quest'alma, ombra funesta, ti perseguiterò in tutt'i luoghi. Empio, dovrai pagarne la pena. Io l'udirò, e tale novella mi giungerà nei profondi abissi. Ciò detto, tronca in mezzo il parlare, e fugge sdegnosa la luce; e si nasconde, e si invola dagli occhi di Enea, lasciandolo dubbioso di molte cose fra il timore, e apparecchiato a dirne molte altre. L'abbracciano le ancelle, e portano le abbandonate membra nella marmorea stanza, e l'ada-

giano sul letto. Ma il pio Enea, benchè consolandola desideri addolcire il dolor di lei, e co'suoi detti discacciarne l'affanno, fortemente piangendo, e agitato nell'animo da veemente amore, pur tuttavia esegue i comandi degli Dei, e portasi a rivedere la sua flotta. Allora poi i Trojani con maggior impegno si affaticano, e traggono le alte navi da ogni parte del lido: lo spalmato naviglio scorre sul mare, i marinari trasportano dalle selve frondosi rami, e informi tronchi, mossi dal desio di sollecitamente fuggire. Li vedi partire, e precipitosi uscire da tutta la città: e come appunto le formiche, allorchè depredano un gran mucchio di farro, provvedendo al tempo d'inverno, lo ripongono entro la tana; la negra schiera stendesi per la campagna, e per angusta via trasporta tra l'erbe la sua preda. Una parte facendo forza cogli omeri va sospingendo i grani maggiori, e una parte aduna lo stuolo, ed affretta le pigre. Tutta la strada ferve pel travaglio. Quali eran mai i tuoi affetti, o Didone, nel mirar tali cose? o in quai lamenti non prorompevi quando dall'alta ròcca miravi le spiagge ingombre per ogni dove di folta gente, ed udivi il mare tutto all'intorno rimbombare per tante grida sotto i tuoi occhi? Empio Amore a che non riduci tu il cuor de'mortali! Nuovamente Didone è costretta a struggersi in lagrime, e nuovamente ritentar con le preghiere, e un'altra volta supplichevole sottoporre il suo animo all'amore, per non lasciar nulla intentato, pria che senza alcun frutto si abbandoni alla morte. Anna, dic'ella, tu vedi, che si affrettano in ogni parte del lido; per tutto si sono adunati; già le vele invitano il vento, e lieti i marinari han posto le ghirlande su le poppe. Se io avessi mai potuto temere questo sì grave cordoglio, lo potrei, o germana, ancora soffrire: pure sol questa cosa, o Anna, eseguisci a pro di me infelice; poichè quel perfido solea coltivar te solamente, e a te ancora affidare

gli arcani sensi del suo animo. Tu sola conoscevi gli aditi i più facili di quel cuore, e i momenti più opportuni. Vanne, o sorella, e supplichevole parla all' orgoglioso nemico: digli che io non giurai in Aulide co' Greci di estirpare la nazione trojana, e che non spinsi le navi contro Troja, nè trassi di sotterra le ceneri, o l'ombra del suo padre Anchise. Perchè ricusa di porgere senza pietà le orecchie alle mie parole? Ove fugge? Conceda almeno quest' ultima mercede ad un' amante. Attenda e il tempo opportuno alla partenza, e il vento favorevole; non già richieggo l'antico maritaggio, ch'egli ha tradito, nè che privo si resti del suo bel Lazio, ed abbandoni un regno; dimando un vano tempo, e quiete, e spazio al crudo affanno, finchè la mia sorte insegni a me vinta a tollerare il dolore. Chieggo a lui quest'ultimo dono (pietà della sorella), che quando sarà a me concesso, il lascerò partire contento con la mia morte. Così pregava Didone, e l'afflittissima sorella porta e riporta ad Enea tai lamenti; ma questi non è commosso da alcun pianto, nè pieghevole ascolta alcuna parola. Ostano i fati, e un Dio chiude le compiacenti orecchie di Enea. E come appunto gli Alpini venti, quando co' gagliardi soffi e quinci e quindi fanno a gara tra loro per isvellere una robusta quercia, con tronco annoso; se ne ode da lungi lo stridore, e scossa la pianta, le frondi ampiamente intorno coprono la terra. Ella resta fissa al suolo, e quanto con la cima s' innalza all'aure celesti, tanto con le radici si profonda giù negli abissi. Non altrimenti quest' Eroe vien combattuto di qua e di là da incessanti preghiere, e ne prova una viva pena, nel generoso cuore. Il suo animo resta immobile, e inutili lagrime ei sparge. Allora sì che l'infelice Didone atterrita pel rigore de' fati desidera la morte, le incresce di più mirar la vista del convesso cielo. Acciò più presto compia il suo disegno, ed abbandoni la vita, ella vide,

allorchè offriva sacrificii sui profumati altari (cosa orribile a dirsi) vide annerirsi i sagri liquori, e il vino sparso cangiarsi in fetido sangue. Tal prodigio nol disse mai ad alcuno, nemmeno alla stessa sorella. Inoltre nella reggia vi era un tempio del suo primo consorte, fabbricato di marmo, cui ella onorava con ispecial culto, ricoverto di bianche bende di lana, e di festive frondi. Di qua, allorchè l'oscura notte ingombrava il mondo, pareano udirsi le voci, e le parole del marito Sicheo, che la chiamava, e spesse volte sui tetti un solitario gufo con lugubre canto sembrò ululare, e prolungare piangendo le sue strida; ed inoltre molte predizioni di antichi indovini la spaventano con funesti annunzii. Enea medesimo crudele disturba in sogno la forsennata regina, e sempre le pare di esser lasciata sola, sempre senza compagnia fare lungo cammino, e andare in traccia de' Tirii in deserti luoghi. Come appunto Penteo furioso, vede le schiere delle Eumenidi, e due Soli, e due Tebe mostrarsi a lui, o come ancora Oreste figlio di Agamennone rappresentato ne'teatri fugge la madre armata di faci, e negri serpenti; e le vendicatrici furie siedono su la soglia. Dunque poichè vinta dal dolore accolse le furie, e decretò di morire, ella tra sè destina il tempo, e la maniera, e sorprendendo con parole l'afflitta sorella, asconde nel sembiante il suo disegno, e rasserena la fronte con simulata speranza: O germana, io ho trovato il mezzo, e rallegrati con la tua sorella, il quale, o a me renda Enea, o mi sciolga dall'amor suo. Presso ai confini dell'Oceano, e dove il Sole tramonta, vi è una regione nell'ultime parti dell' Etiopia dove il grande Atlante sostiene cogli omeri il cielo, a cui sono affisse le risplendenti stelle. Di qua presentossi a me una sacerdotessa della nazione de' Masilii custode del tempio delle Esperidi, e che apprestava il cibo al dragone, e conservava i sagri rami dell'albero, spargendo il

liquido miele, e il sonnifero papavero. Questa promette co' suoi carmi di liberare gli animi, che vorrà; infondere poi in altri acerbi affanni; di arrestare le acque de'fiumi, e far tornare le stelle indietro, e chiama le infernali ombre. Udrai muggire la terra sotto i piedi, e gli orni vedrai scendere dai monti. Diletta sorella, chiamo in testimonio gli Dei, e te, e la tua cara vita, che io di mala voglia ricorra alle magiche arti. Tu segretamente innalza un rogo nell'interior parte della reggia allo scoverto, e sopra vi poni le armi di colui, che empio lasciò affisse al talamo, e tutte le spoglie e il letto maritale, ove tutto perdei. La sacerdotessa dimostra doversi cancellare tutte le rimembranze di quell'uom disleale. Dette tali cose si tace; e al tempo stesso un pallore si sparge sul suo volto. Pur tuttavia Anna non crede, che la germana asconda la morte con nuove cerimonie, nè sospetta nel suo animo un sì eccessivo furore, o teme disastri più gravi, che quei che avvennero nella morte di Sicheo. Dunque prepara le cose a lei ordinate. Ma la regina eretto un gran rogo nell'interno della reggia a cielo scoverto, con tede, ed elci recise, e cinge il luogo di ghirlande, e lo corona con frondi funebri: consapevole del futuro pone sul letto le spoglie, e la spada lasciatale, e l'immagine. Gli altari stanno all'intorno, e la maga coi sciolti crini, chiama con risonante voce trecento Deità, e l'Erebo, e il Caos, e la triforme Ecate, tre faccie della Vergine Diana; ed avea sparso le finte acque del lago d'Averno. Si richieggono giovani erbe ricolme di succo di mortal veleno tagliate a punto di Luna con falci di metallo, e si richiede il germe dell'amore svelto dalla fronte di un polledro nascente, e tolto alla madre. L'istessa Didone già vicina a morire, spogliato del calzare uno de'suoi piedi, con la veste succinta presso gli altari, con la focaccia, e con le pie mani invoca gli Dei, e gli astri consapevoli del

destino. Implora inoltre un qualche nume giusto, e ricordevole, se pure alcuno ve n'ha, che abbia a cura quegli amanti, che sono uniti in disugual nodo di amore. Era la notte, e gli stanchi corpi prendean riposo sulla terra; e le selve, e il procelloso mare taceano, quando gli astri son giunti a mezzo corso, quando ogni campo è in riposo; il gregge, e i pinti augelli, e quegli animali, che ampiamente albergano nei liquidi stagni, e quei che abitano i campi orridi per li bronchi, giacendo nella quieta notte addolcivano col sonno le cure, e l'animo dimentico de'travagli. Ma non così la Fenicia Didone oppressa nell'animo, nè abbandonasi mai al sonno, o prova riposo negli occhi, o nel cuore. I pensieri si raddoppiano, e di nuovo risvegliandosi l'amore la tormenta, ed è agitata da furiosa procella di sdegno. Così lungamente si trattiene, e così tra sè volge in mente. Or che farò? Forse di nuovo delusa tenterò gli antichi amanti, e supplichevole cercherò le nozze dei Numidi, che tante volte ho sdegnato di ricevere per isposi? Seguirò io le navi Iliache, e l'argoglioso impero de'Trojani? Forse perchè a me giova averli pria sollevati col mio ajuto e l'obbligazione del mio antico benefizio sta impressa ancora nella loro memoria? Ma fa pure che io il voglia; e chi poi me'l permetterà, e chi mai mi accoglierà così schernita nelle superbe navi? Ahi sventurata, non sai, nè ancora conosci a prova gli spergiuri della stirpe di Laomedonte? Che perciò? Fuggendo io sola accompagnerò i nocchieri festeggianti? Forse cinta dai Tirii, e da tutta la turba de'miei lo inseguirò? E di nuovo condurrò al mare, e ordinerò, che dian le vele al vento quei che appena io potrei strappare dalla città di Tiro? Che anzi muori piuttosto come ne sei meritevole, e liberati da ogni dolore col mezzo della tua spada. Tu, o sorella, mossa dalle mie lagrime, tu la prima mi aggravasti di tali sventure, e mi esponesti al ne-

mico. Non era dunque lecito menar la vita senza colpa a guisa di fiera, priva di marito; nè cadere in tali affanni? Non fu mantenuta la fede giurata al cenere di Sicheo. Ella mandava fuori sì forti lamenti dal suo petto. Enea già sicuro di partire dormiva sull'alta poppa; avendo già ben disposto le cose. Ed ecco in sogno si presentò a lui l'immagine del nume, che tornava con lo stesso aspetto, simile in tutto a Mercurio e nella voce, e nel colore, e nelle bionde chiome, e nelle membra leggiadre per la fresca giovinezza; e di nuovo così gli sembrò di avvertirlo. Figliol di Venere; puoi tu prender sonno in tale stato? Nè stolto, vedi quai perigli ti sovrastino in appresso? nè senti, che spirano già favorevoli i venti? Didone risoluta di morire, macchina in cuore frodi, ed un empio attentato, ed ondeggia tra varii moti di sdegno: e non fuggi sollecito di qua, finchè è in tuo potere l'affrettarti? Già tu vedrai turbarsi il mar pe'remi, e risplendere funeste faci; e già di fiamme ardere il lido, se l'Aurora ti ritroverà, che indugi in questi luoghi. Via su, dunque, tronca ogni dimora; la donna è sempre cosa varia, e mutabile. Così parlato avendo, s'immerse tra l'oscure ombre della notte. Allora poi Enea atterrito dall'improvviso simulacro, desta il corpo dal sonno, e sprona così la gente: Compagni solleciti vegliate, e curvatevi su i banchi; presto sciogliete le vele. Ecco un Nume spiccato dall'alto Empiro di nuovo ne sprona ad affrettar la partenza, e a troncar le ritorte gomene: Santo Nume, chiunque tu sia, noi ti seguiam, e lieti di nuovo obbediamo al comando. Deh! ci assisti, e propizio ajutaci, e rendi a noi benigni gli astri del cielo. Disse, e trasse fuori la fulminante spada dal fodero, e tronca il canape con l'impugnato acciaro. A un tempo stesso un pari ardore infiamma tutti, e si affrettano, e precipitano. Abbandonano il lido. Il mare è coperto dalle navi, facendo forza coi remi rom-

pono gli spumanti flutti, e solcano le onde cerulee. E di già la prima Aurora lasciando l'aureo letto al consorte Titone, spargea la terra di nuovo lume. Tosto che la regina vide albeggiar la luce dalle torri, e la flotta inoltrarsi a pari vele, e mirò i lidi e i porti sgombri senza remiganti, tre volte, e quattro percotendosi il leggiadro petto, e svellendosi le bionde chiome: Ahi! Giove, disse, questi ne andrà, ed uno straniero mi avrà schernita ne'miei regni, e i miei cittadini non appresteranno le armi, e non l'inseguiranno accorrendo da tutta la città? ed altri non trarranno fuori le navi dagli arsenali?... Andate solleciti, portate le fiamme, fate forza di vele, spingete i remi: Ma che parlo io? o dove sono? Qual follia mi turba la mente? Infelice Didone! Ora un empio destino t'incalza. Ben ti conveniva allora, quando disponevi dello scettro a favore di Enea. Ecco la destra, ecco la fede di colui, che dicono portar seco i patrii Dei penati, ed aver tolto sulle spalle il genitore aggravato dagli anni. Non poteva io lacerargli il corpo a brani, e spargerlo in mare? Non trucidare i suoi compagni col ferro, non l'istesso Ascanio, e porlo in cibo al genitore sulla mensa? Ma l'esito della pugna sarebbe stato incerto? Lo fosse pure stato. Dovendo morire di chi doveva temere? Avessi portato le faci nel lor campo, ed avessi empito le navi di fiamme, ed estinto avessi e il figlio e il padre con tutta la razza dei Trojani, ed avessi precipitata me stessa sopra di essi. O Sole, che col tuo splendore rimiri tutte le opere della terra; e tu Giunone, consigliatrice, e consapevole di quest'infelice amore; e tu Ecate con urli invocati nei notturni trivii per la città; e voi Furie vendicatrici, e numi della moribonda Elisa, udite queste cose, e sol rivolgete contro i malvagi il meritato terribile vostro potere, e udite le mie preghiere. S'è necessario, che l'empio Trojano arrivi in porto, ed approdi in terra, il voler di Giove

così richiede, e questo termine è per lui già stabilito; bersagliato però in guerra e tra le armi di un popolo bellicoso, esule dai confini, divelto dagli amplessi di Giulo, implori soccorso, e vegga l'indegna morte de'suoi, nè goda del regno, o della desiata vita, dopo che si sarà sottomesso a condizioni svantaggiose di pace; ma muoja innanzi tempo, e resti insepolto su l'arena. Io fo queste preghiere, e spargo quest'ultima voce insieme col mio sangue. E voi ancora, o Tirii, perseguitate coll'odio vostro una tal gente, e tutta la futura stirpe; e offrite questo dono al cenere mio. Niun amore, nè concordia alcuna vi sia tra questi due popoli. Sorga vindice qualcun delle mia ossa, e persegua le trojane colonie col fuoco, e col ferro ora, ed in futuro, e in qualunque tempo si offrirà favorevole il potere. Io prego, che i lidi sian contrari ai lidi, i mari ai mari, le armi alle armi, e gli stessi posteri fra di loro siano in guerra. Disse così, e rivolgea l'animo in ogni parte, cercando di troncare al più presto l'odiosa vita. Quindi in brevi accenti parlò a Barce nutrice di Sicheo (poichè la sua era già nera cenere nell'antica patria): Diletta nutrice, chiamami qua Anna mia sorella. Dille, che si affretti di asperger il corpo coll'acqua del fiume, e che seco porti le vittime, e le altre ostie di espiazione a lei prescritte. Così ne venga, e tu stessa copri le tue tempia con la sagra benda. Ho in pensiero di compiere i sagrifizii, che solennemente incominciati preparai all'infernal Plutone, e di por fine ai miei affanni, e dare alle fiamme il rogo, ove sono le spoglie del condottier trojano. Così disse, e quella affrettava il passo con senile sforzo, ma Didone tremante, e divenuta feroce per lo spietato disegno, volgendo gli occhi sanguigni, e sparsa di macchie le tremanti gote, e impallidita per la morte vicina, entro sen corre ne'remoti penetrali della casa, e furiosa sale sull'alto rogo, sguaina la spada del Tro-

jano, dono non cercato a quest'uso. Quivi poichè mirò le trojane vesti, e il noto letto, arrestatasi per poco sovra pensiero, e piangendo, si gittò sul talamo, e proferì queste ultime parole: Dolci spoglie, finchè il destino e gli Dei lo permisero, raccogliete quest'anima, e liberatemi da questi affanni. Vissi, ed ho compiuto il corso, che la sorte mi avea concesso, ed ora la mia ombra andrà gloriosa sotterra. Ho fondato una famosa città. Ho veduto sorgere le mie mura, vendicando il marito feci pagarne il fio al nemico fratello. Felice, ahi troppo felice! se le Frigie navi soltanto non fossero mai giunte a toccare i miei lidi! Così disse, e appoggiando il volto sul letto: Invendicata, soggiunse, io morirò? ma muojamo pure: così, così mi giova scendere tra l'ombre. L' empio Trojano dal mare vegga questo fuoco co'proprii occhi, e seco porti il funesto augurio della mia morte. Avea ciò detto: e in mezzo a tali voci le ancelle la veggono abbandonata sul ferro, e la spada spumante di sangue, e le sue mani intrise. Ne vanno le grida per l'ampia reggia. La nuova si sparge furiosamente per l'agitata città, e le case fremono di pianti, e di gemiti, e di femminil lamento. L'aria risuona di orribili schiamazzi. Non altrimenti, che se entrati i nemici, tutta Cartagine, o l'antica città di Tiro cadesse abbattuta a terra, e le fiamme divoratrici si avvolgessero per l'alte case dei cittadini, e per i tempii degli Dei. La sorella semiviva l'udì, ed atterrita con sellecito passo, lacerandosi con le mani il volto, e percotendosi il petto, corre furiosa in mezzo alla calca, e chiama per nome la moribonda: Ah! questo era dunque, o sorella, il tuo pensiero? Tu tentavi ingannarmi? E a ciò io preparava questo rogo, i fuochi, e gli altari? Ahi derelitta, di che pria dovrò dolermi? Forse morendo sdegnasti di aver la tua sorella per compagna? Se mi avessi tu chiamata all'istesso fato, il dolore stesso, e la stessa ora

ne avrebbe uccise ambedue col ferro. Ed innalzai io stessa la pira con queste mani, e con la mia voce invocai i patrii Numi, perchè crudele io mi trovassi lontana da te già morta? Hai rovinato, o sorella, e te, e me, e il popolo, e il Sidonio Senato, e la tua città. A me porgetene; io laverò le piaghe con l'acqua, e se qualche estremo alito va ancora errando, io lo accoglierò entro le mie labbra. Così dicendo, era salita sugli alti gradi, e tra singhiozzi abbracciando la spirante sorella se la stringea al seno, e con la veste tergeva il negro sangue. Quella tentando di alzare gli occhi aggravati, di nuovo vien meno, stride la piaga infissa nel petto. Tre volte sorgendo, ed appoggiatasi al gomito sollevossi, tre volte ricadde sul letto, e volgendo gli occhi vacillanti cercò la luce nell'alto cielo, e vedutala sospirò. Allora Giunone onnipossente sentendo pietà del lungo dolore, e della stentata morte, mandò giù Iride dall'Olimpo, che separasse l'anima agitata, e le membra avvinte alla medesima; poichè ella non moriva nè per destino, nè per morte meritata; l'infelice moriva innanzi tempo, e trasportata da improvviso furore. Non ancora Proserpina le avea svelto il biondo crine dal capo, nè avea condannata la sua vita all'Orco infernale. Dunque la rugiadosa Iride traendo mille diversi colori incontro al Sole, vola pel cielo con l'aurate penne, e si fermò sul capo di lei: Io, comandata, offro questo crine a Plutone, e ti disciolgo da questo corpo. Così dice, e con la destra tronca il capello, e subito tutto il calore svanì, e la vita si disperse nell'aria.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DELL' ENEIDE

LIBRO V.

ARGOMENTO.

Enea lasciata Cartagine navigando verso l'Italia, a cagione di fiera tempesta portasi in Sicilia. Vien ricevuto da Aceste, e celebra un' anniversario all' ombra di Anchise. Le donne trojane annojate dal viaggio marittimo e dai danni sofferti appiccano il fuoco alle navi. Enea risolve di partire colle navi salvate, e trova tranquillo il mare pei preghi che Venere fece a Nettuno. Nel viaggio però gli cade in mare Palinuro che inavvedutamente s'era addormentato.

Frattanto Enea già risoluto alla partenza, s'inoltrava in alto mare con la flotta, e solcava le onde rese fosche dal vento, volgendosi a riguardare le mura, che già risplendono per le fiamme dell'infelice Elisa; la cagione gli è ignota, che accese un sì gran fuoco. Ma il duolo acerbo prodotto da un grande amore tradito, e l' esser noto che cosa possa una donna furibonda, guidano le menti de'Trojani a concepire funesto augurio. Appena le

navi s'introdussero vieppiù nel mare, nè or mai più alcuna terra si scopre, ma dovunque mare, e dovunque cielo soltanto; un fosco nembo si fermò sul capo di lui, arrecando notte, e tempesta, e l'onda divenne orrida per le tenebre; l'istesso pilota Palinuro grida dall'alta poppa: Ohimè! perchè mai sì grandi nubi hanno involto il cielo, o che mai prepari, o padre Nettuno? Indi così avendo parlato, ordina che accorcino le vele e facciano forza su i validi remi, e torce obliquamente i seni di quelle verso il vento, e dice così: O generoso Enea, se Giove stesso, che le consiglia, mel promettesse, non ispererei di toccar l'Italia con questo tempo. I venti cambiati ci fremono a traverso, e sorgono dal nero Occaso, e l'aria si addensa in nugoli. Noi nè bastiamo a resistere contro le onde, nè a proseguire il cammino, poichè la fortuna ci vince, seguiamola, e dove c'invita volgiamo il corso. Nè stimo lontani i lidi di Erice tuo fratello, ed i porti siciliani, se ora io ben ricordevole, torno a misurare a dovere le stelle altre volte osservate. Allora il pio Enea: Certamente da qualche tempo mi accorgo, che i venti così esigono, e che tu indarno ti spingi contro a loro. Cambia la direzione alle vele; forse alcuna terra vi è più grata a me, e dove più io brami fermar le navi, di quella che mi serba Aceste, e chiude in grembo le ossa del mio genitore Anchise? Appena così detto, si avviano al porto, e gli Zeffiri propizii gonfiano le vele; la flotta è portata sollecitamente per lo golfo, e festosi al fine giungono nell'arena lor nota. Ma da lungi sulla cima di un monte maraviglioso Aceste della venuta delle amiche navi, loro si fa incontro, orrido a vedersi pe'dardi, ond'è armato, e per la pelle di un'Orsa di Libia, onde è coperto, il quale Aceste una madre di origine trojana, partorì, conceputolo dal fiume Criniso. Egli ricordevole de' suoi prischi genitori, si congratula coi Trojani di ritorno, e lieto, tra la sua

ricca, benchè rozza, suppellettile, gli accoglie, e li consola stanchi con amichevoli ajuti. Il vegnente sereno giorno appena aveva fugato le stelle al primo nascere del sole, Enea invita a consesso i compagni da ogni lido, e loro parla dall'alto di un monticello: O grandi che discendete da Dardano, la cui stirpe deriva dal sangue eccelso degli Dei; l'annuo giro si compie, trascorsi già i mesi, onde componesi, dacchè riponemmo in terra gli avanzi e le ossa del divin genitore, e gli consecrammo i mesti altari. E già quel dì (se non m'inganno) è di nuovo presente, cui estimerò sempre acerbo, onorato sempre (o Dei, voi ordinaste così!). Se io ramingo passai questo giorno, sorpreso da crudo fato, tra le Sirti Getule, o nel mare di Argo, o nella città di Micene; tuttaavia celebrerei gli annui voti col dovuto ordine, e le solenni pompe, e colmerei gli altari de' loro convenienti doni. Ora con piacere, non istimo al certo senza il consiglio, ed il volere degli Dei, stiamo presenti alle ceneri, ed alle ossa dell'istesso mio genitore, e portati dal vento, entriamo in porti amici. Dunque affrettatevi e tutti celebriamo un lieto sacrificio di propiziazione; imploriamo da lui venti favorevoli, e ch' egli voglia in ogni anno gli rinnovi queste sacre cerimonie nei tempii a lui consecrati, fabbricata che sia la città. Aceste di origine trojano, concede a voi due buoi in numero per ciascuna nave; invitate alle mense ed i Patrii Penati, e quelli, cui il nostro ospite Aceste presta il suo culto. Se inoltre la nona Aurora farà sorgere il giorno sereno ai mortali, ed illuminerà il mondo co' raggi, proporrà ai Trojani il primo certame della veloce flotta, e chi vale nel correre a piedi, e chi è audace per forze, o meglio riesce nel trarre dardi, o frecce leggiere, o si affida a pugnare col crudo cesto; tutti su vengano ed aspettino i premii dell' ottenuta vittoria. Tutti applaudite con la voce, cingete le tempia

di rami. Così detto, adorna il capo di mirto sacro alla sua madre Venere. Elimo mette ciò in opra; Aceste, maturo di anni, ed il giovinetto Ascanio fanno altrettanto; i quali la rimanente gioventù imita. Quegli movea dall'adunanza verso il sepolcro, con molte migliaja, in mezzo ad una gran turba, che l'accompagna. Qui secondo il rito libando sparse sulla terra due charchesii pieni di puro vino, due colmi di recente latte, due di sacro sangue, e sparge fiori purpurei, e parla in tal foggia: Te saluto, o santo genitore, di nuovo saluto voi, o ceneri invano ricuperate, ed anima, ed ombra paterna. Non mi fu concesso con te ricercare i confini d'Italia ed i campi fatali, nè l'Ausonio Tevere (qualunque egli sia). Avea parlato così, quando uno smisurato lubrico serpe si trasse fuori con sette contorcimenti, e sette giri dal più secreto e profondo luogo del sepolcro, quetamente abbracciandloo, e strisciando sulle are, al qual serpe cerulei segni ne ornavano le terga, e macchie fulgide di oro ne accendevano la squama; come fra le nubi l'arco baleno trae mille colori dal Sole che gli è opposto. Enea stupì alla vista; quello finalmente con lunghi rivolgimenti e serpeggiando fra le patere, ed i levigati nappi e gustò le vivande, e nuovamente senza nuocere ritirossi in fondo alla tomba, e abbandonò gli altari delibati. Perciò sempre più Enea rinnova gl'incominciati onori, incerto se lo stimi essere un genio del luogo, o un ministro del genitore. Svena secondo il costume cinque pecore di due anni, ed egual numero di porci, ed altrettanti giovenchi di nere terga, e spargeva vino dalle patere, ed invocava l'anima, e l'ombra del grande Anchise uscita dall'Acheronte. Anche i compagni allegri portano i doni secondo il poter di ciascuno, e ne colmano gli altari, ed uccidono anch'essi i giovenchi. Altri dispongono nel dovuto ordine le caldaje, e sparsi per l'erba sottopongono le braci

agli spiedi, ed arrostiscon le viscere. Il di atteso era giunto, e già i cavalli del Sole riconducevano la nona aurora con pura luce, e la fama, ed il nome del chiaro Aceste avea convocati i vicini. Aveano empito la spiaggia in lieta adunanza, una parte per vedere i Trojani, una parte disposta anche a combattere. Primieramente i doni si espongono avanti agli occhi di ognuno, ed in mezzo al circo, cioè sacri tripodi, e verdi corone, e palme, premio de' vincitori, ed armi, e vesti tinte in porpora, e talenti di argento, e d'oro, e la tromba di mezzo ad un poggio, indica col suono i giuochi da celebrarsi. Quattro navi scelte dall'intera flotta cominciano il primo certame, eguali per la vastità de' remi. Mnesteo conduce la veloce Pristi provvista di forti remiganti; Mnesteo poscia italiano, dal qual nome la stirpe di Memmo deriva. Gïante comanda la vasta Chimera d'immensa mole, opera a guisa di una città, cui la gioventù trojana disposta in tre file sospinge; i remi sorgono in ordine rinterzato; e Sergesto donde la sergia schiatta trae il nome, è portato sul gran Centauro, e sulla cerulea Scilla, Cloante, donde hai la tua prosapia, o Cluenzio Romano. Uno scoglio vi è lungi nel mare incontro ai lidi spumanti, il quale talora è battuto da' gonfi marosi, standovi tutto sommerso, dove i Cauri d'inverno nascondono con le nubi le stelle; mentre il mare è in calma, sta quieto, ed un campo vi s' innalza sull' onda immobile, ed un soggiorno gratissimo a' merghi aprici. Qui il padre Enea pose una verde meta di elce frondoso, segno ai naviganti, donde sapessero tornare indietro, e dove piegare il lungo lor corso. Di poi scelgono a sorte i posti; e gli stessi condottieri da lungi brillano sulle poppe, adorni d'oro, e d'ostro. La rimanente gioventù si corona di frondi di pioppo, e riluce cospersa d'olio gli omerii gnudi. Si assidono ne' banchi, ad avendo le braccia stese a remi, attenti aspet

tano il segno; ed il timore che gli agita e l'ardente brama di gloria divora i cuori palpitanti. Quindi appena la chiara tromba squillò, tutti senza ritardo balzaron fuori de' loro posti, le grida de' marinai feriscono le stelle; il mare sconvolto spuma per lo agitar violento delle braccia. Segnano del pari i solchi, e tutto il mar sconvolto da' remi, e da' rostri a tre punte, si fende. Non sì a precipizio i carri divorano i campi nel certame delle bighe, ed escon quasi a volo, sboccando dalle mosse; nè così i cocchieri scuotono le ondeggianti briglie, posti i cavalli in carriera, e curvi pendono in colpirli di sferza. Allora degli applausi, e del fremito delle genti, e degli impegni de' partigiani tutto il bosco risuona, ed i lidi sbalzano qua e là le voci formate in essi, i colli percossi echeggiano per le grida. Giante fugge avanti agli altari, e'l primo striscia per le onde fra la moltitudine fremente, cui poscia Cloanto segue, meglio provvisto di remi, ma la nave lo trattiene, tarda per il peso; dopo costoro con egual distanza la Pristi ed il Centauro tendono a guadagnare il primo luogo; ed ora la Pristi l'ottiene, ora l'immenso Centauro la trapassa vincendola; ora amendue insiem si fanno avanti, e con le prore congiunte, e solcano i salsi flutti con le lunghe navi. E gia si appressavano allo scoglio, e quasi toccavano la meta, quando Gïante in mezzo all'onde primo fra tutti, e vincitore, drizza la voce a Menete pilota della sua nave: Perchè mi vai tanto a destra? Volgi qua il corso, ama accostarti al lido, e fa sì che i remi radano il sasso, che abbiamo a sinistra. Altri tengasi in alto. Disse ma Menete temendo l'occulto scoglio, torce la prora alle onde del mare: Dovè ti vai scostando; volgiti, o Menete al sasso, Gïante di nuovo ripeteva con grida, ed ecco mira dietro a sè Cloanto, che gli sovrasta a tergo, e che tiene un posto più vicino alla meta. Quegli è fra la nave di Gïante e lo scoglio, che

risuona; facendosi più dentro, rade il cammino da sinistra, e subito trapassa il primo, e si trova nel mar sicuro, lasciata indietro la meta. Allora poi un dolore immenso arse nel seno di quel giovane, nè le guance furono esenti da lacrime, e dimentico del suo decoro, e della salvezza de'compagni, precipita il pigro Menete dall'alta poppa nel mare; egli stesso qual reggitore sottentra, egli stesso qual pilota al governo della nave, ed esorta i compagni, e torce il timone al lido. Ma il già vecchio Menete, aggravato dagli anni, e colando acqua dalle vesti inzuppate, appena finalmente fu spinto in su dal cupo fondo, s'inerpica fino alla cima dello scoglio, e sulla asciutta rupe si assise. I Trojani risero di lui e mentre cadeva, e ne risero mentre nuotava, ed ora ne ridono, mentre rivomita i salsi flutti dal petto. Qui una lieta speranza si accese negli ultimi due, in Sergesto cioè, ed in Mnesteo di superar Gïante, che ritardava; Sergesto prende innanzi il luogo, e si appressa allo scoglio, nè tuttavia quegli è primo con tutta la nave, che preceda; è primo con una sola parte; l'emula Pristi preme l'altra parte col rostro. Ma Mnesteo camminando in mezzo alla nave fra gli stessi compagni, gli esorta: Ora ora fate forza co'remi, o compagni di Ettore, cui nell'estremo caso di Troja mi elessi per compagni, ora traete fuori quelle forze, ora quel coraggio, di cui uso faceste tra le sirti Getule, e nel mar Jonio, o nell'onde persecutrici di Malea; benchè Mnesteo io mi sia, non domando già il primo onore, nè pretendo di vincere (sebbene oh il Ciel lo volesse!) ma vincano pur queglino, cui tu, o Nettuno, lo concedesti. Vergognamoci di ritornar gli ultimi; superate questo scorno, o cittadino, e tenete lungi un tal disonore. Quegli con estremo sforzo si piegano sui remi; la poppa guernita di bronzo, trema ai forti colpi, e il sottoposto mare fugge; allora uno spesso anelito scuote le membra, e le riarse fauci,

il sudore scorre per tutto a rivi. L'istesso caso apportò ad essi l'ambito onore. Imperciocchè Sergesto furioso, mentre facendosi più dentro, spinge la prora verso il sasso, e s'intromette in uno spazio troppo angusto, l'infelice urtò ne' sassi sporgenti in fuori: lo scoglio ne fu scosso, e i remi urtando nelle acute pietre, si ruppero, e la prora fracassata rimase pendente. I marinai sorgono, e con grandi grida fermano il corso e cavan fuori le pertiche ferrate, ed i pali dalla punta acuta, e ripescano nel mare i remi infranti.

Ma Mnesteo lieto, è divenuto più baldo pel successo medesimo; col moto veloce de'remi, ed invocati i venti, s'inoltra nell'onde sicure, e scorre per lo mare aperto. Come una colomba, all'improvviso alzatasi a volo dal suo speco, la quale aveva l'abitazione, ed il dolce nido nella pomice spugnosa, si trasporta volando su le campagne, ed atterrita batte prima fortemente le penne nel luogo di sua dimora; poi uscita all'aria quieta, rade il liquido sentiere, nè muove le ali spedite; così Mnesteo, così l'istessa Pristi fuggendo solca l'ultimo tratto di mare. Così l'impeto stesso la porta a volo; ed in primo luogo lascia indietro Sergesto, che lottava con l'alto scoglio, e col basso fondo, e che invano implorava ajuto, e si sforzava di correre coi remi infranti. Di poi giunge a Gïante, ed alla stessa Chimera d'immensa mole. Essa cede, perchè priva di piloto; e già il solo Cloanto rimane presso al fine del corso, verso cui s'indirizza, e confidando nelle somme sue forze l'incalza. Allora poi raddoppiano le grida, e tutti istigano colui che segue, col loro favore; il cielo risuona per lo strepito. Queglino spregiano la propria gloria, e l'acquistato onore, se non lo serbino, e vogliono esporre la vita per conservare il loro vanto; il successo ispira coraggio a questi; possono perchè loro sembra di poterlo, e forse, eguagliati i rostri, avrebbero en-

trambi ottenuto il premio, se Cloanto stendendo amendue le mani verso del mare e non avesse sparso preghiere, e non avesse supplicato gli Dei ad ascoltare i suoi voti: O Dei che avete l'impero del mare, i cui piani io corro, lietamente io collocherò innanzi a' vostri altari un toro candido in questo lido, per immolarvelo, obbligandomene con voto, e ne gitterò le viscere ne' salsi flutti, e vi spargerò limpidi vini. Disse, e dal cupo fondo dei flutti tutto il coro delle Nereidi, e di Forco, e la vergine Panopea lo udirono, e l'istesso padre Nettuno con la gran mano lo spinse maggiormente, mentre era già in moto; quella, cioè la Scilla, più presta del vento, e di una alata saetta, fuggì verso la terra, e si nascose nel profondo porto. Allora il figlio d'Anchise, chiamati tutti giusta il costume, dichiara ad alta voce di banditore la vittoria per Cloanto, e gli orna le tempia di verde alloro, e gli concede in dono tre giovenchi per le navi a sua scelta, e vino ed una gran somma di argento; aggiunge speciali doni pe' vincitori stessi; al vincitore Cloanto una clamide dorata, intorno alla quale la porporea Melibea in grandissima coppia ricorre con doppio meandro, ed il regal fanciullo intessutovi, vivace, e simile ad un che anela, nell'Ida frondosa, perseguita co' dardi, e stanca col corso i rapidi cervi, il qual giovinetto il veloce augel apportator di fulmini a Giove, lo rapì dall'Ida, sollevandolo alto per l'aria, cogli adunchi artigli. I vecchi suoi custodi invano stendon le mani alle stelle, ed il latrato de'cani inferocisce ver l'aria, ma di poi a quel personaggio, che ottenne il secondo luogo in valore, dona per indossarsela, una lorica tessuta a maglie, ed a tre fila in oro, la quale egli stesso aveva tratta a Demoleo, avendolo vinto presso al Simoenta sotto l'alto Ilio, acciocchè gli serva di ornamento, e difesa fra le armi. I servi Fegeo, e Sagari a stento la trasportavano ravvolta in molti

giri, sostenendola sugli omeri; ma una volta Demoleo vestito di essa incalzava correndo i fuggitivi Trojani. Stabilisce per terzo dono due lebeti di bronzo, e cimbie tutte d'argento, e intagliate a figure. E già tutti in tal guisa erano stati premiati, e alteri givano per la preziosità de' doni, cinte avendo le tempia di bende purpuree; quando appena con molt'arte sbarazzatosi dallo scoglio crudele perduti i remi, e mancante di un ordine di essi, Sergesto riconduceva la sua nave derisa senza onore. Egli era qual è spesso un serpente sorpreso in mezzo alla strada, sopra il quale obliquamente passò una rota fasciata di bronzo, o cui il molesto passaggiero lasciò semivivo, e piagato con un colpo di sasso; esso forma col corpo lunghi giri, invano tentando di fuggire; in una parte feroce, ed ardente negli occhi, ed alto levando il collo che sibila: ma la parte offesa della ferita, rattenne lui, che si avvolge in nodi, e si ripiega nelle sue membra. Di tali remi provvista la nave con lentezza moveasi; tuttavia fa vela, ed a gonfie vele entra nel porto. Enea concede a Sergesto il premio promesso, lieto essendo per la nave conservata, e per i rimenati compagni. Una schiava istrutta ne' lavori di Minerva, gli vien data, di nome Foloe, di Creta in quanto alla stirpe, ed ha due figli gemelli al suo petto. Il pio Enea, lasciato questo giuoco, si avvia ad un campo erboso, cui le selve sui curvi colli circondavano d'ogni intorno, ed in mezzo alla valle, un circo vi era a guisa di teatro, dove l'eroe recossi in mezzo a molte migliaja, e si assise nel consesso già radunatosi. Qui invita co' premii coloro, che vogliano per avventura gareggiare nel corso rapido, e stabilisce i premii. Da per tutto concorrono Trojani, e Sicani commisti; primi sono Niso, ed Eurialo; Eurialo insigne per bellezza, e per verde gioventù; Niso pel casto amore di quel giovinetto, cui poscia Diore segue della regale egregia stirpe

di Priamo; Salio insieme, e Patrone succedono a costui, de'quali l'uno è d'Acarnania, l'altro di Arcadia del sangue della stirpe Tegea; indi due giovani Siciliani, Elimo, e Panope avvezzi alle selve, compagni del vecchio Aceste. Molti oltre a loro vi furono, cui l'oscura fama nasconde. In mezzo a'quali Enea di poi così disse: Imprimetevi queste cose nel cuore, e loro rivolgete le vostre menti giulive: nessuno di questo numero partirà non regalato da me; donerò da portarsi due dardi cretesi, lucenti pel ferro forbito, ed una non più vista bipenne scolpita d'oro e d'argento. Tutti avranno questo solo onore. I tre primi vincitori riceveranno premii speciali, e si cingeranno la fronte di pallido olivo. Il primo vincitore abbia un destriero insigne per bardatura; il secondo una faretra Amazonia, e piena di freccie di Tracia, la quale un cinto ravvolge, fregiato ampiamente di oro, ed una fibbia la stringe ornata di gemme rotonde. Il terzo sen vada pago di questa greca celata. Appena ciò proferito, prendono ciascuno il suo posto, e repente udito il segno, si danno a correre, e lascian le mosse, sbalzati fuori simili ad un nembo; nel tempo stesso prendono di mira l'ultima meta. Niso s'inoltra per primo, e di gran lunga avanti a tutti si spinge, più rapido e de'venti, e delle ali del fulmine. Salio segue vicino a costui, ma vicino con lungo intervallo frapposto; dipoi viene per terzo Eurialo con un certo spazio lasciato fra lui, e Salio; ed Elimo segue Eurialo; dopo il quale stesso ecco che Diore immediato sen vola, e già preme col piede il calcagno di lui, e se vi rimanesse più spazio, o fuggitogli avanti il trapasserebbe, o lo lascerebbe incerto della vittoria. E già quasi erano all'estremo spazio, e stanchi si accostavano alla meta stessa, quando l'infelice Niso cade sul liquido sangue, attesochè, uccisi a caso i giovenchi, essendo sparso sulla terra, e sull'erbe verdeggianti, le avea tutte bagnate. Qui

il giovane già vincitore esultante non tenne fermo le vacillanti orme sul suolo da lui premuto, ma cadde boccone e sull'istesso immondo fango, e sul sangue sacrato. Egli tuttavia non dimenticossi di Eurialo, non del suo amore per lui; imperciocchè sorgendo dal luogo sdrucciolevole, oppose sè stesso a Salio; questi poi cadde rivolto nella folta arena. Eurialo spiccasi innanzi, e vincitore per beneficio dell'amico, occupa il primo posto, e sen vola tra il plauso, ed il fremito, che lo seconda. A lui tien presso Elimo, ed ora Diore ottiene la terza palma. Qui Salio empie tutto il consesso di quell'immenso circo, e gli orecchi de' più illustri padri di grandi grida, e chiede che l'onore tolto gli per inganno siagli renduto. Il favore, e le belle lacrime difendono Eurialo, ed il valore che riesce più grato in un bel personaggio. Diore lo ajuta, e grida a gran voce, il quale ottenne la terza palma, ed aspirò invano all'ultimo premio, se il primo onore si renda a Salio. Allora il padre Enea disse: O giovani, i doni rimangon fissi per voi, e nessun torrà la vittoria dall'ordine suo. Sia permesso a me di compassionar la sventura di un amico non colpevole. Così proferito, concede a Salio una pelle smisurata di un leone africano, foltissima in velli, e con le unghie dorate. Qui Niso ripigliò: Se tanto grandi premii sonovi pei vinti, e tu prendi pietà di chi è caduto; quali doni condegni darai a Niso, chè col valore meritai la prima palma, se l'istessa nemica fortuna che Salio, non avesse precipitato anche me? Ed insieme con queste voci, dimostrava il volto, e le membra bruttate dall'umido fango. L'ottimo padre rise di lui, e comandato che lo scudo recato venisse, il quale fu lavoro di Didimaone, tolto dalle sacre porte di Nettuno dai Greci, dà tale illustre dono a quel giovane egregio. Di poi, appena il corso fu finito, ed Enea compartì i doni: Ora se alcuno ha valore, e coraggio in seno, si faccia innanzi, e

sollevi in alto le braccia, legati i cesti intorno alle palme. Così dice, e propone un doppio premio alla pugna; a chi vince un toro adorno d'oro, e di bende, una spada, ed un insigne celata per conforto al vinto. Non si frappone ritardo, e subito Darete si mostra col suo immenso vigore, e si leva in piedi con alto mormorio degli astanti, il quale solo fu solito combattere contro di Paride, ed il medesimo presso al sepolcro, dove giace il grand'Ettore, percosse, e distese moribondo sulla fosca arena il vincitore Bute di smisurata corporatura, che venendo al certame, si vantava disceso dalla Bebricia prosapia di Amico. Tale Darete innalza il superbo capo, esponendosi il primo alla pugna, e mostra gli omeri spaziosi, e stendendole, scaglia le braccia alternamente e percuote l'aria coi colpi. Un altro atleta si cerca contro costui, nè alcuno di sì spessa moltitudine ardisce presentarsi a tale uomo, ed armare di cesto le mani. Lieto pertanto, e stimandosi vincitore di tutti, si presentò innanzi a'piedi di Enea, nè più indugiò; quindi con la sinistra stringe il toro pel corno, e parla in tal foggia: O figlio della Dea, se nessuno osa arrischiarsi alla pugna, quando finirò di aspettare? Fino a qual punto conviene, ch'io sia impedito? Comanda che io conduca via il premio. Tutt'i Trojani insieme fremevano con le voci, e chiedevano, che il dono promesso si desse a lui. Qui il grave Aceste riprende Entello co'detti, poichè presso di lui si era assiso su di un verde strato di erba: o Entello, invano un giorno il più forte fra gli eroi, forse con tal sofferenza permetterai, che doni si grandi si tolgano senza contrasto di sorta alcuna? Dov'è ora quel Dio Erice tuo maestro, indarno rammentato? Dov'è la tua fama sparsa per tutta la Trinacria, e quelle spoglie pendenti del tuo tetto? Quegli appena udite tali rampogne: Desio di lode, e di gloria cacciato dalla tema, non venne in me meno; ma il

gelido sangue s'intorbidisce nelle mie vene, ritardandolo la vecchiezza, e le deboli forze languiscono nel corpo. Se ora quella gioventù in me fosse, che v'era un dì, e della quale fidandosi, cotesto audace imbaldanzisce, non al certo indotto dal premio, e da questo bel toro, sarei venuto a pugnare, nè mi curo del dono. Poichè ebbe così parlato, gittò in mezzo due cesti d'immenso peso, onde Erice il forte solea combattere, ed armar le braccia di sodo cuojo. Gli animi ne furono stupefatti; di buoi sì grandi sette smisurati terghi erano orridamente aspri, e duri pel piombo, e pel ferro inseritovi. Sopra di ogni altro Darete stesso ne stupisce, e da lungi ricusa di pugnare, e il magnanimo figlio d'Anchise raggira per ogni parte, ed osserva il peso e gli stessi immensi volumi de'lacci; allora il vecchio mandava fuori tai voci dal petto. Che mai alcuno detto avrebbe, se veduto avesse i cesti, e le armi dell'istesso Ercole e la funesta pugna in questo lido medesimo? Una volta il tuo germano Erice faceva uso di queste armi. Le miri ancora lorde di sangue, e di sparse cervella. Con queste resistè al grande Alcide; io era usato a queste, mentre un sangue più vivo mi teneva in forza, nè ancora la invidiosa vecchiaja incanutiva sparsa sopra entrambe le tempia. Ma, se il trojano Darete ricusa queste armi nostre, e ciò piace al pio Enea, ed Aceste che consiglia tal pugna, lo approva, rendiamo eguale la pugna; rigetto a tuo riguardo i cesti di Erice, non temere, tu pure spogliati del cesto trojano. Ciò detto, si tolse dagli omeri il doppio ammanto, e snudossi le grosse giunture delle membra, le grandi ossa, e i muscoli, e, smisurato qual era, ristette in mezzo all'arena. Allora il padre Enea trasse fuori eguali cesti, ed allacciò le mani di amendue con armi uguali. Incontanente l'uno e l'altro rizzossi sulla punta de'piedi, ed intrepido sollevò in aria alto le braccia. Trassero molto indietro gli al-

teri capi dal colpo; e vengono già alle mani, e si sfidano scambievolmente alla pugna. Quegli è più agile nel muovere i piedi, ed affidato alla propria gioventù; questi prevale per la grossezza delle membra; ma a lui tremante le ginocchia tarde vacillano, l'affannoso anelito gli scuote le grosse membra. Eglino invano si scaglian tra loro molte percosse; ne raddoppiano molte a'cavi fianchi, e mandan fuori forte rimbombo dal petto, e la mano erra frequente intorno alle orecchie, ed alle tempia; le guancie scrosciano sotto gli aspri colpi. Il grave Entello stassi, ed immobile nella posizione stessa, solamente col corpo schiva le bòtte, e cogli occhi veglianti. Quegli è come chi oppugna con macchine un'alta città, e se ne sta armato sotto ad un castello posto su di un monte; coll'arte va investigando ora questo, ora quell'adito, ed ogni luogo d'intorno, e con varii assalti indarno lo stringe. Entello mostra, levandosi contro lui, la destra, ed in alto la solleva; quegli veloce previde il colpo, che veniva da sopra, e schivandolo si fè da parte con la svelta persona. Entello sparse le forze al vento, ed egli pesante com'era, e con grande impeto per lo peso immenso, cade a terra da sè stesso, come talora un annoso pino cade nell'Erimanto, o nella grande Ida svelto dalle proprie radici. I Trojani, e la gioventù Sicula sorgono in piedi spinti dai loro affetti diversi. Le grida giungono al cielo, e pel primo Aceste vi accorre, e compassionandolo, solleva il vecchio amico da terra. Ma l'eroe non ritardato, nè atterrito dalla caduta, più feroce ritorna alla pugna, e l'ira ravviva le forze. Inoltre la vergogna, ed il proprio valor, di cui è conscio, infiamma le forze stesse, ed ardente agita Darete, che fugge senza ritegno, per tutto il campo, ora raddoppiando i colpi con la destra, ora con la sinistra. Nè vi è tempo, nè riposo; con quanto spessa grandine i nembi fanno strepito sui tetti, con al-

trettanta furia l'eroe moltiplicando i forti colpi, con entrambe le mani percuote, e perseguita per tutto Darete. Allora il padre Enea non permise, che lo sdegno procedesse più oltre, e ch'Entello incrudelisse coll'animo esacerbato, ma pose fine alla pugna, e tolse dal campo lo stanco Darete consolandolo coi detti, e parla in tal guisa: Infelice! Qual follia sì grande t'invase lo spirito? Non ti accorgi, che diverse sono le tue forze da quello che credevi, e che i numi si sono cambiati per te? Cedi al Dio; e ciò disse e partì la pugna con la voce. Ma i fidi compagni conducono alla nave quello che traeva a stento le deboli ginocchia, e tentennava il capo, e rigettava denso sangue dalla bocca, ed i denti commisti al sangue, ed eglino invitati ricevono l'elmo e la spada, lasciano la palma ed il toro ad Entello. Qui il vincitore inorgoglito nel cuore, e superbo pel toro, disse: O figlio della Dea, e voi, o Trojani, considerate queste cose, e quali forze io avessi da giovane, e da qual morte togliete Darete, che ritirato avete dal campo. Disse, e fermossi innanzi alla fronte del toro, ch'eragli in faccia, e che ivi stava qual premio della pugna, ed erettosi, e tratta indietro la destra, vibrogli il duro cesto in mezzo alle corna, e glielo cacciò fra le ossa spezzate, avendogli franto il cervello. Il bue rimane abbattuto, ed esanime, tremando, stramazza in terra. Quegli mandò fuori dall'intimo del cuore tai voci su di esso: O Erice, ti offro questa vita migliore, invece della morte di Darete. Qui io vincitore depongo i cesti, e l'arte. Immediatamente dopo Enea invita quelli, che mai lo volessero, a contrastare con le veloci frecce, ed assegna i premii, ed ajutato da molti, innalza l'albero della nave di Segresto, e sospende in cima all'alto albero una viva colomba nella fune, che ne traversa la superiore estremità, acciò sappiano ove dirigano il ferro. Essi si adunarono, ed un elmo di bronzo ricevè le sorti gittatevi dentro,

e tra le grida favorevoli il primo luogo da tirare, ad Ippocoonte figlio d'Irtaco, vien fuori innanzi a tutti, cui Mnesteo testè vincitore nel navale conflitto, segue; Mnesteo cinto di verde olivo. Il terzo è Eurizione, a te fratello, o Pandaro chiarissimo, cui venendo comandato un giorno di turbare il patto già stretto, primo lanciasti il dardo contro gli Achivi. Ultimo, ed in fondo alla celata, Aceste si rimase, osando anch'egli tentar con la mano quella giovanile fatica. Quindi coloro, ciascun per sè stesso, con viva forza curvando gli archi pieghevoli, e traggono frecce dalle faretre, e per la prima, la saetta del figlio d'Irtaco, fende le aure leggiere, sibilandone il nervo per lo cielo, e giunge, e si configge nel legno dell'albero opposto: l'albero tremonne, e l'uccello spaventato, temè, battendo le ali, e tutto rimbombò di altissimo plauso. Dipoi il forte Mnesteo piantossi con l'arco teso, mirando in alto, e drizzò ad un tempio l'occhio, e la freccia. Ma lo sfortunato non valse a toccare l'uccello col ferro, ruppe soltanto i nodi, ed i lacci di lino, onde legato nel piede, dall'alto albero pendea. Quello volando tra i venti, e le fosche nuvole, sen fuggì. Rapido allora Eurizione che teneva, da un pezzo incoccata la freccia nell'arco apparecchiato, invocò il fratello co'voti, ed avendo già scorto la colomba lieta nell'aria vuota, e che sbatteva le ali, sotto una negra nube la trafigge. Esangue essa cadde, e lasciò la vita fra gli astri, e cadendo riporta seco la freccia nel corpo conficcata. Il solo Aceste rimanea, per cui la palma era perduta, il quale tuttavia vibrò lo strale all'aura eterea, facendo spiccare ad un tempo e l'arte, ed il suono dell'arco sibilante. Qui un prodigio all'improvviso si presenta agli occhi, e che doveva essere di grande augurio; un grande avvenimento lo mostrò dipoi, e gl'indovini apportatori di spavento, tardi spiegarono i presagi. Imperciocchè la

Flegià infelicissimo avverte tutti, e tra le ombre esclama ad alta voce: Dal mio esempio ammoniti imparate ad esser giusti e a non disprezzare gli Dei. Questi vendè la sua patria a prezzo d'oro, e la pose in mano di potente tiranno, e a prezzo di danaro fece e disfece leggi; questi invase il letto della prole e i vietati imenei. Tutti tentarono nefandi eccessi, od eseguirono i loro attentati. Se avessi io cento lingue e cento bocche, e ferrea voce, non potrei mai ridir tutte le varie forme dei delitti, e scorrere i nomi di tutte le pene. L'antica sacerdotessa di Febo, appena ebbe detto queste parole, soggiunse: Or via su; prendi il cammino, e adempi l'incominciato ufficio; affrettiamoci; io già veggo le mura estrutte nelle fornaci de' Ciclopi, e miro le porte sotto l'opposto arco, ove a noi s'impone di deporre quest'aureo dono già divelto dall'albero. Così avea detto, e del paro camminando per l'opaco sentiero, prendono il cammino di mezzo e si appressano alle porte. Enea occupa l'ingresso, e si asperge le membra di fresca acqua, e affigge il ramo all'opposta soglia. Compiute alfine queste cose, e offerto l'aureo dono alla Diva Proserpina, giunsero ai lieti alberghi, ed alle amene verdure dei fortunati boschi, ed alle beate sedi. Quivi un aere più libero e puro scorre pe' campi, e li riveste di purpurea luce, ed hanno pur quei luoghi il loro Sole e le loro stelle. Altri addestrano le membra su l'erbose palestre, e gareggiano in giuochi, e lottano su la bionda arena; altri co' piedi intrecciano danze e intuonano carmi. Ed anche il Tracio Sacerdote in lunga veste accompagna col canto il vario suono delle sette vocali corde, ed or le tocca con le dita, ed ora con l'eburneo plettro. Quivi è l'antica progenie di Teucro, bellissima stirpe; generosi eroi, nati in più felici tempi; ed Ilo, e Assaraco, e Dardano fondatori di Troja. Enea mira da lungi le armi ed i cocchi vuoti di quegli eroi.

Le aste stanno infisse a terra, e sciolti i destrieri vanno qua e là pascolando pe' campi. Quell'istessa vaghezza ch'ebbero in loro vita di cocchi e di armi, e quella cura di nutrire nitidi cavalli, quella istessa li segue tuttora, benchè posti sotterra. Ecco a destra e a sinistra sparsi per l'erba vede altri che prendono cibo, e alternano col canto lieti inni sacri ad Apollo fra un odoroso boschetto di allori; donde il gran fiume Eridano dall'alto volge il suo corso per mezzo a una selva. Quivi è una turba di quei che furon feriti combattendo per la patria, e sacerdoti che furon intatti e puri mentre erano in vita, e poeti che furono pii, e cantarono cose degne di Febo, o quei che ornarono la vita con nuove arti da lor ritrovate, e quei che col bene oprare fecero gli altri memori e grati verso di sè. A ognun di loro son cinte le tempie di candida benda. A questi sparsi all'intorno così parlò la Sibilla, e a Museo sopra tutti, poichè una folta turba il tiene in mezzo, e lo ammira sovrastar gli altri con le alte spalle: Alme felici, e tu ottimo vate, ditemi in qual luogo trovasi Anchise? Qua per lui siam venuti e per lui varcammo i vasti fiumi dell' Erebo; e l'Eroe in tal guisa le rende risposta in brevi detti: Niuno ha qui ferma stanza; noi abitiamo opachi boschetti, e soggiorniamo su i letti delle apriche sponde dei fiumi e su i prati tuttora vegeti e rinascenti per l'umore de'limpidi ruscelli: ma voi, se tal desio sorge in vostro cuore, salite questo colle, e allora vi guiderò per facile sentiero. Disse e innanzi mosse i, passo: e su dall'alto mostrò loro gli ameni campi. quindi scendendo lasciano il sommo vertice del colle! Ma il padre Anchise nel seno più cupo di una verdeggiante valle attentamente riandando col pensiere, esaminava le anime ivi raccolte, e che tornar doveano alla luce sopra la terra, e scorreva a caso tutta la serie dei suoi, e i diletti nepoti, e i destini e le avventure, e i costumi, e l'opre di loro;

e appena egli vide Enea per l' erbosa via venirne incontro, pien di gioja innalzò al cielo ambe le mani, e scorsero le lagrime per le sue gote, e in tai voci proruppe col labbro: Finalmente venisti, e la tua pietà sì aspettata dal tuo genitore ha superato la durezza del cammino! Mi è permesso, o figlio, di mirar il tuo volto, e di udirti e risponderti con la nota voce? Così al certo io volgea nel mio animo e stimava dover avvenire, annoverandone il tempo, nè il mio pensiero m'ingannò. Per quali terre, e per quanti mari, io sento che tu fosti trasportato o figlio, e tra quanti pericoli or qua or là balzato! Quanto temei che i regni di Libia non ti recassero alcun danno! Enea così gli rispose: La tua, o padre, la tua severa immagine a me spesse volte apparendo, mi spinse a volgere il piede a queste soglie. Le mie navi stanno nel mar Tirreno. Deh lascia, o padre, lascia che io congiunga alla tua la mia destra, e non voler sottrarti dal mio amplesso. Tai cose rammentando bagnava al tempo stesso il volto di largo pianto. E qui tentò tre volte cingere con le braccia il collo, e tre volte l'immagine in vano presa gli sfuggì di mano, pari ad un'aura leggiera, e in tutto simile a veloce sogno. Intanto Enea vede un bosco separato in una appartata valle, e i virgulti risuonare entro la selva, e il fiume Lete, che scorre lungo quel placido soggiorno. Intorno a questo fiume volavano immensa moltitudine di gente e di popoli. E come le api ne' prati, quando nella serena estate si posano su i varii fiori, e si diffondono intorno ai bianchi gigli; tutto il campo risuona pel mormorio. Enea nol sapendo, all'improvvisa vista inorridisce, e ne addimanda la cagione; che fiumi dunque sian quelli, o qual gente riempia la riva in tanta folla. Allora il padre Anchise rispose: Le anime, a cui per destino son dovuti altri nuovi corpi bevono un sicuro liquore, ed una lunga dimenticanza all'onda del fiume Lete.

lo certamente da gran tempo desidero d'informarti di loro, e mostrarlo innanzi ai tuoi occhi, e annoverarti questa stirpe dei miei, perchè sii più lieto, quando avrai finalmente trovata l'Italia. O Padre, risponde Enea, e che dunque dovrassi credere, che di qua alcune di queste sublimi anime ascendano alle aure superne, e facciano di nuovo ritorno ai pigri corpi? E qual sì fiera brama di luce hanno quegli infelici? Tel dirò sì, o figlio, nè ti terrò sospeso, ripiglia Anchise; e con ordine gli svela in tal modo tutte le cose: Dal principio un divino spirito nutre al di dentro il cielo e la terra, e i liquidi campi del mare, e il lucido globo della Luna, e le Titanie Stelle; ed una mente diffusa in ogni membro dà moto a tutta la mole, e si mesce al gran corpo. Quinci ne trae origine la stirpe degli uomini, e de' bruti e la vita degli uccelli volanti, e i mostri, che il mare produce sotto al suo marmoreo piano. Un igneo vigore è in loro; ed i semi hanno origine dal cielo, per quanto il peso del corpo a loro infesto non gli aggrava, ed i vincoli terreni e le mortali membra non ne ammorzano il potere. Quindi temono e sperano, si dolgono e gioiscono, e racchiuse nelle tenebre, e nell'oscuro carcere del corpo non si volgono a rimirare il cielo e la celeste loro origine. Inoltre ancor quando la vita le abbandona nell'estremo giorno, non per ciò ogni male, nè tutte affatto le sozzure che contrassero dal corpo, si tolgono a quelle infelici, ed è in tutto necessario, che molti vizii per lungo tempo in loro cresciuti e radicati, vi restino ancora tenacemente uniti in modi maravigliosi. Perciò son purgate con diverse pene, e pagano il fio degli antichi falli. Altre sospese stanno esposte ai lievi venti; in altre la colpa, di cui furono infette, si lava entro l'acqua di un vasto gorgo, o vien consumata dal fuoco. Ciascun di noi qui soffre il fato de'suoi Mani e il suo proprio gastigo. Quindi siamo am-

messi nell'ampio Eliso, e pochi siamo in possesso di questi ameni campi, finchè il lungo tempo, compito il giro degli anni stabiliti, cancellò la contratta macchia e lasciò il puro etereo senso e la semplice aura del fuoco vitale. Dopo che han compiuto il corso di mille anni, Iddio chiama tutte queste anime in numerosa schiera al fiume Lete; perchè appunto obliando il passato riveggono al di sopra la vôlta del cielo, e comincino a voler di nuovo tornare entro de'corpi. Anchise avea così parlato, e conduce il figlio, e insieme la Sibilla in mezzo ai drappelli e alla turba fremente di quelle alme, e ascende un colle, donde in lunga ordinanza possa discernerle tutte d'incontro, e riconoscere il volto di quelle che giungeano. Or via su, ripigliò Anchise, ti spiegherò coi miei detti, qual gloria in avvenire attenda la dardania progenie, quai nepoti nascer dovranno dall'Italica gente; animi illustri, ed eredi della nostra rinomanza, e a te medesimo scoprirò il tuo destino. Quel giovine (il vedi tu?) che si appoggia a un'asta pura e intatta, e tiene in sorte il luogo più vicino per tornare alla luce, egli appunto il primo commisto all'italo sangue sorgerà all'aure superne, egli è Silvio, nome comune ai re di Alba, e tuo figlio postumo, che la tua sposa Lavinia partorirà entro una selva benchè tardo, e te già vecchio, e sarà re e padre di altri re, da cui la nostra stirpe regnerà in Albalunga. Quei che gli è vicino è Proca, onore della gente trojana, e Capi, e Numitore, ed Enea Silvio, che rinnoverà il tuo nome; egregio del pari nella pietà e nelle armi; se mai giungerà a regnare su di Alba. Mira, che giovani, di quanto valore fanno mai pompa! Ma quei che portano le tempia ombrate di civil quercia, essi a te fabbricheranno Nomento, e Gabi e la città di Fidene; questi innalzeranno le mura di Collazia su i monti; e Pomezia e il castello d'Inuo, e Bola e Cora. Questi allora ne sa-

ranno i nomi. Ora sono terre senza nome. Anzi ancor Romolo figliuol di Marte, che la madre Ilia discesa dal sangue di Assaraco darà un giorno alla luce, si aggiungerà compagno all'avo. Vedi tu come nell'elmo un doppio cimiero gli sorga sul capo, e come lo stesso padre degli Dei lo fregi del suo divino onore. Sotto gli auspicii di lui, ecco, o figlio, quell'inclita Roma agguaglierà l'impero alla terra e gli animi al cielo, e per sè sola cingerà di muro sette colli. Terra felice per progenie di eroi; come la Berecinzia madre, coronata il capo di torri è tratta sul carro per le città della Frigia, lieta pel parto de'sommi Dei, abbracciando cento nepoti tutti abitatori del cielo, e tutti locati nelle alte superne sedi. Qui ora rivolgi ambe le pupille, mira questa gente, e i tuoi Romani. Questi è cesare, e tutta la progenie di Giulo, che verrà sotto al grand'asse del cielo. Quest'eroe, quest'è quegli che sì sovente odi esserti promesso, Cesare Augusto, germe di Dei, che di nuovo ricondurrà il secolo d'oro nel Lazio, nelle terre governate un tempo da Saturno; egli stenderà l'impero e oltre i Garamanti, e oltre gli Indi. Quella terra è posta al di là delle stelle, al di là delle vie dell'anno e del Sole: dove Atlante, che sostiene il cielo, volge sul tergo l'asse adorno di ardenti stelle. Alla sua venuta già fin da ora e i Caspii regni, e la terra Meotica gelan d'orrore per gli oracoli de'Numi; e le sette foci del Nilo atterrite s'intorbidano. Nè in vero Alcide scorse tanto spazio di terra, benchè ferisse la cerva coi piè di bronzo, o rendesse la calma ai boschi di Erimanto, e coll'arco facesse inorridire la palude di Lerna, nè bacco, che vincitore guida il carro con redini di pampino, sospingendo le tigri dell'alto vertice del monte Nisa. E dubitiamo ancora di estendere coll'opre la nostra gloria? o il timore ne vieta di fermarci nel suolo d'Italia? Ma chi è quegli da lungi adorno di rami

di olivo, che reca cose sacre? Ravviso il crine, e il canuto mento del re di Roma, che mandato in ampio impero dal piccolo paese de'Curi, e da una povera terra, il primo stabilirà con leggi la città di Roma; al quale poi Tullo sottentrerà, che romperà l'ozio della patria, ed ecciterà all'armi la pigra gente e le schiere non più avvezze ai trionfi. Presso cui siegue Anco Marzio, che con maggiore ostentazione si mostra, già fin da quest'ora compiacendosi troppo dell'aura popolare. Brami tu ancora vedere i re Tarquinii, e l'alma superba di Bruto vendicatore, e i fasci racquistati? Questi il primo avrà il comando di console, e le severe scuri; e per la bella libertà padre infelice condannerà alla pena di morte i figli ch'ecciteranno a Roma nuove guerre; comunque i posteri sian per giudicar di un tal fatto, l'amor della patria e l'immenso desio di gloria, ne avrà sempre la palma. Dippiù osserva da lungi i Decii e i Drusi, e Torquato, che fiero mostrasi con la sua scure, e Camillo, che riporta le tolte insegne; ma quelle anime, che tu vedi risplendere sotto armi eguali, anime concordi adesso, e finchè resteran chiuse in questa oscura notte, ahi quanta guerra fra loro, quante schiere e quante stragi ecciteranno, se un dì giungono a godere del lume della vita! il suocero scendendo dagli alti gioghi Alpini, e della rócca di Monaco, il genero forte per le armate dell'opposto Oriente. Deh! figli, no, non assuefate il cuore a sì aspre guerre, nè volgete le vostre invitte forze contro il sen della patria. E tu il primo, perdonami, tu che trai la tua origin dal cielo, gitta di mano le armi, o sangue mio. Quegli, già domata Corinto, reso illustre per l'eccidio de'Greci, spingerà vincitore il suo carro su l'alto Campidoglio. Quegli distruggerà Argo e Miccne già sede di Agamennone, ed opprimerà lo stesso nepote di Faco, stirpe del bellicoso Achille, vendicando così gli avi

di Troja, e il profanato tempio di Minerva. Chi te passerà sotto silenzio, o gran Catone, o chi lascerà te, o Cosso? chi la stirpe de'Gracchi, o l'uno o l'altro Scipione, due fulmini di guerra, ed esterminio della Libia? e Fabricio possente nella sua povertà, e te, o Serrano, che solcando semini i campi? e voi, o Fabii dove me traete già lasso? tu sei quel Massimo, quel solo, che temporeggiando ristabilisci in noi l'impero. Altri faranno con più morbide forme statue spiranti di bronzo (il credo pure) trarranno dal marmo vivi sembianti; sapran meglio perorare le cause, e con la verga descriveranno le vie del cielo e additeranno il nascere degli astri. Tu, o Romano, rammentati di reggere i popoli con l'impero (queste fian le tue arti) e impor leggi di pace, dar perdono ai sottomessi, e debellare gli alteri. Così parla il padre Anchise, e a loro, stupiti, aggiunge ancora tali cose: Mira come Marcello sen viene glorioso per opime spoglie, e vincitore sovrasta a tutti gli altri. Questi con equestre pugna raffermerà il romano Stato, sconvolto per grave tumulto; abbatterà i Cartaginesi e i Galli ribelli; e al padre Quirino appenderà per la terza volta le armi tolte ai vinti re. E qui Enea (poichè vedeva andar insieme con Marcello un giovinetto d'egregia bellezza e adorno d'armi risplendenti; ma poco lieta n'era la fronte, e avea gli occhi rivolti al suolo con dimesso volto): Padre gli disse, chi è colui che accompagna così quell'eroe, che si avanza? gli è forse figlio? oppure alcuno della grande stirpe dei nepoti? quale strepito dei compagni è quello intorno a lui? Quanto ha in sè di grande: ma un'altra notte con funesta ombra si avvolge intorno al suo capo. Allora il padre Anchise spargendo lagrime, così ripigliò: O figlio, non cercare il gran lutto de'tuoi; i fati lo mostreranno soltanto alla terra; nè soffriranno ch'ei viva lungo tempo. Ah il popolo romano troppo a voi sembrava potente,

o Dei, se questo dono gli fosse stato durevole Quanti gemiti d'uomini quel campo sospingerà alla grande città di Marte! Oh qual funerea pompa vedrai, Tebro, quando scorrerai vicino al tumulo nuovamente eretto! Nè mai alcun fanciullo della stirpe iliaca ergerà a tanta speme gli avi Latini, nè. il romano suolo andrà mai un tempo, tanto fastoso. d'alcun altro suo alunno. Oh! pietà oh prisca fede! e ho destra invitta in guerra! Niuno impunemente sarebbe andato a fronte di lui armato, o che pedone entrasse in campo contro il nemico, o con gli sproni pungesse il fianco d' uno spumoso destriero. Ahi sventurato fanciullo, se mai in qualche modo giungerai a rompere l'aspro tuo fato, tu sarai Marcello. Con mani piene datemi gigli, datemi fiori pupurei, onde io qui gli sparga, e almeno con tali doni onori l' anima del nipote e adempia un ufficio benchè vano. Così vanno qua e là vagando per tutta la larga pianura e attentamente osservano ogni cosa. Dopo che Anchise ebbe condotto il figlio per ciascun di que' luoghi, e gli accese l'animo del desio della futura gloria; indi gli mostra le guerre che dovrà in appresso sostenere, e lo istruisce su i popoli Laurenti e su la città di Latino, ed in qual maniera sfugga o soffra qualunque travaglio. Vi sono qui due porte del sonno, l' una delle quali, come si dice, è di corno, onde dassi una facile uscita alle vere ombre, l'altra lavorata di lucido candido avorio; ma per questa i Mani, o gli Dei infernali mandano al cielo i falsi sogni. Dopo aver detto tali cose Anchise guida il figlio e la Sibilla e li mette fuori della porta eburnea. Enea prende il cammino verso le navi, e rivede i compagni, indi a dritto lido arriva al porto di Cajeta; l'àncora si getta giù dalla prora, e le poppe stanno immote al lido.

FINE DEL LIBRO SESTO.

DELL' ENEIDE

LIBRO VII.

ARGOMENTO.

Enea partito da Cuma, approda alle foci del Tevere, spedisce dei messaggi a Latino re. Giunone ingelosita della prosperità dei Trojani per mezzo della furia Aletto disturba la pace. In causa di un cervo ucciso da Ascanio, Turno re dei Rutoli indotto anche da Giunone muove guerra ad Enea. Tenta di opporvisi a ciò il re Latino, ma avendo Giunone stessa aperte le porte di Giano, è obbligato quel principe a cedere.

Tu pure, o Cajeta, già nutrice di Enea, desti morendo una fama eterna a' nostri lidi, ed ora il tuo onore mantiensi ancora in quel luogo, e tal nome indica le tue ossa sepolte nella grand'Esperia, se questa è pur qualche gloria. Ma il pio Enea, celebrate secondo il rito le esequie, e costrutta la mole del sepolcro. poichè il mare sollevato dalla tempesta, si ripose in calma, spiega le vele al viaggio ed abbandona quel porto. I venti gli spirano favorevoli nella notte, e la candida Luna le porge

ajuto nel corso; il mare al tremulo raggio risplende
I prossimi lidi della terra di Circe son costeggiati
da lui, dove la ricca figlia del Sole fa risonare col
canto non interrotto i boschi inaccessibili, e nel
superbo tetto brucia l'odoroso cedro al lume notturno,
tessendo le sottili tele coll'ingegnoso suo
pettine. Quindi i gemiti, e lo sdegnarsi de' leoni,
che ricusano i lacci, e ruggiscono nella cupa notte,
incominciarono ad udirsi, ed i setolosi porci, e gli
orsi, che infuriano nelle stalle, e gli smisurati lupi,
che mandan fuori orribili ululati; i quali dall'aspetto
umano Circe, dea crudele, avea vestito con le erbe
possenti di forme e membra di fiere. Alle quali
mostruose trasformazioni, acciochè i pii Trojani non
fossero soggetti, entrati appena nel porto, ed acciocchè
non toccassero le spiagge funeste, Nettuno
loro gonfiò le vele con venti propizii, e li spinse
in certo modo alla fuga, ed oltre il seno gorgogliante
li trasportò. E già il mare rosseggiava dei
raggi mattutini, e dall'alto cielo la bionda Aurora
splendea nella biga rosata, quando i venti si abbatterono,
ed ogni fiato di repente arrestossi, ed i
remi lottan col pigro mare, divenuto quasi di
marmo. E qui Enea scuopre dal mare un'ampia
selva; tra questa il Tevere con ameno corso, con
rapidi vortici e per molta arena biondeggiante,
si scarica in mare. Varii uccelli avvezzi a quelle
ripe e intorno, e sopra, e quasi sul letto del
fiume, addolcivano l'aria col canto, e svolazzavano
pel bosco. Enea comanda ai compagni di
rivolgere il corso e torcere la prora verso la
terra, e lieto nell'opaco fiume s'imbocca. Erato, su
via, or io spiegherò quai re, qual circostanze di
tempo, qual fosse lo stato dell'antico Lazio, quando
la prima volta l'esercito straniero approdò con la
flotta alle spiagge ausonie, e richiamerò alla memoria
l'origine delle prime contese. Tu, o Dea, tu
inspira il tuo poeta; dirò le orribili guerre; dirò

le schiere ed i re sospinti a morte dai lor proprii sdegni, e le truppe tirrene, e tutta l'Esperia unita sotto le armi; una serie maggiore di cose mi sorge innanzi; mi accingo ad un'impresa più grande. Il re Latino già vecchio reggeva i campi e le città tranquille per lunga pace. Sappiamo, che costui fu generato da Fauno e da Marica ninfa di Laurento; Fauno ebbe Pico per padre, e questi vanta, te, o Saturno, per suo genitore; tu sei il più remoto autore del loro sangue. Per voler degli Dei questi, cioè Latino, non ebbe figlio e prole alcuna di sesso virile, e (1) nella prima infanzia gli fu tolta nel nascere. Una sola figlia già da marito, e già nubile per aver compito gli anni di tale età, vi era per conservare una famiglia ed uno stato sì grande. Molti la chiedevano dal vasto Lazio, e dall'intiera Italia: il bellissimo Turno prima degli altri tutti la chiede, per gli avoli possente, e pe'bisavoli, il quale la regia consorte si affrettava con singolare affetto, acciocchè le fosse unito qual genero. Ma i prodigii degli Dei vi si oppongono con terrori diversi. Un alloro eravi nel mezzo del palazzo in luoghi alti e segreti, con le frondi rese sacre, e conservato con religioso timore per molti anni, cui essendosi ritrovato, mentre il padre Latino stesso fabbricava le prime mura, si narrava averlo dedicato a Febo, e da esso avere imposto il nome agli abitatori di Laurento. Le api addensatesi (cosa maravigliosa a dirsi) trapassato il limpido aere, con ronzio straordinario, si posarono sull'ultima cima di questo, ed uniti i piedi l'una all'altra all'improvviso il loro sciame penzolò da'rami frondosi. Subito un indovino disse: scorgiamo un personaggio straniero avvicinarsi, e la sua schiera dirizzarsi dalle parti stesse al luogo medesimo, e divenir padrone di questa rôcca sublime. Inoltre mentre la vergine

(1) Forse quella congiunzione *e* sta invece dell'altra *o*

Lavinia ascende l'altare carco delle vittime con caste facelle, e se ne sta presso il genitore, si vide (cosa da non dirsi) il fuoco appigliarsi ai suoi lunghi crini, ed ogni ornamento di lei dalla crepitante fiamma venir bruciato, ed esserne accesa le regali chiome, accesa la corona ricca di gemme; dipoi fumante restare involta da rossiccio lume, e per tutta la casa sparger l'incendio. Ciò poi cominciò a propalarsi come cosa orrenda e meravigliosa a vedersi. Imperciocchè predicevano, ch'essa per fama e per alto destino sarebbe illustre, ma minacciava al popolo suo una gran guerra. Ma il re inquieto a tai mostri, sen va all'oracolo di Fauno, fatidico suo genitore, e consulta i boschi nell'alta Albunea, la quale maggiore fra le selve, risuona per un sacro fonte ed ombrosa esala un tetro odore. Quindi le itale genti, e tutta la terra Enotria chieggono risposte ne'dubbii; qua il sacerdote, poichè recò i doni, e si coricò nella notte tacente sulle pelli distese delle pecore immolate, ed addormentossi, vede molte ombre vaganti in mirabile guisa, ed ascolta varie voci, e gode del colloquio degli Dei celesti, e parla con numi infernali nel profondo Averno. Qui allora anche l'istesso padre Latino chiedendo risposte, immolava cento lanute pecorelle giusta il rito, e giaceva sdrajato sulle pelli di queste e su i loro velli distesi; una voce improvvisa fu tramandata dal più cupo bosco: Non cercare, o mia prole, di unir la figlia in matrimonio co'Latini, nè fidarti al talamo, che le fu apparecchiato; un genero straniero verrà, che col suo sangue alzerà il nostro nome alle stelle, e i posteri della cui stirpe vedranno tutte le cose e volgersi e regolarsi sotto il loro piede, dovunque il Sole rinascente riguarda e questo oceano, e quello. L'istesso Latino non preme nel suo seno queste risposte, e questi avvertimenti di Fauno suo padre, somministratigli nella quieta notte; ma già la fama volando intorno,

ampiamente li avea sparsi per le città dell'Ausonia, quando la gioventù trojana legò la flotta alla rilevata ripa ed erbosa. Enea co'primi duci, e il vago Giulo sott'i rami di un alto arbore pongono i loro corpi a giacere e preparano le mense, e sottopongono le focaccie di ferro alle vivande sull'erba (così Giove stesso inspirava) ed aggiungono a quel suolo di pasta de'pomi silvestri. Qui a caso, consumata ogni altra cosa, appena la mancanza de'cibi li costrinse a volgere i morsi ad una piccola focaccia, e a profanar con la mano e con le mascelle audaci il giro della fatale crosta, nè a risparmiare i larghi quadri in cui era divisa: ohimè! Giulo disse, noi consumiamo ancora le mense? Nè altro egli dicendo, quella sua voce udita, arrecò per la prima il fine degli affanni, ed il padre per primo l'accolse dalla bocca di chi proferivala, ed attonito per l'oracolo adempito, si tacque alquanto. Incontanente egli disse: Ti saluto, o terra, dovuta a me per decreto dei destini, e saluto voi, e ringrazio, o fidi penati di Troja. Qui è l'abitazione mia, questa è la patria, imperocchè il genitore Anchise (ora me ne rammento) mi lasciò qual ricordo tali arcani de'fati: quando, o figlio, la fame obbligherà te spinto in lidi ignoti a mangiare le mense, consumati già i cibi, allora stanco potrai sperare la stanza; e ricordati d'ivi collocare le prime abitazioni ajutato da'tuoi, e fabbricarvi intorno le mura. Questa era quella fame, queste ultime avventure ci aspettavano per porre fine alle nostre disgrazie. Orsù, ponetevi all'opra, e col primo spuntar del lume solare lietamente investighiamo quali questi luoghi sieno, o chi li possegga, dove le città di tal popolo sieno fabbricate, e scostandoci dal porto, incamminiamoci per diversi sentieri. Ora versate i liquori delle patere in onor di Giove, ed invocate con preghiere il genitore Anchise e riponete il vino sulle mense. Dipoi così avendo parlato, cinge le tempie di fron-

dosi rami, e prega ed il genio del luogo e la terra, prima fra gli Dei e le ninfe, ed i fiumi ancora ignoti dipoi, invoca la notte e le stelle nascenti della notte, e Giove Ideo, e secondo il dovuto ordine la Frigia gran madre, ed ambedue i proprii genitori e nel cielo, e negli Elisi. Qui il padre onnipotente dall'alto cielo allora sereno, tonò tre volt e mostrò nell'aria una nube sfolgorante di ragg lucidi e dorati; egli stesso con la sua mano movendola. Qui all'improvviso la voce si divulga per le schiere trojane, il giorno in cui fabbrichino le mura destinate esser pur giunto. A gara rinnovano le vivande, e brillanti per la gioja in vista del grande augurio, dispongono i crateri; e li riempiono a colmo di vino. Quando il seguente giorno già sorto, rischiarava la terra col primo splendore, per cammini diversi vanno spiando la città e i confini, e i lidi di quelle genti, e odono questo esser lo stagno del fiume Numico, questo il fiume Tevere, qui i forti Latini aver la loro dimora. Allora il figlio d'Anchise comanda, che cento oratori scelti da ogni ordine, vadano all'augusta città del re, tutti adorni dei rami dell'albero sacro a Minerva, e rechino doni ad esso, e chiedan pace per i Trojani. Senza ritardo quelli, cui ciò fu imposto, si affrettano, e con veloce passo s'inoltrano. Egli disegna le mura con angusta fossa, e dà principio alla città, e cinge le prime case, da fabbricarsi sul lido; di merlati bastioni, a guisa di un campo guerriero. E già i giovani, compito il loro viaggio, scorgeano le torri e le superbe abitazioni de'Latini, ed appressavansi alle mura; innanzi alla città i fanciulli e la gioventù di primo fiore si esercitano sui cavalli, e fanno volteggiare i carri sull'arena, o tendono i duri archi, o vibrano i pieghevoli dardi con forza, e si disfidano a chi meglio corre, o colpisce; quando un messaggero precorso a cavallo, annunzia all'antico re esser venuti alcuni uomini d'alta

statura in vesti ignote: quegli comanda che sieno chiamati entro la regia casa, e si sedè in mezzo al soglio de'suoi antenati. Un' abitazione augusta, ed ampia, sollevata sopra cento colonne, vi fu nell'alto della città, già regia del Laurente Picco, che inspirava un sacro orrore per le selve e per la religione antica de' progenitori di Latino. Il prender quindi lo scettro, ed innalzare la prima volta i fasci era di fausto augurio pe' re. Questa era per essi e curia e tempio, questa era la sede per i sacri conviti; qui, ucciso lo ariete, i padri erano soliti alle mense perpetue sedersi. Che anzi le effigie degli avi prischi in cedro, antico scolpite, stavano sull'ingresso per ordine cioè ed Italo, ed il padre Sabino primo a piantare la vite, il quale teneva la curva falce sotto il simulacro, e il vecchio Saturno, e l'immagine di Giano bifronte e gli altri re dalla prima origine, i quali riportarono ferite in guerra, combattendo per la patria, ed inoltre molte armi pendono dalle sacre imposte e cocchi prigionieri, e curve scuri, e cimieri ornamento del capo, e grosse sbarre di porte, e dardi, e scudi, e rostri divelti dalle navi. L'istesso Pico domator di cavalli col lituo quirinale e succinto in breve trabea, vi sedea, e portava l'ancite alla sinistra, il quale Pico la sua amante Circe presa da passione di gelosia, lo fece uccello e gli pinse le ali di varii colori, percuotendolo coll'aurea verga, e così trasformandolo colle sue malefiche arti. Latino stando entro un tal tempio degli Dei, e sedendo sulla sede paterna, chiamò a sè i Trojani nella propria sua reggia, e ad essi già entrativi, egli per primo placidamente indirizzò tali accenti: Dite, o Trojani, (imperocchè noi non ignoriamo nè la vostra città, nè la stirpe vostra, e ben conosciuti volgete verso noi il corso per mare) che mai chiedete, qual cagione, o bisogno spinse le navi per tanti guadi cerulei, al lido Ausonio? o per error preso nel viaggio, o spinti dalle

tempeste (molti de'quali disastri i naviganti soffrono in alto mare) imboccaste nelle ripe del nostro fiume, e riposate nel porto; non isfuggite il nostro ospizio, e conoscete a prova i miei Latini, nazione governata già da Saturno, giusta non per forza, o per leggi, ma che si mantiene nel retto sentiere di suo proprio talento, e secondo il costume di quella prisca divinità. E certamente mi sovviene (la fama n'è oscura per gli anni) che i vecchi Aurunci così narravano, cioè che Dardano nato in queste campagne, penetrò nelle città Idee della Frigia, ed in Samo di Tracia, che Samotracia dicesi a'nostri dì. L'aurata reggia del cielo stellato accoglie lui ora in trono, partito di qua dalla Tirrena sede di Corito, ed agli altari accresce il numero degli Dei. Avea ciò detto, ed Ilioneo ne seguì i detti con tai voci: O re, egregia prole di Fauno, nè l'orrida tempesta costrinse noi spinti da flutti ad introdurci nelle vostre terre, nè le stelle, o il lido ci fecero errare nella direzion del cammino. Tutti noi, scacciati da un regno, che il sol nascente dall'estremità dell'Olimpo, una volta vedeva maggiore d'ogni altro, da comun consiglio e volere siamo spinti a questa città. L'origine della schiatta nostra si prende da Giove; la gioventù trojana gode d'aver Giove per avo. L'istesso nostro re, il trojano Enea della stirpe sovrana di Giove, ci mandò alle tue soglie, e se alcuno vi ha cui coll' interposto oceano le ultime terre allontanino da noi, e se alcuno trovasi, cui la faccia del troppo fervido Sole stesa nel mezzo delle altre quattro faccie, da noi tenga diviso, ascoltò pur troppo quanto grande tempesta sboccata da Micene crudele, gisse infuriando sull'Idee campagne, e da quai fati sospinte, entrambe le regioni e dell'Europa e dell'Asia si azzuffasser fra loro. Da quel diluvio rapiti per sì vasti mari, venghiamo a chiedere per gli Dei della patria nostra un'augusta sede, ed un lido, che ci sia di sicuro ricovero, e l'onda,

e l'aria, di cui l'uso a tutti è comune. Non saremo di disonore al regno, nè piccola fama di voi sarà intorno recata, e la gloria di un atto sì grande non sarà per perire, nè rincrescerà agli Ausonii di aver ricevuto Troja nel loro grembo. Lo giuro pei destini di Enea, e per la sua destra possente, o alcuno la sperimentasse in mantener salda la fede, o in guerra e fra l'armi; molti popoli, molte genti (nè ci voler disprezzare perchè spontaneamente rechiamo a te davanti le bende nella mano, e nella bocca parole di supplichevoli) e chiesero con istanza di unirci a loro, e lo desiderarono ardentemente. Ma i decreti immutabili degli Dei ne obbligarono a ricercare le vostre terre col loro comando. Dardano oriundo di questi luoghi, qua ritorna, e coi gravi ordini suoi Apollo ci sospinge al Tirreno Tevere, ed all'onda sacra del fonte Numico. Inoltre fa a te un piccol dono di cose spettanti alla sua antica ricchezza, avanzi ricoverati dell'ardente Troja. Con questa tazza d'oro Anchise spargeva vino sugli altari. Questi altri ornamenti, che tu vedi, cioè e scettro e sacra tiara e vestimenta, lavoro delle donne trojane, erano ciocchè portava Priamo, allorchè secondo il costume dettava leggi a' popoli radunati. A tai detti l'Ilioneo Latino tiene fermo il volto e lo sguardo, ed immobile lo fissa al suolo, volgendo intorno gli occhi pensierosi, nè tanto la porpora ricamata e lo scettro di Priamo muovono il re, quando si trattiene nel maritaggio, e nelle nozze della figlia, e rivolge il vaticinio del vecchio Fauno nel suo proprio pensiero. Si dà a credere, che questo è quel genero che partito da paesi stranieri, sia predetto da'fati, e chiamano nel regno con pari auspicii; che quindi deriverà una stirpe ammirabile per lo valore, e che per mezzo delle sue forze occupi il mondo intiero col suo dominio. Finalmente dice lieto così: Gli Dei secondino i disegni nostri, ed il loro augurio, ciocchè tu brami ti sarà con-

cesso, o Trojano, nè io disprezzo i doni, nè a voi sotto il regno di Latino campi fertili, o l'opulenza di Troja mancherà. Solamente lo stesso Enea (se ha tanto desiderio di noi, se si affretta con noi a unirsi in ospizio e ad esser chiamato nostro compagno), bramo che venga, che paventar non voglio il volta di un amico. Pegno di pace sarà per me lo stringer la destra al re vostro. Voi all'incontro ora riportate a lui ciocch'io v'impongo. Io ho una figlia, cui nè le sorti dell'oracol paterno, nè moltissimi prodigii del cielo permettono unirla ad alcuno di nostra gente; predicono che verrà il mio genero da lidi stranieri, che questo è al Lazio serbato, il quale genero co' suoi posteri alzi il nome nostro alle stelle, e stimo che i fati lui stesso richiedano, e ciò bramo, se la mia mente presagisse qualche cosa di vero. Ciò detto, il padre sceglie alcuni destrieri da tutto il numero che ne aveva. Trecento ben pasciuti ne stavano nelle ampie stalle; subito ne comanda, che a tutt'i Trojani per ordine sieno recati de' velocissimi nel corso, bardati d'ostro e di ricamate gualdrappe. Auree collane cadenti pendono dai loro petti; coperti d'oro mordono i biondi aurati freni coi denti. Manda all'assente Enea un cocchio, e due destrieri da giogo, nati dall' etereo seme e spiranti fuoco dalle narici, della razza di quegli, che l'astuta Circe fece nascer bastardi da sottoposte giumente, avendoli involati a suo padre.

Per tali doni e detti di Latino, i Trojani se ne ritornano maestosi sui cavalli, e riportano le nuove di pace. Ecco poi, che dagl' Inachii Argivi la crudel moglie di Giove sen ritornava e fendeva l'aria trasportata dal suo cocchio; e dal cielo in gran distanza, e fin dal Pachino della Sicilia, scoprì presi da grande gioja Enea e la flotta trojana. Vede già fabbricar essi le case, già fondar le loro speranze in quel suolo, vede ch'hanno abbandonato le navi. Arrestossi trafitta da acerbo dolore; quindi, scuo-

tendo il capo, mandò fuori tai voci dal petto: Oh stirpe odiata, e oh fati de'Trojani opposti a' nostri destini! Poterono forse perire ne'campi Sigei, e ridotti in ischiavitù poteron in essa restare? Forse Troja bruciata distrusse col fuoco i suoi cittadini? Per mezzo alle schiere, per mezzo al fuoco ritrovaron la strada onde fuggire. Ma affè che il mio Nume finalmente stanco sen giace, o sazia della vendetta, calmai l'odio mio? Che anzi osai, qual loro nemica, perseguitarli per le onde scacciati dalla patria, ed oppormi ad essi per ogni mare, mentre se ne andavano in bando. Le forze del cielo e del mare furono consumate da me contro i Trojani. A me che mai le Sirti, o Scilla, o la vasta Cariddi che mai giovarono? Sicuri dalle violenze del mare e dall'odio di me, sono accolti nel letto del Tevere. Marte valse a disfare la crudel gente de' Lapiti; l'istesso padre degli Dei cedè all'ira di Diana l'antica Calidone. Per qual scelleraggine i Lapiti, o i Calidoni meritarono un eccidio sì grande? Ma io moglie del gran Giove, che infelice potei lasciar nulla intentato, che volsi me stessa ad ogni prova, sono vinta da Enea; che se il mio Nume non è grande abbastanza, non dubiterò certamente d'implorare checchè in tutto l' universo vi sia. Se non posso piegare gli Dei superni, commoverò gl'infernali. Non mi sarà concesso (sia pur così) di allontanarli dal regno di Latino, e la consorte Lavinia sia stabilmente fissata per Enea da' destini, ma si può l'affare trarre in lungo e frapporre indugio a sì grandi cose, ma è permesso sterminare i popoli d'entrambi que' re. Con tal vantaggio de' loro il genero ed il suocero in istretta alleanza si uniscano. Sarai dotata, o vergine, col sangue de'Trojani e de' Rutuli, e Bellona ti attende per esser pronuba alle tue nozze. Nè solamente Ecuba gravida di una fiaccola, partorì fiamme dal suo matrimonio fatali ai Trojani; l' istesso sarà il suo fi-

glio ancora a Venere, ed altro Paride, ed atre facelle vedransi di nuovo funeste a Troja, che dovrà un' altra volta cadere. Appena disse così, orrenda a vedersi, sen discese in terra! dal soggiorno delle sorelle crudeli, e dalle tenebre infernali chiama a sè Aletto apportatrice di lutto, alla quale le guerre funeste, gli sdegni e le insidie, ed i più nocevoli misfatti son sempre a cuore. Anche l'istesso temuto Plutone, l'istesse tartaree sorelle hanno in abbominio un tal mostro: in tanti aspetti si cambia; le sue sembianze sono così crudeli; tanti orribili serpenti il suo capo germoglia, la quale Giunone stimola con questi accenti, e le dice tai cose: Vergine figlia della notte per me impiega questa fatica tutta propria di te, e quest'opera, acciocchè il nostro onore e la nostra gloria non mai finora diminuita, non ceda il suo posto luminoso, nè i Trojani possano circonvenir Latino con le disegnate nozze, ed occupare i confini d' Italia; tu puoi armare i concordi fratelli alla pugna, e por sossopra le intiere famiglie cogli odii; tu introdurre i colpi de'tuoi flagelli, e le funebri faci nelle case; tu hai mille pretesti, tu mille arti di nuocere; scuoti il petto fecondo; rompi la stabilita pace; semina motivi di guerra; la gioventù desideri le armi, le domandi al tempo stesso, e dia ad esse di piglio. Dipoi Aletto infettata tutta di veleno Gorgoneo, si reca in primo luogo nel Lazio, e nell'augusto tetto del re di Laurento, e si pose tacitamente in agguato ad assediar l'ingresso di Amata, cui già ardente in sè stessa e i pensieri e gli sdegni femminili già stavano lentamente consumando intorno alla venuta de' Trojani, ed all' Imeneo di Turno. A costei la Dea vibra un serpente divelto da' capelli cerulei e lo introduce a lei nel seno fino al più intimo del cuore, acciò furiosa a tal mostro, in iscompiglio metta tutto il regale soggiorno. Fra le vesti ed il liscio petto strisciando senza che se

ne senta il tocco, quello ravvolgesi, e così inganna la forsennata, inspirandole il vipereo suo fiato; il gran serpente ora le diviene al collo un ornamento d'oro attortigliato, ora le diventa l'orlo della lunga benda e le annoda le chiome, e lubrico le va errando per le membra. E mentre il primo contagio lentamente introdottosi col sottil veleno, agita i sensi ed attacca il fuoco alle ossa, nè l'animo in tutt' il seno concepì ancora la fiamma; tranquilla, e secondo l'usato costume delle madri, parlò versando molte lacrime intorno alla figlia, ed intorno alle nozze trojane: Si permette forse, o padre, che Lavinia in moglie sia presa dall'esule trojano, nè pietà hai e della figlia, e di te, nè della madre ti prende pietà, la quale al primo spirare di vento favorevole, il perfido ladrone abbandonerà, affidandosi al mare, rapita seco la vergine? Ma il Frigio pastore forse non così s'intromette in Lacedemone, e condusse Elena figlia di Leda alla trojana città? Che avverrà egli della tua inviolabile fedeltà, dell' antica cura de' tuoi, della destra data tante fiate a Turno a noi stretto di sangue? Se a' Latini un genero da gente straniera si cerca, e ciò ti sta fisso nel cuore, e gli ordini di Fauno genitore ti stringono, io certamente stimo straniero ogni suolo, che libero dal nostro impero, discorda dalle nostre leggi, e penso gli Dei pronunziare appunto in tal guisa; anche Turno, se la prima origine della sua famiglia si ricerchi, ha Inaco ed Acrisio per suoi antenati, e deriva dal sen della Grecia. Tentato avendolo invano con questi detti, appena vede Latino starle incontro immobile, ed appena il furiale veleno del serpente le penetrò del tutto nelle viscere, e va errando per tutta lei; allora veramente l' infelice spinta da quel mostro così possente, invasata da lui, va errando per l'immensa città, senza alcun riguardo al decoro. Come qualche volta il paléo quasi volando sotto l'intorto flagello, il quale paléo

i fanciulli attenti al giuoco fanno muovere in ampio giro per gli spaziosi cortili; quello mosso dalla sferza, scorre per curvi sentieri; l'ignara turba n'è sorpresa, o lo stuolo impubere ammira il busso volubile; i colpi danno a questo in certo modo la vita. Amata, non più lenta del di lui corso, si trasporta per mezzo alle città e a' popoli feroci. Che anzi simulando di esser presa dal nume di Bacco, commettendo un maggior fallo, e cominciando a mostrare un furor più grande per impedire il talamo di Lavinia a'Trojani, e ritardare l'accendersi delle tede nuziali, fra le selve ella sen vola, e nei monti frondosi cela la figlia, fremendo Evoe Bacco, e gridando ad alta voce, te solo esser degno di tal vergine, poichè in tuo onore prendeva i molli tirsi, intorno a te girava in mezzo al suo coro e alimentava gelosamente la chioma a te consagrata. La fama vola di sì fatte cose, e l'istesso ardore spinge tutte le madri insieme, acceso il petto dal furore, a cercare nuove abitazioni. Abbandonano le proprie case; espongono al vento i colli e le chiome. Ma altre riempion il cielo di tremuli ululati e cinte di pelli, portano aste pampinose. Essa bollente di sdegno sostiene in mezzo alle altre un pino ardente, e canta gl'imenei e della figlia, e di Turno, rotando sguardi sanguinei; e all'improvviso esclama orribilmente: Olà, madri latine, quante e dovunque siete, mi udite: se qualche amicizia per l'infelice Amata rimane ne'vostri animi compassionevoli, se la cura de' materni dritti vi muove, sciogliete le bende dal crine, celebrate meco le orgie. Così fra le selve, e i deserti delle fiere Aletto spinge ovunque la regina cogli stimoli di Bacco. Poichè alla Dea funesta parve aver destato abbastanza i primi furori, e di aver posti sossopra il consiglio, e la regia casa di Latino, incontanente di qua si solleva sulle fosche ali verso la città del Rutulo orgoglioso, la quale città, Danae, trasportata da un vento impe-

tuoso, dicesi aver fondata a'suoi coloni di Grecia; tal luogo un tempo Ardea si disse dagli antenati, ed ora il nobil nome di Ardea gli rimane, ma la fortuna già funne. Qui Turno nel suo elevato palagio già era a mezzo il riposo in una notte tenebrosa. Aletto depone il torvo aspetto, e le membra di furia, prende la forma di vecchia, e solca di rughe l'immonda fronte, assume canuto crine involto di bende, dipoi v' intreccia un ramo di olivo; diviene Calibe vecchia sacerdotessa di Giunone e del suo tempio, e presentasi innanzi agli occhi del giovine con sì fatto parlare: O Turno, soffrirai di avere sparse invano tante fatiche, e che uno scettro, che a te spettava, sia trasferito a'Trojani? Il re ti nega le nozze e la dote che ti sei procacciata col sangue, ed un erede straniero per dargli il regno si cerca. Vanne ora, e deriso, ti esponi a'pericoli pegl' ingrati. Vanne, ed abbatti le schiere tirrene, mantieni in pace i Latini. La stessa onnipotente Giunone mi comandò che ti dicessi così apertamente queste cose, mentre nella tranquilla notte giacevi. Su dunque, e lieto disponi la gioventù ad armarsi ed uscire in armi dalle porte, e poni in fiamme i frigii duci, che si fermarono sul fiume ameno. La gran possanza degli Dei lo impone. L'istesso re Latino, se nega di accordarti le nozze della figlia, e di mantenere le promesse, provi Turno qual sia, e finalmente lo sperimenti nemico, nelle armi. Qui il giovane beffando l' indovina, così a vicenda risponde a ciò che ella aveagli a dire incominciato: L'avviso che la flotta è stata introdotta nell'onda del Tevere, non è rimasto a me occulto, siccome tu stimi, nè figurarti in me timore sì grande, nè la regal Giunone si è dimenticata di me. Ma la vecchiezza oppressa dallo squallore ed isterilita in predire il vero, o madre, t' inquieta invano con tai pensieri, e con falso timore fra le armi de're si prende giuoco del tuo indovinare. In quanto a te,

cura ti prenda di guardare le imagini e i templi degli Dei. Gli uomini, cui spetta il guerreggiare, facciano la guerra e la pace. A tai detti, Aletto infiammossi di sdegno, ma un improvviso tremore invade le membra del giovane, che ancora parlava, gli occhi suoi rimasero immobili; nella furia; si gran numero di serpenti sibillarono, ed ella in volto si spaventoso a lui si discopre. Indi girando ella gli occhi di fuoco lo respinse, mentre era immoto per lo stupore e volea dir più oltre, e levò sopra la testa due serpi e fece risuonare i colpi, ed aggiunse sì fatte cose con labbra enfiate per rabbia: Ecco io son colei, di cui la vecchiezza oppressa dallo squallore ed isterilita in predire il vero, con falso timore si prende giuoco in mezzo alle armi de' re. Or bada a questo. Io vengo a te dal soggiorno delle furiali sorelle; reco e la guerra e la morte in mia mano. Così avendo detto, avventò un'ardente face al giovane e gli fisse tede fumanti di nero fuoco nel petto. L'alto terrore gli toglie il sonno, ed il sudore, che prorompe da tutto il corpo, gli bagna le ossa e le membra. Da forsennato chiede con furore le armi, e nel letto stesso e nella sua abitazione va ricercando le armi. Il desio del ferro incrudelisce, e la scellerata smania di guerra; lo sdegno inoltre vi si aggiunge. Come quando la fiamma appresa alle aride frasche, vien sottoposta con gran fragore a' fianchi di un'ondeggiante caldaja, e l'acqua si rigonfia per l'intenso calore, per entro la forza dell'acqua s'infuria, ed il liquor fumante altamente trabocca convertitosi in ispume, nè già l'acqua più cape in sè stessa; il denso, e nero vapore va svolazzando per l'aria. Dunque, la pace violata, Turno intima di portarsi dal re Latino ai primarii giovani, e comanda che le armi si apparecchino, difendano l'Italia, caccino il nemico da'confini, ed afferma, che ad entrambi, cioè ed ai Trojani ed a' Latini egli solo è bastante. Appena

proferì queste voci e pregò gli Dei ad esaudire i suoi voti, i Rutuli a gara si esortano alle armi. La dote della rara bellezza e gioventù di Turno muove l'uno, i costui atavi, che furon re, muovono l'altro, la destra illustre per imprese, muove un terzo. Mentre che Turno empie i Rutuli di ardire animoso, Aletto con le ali infernali si spinge verso i Trojani, con nuovo artificio avendo appostato il luogo, ove sul lido l'avvenente Giulo agitava le fiere con le insidie, e col corso. Qui la vergine di Cocito inspira nei cani un improvviso furore, e ne solletica le nari con l'odore ben conosciuto, acciocchè furiosi si pongano sulle traccie di un cervo; ciocchè fu la prima cagione delle sventure, ed infiamma alla guerra quegli animi rusticani. Un cervo vi era di ammirabil forma e di ampie corna, cui i figli di Tirro nutrivano, avendolo divelto dalle poppe della madre, e l'istesso lor padre Tirro ne prendea cura, al quale gli armenti del re sono sottoposti, e la custodia dei campi di lui è ampiamente affidata. La sorella Silvia con ogni premura intrecciandogli molli serti alle corna, lo adornava, avendolo avvezzato ad ubbidire ai suoi cenni, ed ella lo pettinava e lavava nell'onda cristallina. Quello soffrendo esser tocco dalle di lei mani, ed assuefatto alla mensa del padrone, giva errando per le selve, ed esso stesso sen tornava di nuovo a casa, quasi all'usato suo covile, benchè nella notte inoltrata. Le cagne arrabbiate di Giulo, ch'era alla caccia, levarono questo, che lungi dalla propria dimora se ne giva vagando, mentre ora a caso nuotava a seconda del fiume, ed ora si sollevava dal caldo sulla riva verdeggiante. L'istesso Ascanio ancora, dal desiderio di bella lode infiammato, addirizzò sopra dell'arco curvato lo strale, nè alla destra incerta l'assistenza della furia mancò, e la canna con molto strepito scoccata, e pel ventre e pei fianchi a trapassare il cervo sen venne. Ma l'animale ferito, nella nota

casa ricoverossi, e si rifuggì nelle stalle gemendo; ed insaguinato come era, e somigliante a chi implora soccorso, empiè tutta l'abitazione di lamenti. La sorella Silvia prima d'ogni altro, percotendosi con le mani le braccia, implora ajuto, e chiama con alte grida i duri villani. Costoro (imperciocchè una tale aspra gente sta occulta fra i cheti boschi) all'improvviso accorrono; questi è armato d'un tizzone arsicciato, quegli di un tronco sparso di nodi. Lo sdegno cambia in armi tuttociò che ciascuno ritrova, mentre pur va in cerca di un'arme. Tirro che per avventura stava spaccando in quattri parti una quercia, entro cacciativi i cunei, fieramente ausando, con la scure, che in fretta aveva afferrata, raduna le turbe. Ma la Dea crudele dalla sua vedetta trovato avendo il tempo di nuocere, sale sull'alto tetto, e dalla cima più elevata della stalla dà a'pastori il segno della zuffa, e col ritorto corno rende più forte l'infernal voce, alla quale subito tutt'il bosco tremò e le folte selve ne rintronarono, e da lungi il lago di Trivia udilla, il fiume Nar biancheggiante per l'acqua sulfurea, l'udì, e le sorgenti del Velino similmente l'ascoltarono, e le intimorite madri si strinsero i figli al loro seno. Allora poi a quella voce, con la quale il funesto nume diede il segno con la tromba, gl'indomiti villani da ogni parte accorron veloci con le armi a cui han dato di piglio, ed anche la trojana gioventù dall'aperto suo campo sbocca in soccorso di Ascanio. Ordinarono le schiere: non già in rusticano conflitto per via di duri tronchi e aduste pertiche si pugna, ma vengono alle mani col ferro tagliente, e la funesta messe di spade impugnate spande l'orrore intorno ampiamente, e le armi percosse dal sole rilucono, e fino alle nubi ripercuoton la luce. Come quando l'onda cominciò a biancheggiare, col primo vento, a poco a poco il mare si gonfia ed alto innalza le onde; dipoi dal basso

fondo si alza fino al cielo; qui il giovane Almone, ch'era il primogenito de' figli di Tirro, viene abbattuto da una stridente saetta innanzi alla prima schiera, poichè la ferita si aprì nella strozza e gli chiuse l'umido cammin della voce e del tenue respiro col sangue; molti corpi di uomini estinti caddero intorno a lui, ed anche il vecchio Galeso, mentre si offre mezzano di pace, il quale fu solo di tutt'il più giusto, ed un dì il più ricco ne' campi ausonii. Egli possedeva cinque gregge di pecore, cinque mandre alle stalle a lui ritornavano, e con ben cento aratri rompeva il suolo per ispargervi il seme. E mentre ne' campi con sorte eguale queste cose si oprano, la dea adempita avendo la promessa; appena abbeverò la guerra di sangue, e produsse le stragi del primo incontro, abbandona l'Esperia, e sollevatasi per l'aria, vincitrice di quanto ostava alla pugna, con altera voce si fa a parlare a Giunone: Ecco in grazia di te, assodata la discordia con la guerra funesta, di' ora che divengano amici, e si stringano in alleanza, poichè macchiai i Teucri di sangue ausonio. Aggiungerò anche questo a tali cose, se io ne abbia un espresso comando da te, spingerò alla guerra le città vicine, diffondendo varii rumori, ed accenderò gli animi di folle desio di pugna, acciocchè in soccorso si venga da ogni banda, e seminerò di armi ogni campo. Allora all'incontro Giunone risposele: Di terrori e frodi ne abbiamo abbastanza, le cagioni di guerra già stanno in piedi; si viene a pugna da vicino con le armi. Fresco sangue ha bagnato quell'armi, che prime la sorte a ciascun presentò. Il bravo figlio di Venere ed il re Latino stesso celebrino si fatte nozze, ed imenei di tal sorte. Lo stesso padre regnator del sommo Olimpo non permette che tu vada errando per l'aure del cielo con isfrenatezza maggiore. Dà ormai tu luogo; se alcun incerto evento vi resta nelle fatiche da intraprendersi, io

medesima ne sarò la rettrice. Così la figlia di Saturno parlato avea; quella poi solleva le ali stridenti pei serpi, e recasi a Cocito, lasciando i celesti sentieri, che sono molto sollevati da questo. In mezzo dell' Italia sotto alti monti v'è un luogo celebre e rammentato dàlla fama in molte spiagge; questo è la valle di Amsanto. Di qua, e di là gli ombrosi fianchi di un bosco lo premono con le dense frondi, ed in mezzo un torrente rumoreggiante, risuona con istrepito più forte pe' sassi, tra cui muovesi, e pel vertice suo tortuoso. Qui una orrenda spelonca, ed uno spiraglio dell'atroce Dite si mostrano, ed una immensa voragine, donde Acheronte esala, apre le fauci sue pestilenti, tra le quali l'Erinni, odioso nume, nascostasi alleviava la terra insieme ed il cielo. Nè meno frattanto la figlia di Saturno dà l' ultima mano alla guerra. Tutta la folla de' pastori dal campo corre impetuosa nella città e vi riporta gli uccisi, cioè il fanciullo Almone ed il corpo estinto di Galeso lordo di sangue, ed implorano gli dei, e si danno a scongiurare Latino. Turno è presente, ed in mezzo a' cadaveri che sono il delitto de' Trojani, accresce il terrore di future stragi, ed incendii, esclamando, che i Trojani erano al regno chiamati, che la stirpe de' Frigi veniva a mischiarsi coi Latini, ch'egli fuori de' confini del proprio regno veniva ad esser cacciato. Indi coloro, le cui madri tratte fuori di sè dal furor di Bacco, pe' boschi fuori di strada sen van scorrendo tra le danze in onor di quel nume (imperciocchè non è di leggier momento il nome di Amata, da cui son guidate) per ogni dove raccolti si radunano egualmente, e si danno ad eccitar di nuovo la guerra. Subito stimolati dalla perversità del contrario nume, contro gli augurii, contro i destini degli Dei, tutti domandan la pugna ingiusta; a gara circondano il tetto del re Latino. Quegli come una rupe immobil del mare, resiste, come

una rupe, io dico, del mare, la quale, al sopravvenire dell'immenso strepito di una tempesta, latrandole molte onde all'intorno, col proprio peso mantiensi salda; gli scogli invano e gli spumosi sassi le fremono intorno, e l'alga spinta da flutti le si attacca invano ne' fianchi. Ma quando non ha egli alcun potere di superare il folle consiglio, e le cose a piacere della crudel Giunone sen vanno, il padre di Lavinia, avendo in testimonio chiamato gli Dei, e l'aure vane con molte parole. Siamo oppressi ohimè! da' fati, egli disse, e dalla procella trasportati; voi stessi, o meschini, col sacrilego sangue vostro a pagar verrete le pene. La colpa sarà ascritta a te, o Turno, la pena funesta riserbata a te, e coi tardi voti invocherai inutilmente gli Dei; imperciocchè la quiete è preparata, ed il porto è tutto aperto per me: solo d'una morte felice io vengo ad esser privato. Nè più il vecchio parlando, nella propria abitazione si chiuse, ed abbandonò il fren delle cose. Un costume eravi nel Lazio Esperio, il qual costume immediatamente dopo la città di Alba osservò qual sacro; ora Roma la più potente del mondo, l'osserva quando per le prime battaglie risveglian Marte, o si apprestino a mano armata a portar guerra luttuosa ai Geti, o agli Ircani, o agli Arabi, o a rivolgersi contro gli Indi, o ad inseguire i popoli dell'aurora, o a richiedere ostilmente le insegne a' Parti. Due sono le porte della guerra (così le chiaman per nome) consecrate e dalla religione, e dal timore di Marte crudele. Cento chiavistelli di bronzo, ed infrangibil forza di ferro le racchiudono, nè Giano custode si allontana dal tempio, a cui serrare esse son destinate. L'istesso console insigne per la trabea quirinale e del cinto Gabinio ornato, apre gli stridenti cardini di queste, appena de' senatori il decreto di guerreggiare è certamente stabilito, ed egli intuona la guerra, quindi la rimanente gioventù lui segue,

e le ritorte trombe di bronzo si accordano col rauco suono a darvi l'assenso. In questo modo allora anche Latino era astretto ad intimare la guerra ai seguaci di Enea e ad aprire le porte spaventose. Ma padre del popol suo, si astenne dal toccarle, e volgendo le spalle dall' indegno ministero si sottrasse, e fra le fosche tenebre si nascose. Allora la regina degli Dei e figlia di Saturno scesa dal cielo, spinse essa stessa con la mano le porte, che resistevano, e svellone il cardine, ruppe le ferrate imposte della guerra. L'Ausonia da prima non desta ed immobile, è tutta ardente. Altri si appresta a gire pedone pei campi, altri sublime sugli alti destrieri inferocisce sparso tutto di polvere, e tutti richiedon le armi. Parte di loro con denso grasso terge i levigati scudi e i dardi lucenti, ed alle cote ad affilarsi suppongon le scuri; e il portar le insegne ed ascoltar lo squillo delle trombe altamente diletta. Cinque grandi città dunque, piantato avendo le incudi, cioè la potente Atina, il superbo Tibure, Ardea e Crustumeria, ed Antenna turrita, si danno a risarcire le armi. Alcuni incavano gli elmi, sicura difesa del capo, ed incurvano i graticci di salce per gli scudi, altri tirano corazze di acciajo o di pieghevole argento levigate gambiere. Qui l'onor del vomere e della falce non vien più considerato, qui tutta la premura di trattar l' aratro venne meno, attendono a ricuocere le spade dei padri loro nelle fornaci. E già le trombe risonano, e la tessera, che serve di segnale in guerra, va intorno. Questi afferra frettoloso l'elmo in sua casa; quegli unisce al giogo i cavalli frementi e si arma di scudo e di lorica a tre fila d' oro e cinge al fianco la spada fedele. O Dee, a me ora aprite l'Elicona, e m'ispirate il canto per dir quai re fossero stimolati alla guerra, quali fossero le schiere, che seguaci di ciascun di loro empissero i campi, di quali personaggi fin d' allora l' alma terra d' Italia

florisse, qual guerra vi si accendesse; perocchè, o Dee, e vel rammentate, e siete atte a narrarlo; a noi appena una lieve aura di fama ne perviene. Dalle spiagge tirrene primo si reca alla guerra ed arma le schiere, Mezenzio intrattabile e sprezzator degli Dei. Gli è vicino Lauso suo figlio, di cui altri non fu più bello, eccettuato Turno Laurente; Lauso domator de' cavalli e debellator delle fiere, conduce mille soldati, che l'hanno invano seguito dall'Agillina città, degno di esser più felice nell'impero del padre, e meritevole almeno, che padre a lui Mezenzio non fosse. Dopo costoro il generoso Aventino figlio di Ercole generoso, fa mostra pel campo del carro illustre per palme, dei cavalli vincitori e di cento angui nello scudo, in segno di chi gli fu padre, e tiene un'idra tutta circondata di serpi, il quale Aventino la sacerdotessa Rea, donna congiuntasi ad un Dio, all'aure del giorno partorì furtivamente in una selva del colle Aventino, dopochè il vincitore Eroe di Tirinte, avendo tolto di vita Gerione, toccò i campi di Laurento, e lavò le vacche ibere nel fiume Tirreno. Egli ed i suoi movendo alla guerra, in mano recano dardi e spietati doloni, e combattono cogli spiedi sabini che son rotondi ed acuti. Esso sen va pedone, recandosi indosso la smisurata pelle d'un leone di setole spaventose ed incolte, cinto la fronte del di lui ceffo di bianchi denti guernito; orrido in tal guisa, entrava nel regio tetto, e dell'ammanto erculeo avendo gli omeri circondati. Allora i due germani e Catillo e il forte Cora, giovani di Argo, lasciano le mura di Tibure, il cui popolo venne ad esser chiamato Tiburtino dal nome dell'altro loro fratello Tiburte, e fra i folti dardi innanzi alla prima schiera si muovono, come appunto due centauri dalle nubi prodotti, quando scendono dall'alta cima dei monti, abbandonando l'Omale e l'Otri di neve coperti con rapido corso; l'immensa selva a quelli

che s'inoltrano dà luogo, ed i virgulti con alto strepito loro cedono il passo. Nè vi mancò Cecolo fondatore della città di Preneste, cui ogni passata età credè da Vulcano generato al regno tra il bestiame selvaggio, e ritrovato presso de' focolari; una rozza numerosa legione lo accompagna, e coloro lo seguono, che abitano l'alta Preneste e le campagne della Gabina Giunone, e il freddo Aniene, e gli Ernici monti, che sono inaffiati dai rivi, e quelli cui tu, o ricca Anagna, e tu o padre Amaseno nutrisci. Non tutti quelli hanno le armi nè fanno risuonare gli scudi e i cocchi; la massima parte di loro lancian qua e là palle di livido piombo; una parte in mano porta due dardi, ed ha acuti cappelli formati dalla pelle di fulvo lupo, per difesa del capo; fu loro antico costume di lasciar nuda la pianta del piè sinistro, un uosa di crudo cuojo tiene l'altra coperta. Là Messapio domator di cavalli, e di Nettuno figliuolo, cui non è permesso ad alcuno abbattere col fuoco nè col ferro, chiama all'improvviso alle armi i popoli da lungo tempo oziosi e le schiere non più alla guerra assuefatte, e torna a trattare la spada. Altri fra i suoi reggono le squadre fescennine e i giusti Falisci, altri abitano le rupi del Soratte e le campagne flavine, e il monte, e il lago di Cimino, e le Capene foreste. In ordinanza movevansi, e celebravano il re, come talora i candidi cigni tra le serene nubi, quando dalla pastura ritornano, e mandan fuori dal lungo collo voci armoniche ; il fiume e d'Asia la palude ripercossa, ne vanno da lungi echeggiando. Nè alcuno stimerebbe da sì gran moltitudine armate schiere formarsi, ma crederebbe piuttosto dal profondo mare un'aerea nube di uccelli esser al lido sospinta. Ecco Clauso dal prisco sangue de' Sabini, che guida una grande squadra, ed egli stesso è pari ad una squadra ben grande, dal quale e la tribù, e la gente Claudia ora pel

Lazio propagasi, dacchè a' Sabini Roma è stata in parte concessa. L'ampia coorte Amiterna e gli antichi Quiriti sen van con loro, e tutt'il popolo di Ereto e di Mutisca, ch'è sì d'ulivi ferace, e coloro che abitano la città di Nomento, le rugiadose ville del Velino, le orride rupi di Tetrica, e il monte Sévero, e Casperia, e Foruli, e le rive del fiume Imella, e bevono il Tevere, e il Fabari; quelli li seguono, cui la fredda Nursia mandò, e gli Ortini squadroni a cavallo, e i popoli Latini, e quelli cui l'Allia divide, e bagna, ch'è un fiume di nome funesto. Sono tanti in numero quanti i flutti, che si agitano nel mar della Libia, quando lo sdegnato Orione va a tramontare fra le onde d'inverno, o tanti quanto dense le spighe si seccano al nuovo Sole di estate, o ne' campi dell'Ermo, o nelle biondeggianti campagne di Licia. Gli scudi risuonano, e al calpestio de' piedi scossa la terra tutta ne trema. Quindi Aleso figlio di Agamennone, ed infesto ai Trojani, al cocchio unisce i destrieri, ed in ajuto a Turno conduce mille popoli feroci, e quelli i quali rivolgon co' rastri le massiche campagne così fertili in vino, e quelli, che gli Arunci lor padri spediron dagli alti colli, e quei che presso al Sedicino mar sono, e coloro che parton da Cale, e l'abitator del guadoso fiume Vulturno, e parimente il rozzo Saticolo, e una truppa di Osci; hanno essi aclidi rotondi per armi, ma sogliono adattarli ad una pieghevole sferza. Lo scudo, di nome cetra, loro difende la manca mano, e portan falcate spade, onde poter pugnar da vicino. Nè tu, o Ebalo, te ne andrai non celebrato da nostri versi, cui Telone si narra, che generò da una ninfa del Sebeto, mentre già vecchio occupava Caprea, regno de' Teleboi, ma il figlio de' campi paterni non ancor soddisfatto, fin d'allora ampiamente sotto il suo comando tenea i popoli Sarrasti, e le pianure che il Sarno irriga, e coloro, che abitano Rufra, e Batulo, e le campagne

di Celenne, e quelli, cui le mura di Abella fruttifera stanno sotto di sè riguardando, soliti a lanciar cateje, giusta l'usar de' Teutoni, e nei quali la scorza da' suveri tolta, fa la difesa del capo, e gli scudi di metallo risplendono, e gli stocchi d' acciajo quasi tramandan scintille. E Nursa montagnosa mandò alla guerra te, Ufente, insigne per fama, e nell'armi secondato dalla fortuna, A cui sovratutti ubbidisce l'Equicola dall'aspro suolo, gente orrida ed a molto cacciare ne' boschi assuefatta. Armati coltivan la terra, e loro piace sempre portar nuove prede, e vivere di rapina. Inoltre anche il fortissimo Umbrone, sacerdote de' Marrubii, per commissione del re Archippo vi venne, ornato l'elmo di frondi di fausto olivo, il quale Umbrone soleva nelle vipere, e nell'idre di fiato nocivo, col canto, e col tatto della mano infondere il sonno, e ne calmava il furore, e ne guariva il morso con l'arte; ma non valse a medicar il colpo dell'asta trojana, nè i sonniferi incantesimi gli giovarono a nulla per una ferita sì fatta, e le erbe cercate nelle marse montagne. Il bosco di Angizia, il Fucino con l'onda sua vitrea, ed altri limpidi laghi sparser pianto per te. Anche Virbio figlio bellissimo d'Ippolito, sen giva alla guerra, cui già famoso per lo valore sua madre Aricia l'inviò, essendo stato educato ne' boschi di Egeria, intorno a' lidi d'Imetto, dov'è l'altare di Diana ricca di pingue vittime, e che con poco si placa. Imperciocchè narran per fama, che Ippolito, dopochè per artifizio della matrigna perì, e pagò al padre l'ingiusta pena col sangue, fatto in brani da' cavalli per lo spavento infieriti, Ippolito dico, risuscitato dalle erbe medicinali, e dall'amore di Diana, tornò di nuovo sotto l'eteree stelle e sotto l'aura superna del cielo. Allora l'istesso onnipotente padre sdegnato, che alcun mortale sorgesse dalle ombre dell' inferno al lume della vita, col fulmin suo alle onde stigie cacciò il figlio di Febo inven-

tore di medicina, ed arte sì fatta. Ma l'alma Trivia nascose Ippolito in luoghi appartati e rilegollo nei boschi presso la ninfa Egeria, dove solo, ed ignobile passasse la vita nelle selve italiane, e dove cambiato nome, fosse Virbio chiamato; perciò ancora dal tempio di Trivia e dai boschi a lei sacri i cornipedi cavalli si tengono lontani, perchè i medesimi rovesciarono sul lido il cocchio, ed il giovane, spaventati dal mostro marino. Ciò non ostante il figlio per l'estensione del campo esercitava gli ardenti cavalli, e correva a guerreggiare sul cocchio. L'istesso Turno bello della persona, armato si ravvolge fra i primi, e con tutta la testa agli altri soprasta, al quale l'altero elmetto ornato di triplice cimiero, sostiene una Chimera, che dalle fauci fuori manda le fiamme a somiglianza dell'Etna. Tanto più quella si vede fremente, ed orrida per fiamme minaccevoli, quanto più la pugna per lo sparso sangue s'inasprisce. Ma lo scolpita in oro, con le corna innalzate, serviva d'ornamento al levigato scudo, già di peli coperta, già cambiata in giovenca (grave memorabile argomento) ed Argo era assegnato custode a quella donzella, ed Inaco suo padre stava versando un fiume dall'urna, che v'era stata scolpita. Un nembo di pedoni sen viene appresso, e per la campagna tutte le schiere armate di scudi, s'affollano e la gioventù argiva e le schiere aurunche, i Rutuli e gli antichi Sicani, e le squadre Sacrane e i Labíci dagli scudi dipinti; quelle che arano le selve tue, o Tiberino, e la sacra spiaggia del Numico, e lavorano i rutuli colli, e la montagna di Circe col vomere, e coloro a'cui campi l'Anzuro Giove presiede, e gli altri, cui Feronia, che gode delle verdi selve, protegge, là dove la fosca palude di Satura stagna, e il gelido Ufente si fa strada per le basse valli e si nasconde nel mare. Oltre a questi Camilla sen venne da'Volsci, guidando una schiera di cavalieri e squadre rilu-

centi per l'acciajo; quella vergin guerriera non accostumò la femminil mano alla rocca, o a' calati di Minerva, ma a soffrir l'arduo mestier della guerra, ed a trapassare i venti col corso veloce de' piedi, Quella, o volasse su la sommità d'un' intatta messe, non danneggerebbe le tenere spighe sul corso, o passasse per mezzo al mare, sostenendosi su i gonfi flutti, non bagnerebbe le piante veloci coll'acqua. Tutta la gioventù uscita dalle case e da' campi, e la turba delle donne l'ammira, e si fissa nel di lei corso, con animo stupefatto restando immobili a considerare come il regio onor dell'ostro le ricopra le delicate spalle, come una fibbia di oro le stringa il crine, come essa porti il licio turcasso, ed il mirto pastorale con una punta di ferro che gli è conficcata alla cima.

FINE DEL LIBRO SETTIMO.

DELL' ENEIDE

LIBRO VIII.

ARGOMENTO.

Il re Turno spedisce Venulo a Diomede qual ambasciatore, Enea per avviso dal fiume Tevere avuto in sogno va nella città di Evandro che celebrava sacrifizii in onore di Ercole, narrazione dell' origine de' medesimi. Evandro accorda ad Enea quattrocento cavalieri comandati da Pallante. I Tirreni, scacciato Mezenzio fanno lega con Enea. Venere nel viaggio presenta ad Enea armi fabbricate da Vulcano stesso, ed uno scudo su cui erano scolpite le imprese de' suoi posteri. Descrizione dello scudo.

Da poichè Turno innalzò il segno della guerra dalla rôcca di Laurento, e le trombe strepitarono con rauco suono; e poichè risvegliò l'ardire de' focosi destrieri, e mosse le armi, incontanente gli animi si turbarono; e tutto il Lazio congiura insieme con rapido tumulto, e la feroce gioventù infuria per bellicoso sdegno. I primi duci, Messapo ed Ufente, e Mezenzio sprezzatore de' Numi, adunano

da ogni parte ajuto, e spogliano i vasti campi di cultori. Venulo ancora vien mandato alla città del gran Diomede, che chiegga soccorso, e lo avvisi, che i Trojani si son fermati nel Lazio, che Enea è giunto con le navi e v' introduce i suoi vinti Penati, e va dicendo esser lui richiesto in re dai fati, e che molte genti si uniscono in alleanza a quell' uomo trojano, che il di lui nome ampiamente si spande per il Lazio, e aggiunga inoltre dover apparire più chiaro allo stesso Diomede di quello che al re Turno, o al re Latino, che cosa macchini Enea, e quale desideri che sia l'evento della pugna, se la fortuna lo assiste. Tali cose avveniano nel Lazio, che tutte veggendole l'Eroe trojano ondeggia in gran tumulto di molesti pensieri, e divide rapido l'animo or qua or là, e li trae in varie parti, e il ravvolge per tutto. Siccome quando ne' vasi di bronzo la tremola luce dell'acqua ripercossa dal Sole o dall'immagine della risplendente Luna va scorrendo ampiamente a volo per ogni luogo, e già levasi in aria e va a ferire le travi dell'alto tetto. Era la notte e un profondo sonno premea gli stanchi animali per tutto il mondo, e la stirpe de' volatili, e insieme quella degli armenti, allorchè il padre Enea tutto agitato nell'animo a cagione dell'aspra guerra si giacque su la riva sotto l'asse del gelido cielo e diede alle sue membra tardo riposo. Lo stesso Dio del luogo, il padre Tiberino parve a lui in sembianza di vecchio alzarsi fuori dell' ameno fiume tra le frondi di pioppo. Un sottil pannolino il rivestiva in glauco ammanto, e ombrosa canna ne copriva il crine. Indi così prese a parlare e a discacciare le aspre cure con questi detti: O tu che derivi dalla stirpe degli Dei, che riporti a noi la città di Troja dalle mani de' nemici e conservi eterna la rôcca di Pergamo. O tu aspettato dal suolo di Laurento e dai campi latini. Qui è la tua certa sede; qui sicuri saranno i tuoi Penati. Non

ti arrestare, nè ti spaventare alle minaccie di guerra, tutto il rancore e l'ira de' Numi cessò; ed ecco già (non pensar, che un sogno ti finga vanamente queste cose) ecco una grossa scrofa da te ritrovata sotto gli elci del lido, sgravata di trenta feti di porcelli giacerà sdrajata sul suolo, bianca essa, e bianchi i figli intorno alle mammelle. Questo sarà il luogo della città. Questo il sicuro riposo delle tue fatiche; pel quale augurio al tornare del trentesimo anno, Ascanio fabbricherà Alba, città di glorioso nome. Non predico incerti eventi. Ora avverti, e m'odi; in poche parole ti esporrò in qual modo per esser vincitore, tu debba trarre a fine ciò che interessa. Gli Arcadi stirpe discesa da Pallante, che compagni seguirono il re Evandro, che seguirono le sue insegne, hanno scelto un sito in queste piagge, ed hanno fondato su i monti una città detta Pallanteo dal nome del bisavolo Pallante. Questi mantengono continua guerra col popolo Latino. Aggiungili tu per compagni al tuo esercito, e stringi con loro alleanza. Io stesso ti condurrò per la riva e dirittamente pel fiume; onde tu sollevato superi facilmente co' remi la contraria corrente dell'acqua. Surgi via su, figliol di Venere, ed al primo cader degli astri, giusta il costume, porgi preghiere a Giunone, e ne vinci lo sdegno e le minacce con supplichevoli voti. Quando sarai vittorioso offrirai a me il dovuto onore. Io son quel, che tu vedi lambir le rive con la piena dell'acque, e intersecare i pingui coltivati, il ceruleo Tebro, fiume sovra ogni altro gradito al cielo. Qui ho la mia vasta abitazione; la mia sorgente nasce presso alte città. Così il fiume parlò, indi si ascose nell'alto gorgo, scendendo all'ultimo fondo. La notte e il sonno abbandonarono Enea. Si alza, e mirando spuntare i raggi dell'etereo Sole, nelle concave mani, giusta il rito prescritto, sostenne l'acqua tolta dal fiume, e sparse tali voci all'etra: Ninfe, Laurenti Ninfe, d'onde i

fiumi traggono la loro origine, e tu, o Tevere, tu o padre con le tue sante onde accogliete Enea, e tenetelo alfine lontano da' perigli. In qualunque fonte il tuo ampio gorgo accoglie sotterra te, che senti pietà delle mie sventure, da qualunque terreno tu n'esci nascendo fuori vaghissimo, o cornigero fiume dominatore delle acque Esperie, sempre sarai riverito da me con onori, sempre con doni; deh ora m'assisti soltanto, e con pronto ajuto conferma il tuo promesso favore. Sì, dice Enea, e sceglie due navi da tutta l'armata, e atte le rende a navigare, e provvede insieme i compagni di armi. Ed ecco improvviso portento, e ammirabile allo sguardo. Una bianca scrofa dello stesso colore con i suoi bianchi parti, giacea distesa entro la selva, ed è veduta sull'erboso lido, la quale il pio Enea facendone sacrificio, a te la consacra, a te, o massima Giunone, e la pone su l'ara insieme col gregge de' figli. Il Tevere in quella notte, per quanto fu lunga, calmò il tumido fiume, e quasi rifluendo in dietro con l'onda cheta e tranquilla in tal modo ristette, che potesse uguagliare il piano delle acque a guisa di un immobile stagno e di una placida palude; onde ogni contrasto si togliesse ai remi. Affrettano l'incominciato corso con lieto mormorio. La spalmata nave scorre veloce per l'acqua. E l'onde con stupore ammirano, e il bosco a ciò non usato ammira scudi di armati guerrieri da lungi risplendenti, e dipinte navi andare a nuoto pel fiume. Essi remigando trapassano la notte e il giorno, e superano lunghi flessuosi giri, e son coperti da varie ombrose piante, e pel tranquillo ondoso piano vanno intersecando le verdeggianti selve. L'ardente Sole era salito al mezzo giro del cielo; quando da lungi veggono i muri e la rôcca, e i rari tetti delle case, che ora la romana potenza adequò al cielo. Allora Evandro possedea scarsi averi. Subitamente rivolgono le prore e si appressano alla città. A caso in

quel giorno l'Arcade re rendea solenne onore al grande Alcide, e agli Dii dinanzi alla città nel bosco. Insieme con lui Pallante il figlio, insieme tutti i primarii giovani ed il povero senato offrivano incensi a quel Dio, e tiepido il sangue fumava all'altare. Tosto che videro le alte navi, ed avanzarsi scorrendo per l'ombroso bosco, e straniera gente pender curva su i taciti remi, restano atterriti all'improvvisa vista, e tutti s'alzano, abbandonate le mense, a' quali l'audace Pallante vieta d'interrompere i sacrifizii, e tolta un'asta, sen vola egli stesso incontro, e su di un poggio da lontano: O giovani, grida, qual cagione mai vi costrinse a tentare ignote vie? Ove ne andate? qual'è la vostra stirpe? d'onde il vostro paese? Allora il padre Enea così parla dall'alta poppa, e con la mano solleva un ramo di pacifero ulivo; Tu qui vedi Trojani, ed armi nemiche ai Latini, cui fuggitivi scacciarono essi con feroce ingiusta guerra. Noi andiamo in traccia di Evandro: riportate a lui queste cose e ditegli, esser venuti scelti duci di Troja, che addimandano alleanza in armi. Pallante sorpreso da sì gran nome stupì: Chiunque tu sia, disse, esci pure, e vieni a parlarne alla presenza del genitore, ed ospite entra in nostra casa; e qui porse la mano ed abbracciatolo con la destra, si tenne a lui strettamente unito. Camminando entrano nel bosco e lasciano il fiume. Allora Enea con amichevoli detti così parla al re Evandro: O il migliore fra'Greci, cui la sorte volle, che io venissi a pregare e a presentar questo ramo adorno di bende. Io al certo non ebbi alcun timore, perchè tu fossi condottiere de'Greci ed Arcade, e perchè unito di stirpe ed ambedue gli Atridi. Ma la mia virtù e i santi oracoli de'Numi, e i nostri maggiori in parentela uniti, e la tua fama sparsa nel mondo mi congiunsero a te, e in forza del destino sospinsero me, che pure il voleva. Dardano primo padre, e autore dell'iliaca città, nato (come i

Greci raccontano) da Elettra figliuola d'Atlante, si portò nel paese de' Teucri. Il massimo Atlante, che sostiene con gli omeri le celesti sfere produsse Elettra. A voi è padre Mercurio, cui la candida Maja diede alla luce, concepito avendolo su la fredda cima del monte Cillene. E se prestiam qualche fede alle cose udite, Atlante, lo stesso Atlante, che regge le stelle del cielo, è padre di Maja; così la stirpe di ambedue si diparte da un solo sangue.) Fidato a ciò non adoprai messaggi, nè con arte alcuna tentai i primi sperimenti atti a discoprire la tua volontà. Io stesso esposi me, e la mia vita, e supplichevole ne venni alle tue soglie. La stessa gente daunia, che te perseguita con cruda guerra, se mai discaccerà noi da questi lidi, crede che nulla le mancherà, perchè non riduca interamente tutta l'Esperia sotto il suo giogo, ed occupi il mare, che la bagna al di sopra e quello che la bagna al di sotto. Ricevi la mia e dammi la tua fede. Abbiamo noi petto forte in guerra, abbiamo coraggio, e gioventù sperimentata a prova in bellicose imprese. Enea così avea detto, e quegli già da un tempo esaminando con lo sguardo scorrea il volto, gli occhi e tutto il corpo di lui che parlava; indi così risponde brevemente: O fortissimo Eroe de' Trojani, oh come lieto ti accolgo e riconosco! oh come ben mi rimembro le parole, la voce, ed il volto del tuo gran genitore Anchise: Imperciocchè mi ricordo, che Priamo figliuolo di Laomedonte andando a vedere il regno della tua sorella Esione e portandosi in Salamina, venne incontanente a visitare e trapassare il freddo suolo d'Arcadia. Allora la prima gioventù rivestia le mie gote di un fior di lanugine; e con ammirazione osservava i duci trojani e ammirava il figliuolo stesso di Laomedonte; ma Anchise sen giva più altero e maestoso di tutti. La mente mi ardeva di un giovanil desio di favellar con lui e congiungere destra a destra. A lui mi

appressai, e come il bramava, lo condussi dentro le mura di Feneo. Egli partendo mi diede in dono una bellissima faretra e strali di Licia, ed una clamide tutta intessuta d'oro, che ora il mio Pallante si tiene. Dunque anche la destra che voi mi chiedete è di già vosco unita in alleanza; e quando la prima luce di domani si mostrerà alla terra, vi manderò contenti del soccorso e vi gioverò di mie forze. Intanto, poichè come amici qua ne veniste, cortesi celebrate con noi questi annui sacrifizii, che non è lecito diferire, e fin da ora vi assuefate alle mense de' vostri confederati. Appena dette tali cose comanda che siano rimesse le tolte vivande e i tolti vini; ed egli stesso dispone le persone sopra gli erbosi sedili, e colloca prima Enea sovra il letto, e su la pelle di un villoso leone, e lo invita al suo seggio di acero. Indi eletti giovani e il sacerdote dell'ara portano a gara le arrostite carni de' tori, accumulano ne' canestri i doni di Cerere lavorati con l'arte e porgono il vino. Enea, e insieme la gioventù trojana si pascono del tergo di un grosso smisurato bove e delle lustrali viscere offerte in sacrifizio. Poichè la fame fu tolta e il desio di mangiare represso, il re Evandro disse: Non già una vana superstizione, e inconsapevole dell'età e delle imprese degli antichi Dei impose a noi queste solenni cerimonie, questi cibi di consuetudine e quest'altare di un tanto Nume; ma salvati da crudi perigli, il facciamo, o mio ospite trojano, e rinnoviamo i meritati onori. Ora in prima rimira questa rupe sospesa sovra alpestri sassi, osserva come le divelte moli ne sono da lungi sparse e la casa del monte è abbandonata, e come gli scogli precipitando trassero seco alta ruina. Qui ascosa in gran profondità fu la spelonca, che l'orribile mostro di Caco mezzo uomo abitava, spelonca inaccessibile ai raggi del Sole, e il cui suolo era sempre caldo di recente strage; e umani teschii pallidi e lividi per

guasto schifoso umore pendevano affissi alle crudeli porte. A questo mostro era padre Vulcano, e di lui vomitandone dalla bocca il nero fuoco, moveasi altiero in suo cammino in grande gigantesca mole. E pur finalmente una volta il tempo recò a noi, che n'eravamo desiosi, l'ajuto e la venuta di un Dio, poichè il massimo sterminatore de'mostri Alcide era qua giunto, altero della morte, e delle spoglie di Gerion che avea tre corpi; e vincitore conducea per questi luoghi pingui e grossi tori, e l'armento de'buoi occupava la valle e il fiume; ma l'anima fiera e brutale del ladrone Caco, perchè niuna sorte di scelleraggine o di frode non rimanesse da lui non intrapresa arditamente, o non tentata, involò dalle stalle quattro tori di leggiadra forma, ed altrettante giovenche di bellezza maggiore. E perchè niun indizio vi fosse dell'orme dei piedi impresse per diritto sul suolo, avendoli tratti per la coda nella spelonca e trasportati co' segni del cammino rivolti all'opposto, li nascondea allo sguardo altrui con ampio opaco macigno. Niun vestigio potea condurre alla spelonca chiunque fosse vago di andarne in cerca. Intanto mentre già Ercole conduceva fuor dalle stalle i sazii armenti e si accingeva alla partenza, i buoi nell'uscire cominciarono ad alzare forti muggiti, e tutto il bosco a riempirsi d'alti lamenti, e cominciarono quei colli ad essere abbandonati con grande clamore. Una delle giovenche ne rimandò la voce e muggì dentro al vasto antro, e benchè racchiusa, deluse le speranze di Caco. E qui sì, che il duolo e il rancore arse d'atra bile in petto d'Ercole: furioso, afferra con la mano l'armi e la grave nodosa clava, e sen va correndo all'aspra cima dell'alto monte. Allora per la prima volta i nostri videro Caco intimorito e turbato in vista. In un baleno più veloce del vento sen fugge e corre alla spelonca. Il timore aggiunse l'ali a' suoi piedi. Appena vi si ebbe racchiuso, e rotte le ca-

tene, fece cadere lo smisurato sasso, che stava sospeso per mezzo di un ferro e per l'arte e l'ingegno del di lui padre Vulcano, e appena ebbe munito l'ingresso, ben assicurato con tale riparo ecco tutto acceso di furore nell'animo già Ercole era giunto; e spiando ogni varco, qua e là volgeva lo sguardo, stridendo co' denti. Trasportato da fervido sdegno tre volte scorre attorno tutto il monte Aventino, tre volte indarno tenta la soglia di duro macigno, tre volte stanco si giacque nella valle. V'era un'acuta rupe di dura selce cinta da ogni parte di scabri sassi che sovrastava al dorso dell'antro, altissima a vedersi, sito opportuno al nido di crudeli rapaci augelli; siccome incurvata e china nella sua sommità pendea sul fiume a sinistra, Ercole dalla destra parte spingendo con forza alla parte opposta, la scosse, e la spezzò divelta fin dall'intime radici; indi improvvisamente in un colpo la sospinse. Al qual urto il vasto cielo tutto rimbomba; le ripe sbalzano e il fiume atterrito torna con le sue acque in dietro. Ma lo speco e l'ampia reggia di Caco discoperta apparve in quell'istante e le oscure caverne furono fino al fondo tutte palesi alla vista. Non altrimenti che se per qualche gran forza aprendosi da imo a sommo la terra dischiuda la sede dell'inferno ed apra e i pallidi regni odiosi ai Numi del cielo e per di sopra veggasi l'immenso baratro, e le ombre sbigottite tremino all'improvviso introdotto lume. Dunque Alcide di sopra assale e preme co' dardi il rio ladrone côlto di subito all'impensata luce e racchiuso dentro all'incavato sasso, e che ululando fremeva in modo insolito; e afferra ogni sorta di armi, e l'incalza con tronchi di albero, e con vaste pietre molari. Quegli poi (giacchè niuno scampo gli resta omai al periglio) manda fuori un gran fumo dalle fauci (cosa maravigliosa a dirsi), e avvolge tutto l'antro di cieca caligine, togliendo la vista agli occhi; e miste le tenebre alla vampa di

fuoco che gli esce di bocca ne addensa sempre più dentro la spelonca la fumifera notte.) Ercole infuriato in suo cuore nol sopportò; ed egli stesso di un salto precipitoso si scagliò tra'l fuoco, là dove il fumo più denso ondeggia e ove il vasto antro più ferve pe' vortici dell'atra nebbia. Qui afferra Caco, che dalle fauci erutta fra le tenebre inutili incendii: con le braccia stringendolo come in nodo, e forte premendolo gli sforza gli occhi a spiccar fuori, e soffoca la gola, che arida resta senza sangue. Ad un tratto, atterrate le porte, l'atra caverna si spalanca, e le vacche involate, e il sacrilego furto mostransi al chiaro lume del cielo, e il deforme cadavere vien tratto pe' piedi. L'animo non può saziarsi al mirare i tremendi occhi, il ceffo e il petto ispido pe'setolosi velli di quel mostro mezza fiera, e il fuoco estinto dentro le fauci. Da quel tempo fu celebrata la festa in onore di Alcide, e lieti i posteri ne conservarono il dì solenne; e il primo autore Potizio, e la famiglia pinaria ministro de' sacrificii di Ercole alzò quest'ara nel bosco, che sempre sarà detta massima da noi, e che massima sarà sempre.) Dunque via su, o giovani, nel celebrare sì grandi imprese, cingete il crine di frondi, e con le destre porgete le tazze e invocate il comune Dio, e volentieri versate il vino. Così Evandro avea detto; allorchè il pioppo a due colori coprì le chiome coll'ombra della sacra pianta di Ercole, e intrecciato di foglie pendè giù dalle tempia, e il sacro nappo empiè la destra; indi tutti lieti in un subito versano il vino sulla mensa e pregano i Numi. Intanto Espero si fa più vicino al cielo che declina all'occidente. E già i sacerdoti e Potizio il primo ne veniano cinti di pelli secondo il costume e portavano accese faci. Rinnovano i cibi, e portano doni graditi alla seconda mensa, e accumulano su l'ara i ricolmi piatti. Allora i Salii avvinti le tempia di rami di pioppo vanno fra i canti intorno

all'acceso altare. Questo è il coro de'giovani, quello de'vecchi, che cantando celebrano co'versi le lodi, e le imprese di Ercole; come forte stringendo con la destra strangolò i primi mostri della matrigna, e i due serpenti; come egli stesso con l'armi abbattè illustri città e Troja ed Ecalia; come soffrì mille aspre fatiche sotto il re Euristeo per la fatale possanza dell'avversa Giunone; Tu invitto, diceano, con la tua mano uccidi i figli delle nubi di doppie membra e Ileo e Tolo; tu il mostro di Creta e il vasto Leone sotto la rupe Nemea. Te i laghi stigii paventarono, te paventò il custode dell'Orco disteso nel sanguinoso antro su le ossa mezzo corrose. Nè alcun terribile aspetto, non l'istesso gigante Tifeo che impugna le armi, ti atterrì. Nè l'angue di Lerna ti attorniò malcauto e sprovisto di consiglio con la moltiplice turba delle sue teste. Salve, o vera prole di Giove, nuovo decoro aggiunto agli Dei; propizio ne vieni con amico piede e a noi, e ai tuoi sacrifizii. Così van celebrando tali imprese di Ercole co'versi e sopratutto vi aggiungono la spelonca di Caco, e lui stesso che spirava fiamme. Tutta la selva risuona per lo strepito, e ne rimbalzano i colli. Quindi compiuti i divini sacrifizii, tutti sen riedono alla città. Il re carico di anni ne venia con loro, e camminando aveva a sè dappresso Enea per compagno e il figlio, e con vario parlare rendea men grave la via. Enea ammira e volge lieve lo sguardo su di ogni oggetto, e si diletta di que'luoghi e lieto addimanda e ascolta ad una ad una le memorie degli antichi eroi. Allora il re Evandro fondatore della romana rôcca così parlò: Fauni e Ninfe qui nate, e razza d'uomini uscita dai tronchi e dalle dure querce abitavano queste boscaglie; i quali non avevano nè legge, nè coltura; nè sapeano aggiogare i tori o adunare ricchezze, o risparmiare gli acquisti fatti; ma gli alberi o la faticosa caccia porgeano loro il vitto. Saturno il

primo qui sen venne dal celeste Olimpo, fuggendo l'armi di Giove, ed esule dal regno a lui tolto. Egli insieme unì quella gente indocile e dispersa per gli alti monti; e diè loro leggi, e volle che il luogo si chiamasse LAZIO, perchè sicuro erasi ricovrato LATENTE in queste spiaggie. Il secolo d'oro che raccontano, fu sotto quel re. In sì placida pace reggeva egli que'popoli: finchè una peggiore età, e cangiata in colore, e la rabbiosa guerra e la brama di avere a poco a poco ne successe. Allora uno stuolo di Ausonii, e genti sicane vennero in questi luoghi; e la terra Saturnia cambiò più volte di nome. Allora vennero i re, e il fiero Tebro di smisurata statura; dal quale noi Italiani abbiamo in appresso chiamato il fiume col nome di Tebro. L'antica Albula perdè il suo vero nome. L'onnipossente fortuna e l'irrepugnabile fato posero in questi lidi me espulso dalla patria, e che andava in traccia degli estremi confini del mare; e i tremendi avvisi della ninfa Carmenta mia madre, e il Dio Apollo che la inspirava, qua mi sospinsero. Appena ciò detto, oltre avanzandosi, gli mostra l'ara e la porta detta per nome dai Romani Carmentale, la quale narrano essere antico onore attribuito alla ninfa Carmenta; fatidica indovina; che la prima di tutti predisse, che i Romani discendenti da Enea sarebbero stati potenti e rinomato il Pallanteo. Quindi gli addita il gran bosco che il sagace Romolo stabilì per asilo, e il Lupercale sotto gelida rupe, addetto e consecrato a Pan Liceo, giusta il costume di Arcadia: e gli accenna ancora la selva del sacro Argileto, e gli narra la morte di Argo suo ospite e ne attesta il luogo. Quindi il conduce alla sede Tarpeja e al Campidoglio or ricco d'oro, anticamente orrido per selvaggie spine. Fin d'allora la tremenda religion del luogo riempiva di terrore i pavidi villani, fin d'allora temevano e rispettavano la selva, e la rupe.

Un Dio, dice Evandro, abita in questo bosco e in questo colle, che ha frondosa la cima (non si sa qual Dio). I miei Arcadi credono di avervi essi veduto lo stesso Giove, allorchè sovente scoteva la fosca egida con la sua destra e suscitava i nembi; inoltre vedi queste due città con diroccate mura, illustri avanzi e monumenti di antichi eroi. Il padre Giano fondò questa città, Saturno questa altra. Avea quella il nome di Gianicolo e questa di Saturnia. Con tali detti fra loro, s'incamminavano verso l'umile casa di Evandro e quà e là vedeano mugghiare le mandre e nel foro romano e nella magnifica via delle Carine. Dopo che giunsero insieme al povero albergo, disse ad Enea Evandro: Il vincitore Alcide entrò un dì in queste soglie e questa stessa reggia lo accolse; abbi pur tu coraggio, o ospite, di sprezzare le ricchezze, e renditi ancor tu degno di quel Dio, ed entra pure non isdegnando il mio povero stato. Sì disse, e condusse il grande Enea sotto il coperto dell'angusta casa, e il pose su di un letto, onde adagiarsi sulle foglie e su la pelle di un'orsa africana. La notte intanto precipitosa sen viene e tutta abbraccia la terra con le fosche ali. Ma la madre Venere non in vano atterrita in suo cuore, e commossa alle minacce dei Laurenti e al fiero tumulto di guerra, parla a Vulcano, e imprende a dir tali cose nell'aurato letto del suo consorte, e col dire gl'inspira divino amore: Quando i re Argivi ponevano a guasto con la guerra la città di Troja per voler de'Numi a loro destinata, e le rôcche già prefisse a cadere per nemica fiamma, non richiesi alcun soccorso pe'miseri Trojani, nè armi fatte dall'arte e dall'opera tua: nè volli esercitare te, o carissimo sposo, nè adoperare indarno le tue fatiche; benchè e fossi moltissimo tenuta ai figli di Priamo, e spesso avessi compianto e aspre sventure di Enea. Ora egli per comando di Giove fermossi su le spiaggie de'Rutuli. Io stessa

adunque supplichevole a te ne vengo, e a te, mio santo Nume, addimando armi, e le addimando, madre che sono, per un figlio. Te la figlia di Nereo, te la sposa di Titone poteron piegare coi pianti. Mira quai popoli insieme si uniscano, quali città, chiuse le loro porte, aguzzino il ferro contro di me e in eccidio de'miei. Ciò detto, la Dea con le candide braccia quinci e quindi in dolce amplesso stringe lui che tardo mostravasi a dar risposta. A lui tosto si apprese l'usata fiamma, e il noto ardore entrò nelle midolla per le infievolite ossa. Non altrimenti che allorquando una striscia di fuoco dischiusa talora da lampeggiante folgore, sfavillando trascorre con la sua luce i nembi. Lieta la sposa di sue frodi, e ben consapevole della forza di sua bellezza si accorse tosto della vittoria. Il Dio Vulcano allora preso da eterno amore rispose: A che vai cercando le cagioni sì da lungi? E dove mai, o Dea, la tua fiducia verso di me, dove andonne? Se tu avessi avuto allora un'egual premura, sarebbe stato allora permesso anche a me di armare i tuoi Trojani; nè l'onnipossente Giove, nè i destini vietavano, che Troja stesse in piedi e Priamo sopravvivesse per altri dieci anni. Ed ora se ti apparecchi a far guerra, e questo è il tuo pensiero, posso a te promettere tutto ciò che vi ha d'industria nella mia arte, ciò che si può fare con ferro o con liquefatto elettro, e quanto possono il fuoco e l'aure de'mantici; cessa pure con le tue preghiere di dubitare della tua possanza. Dette queste parole dielle cupidi amplessi, e giacendo in grembo della sposa, cercò placido riposo alle sue membra. Indi poichè la prima quiete della notte già trascorsa alla metà del suo cammino, avea discacciato il sonno; nell'ora, che la povera donna a cui è dato sostener la vita con la rocca, e con la meschina arte di Aracne, prima di ogni altra cosa smuove la sovrapposta cenere e ridesta il sopito fuoco; aggiungendo pur

anche la notte alla sua fatica, e al lume di lucerna, esercita le ancelle in lungo assegnato lavoro; onde ella possa conservare casto il letto dello sposo ed alimentare i pargoletti figli; non altrimenti il potente Dio del fuoco, nè più tardo, in quella ora stessa sorge dal molle letto al fabbrile lavoro. Presso alla costa della Sicilia e vicino all'Eolia Lipari un'isola scabra di fumanti scogli s'erge in alto; sotto la quale una caverna e gli antri Etnei corrosi dagl' ignivomi camini dei Ciclopi forte rimbombano, e i gagliardi colpi dati su le incudini, all' udirli, tramandano un cupo gemito, e le roventi masse del metallo stridono entro lo speco; e il fuoco spira fuori delle fornaci. Questa è la sede di Vulcano, e questa terra per nome è detta Vulcania. Qui allora il Dio del fuoco scese dall'alto cielo. I Ciclopi, Bronte, Sterope e Piracmone, nudo il corpo, stavan lavorando il ferro nel vasto antro. Aveano essi tra le mani un fulmine non anco del tutto formato, un di que'tanti, che il sommo padre Giove lassù da tutto il cielo scaglia contro la terra; pulitane già una parte, l'altra era ancora imperfetta. Aveano essi unito al fulmine tre raggi attorti di gragnuola, tre di nube acquosa, tre di sfavillante fuoco, e di rapido austro. Ora stavan mescendo all'opera lampi spaventosi, e il tuono, e il terrore, e lo sdegno con seguaci fiamme. In altra parte erano intenti a preparare a Marte il carro e le veloci ruote, con cui leva egli a romore gli uomini e le città; e a gara fregiavano d'oro e di squame di serpenti la spaventosa egida, famosa arme di Pallade irata, e gli angui attorti, e nel petto della Dea l'istessa Gorgone, la quale benchè reciso il collo, ancora stravolge gli occhi. Sgombrate tutto, ei disse, e via togliete gl'incominciati lavori, o Etnei Ciclopi, e a me qua ponete mente. Armi si debbono fabbricare per un forte Eroe. Ora è d'uopo far uso di forza, or di sollecita mano, or di tutta

l'arte maestra. Via, presto troncate ogni dimora. Nè altro più disse. Ed essi tutti prontamente si diero al lavoro, ed egualmente si divisero in sorte la fatica. Il bronzo e l'aureo metallo scorre a rivi, e l'acciaro cagion di ferite si liquefà nella vasta fornace. Formano uno smisurato scudo, bastante ei solo contro tutte le armi dei popoli Latini; e a sette giri di lamine ne intrecciano altrettanti. Altri accolgono e rimandano l'aria co'ventosi mantici. Altri tuffano nell'acqua gli stridenti bronzi: la caverna geme per lo strepito delle fisse incudini. Essi in colpi regolati tra loro, alzano le braccia con immensa forza, e con la tenace tanaglia volgono l'infocata massa. Mentre il Lemnio padre affretta tali cose nel lido Eolio, l'alma luce del giorno, e di sotto al real tetto il canto mattutino degli augei desta Evandro dal povero letto. Il vecchio si alza, e con la tunica ricopre le membra e allaccia all'uso de'Tirreni i sandali alle sue piante; quindi lega la spada tegea al fianco e alla spalla; rivolgendo alla destra una pelle di pantera, che giù pendea dalla sinistra. E pur anche due cani di guardia, escono dall'alta soglia della porta e accompagnano il passo del loro padrone. In tal forma questo Eroe memore delle sue parole e del promesso dono portavasi all'abitazione e alle segrete stanze del suo ospite Enea. Ed Enea del pari sorto di buon mattino ne andava a lui. Ad Evandro giva per compagno il figlio Pallante, e ad Enea Acate. Incontratisi si prendono per la destra e si pongono a sedere in mezzo alla casa, e parlano in fine tra loro in liberi sensi. Il re Evandro il primo così imprende a dire: Massimo duce de'Teucri, o tu, cui rimasto salvo, non dirò mai vinta e abbattuta la possanza e il regno di Troja; pel tuo gran merito poche e scarse sono le nostre forze in ajuto della guerra. Di là noi siam chiusi dal fiume Tosco; di qua ne stringono i Rutuli, e intorno alle mura fanno sen-

tir lo strepito delle loro armi. Io mi sto meditando di unir teco grandi nazioni e schiere in campo raccolte da ricchi regni; e questa via di salvezza una sorte inaspettata a te presenta, e tu qua ne giungi al certo per volere del fato. Non lungi di qua stassi la sede della città Agillina, fondata sopra antica rupe ove già un tempo la gente di Lidia, chiara in armi, sen venne ad abitare su i colli etruschi. Questa città, già florida per lo spazio di molti anni, Mezenzio in seguito occupolla e resse con orgoglioso impero e con crudeli armi. A che rammenterò io le indicibili stragi; a che le spietate azioni di questo tiranno? Gli Dei riserbino altrettanto a lui e alla sua stirpe. Egli univa finanche i corpi morti ai vivi, giungendo e mani con mani, e volto con volto (oh specie di tormento!), e così con lenta morte li facea perire stillanti sanie e putredine in tal misero abbracciamento. Ma infine stanchi i cittadini con le armi alla mano assediano d'intorno la casa e lui che furioso incrudeliva in modo strano; ne scannano i compagni, e'avventano il fuoco fino ai tetti. Egli scampato tra le stragi potè ricovrarsi ne'campi de'Rutuli, ed esser protetto dalle armi di Turno suo ospite: perciò tutta l'Etruria sollevossi con giusto furore, ed ora con armi già pronte addimandano la morte del tiranno. A tutti quelli sì numerosi guerrieri, io te darò per supremo duce, o Enea; poichè le molte navi già insieme raccolte fremono in tutto il lido e vogliono che si rechino tosto le insegne. Un vecchio aruspice predicendo i futuri destini li tiene a freno: O scelta gioventù di Lidia, dice loro, o fiore e forza degli antichi eroi; o voi, che un giusto dolore spinge contro il nemico, e cui Mezenzio infiamma meritamente all'ira; a niun duce d'Italia è lecito aver soggetta sì grande nazione; cercate duci stranieri. Quindi è, che le schiere etrusche intimorite dall'avviso de'Numi si son fermate in questo

campo. Tarcone egli stesso spedì a me ambasciadori, e con lo scettro inviommi la corona del regno e mi rimette le insegne, onde io men vada al campo e prenda le redini del regno tirrenio. Ma la tarda gelata vecchiezza rifinita dagli anni, e le forze pigre a gagliarde imprese me ne invidiano l'impero. V'indurrei pur volontieri il mio figlio, se misto al sangue di madre sabina non traesse in parte da lei la sua patria. Tu, cui il fato è propizio, e per l'età e per la stirpe; tu, cui gli stessi Dei addimandano, vanne pure a regnare, o valorosissimo duce de'Teucri e degl'Itali. A te aggiungerò ancora questo mio figlio Pallante, ch'è l'unico mio sollievo e mia speranza. Sotto il tuo magistero si avvezzi a tollerare il mestiere delle armi, e le gravi fatiche della guerra, e a contemplar le tue gesta, e te ammiri fin dai suoi primi anni. Darò a lui duecento cavalieri arcadi, scelto fiore di robusta gioventù, e Pallante daranne a te altrettanti in suo nome. Appena avea ciò detto, ed Enea figliuol d'Anchise e il fido Acate fisso al suolo teneano il volto e volgeano molte aspre cose nel mesto lor cuore, se Venere non avesse loro dato un segno dall'aperto cielo; poichè all'improvviso un folgore vibrato dall'etere scorrendo venne con grande strepito; e di repente tutto parve crollare e andare in ruina, e il clangore di tirrena tromba sembrò risuonare per l'aria. Alzano il guardo, e un'altra volta e un'altra ancora il gran fragore rimbomba; in una parte tranquilla del cielo per lo sereno veggono sfolgorare armi entro una nube e percosse rendere alto fragore. Gli altri tutti furon presi nell'animo da stupore; ma l'Eroe trojano conobbe quel suono e le promesse della Dea sua madre. E allora così dice ad Evandro: Ah no, mio ospite, non ricercarmi affatto, qual sorte rechino tai portenti. Dal cielo stesso io son chiamato a combattere. La Diva genitrice mi predisse, che avrebbe

mandato a me questo segno, se la guerra fosse già imminente, e che per l'aure a volo m'avrebbe ella stessa recate in ajuto armi fabbricate da Vulcano. Ahi, quante stragi sovrastano ai miseri Laurenti! Qual pena mi pagherai, o Turno! Ahi quanti scudi ed elmi e robusti corpi di guerrieri avvolgerai sotto le tue onde, o padre Tebro! Or chieggano pur essi la guerra e rompano i patti. Appena ebbe ciò detto si alza dal sublime seggio. E risveglia in prima il sopito fuoco sull'altare di Ercole, e lieto si porta al Lare già a lui noto fin dal giorno innanzi e ai poveri Penati; e giusta il costume svena, e sagrifica scelte pecore; Evandro del pari, e la gioventù trojana fa ugualmente lo stesso. Quindi muove il passo alle navi e rivede i compagni; fra il numero de'quali sceglie i più insigni per valore, che lo accompagnino in guerra. L'altra parte già pronta alla partenza è trasportata pel facile pendio dell'acqua, e lentamente scorre a seconda del fiume per venire a recar notizia ad Ascanio, e delle cose operate e del padre. Si danno cavalli a quei Trojani che debbon marciare nei campi tirreni. Ne adducono uno scelto fuori della comun sorte ad Enea, cui falba pelle di leone vaga e splendente per dorate unghie ricopre tutto da capo a'piedi. La fama ad un tratto sparsa per la piccola città vola e narra che senza alcun indugio ne vanno i cavalieri alle spiagge e alle trinciere del re Tirreno. Le madri per lo timore raddoppiano i voti, e la paura avvicina di più il pericolo, e l'aspetto della guerra sembra omai più terribile. Allora il padre Evandro, presa la destra del figlio, che partiva, sel tien fortemente stretto al seno, insaziabilmente piangendo e in tal modo gli parla: Oh se Giove rendesse a me gli anni già scorsi, quale io era allorchè distrussi il primo esercito dei nemici sotto la stessa città di Preneste, e vincitore arsi cataste di scudi, e con questa destra spinsi

giù nel Tartaro Erilo re, a cui nel nascere la sua madre Feronia (cosa orribile a dirsi) dato avea tre armi da brandire, e con la morte doveasi tre volte abbattere; e pure a lui questa mia destra tolse allora tutte le anime, e insieme lo spogliò di altrettante armi; in niuna guisa o figlio, io mi distaccherei ora dal tuo dolce amplesso; nè mai il vicino Mezenzio insultando a questa mia vita avrebbe col ferro recato tante morti crudeli; nè avrebbe spogliato la città di sì gran numero di cittadini. Ma voi, superni Numi, e tu Giove, sommo rettor degli Dei, abbiate, vi prego, pietà del re d'Arcadia e udite le suppliche di un paese: Se il vostro potere; se i fati mi serbano salvo Pallante, se io vivo per rivederlo, e per tornare a star seco in compagnia, vi chieggo, o Dei la vita; sarò pronto a soffrirne ogni pena. Ma se avversa sorte minacci a me qualche orribile sinistro evento, deh in quest'ora, in quest'ora stessa mi sia dato troncare la crudele odiosa vita; mentre il timore è ancor dubbio, mentre, o caro figlio, ultima e sola mia delizia, io ti stringo fra le mie braccia; onde un qualche infausto avviso non venga a ferire le mie orecchie. Il misero padre spargea questi detti nell'estrema partenza; i servi il portavano svenuto entro la regia stanza. E già omai l'equestre schiera era uscita dalle chiuse porte. Andavano tra i primi Enea e il fido Acate, indi gli altri insigni guerrieri trojani: in mezzo dello stuolo era Pallante stesso distinto per la sua clamide e per le vaghe dipinte armi. Quale è appunto Lucifero, cui l'alma Dea Venere pregia e ama su tutti gli altri raggianti fuochi degli astri, allorchè asperso d' onda marina alza nel cielo il sacro suo aspetto, e dissipa le ombre della notte. Le pavide madri stanno su le mura, e seguono a vista il nuvolo di polve che levasi in aria, e le squadre rilucenti d'acciaro. L'armata si incammina per entro alle macchie, ov' è prossimo

il termine della via. Si alza un grido, e posta in ordine la schiera, l'unghie de'destrieri percuotono il polveroso campo, che risuona pel quadruplice colpo de'piedi. Un ampio bosco trovasi presso al freddo fiume di Cere, per lungo tratto all'intorno venerato dalla religione de'padri; cavi monti lo rinserrano da ogni parte e cingono la selva con densi opachi abeti. È fama, che gli antichi Pelagii, i quali un dì occuparono i primi le terre del Lazio consecrassero il bosco, e un solenne giorno festivo a Silvano Dio de'Campi e del bestiame. Non lungi di qua Tarconte e i Tirreni avean posto gli accampamenti difesi dalla natura del luogo; e dall'alta sommità del colle già tutto l'esercito potea vedersi, ed avea fissato le tende negli spaziosi campi. Il padre Enea, e la gioventù scelta all'armi entrano in questo bosco, e stanchi dan ristoro ai loro corpi, ed ai cavalli. Ma la candida Dea Venere recando il dono tra gli eterei nembi era là giunta; e come da lungi vide il figlio in una solitaria valle allontanato dal freddo fiume, a lui spontanea si fe' innanzi e parlogli in questi accenti: Eccoti i doni da me promessi forniti dall'arte del mio consorte. Ora non temer più, o figlio, di sfidare a battaglia e gli orgogliosi Laurenti e il feroce Turno. Ciò detto, Citerea andò incontro agli amplessi del figlio; e pose le fulgide armi sotto una quercia che l'era d'incontro. Ei lieto de' doni della Dea e di tanto onore non può saziarsi, e porta lo sguardo in ciascuna parte, e ammira, e tra le mani e le braccia rivolge l'elmo terribile per alte creste e spiranti fiamme, e il mortifero brando e l'usbergo erto e rigido pel duro acciaro, splendente d'una sanguigna luce, grande, smisurato; come appunto allorchè una cerulea nube s'infiamma ai raggi del sole e rifulge da lontano. Quindi osserva le lisce gambiere di elettro e di oro schietto e ripurgato, ed ammira l'asta e l'inenarrabile struttura dello scudo. L'i-

gnipotente Dio, non ignaro de' vaticinii ed informato dell'età future, avea qui scolpito gl' itali fasti, e i trionfi de'Romani, e qui pure tutta la serie della stirpe che sarebbe per discendere da Ascanio, e tutta in loro ordinanza le guerre intraprese. Vi avea anche scolpito una Lupa di già sgravata, che giacea distesa nella muscosa caverna di Marte; e con questa scherzare due pargoletti pendenti dalle mammelle e senza timore alcuno suggere il latte della fiera nutrice; essa rivolta con l'agile cervice accarezzare or l'uno or l'altro, e con la lingua acconciarne le membra. Nè lungi di qui aveva aggiunto Roma e le Sabine senza esempio rapite in mezzo all' adunanza del teatro, celebrandosi i grandi giuochi Circensi, e vedeasi all'improvviso insorgere nuova guerra tra i Romani e il vecchio Tazio e i severi Curi. Indi cessato tra loro ogni contrasto, i re medesimi innanzi all'ara di Giove stavano armati e tenendo in mano colme patere, e ferendo una scrofa stringeano stabile alleanza. Nè molto di qui lontano le veloci quadrighe spinte per lati opposti aveano disbranato il corpo di Mezio (ma tu o Albano dovevi pure serbar le tue promesse), e Tullo trascinava per entro un bosco le viscere di quello spergiuro ed i vepri sparsi di sangue ne grondavano. E Porsenna comandava di ricevere l'espulso Tarquinio, e stringea Roma con duro assedio. I Romani per la loro libertà correano incontro alle armi. Vedresti lui simile ad un uomo irato, e simile ad un uom che minaccia; perchè Coclite ardisse spezzare il ponte e infranti i ceppi, Clelia varcasse a nuoto il fiume. Nella cima di questo scudo Manlio custode della rôcca Tarpeja, stava dinanzi al tempio e custodiva l'eccelso Campidoglio, e la novella reggia compariva ancora orrida dello strame di Romolo; e qui un'oca formata d'argento svolazzando per gli odorati portici, avvisava col suo canto che i Galli erano già vicini alla soglia,

e i Galli per mezzo ai rovi, protetti dalle tenebre e col favore di oscura notte, erano giunti, e già occupavano la rôcca. Aveano essi le chiome d'oro e le vesti d'oro; splendeano tutti pel leggiadro vajato sajo: quindi il bianco collo era avvolto di un monile d'oro. Ognuno brandisce in mano due dardi alpini, coperto il corpo da un lungo scudo. Quindi avea Vulcano scolpito i Salii saltanti e gli ignudi Luperci, e le Lanute cime della foggia de' Flamini. e gli Ancili caduti dal cielo. Caste matrone tratte ne' pensili cocchi per la città si portavano ai sacrifizii. Quindi lontano vi aggiunse ancora l'infernale sede e il profondo antro di Dite, e i supplizii de' vari delitti, e te, o Catilina, pendente da minaccioso scoglio e tutto tremante alla vista delle Furie, e in disparte i buoni separati, e Catone, che detta leggi a loro. Tra questi oggetti, l'immagine scolpita in oro di un gonfio mare largamente si distendeva, ma il ceruleo campo era tutto spumante di bianchi flutti; e i Delfini tutti intorno forbiti di lucido argento, andavano in giro strisciando con le code la vasta pianura, e tendevano le onde sossopra sconvolte. Si poteano scorgere nel mezzo le navi rostrate; la battaglia di Azzio; e già disposto ogni cosa alla guerra; avresti veduto tutto il golfo di Leucate alto ribollire scommosso, e tutte le onde fiammeggiare d'oro. Quindi si scorge Cesare Augusto stando in piè sull'alta poppa, che seco trae alla battaglia l'itale genti col senato, col popolo, co' Penati, e con i grandi Iddii, a cui lieta la fronte al balenare del vivo sguardo, fuori tramanda due lucide fiamme, e la materna stella gli appare splendente sul capo. Dall'altra parte mirasi alto Agrippa, che conduce la sua squadra co' venti e con gli Dei propizii, a cui il rostrato capo risplende cinto di navale corona, superbo monumento di militari imprese. Quindi vedesi Antonio, che vincitore coll'ajuto de barbari, e in diverse battaglie da' popoli del-

l'aurora e dal lido Eritreo seco adduce l'Egitto, e le forze di Oriente, e gli ultimi Battriani ed una Egizia consorte (oh vituperio!) d'appresso li segue. Sembrano tutti insieme precipitosamente scagliarsi l'un contro l'altro, e spumar tutto il mare scommosso dai remi tratti indietro e risospinti, e dai tricuspidi rostri; par che si avanzino in alto. Diresti, che le Cicladi svelte dall'ime radici scorrano a nuoto per l'onde, o che alti monti vadano ad affrontarsi co' monti; con sì gran mole i combattenti s'investono dalle torreggianti poppe. Accesa stoppa si sparge con la mano, e il ferro che vola ne' vibrati strali; i campi di Nettuno rosseggiano per la nuova strage. Nel mezzo la regina col patrio sistro chiama le squadre, nè ancor rimira i due serpenti alle spalle; ed il latrante Dio Anubi, e i mostruosi Dei di ogni specie impugnano le armi contro Nettuno e Venere, e contro Minerva. Marte scolpito in duro ferro incrudelisce in mezzo alla pugna e le orrende Furie dell'aria; e la Discordia scorre lieta e festosa in lacera gonna, cui Bellona siegue con sanguigno flagello. L'Azziaco Apollo mirando tali cose tendeva l'arco dall'alto. A quel terrore tutto l'Egitto e gl'Indi, tutti gli Arabi e tutti i Sabei volgeano alla fuga le spalle. L'istessa regina sembrava spiegar le vele ai venti da lei invocati, e prontamente stendere le allentate funi. Vulcano la aveva fatta tra le stragi pallida per la futura morte, che venia trasportata dall'onde e dal vento Iapigio. Dirimpetto poi avea scolpito il Nilo di gran mole, che mesto mostravasi e schiudeva i seni, e con tutto il manto chiamava i vinti nel suo ceruleo grembo, e nelle latebrose correnti. Ma Cesare ricondotto entro le mura, Roma con triplice trionfo consacrava per tutta la città trecento vasti tempii agli italici numi, immortale voto. Le strade fremeano di gioja e di giuochi e di applausi. Un coro di matrone vedeasi in tutti i tempii, e in tutti i tempii

vedevansi altari, e dinanzi agli altari uccisi giovenchi prostesi ricoprivano il suolo. Egli sedendo in mezzo al bianco liminare del candido Apollo riconosce i doni tributati dai popoli, e gli adatta alla superba porta. Le vinte nazioni quanto varie nella favella, tanto nella foggia di vestire e nelle armi passano innanzi a lui in lungo ordine. Qui Vulcano avea formate la gente de' Nomadi e gli Afri con discinte vesti; qui i Lelegi e i Cari e i Geloni armati di strali. Già l'Eufrate scorrea più mite con le sue onde, e i Morini ultimi abitatori della terra, e il Reno bicorne, e gl'indomiti Dai, e l'Arasse, che disdegna il ponte. Nello scudo di Vulcano Enea ammira tai doni della madre; e inconsapevole degli eventi pur gode dell'adombrata immagine alzando su l'omero la fama e i destini de' suoi nipoti.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

DELL' ENEIDE

LIBRO IX.

ARGOMENTO.

Turno accosta le sue schiere al campo dei Trojani. Le navi di Enea vengono cangiate in tante Ninfe. Niso ed Eurialo con sommo valore fanno strage de' nemici. Turno irrompe nel castello dei Trojani, ma accerchiato da questi, fa appena in tempo a salvarsi tra i suoi.

E mentre tai cose in assai lontana regione avvengono, la Saturnia Giunone al baldanzoso Turno spedì Iride dal cielo. Turno stavasene allora per avventura in una sacra valle del bosco dedicato al suo antenato Pilunno. A cui così la figlia di Taumante col rosato labbro parlò: Turno, ciocchè nessuno degli Dei a te bramoso non oserebbe promettere, ecco che il tempo col suo ravvolgersi da per sè stesso si offre. Enea, lasciata la città ed i compagni e la flotta, recossi nel regno, ed alla sede di Evandro Palatino. Nè ciò ancor basta; penetrò fino alle ultime città dell' Etruria, ed arma le schiere de' Lidj, composte di rustici radunati. A che stai

dubbioso? Or ora è tempo di chiamare i tuoi cavalli ed i tuoi cocchi. Rompi ogni indugio ed assali gli accampamenti nemici disturbati per la partenza di Enea. Così disse, e sollevossi al cielo con le ali equilibrate, e nella fuga segnò un immenso arco sotto le nubi. Il giovane lei riconobbe, ed alzò ambe le mani alle stelle, e la seguì con tal voce mentr'ella sen fuggiva: Iri, ornamento del cielo, chi mai portò sulla terra te, spedita a me dalle nuvole? Donde all'improvviso questo sì puro sereno nell'aria? Vedo le nubi aprirsi per mezzo, e le stelle per lo cielo erranti; seguirò auspicii sì grandi, chiunque tu sii, che alle armi m'inviti. E così detto avendo, s'inoltrò verso il fiume, ed a fior della corrente ne attinse le acque pregando gli Dei con molte parole, ed empì il cielo co' voti. E già tutta l'armata per le aperte campagne sen giva abbondante di cavalli, e ricca di vesti ricamate e d'oro. Messapo dirige le prime schiere, i giovani figli di Tirro guidano le ultime; il duce Turno in mezzo alle schiere aggirasi impugnando le armi e loro con tutto il capo sovrasta. Egli è quale il profondo Gange, che quietamente ingrossa per molti placidi fiumi cui accoglie. o come il Nilo, allorchè ritorna colle acque fecondatrici dalle campagne, e già nell'alveo suo si ritira. Qui i Trojani veggon da lungi un'improvvisa nube di negra polvere addensarsi, e le tenebre alto levarsi sulle campagne. Caico primo di ogni altro dall'opposta mole fassi ad esclamare: Qual globo, o cittadini, di densa oscura caligine si ravvolge? Recateci presto le spade, porgete le armi da lanciare, salite le mura. Su via; il nemico è già qui. Coll'alte grida i Trojani racchiudonsi entro tutte le porte e riempion le mura. Imperocchè Enea, nell'arte della guerra eccellente, così aveva imposto nell'atto di partire; cioè che se frattanto qualche accidente vi fosse di tal sorte, nè ardissero di porre in ordinanza le

schiere, nè esporsi al campo, ma difendessero solamente le trinciere e le mura protette da ripari che loro erano aggiunti. Dunque sebbene la vergogna e l'ira gl'invita ad azzuffarsi; tuttavia oppongon le porte ed ubbidiscono al comando, ed armati, nelle concave torri stanno aspettando il nemico. Turno, siccome quasi volando innanzi, aveva precorso le tarde schiere, accompagnato da venti prescelti cavalieri; così ancora improvviso presentasi alla città, cui un tracio destriero a bianche macchie porta sul dorso, e un elmo d'oro di rosso pennacchio guarnito ne difende la testa. E chi sarà meco, o giovani, che primo assalga i nemici? Ecco, egli disse, e lanciando un dardo lo spinse in alto, principio della pugna, e baldanzoso sen va pel campo scorrendo. I compagni ricevono con plauso il suo grido e con clamore orribil lo seguono. Si stupiscono degli animi inerti de'Trojani; ch'eglino non si espongano in campo aperto, non rechino contro loro le armi, ma stiano a riscaldar gli alloggi vilmente. Turno, oltremodo inquieto, gira qua e là a cavallo intorno alle mura e cerca l'accesso in luoghi, ove accesso alcuno non v'è. E come quando un lupo, che insidiando un pieno ovile, urla presso le stalle oltre alla mezza notte soffrendo ed il vento e la pioggia, e gli agnelli intanto sicuri sotto le madri sen van belando; inasprito quello ed infellonito nell'ira, contro il gregge da sè diviso, incrudelisce la rabbiosa fame di cibo per lungo digiuno raccolta, e la gola asciutta ed avida di sangue, per istrana guisa il travagliano; non altrimente nel Rutulo, che rimira le mura e l'accampamento, lo sdegno divampa, ed il dolore nelle dure ossa si accende ignorando in qual modo tenti d'aprirsi un qualche varco, e qual sia il mezzo onde spingere i Trojani chiusi dal vallo, e spargerli per l'aperta pianura. Assale la flotta, che aggiunta a fianco degli accampamenti, stava nascosta e cinta

intorno da'ripari, e dalle acque del fiume, e chiama all'incendio i suoi compagni esulanti, e infervorato all'impresa empie di un infiammato pino la destra. Allora poi all'opra si danno; la presenza di Turno è loro di sprone, e tutta la gioventù di fosche faci provvedesi. Spogliano di tizzoni i focolari. Le fumanti tede tramandano un fosco lume ed il fuoco faville commiste ad esso sino alle stelle. Qual Dio, o Muse, allontanò incendii sì crudi da'Trojani? Chi respinse incendio sì grande dalle navi? Ditelo voi; la credenza del fatto è antica, ma n'è perenne la fama. Nel tempo, in cui da pria Enea costruiva la flotta nel monte Ida di Frigia e si preparava a valicare il profondo mare, l'istessa Berecinzia, madre degli Dei, si dice d'aver parlato al gran Giove in tai voci: Concedi, o figlio, a chi tel domanda, ciò che la tua cara genitrice ti chiede, or ch' hai sottomesso l'Olimpo. Io ebbi una pineta, cara a me per molti anni, ed un bosco nella cima della rôcca dove recavano i sacri doni, per le picee negreggianti e pei tronchi d'acero ombrosi. Io al dardanio giovane li concessi lieta, mentre egli di una flotta avea d'uopo; ora, ansioso timore mi opprime ed inquieta: liberami da tema sì fatta, ed a forza di preghiere permetti, che tua madre sia sicura di questo, che non mai sieno sconquassate da viaggio alcuno nè da procelloso vento sian vinte; giovi loro di aver tratto dalle nostre montagne il nascimento. Il figlio all'incontro, che fa rotare le stelle del cielo; a costei Giove: O madre, a che chiami tu i destini o qual grazia chiedi per coteste? Forse navi fatte da mano mortale avranno un dritto immortale? Ed Enea sicuro potrà passar per mezzo ad incerti cimenti? A qual mai Dio fu concesso un potere cotanto? Bensì quando saranno pervenute al fin del corso, ed occuperanno i porti ausonii; a qualunque di loro avrà potuto un giorno campar dalle onde ed avrà condotto il condottiere trojano

nelle campagne di Laurento, toglierò la forma mortale e comanderò che sian Dee dell'immenso mare, quali appunto Doto e Galatea figlie di Nereo, rompono lo spumante mare col petto. Disse, e giurò ciò immutabile per lo fiume dello Stigio fratello, e per le rive di pece e d'atro vortice bollenti, e fece tremare l'intiero cielo a quel cenno. Dunque il dì promesso era giunto, e le Parche condotto aveano a termine il tempo stabilito quando l'oltraggio meditato da Turno avvisò la madre degli Dei a tener lungi le faci dalle nave a sè sacri. Qui agli occhi in pria una nuova luce brillò, ed un immenso nembo, ed i cori Idei si videro trascorrere per lo cielo dell'aurora; dipoi un'orrenda voce per l'aere propagasi e riempie le schiere dei Trojani e de' Rutuli: O Trojani, non vi prendete affanno nè armate le mani per difendere le navi mie; Turno potrà prima ardere il mare che i sacri pini. Voi andatene sciolte, gitene Dee del mare, la madre degli Dei l'impone. E subito ogni nave frange i legami, onde è avvinta alla ripa, ed a guisa di delfini tuffando i rostri, sen vanno al fondo delle acque; quindi, quante prore ferrate prima se ne stavano al lido, si cambiano in altrettante faccie virginee (mirabil mostra!) e sen van nuotando pel mare. I Rutuli stupirono in loro cuore, l'istesso Messapo co' riscossi cavalli impaurì ed il fiume Tiberino rauco-sonante ristassi e dal mare va ritirando il suo piede. Ma la fiducia non venne meno nell'audace Turno; egli per il primo con parole incoraggia gli animi de'suoi, e per il primo li rampogna: questi mostri sen vanno contro i Trojani; a loro Giove stesso ha tolto la solita protezione: non aspettano i dardi nè le rutule fiamme. Il mare dunque è a' Trojani impedito, nè hanno speranza alcuna di fuga; una parte del mondo è stato ad essi tolta; la terra poi è in nostro potere; tante migliaja d'Italiani recano contra di loro le armi.

Le fatali risposte degli Dei, se i Frigii ne vantano alcuna per loro, non mi spaventano punto. Abbastanza si è soddisfatto a Venere ed ai fati, dacchè i Trojani toccarono i campi dell'Ausonia feconda; anch'io all'opposto ho i miei destini di sterminar col ferro una gente scellerata, tolta essendomi per opera loro la moglie, nè la collera quindi concepita commove i soli figli di Atreo, nè si permette di prender le armi a Micene soltanto. Ma forse basta a'Trojani esser periti una volta? Sarebbe stato bastante a costoro, che nemmeno adesso intieramente abborriscono tutta la razza femminea, aver prima fallito; a costoro, dico, a cui questa fidanza nell'opposta trincea e l'ostacol dei fossi porgon coraggio, ed i quali son lieti della piccola distanza, per cui son separati dalla morte. Forse non videro le mura di Troja fabbricate per man di Nettuno, cader distrutte nel fuoco? Ma tra voi, o scelti guerrieri, chi si prepara ad abbattere col ferro i ripari, ed assale il campo tremante con meco? Non ho io bisogno delle armi di Vulcano, nè di mille navi contro a'Trojani; tutti gli Etrusci si uniscano incontanente per loro campagni, non temano le tenebre, ed il vile furto del Palladio, uccisi i custodi dell'eccelsa rôcca, nè ci chiuderemo nell'oscuro ventre del cavallo; al chiaro, scopertamente io son fermo cinger di foco le mura. Farò sì che non si diano a credere di aver a che fare co'Danai, e coi giovani Pelasgi, i quali Ettore fino al decimo anno ritardò. Ma ora, poichè la miglior parte del giorno è scorsa, in quella che rimane, soddisfatti delle cose ben riuscite, date ristoro a' corpi, o uomini valorosi, e preparati ad essa, state aspettando la pugna. Frattanto a Messapo la cura affidasi di assediar le porte con le vigili sentinelle e di accerchiar le mura di fiamme. Quattordici Rutuli sono scelti, che coi soldati guardin le mura, ma ciascuno di quelli cento giovani li seguono con pennacchi

purpurei, e per oro risplendenti. Essi van scorrendo in questa parte e in quella, e si dan la muta, e stesi sull'erba, il vino si danno a bere ed a vuotare i crateri di rame. Splendono i fuochi, e la guardia passa vegliando la notte fra'l giuoco. Per di sopra del vallo i Trojani osservano queste cose, ed occupano i luoghi alti con le armi; e resi frettolosi pel timore riconoscon le porte, ed uniscono i ponti e le torri; recano dardi. Mnesteo ed il forte Sergesto loro stan sopra, i quali Enea, vero padre de'suoi, se mai gli avversi casi il richiedessero, volle che fossero regolatori de'giovani e soprastanti alle cose. Ogni schiera, tratti a sorte i perigli, in su le mura veglia alla guardia, e si danno le mute per que' posti che da ciascuno fa d'uopo che vengan difesi. Niso figlio d'Irtaco, aveva in guardia una porta, acerrimo nelle armi, cui Ida cacciatrice avea inviato ad Enea per compagno, destro in lanciar dardi ed agili freccie, e vicino a lui è il compagno Eurialo, di cui altro non vi fu più bello fra i seguaci d'Enea, nè vestì le armi trojane; giovinetto, che ornava le guance, non tocche dal ferro, del primo fiore di gioventù. In ambedue costoro un solo amore vi era, ed ivano insieme alla battaglia, ed anche allora tenean la porta in guardia comune. E Niso all'altro così parlò: O Eurialo, forse gli Dei infondono quest'ardente brama al mio cuore? O la sua propria funesta voglia si fa un Dio per ciascuno? Già da gran tempo la mente mi suggerisce tentar qualche zuffa o qualche cosa di grande, nè riman soddisfatta di una dolce quiete. Tu vedi qual fidanza i Rutuli abbiano negli eventi; rari splendono i lumi sepolti nel sonno e nel vino giacciono; tutto ampiamente tace all' intorno; orsù ascolta di che sto in forse, e qual pensiero ora in mente mi sorga. Tutti cioè, e il popolo ed i padri richieggono che richiamisi Enea, e che s'inviino persone che portin di lui novelle

sicure. Se a te accordano quel ch'io in premio domando (imperciocchè a me l'onor dell' impresa è bastante) mi sembra di poter trovare sotto quel monticello la via alle bastite ed alle mura di Pallanteo. Eurialo tocco da gran desio di gloria, stupì, e nel tempo stesso in questi sensi ragiona all'amico infiammato: O Niso, dunque tu forse schivi alle somme imprese aggiunger me per compagno? Manderò te solo a rischio sì grande? Il genitore Ofelte assuefatto alle guerre non diè norme simili a me nutrito fra il terror dei Greci e i disagi di Troja, nè mi diportai in tal guisa con teco, seguendo il generoso Enea e gli estremi perigli. Un animo sprezzatore di questa luce, vi è, vi è qui in me che crede, cotesto onore a cui aspiri ben con la vita comprarsi. Niso a tai sensi: Io certamente intorno a te non temea nulla di ciò, nè 'l poteva; no senza dubbio; così il gran Giove riporti me vittorioso a te, o qualunque Dio con occhio favorevole riguarda cose sì fatte. Ma se alcun mai azzardo, ovver se mai qualche Dio, mi faccia avvenire alcun sinistro accidente (molti de' quali tu vedi in rischio tale), io bramerei che tu sopravvivessi; la tua età è più degna di protrarre la vita. Così alcuno saravvi che consegni me alla terra giusta il costume, me dico, rapito dal campo di battaglia, o ricomprato con prezzo, o se qualche accidente lo vieterà, faccia le esequie a me assente e mi dia l'onor della tomba, nè io sia cagione all'infelice madre di dolor sì possente; la quale sola, o giovinetto, fra tante madri, avendo osato di farlo, ti vien seguendo, nè curasi di abitare nella città del grande Aceste. Ma quegli: Indarno tu vai rintrecciando pretesti vani, nè già il mio pensiero cambiato di consiglio, si arrende; affrettiamoci, egli dice. Desta nel punto stesso le guardie; esse loro succedono, e serbano l'imposto giro; lasciato il posto, egli in compagnia di Niso incamminasi, e vanno in cerca del re. Gli altri

animali sopra la terra alleviavano col sonno le cure tutte, ed i cuori dimentichi de' propri affanni. I primi duci de' Teucri e la scelta gioventù su dei più gravi affari del regno teneau fra loro consiglio per risolvere che farebbero, o chi sarebbe per andar ormai nunzio ad Enea. Se ne stanno alle lunghe aste appoggiati, e tengon gli scudi in mezzo alle trinciere ed al campo. Allora subito Niso, ed insieme Eurialo chiedono di essere ammessi in fretta, dicendo che la cosa era grande e meritevole di occuparsi in essa. Ascanio per il primo li accolse affannosi e comandò che Niso parlasse. Allora così il figlio d'Irtaco. Deh con menti benigne ascoltatene, o Trojani, nè quelle cose che rechiamo, sien misurate dagli anni nostri. I Rutuli nel vino e nel sonno sepolti già s'acchetarono; noi stessi scoprimmo un luogo atto alle insidie, che ci s'apre nel bivio della porta che più s'approssima al mare. Sono interrotti i fuochi, ed un nero fumo alle stelle s'innalza. Se permettete che dell'occasione ci prevalghiamo, vedrete fra poco Enea, ricercato da noi fino alle mura di Pallanteo, qui presentarsi colle spoglie in una grande strage fatta contro i nostri nemici acquistate, nè la strada siamo per ismarrire nel viaggio. Nelle nostre continue caccie vedemmo dalle oscure valli le cime della città, e riconoscemmo tutto il corso del fiume. Qui Alete grave d'anni e maturo di pensieri: o Dei, della patria, sotto la cui protezione è Troja sempre, no, voi non siete disposti ad annientare affatto i Trojani, mentre produceste tali animi in questi giovani, e cuori così sicuri. Così dicendo imponeva a vicenda loro la mano sugli omeri e teneva le destre di amendue, e bagnava tutto il suo volto di lacrime. Quali mai doni degni di voi, giovani valorosi, stimerò potersi concedere a buon dritto, per tale azione ardimentosa? Gli Dei ed i costumi vostri vi daranno in primo luogo i più pregevoli; il pio Enea vi

darà poi nell'atto i rimanenti, ed Ascanio maturo in età, non mai sarà scordevole di merti cotanti. Anzi io, la cui salvezza dipende dal tornare del genitore, Ascanio ripiglia, o Niso, pe' grandi Penati, pe' Lari di Assaraco e pel sacrario della bianca Vesta (e qualunque felicità sia a me serbata, e qualunque fiducia in me sia, la pongo in grembo a voi) vi scongiuro, richiamatemi il mio genitore, rendetemi la sua presenza; niente, ricuperando lui, v' è per me di funesto. Vi darò due tazze fatte di argento ed in basso rilievo scolpite, le quali il padre acquistò nell'espugnata Arisba, e due tripodi, due grandi talenti d'oro, un antico cratere, che la Sidonia Didone donogli. Se poi a me vincitore avverrà di prender l'Italia e d'impadronirmi del suo scettro, e di gittar la sorte sulle prede, vedesti su qual cavallo, ed in quali armi Turno fregiato d' onore sen giva? Sottrarrò dalla sorte quello stesso scudo e quelle sue rosse piume già fin da ora, o Niso, divenute tuo premio. Il padre inoltre daratti dodici sceltissime donne ed altrettanti schiavi, e ciascuno avrà le armi sue. Oltre a ciò i campi che lo stesso re Latino possiede. Te poi, venerando fanciullo, cui l'età mia siegue più da vicino, ricevo già con tutto il cuor mio ed abbraccio in tutti gli accidenti, qual mio compagno. Nessuna gloria senza te sarà da me ambita nell' imprese mie o vivami in pace o faccia la guerra; ed avrò sempre fiducia somma ne' tuoi fatti, e nelle tue stesse parole. A cui Eurialo rispose in tai detti: Nessun tempo proverammi dissimile da sì forti imprese. La fortuna si mostri solamente per me favorevole, non avversa. Ma prego te, sopra tutt'i doni d'una grazia soltanto. Io ho una madre dell' antica stirpe di Priamo, la quale infelice dal partir meco non il suol iliaco impedì, non le mura del re Aceste trattennero. Io la lascio ora non consapevole di questo rischio, qualunque siasi, e senza darle un addio.

Testimonio mi sia la notte e cotesta tua destra, che non posso io reggere alle lacrime di una madre, ma tu, io te ne prego, consola la meschina e soccorri l'abbandonata. Fa sì, ch'io porti meco questa speranza di te; più audace andrò contr' ogni avventura. Commossi nel cuore, i Trojani si sciolsero in pianto; prima d'ogni altro l'avvenente Giulo; e la risvegliata immagine della pietà di Enea suo padre verso di Anchise, serrogli il cuore in una strana maniera. Di poi così soggiunse: Prometto tutto ciò, che sia degno della tua grande impresa; imperciocchè costei sarà mia genitrice, ed il nome di Creusa soltanto le mancherà, nè piccol merto si deve a tal figlio, qualunque riuscita sia per aver questo fatto. Per questa mia vita lo giuro, per la quale prima il padre fu solito di giurare. Quelle cose, che a te prometto quando sarai di ritorno, e riuscite esse felicemente; queste stesse spetteranno alla madre tua, ed a quel tuo sangue. Così dice piangendo, ed insiem si toglie l'aurata spada dall'omero, la quale con arte mirabile Licaone Gnossio fabbricato avea, e l'aveva adattata abilmente ad una vagina di avolio. Mnesteo dà a Niso una pelle, spoglia di un orrendo leone, ed il fido Alete muta con esso l'elmetto. Incontanente armati sen partono essi, cui mentre sen vanno, tutta la folla de'primi duci e de'giovani e de'vecchi co'loro voti fino alla porta accompagna. Ed anche il bel Giulo mostrando anima e pensier virile superiore agli anni, lor dava l' incarico di molte cose da dirsi al padre; ma i venti le disperdono tutte e le trasportano invano tra le nubi. Usciti, varcan i fossi, e tra le ombre della notte si avviano al campo nemico, per esser tuttavia di rovina a molti prima di giungere colà. In questa parte e in quella miran sull'erba prostrati i lor corpi pel vino e pel sonno; i carri innalzati al lido, i soldati tra le briglie, e le rote, e giacere insieme confuse le armi, ed insieme le tazze.

Il figlio d'Irtaco per lo primo in tal guisa si fece a parlare: Eurialo, or colla destra si dee tentar qualche cosa; adesso la circostanza stessa c'invita: la via è di qua, tu da lungi bada e provvedi che drappello alcuno non possa a me dietro levarsi; io a guasto porrò questa parte e condurrotti per un ampio spazzato sentiero. Così dice, e trattiene la voce; nell'istante medesimo assale colla spada il superbo Rannete, che per sorte a lui funesta sopra spaziosi tappeti uno sull'altro spiegati, esalava il sonno da tutta l'ampiezza del petto; il medesimo era re, ed augure carissimo al re Turno, ma cogli augurii suoi non potè da sè allontanare l'eccidio. Opprime presso a lui tre servi che sbadatamente stavansi sdrajati tra l'armi; e lo scudiero di Remo, ed il suo cocchiero ritrovato sotto gli stessi cavalli e loro taglia i rilassati colli col ferro. Dipoi spicca il capo all'istesso padrone e ne lascia il tronco singhiozzante tra il sangue; la terra ed i letti intiepiditi dal fosco umore, ne son bagnati, e la sorte stessa toglie di mezzo e Tamiro e Lamo, e Serrano, giovane di bello aspetto, il quale giocato avea per la maggior parte di quella notte e sen giacea vinto le membra dal molto vin tracannato. Felice! se avesse perfettamente eguagliato quel giuoco alla lunghezza della notte, e l'avesse fino al dì prolungato. Come un affamato leone che mette in iscompiglio un pieno ovile (imperocchè la rabbiosa fame tanto l'istiga) e divora, e trae seco il gregge imbelle e muto pel timore; esso rugge frattanto coll'insanguinata sua bocca. Nè la strage di Eurialo è minore; anch'esso acceso dal desio di vendetta infuria, e uccide molta plebe senza nome; e Fabo, ed Ebeso, e Reto ed Abari, che di nulla si accorgono, e Reto vigilante, e che vedea tutto, ma si nascondeva pieno di timore dietro un gran cratere, a cui mentre sorgeva, da vicino nascose la spada tutta dentro l'opposto petto, e la ritrasse grondante

di molto sangue versato nella sua morte. Quegli vomita l'anima purpurea, e morendo manda fuori vino misto col sangue. Quegli insiste pien di fervore nella strage furtiva. E già s'inviava verso i compagni di Messapo, dove vedea l'ultimo fuoco languire, ed i di lui cavalli legati secondo l'uso, andar pascendo l'erba pe' campi; quando Niso in brevi accenti (imperciocchè si accorse ch'era trasportato da desiderio di strage troppo eccessivo) disse tai cose: Arrestiamoci, imperciocchè la luce nemica dell'aurora già a noi si avvicina; bastante pena si è fatta pagare a costoro; ci siamo aperta la strada in mezzo ai nemici. Lasciano arnesi molti di massiccio argento formati ed armi di guerrieri, e crateri insieme e tappeti belli e preziosi. Eurialo involta i guarnimenti de' cavalli di Rannete, e il cinto a borchie di oro, il quale il già ricchissimo Cedico mandò in dono a Remolo Tiburte, quando egli assente, a sè l'univa in ospizio. Questi morendo lo lascia per goderne, a suo nipote; dopo la morte del quale i Rutuli in una guerra ed in una battaglia lor riuscita favorevole, se ne reser padroni. Eurialo, dico, l'invola, e se l'adatta invano sulle robuste sue spalle; dipoi arma la testa dell'elmo di Messapo a sè acconcio ed ornato di penne, escono dal campo nemico, e prendon luoghi sicuri. Frattanto una torma di cavalieri mandati avanti dalla città Latina, si va inoltrando, mentre il grosso della legione armata si trattenne ne'campi, ed al re Turno recava risposte. Eran trecento tutti armati di scudi, avendo per duce Volscente. E già s'avvicinavano al campo loro, ed eran presso le mura, quando da lungi miran costoro, che piegavano sulla strada a man sinistra, e la celata nelle ombre della notte alquanto sparsa di luce, tradì il malaccorto Eurialo e balenò, opposta trovandosi ai raggi della luna. Volscente allora grida di mezzo alle file: Non invano ho veduto: arrestatevi; o voi, qual'è la ca-

gione del vostro viaggio? O chi siete mai sotto coteste armi, o dove volgete il cammino? Quegli al contrario non risposero cosa alcuna, ma cominciaron ad affrettar tra le selve la fuga, e confidavan nella notte. I cavalieri immantinente si piantano di qua e di là ai bivii ben conosciuti da loro, e cingono qualunque siasi uscita di guardie. Una selva vi era, orridissima pe'dumi e per le elci ombrose, la quale le dense spine ingombravan per tutto; sentieri ben rari per occulti giri vi conducevano. Le tenebre prodotte dai rami e la pesante preda danno impedimento ad Eurialo, e il timore lo disvia dalle strade sicure. Niso fugge; e già senza accorgersi avea schivato i nemici ed i luoghi che di poi fur detti Albani dal nome di Alba. Allora il re Latino teneavi le vaste sue stalle. Appena arrestossi, ed invano guardò indietro per ricercare l'assente amico. O infelice Eurialo, in qual parte io mai ti lasciai, o dove io seguirotti? Di nuovo ritornando per tutto il cammino di quella selva fallace, a un tempo e calca insieme le orme prima osservate, e va errando per quei taciti dumi. Ode i cavalli, ode lo strepito e le trombe di quei che inseguivano. Nè lungo tempo frapponesi che un clamore alle orecchie perviengli, e vede Eurialo cui già la schiera tutta de'nemici trascina seco, oppresso dal luogo ingannatore, e turbato dall' improvviso tumulto di quella notte, e che faceva sforzi grandissimi, ma invano, Che mai Niso dovrebbe fare? Con qual forza con quali armi oserà di tòrre il giovane dalle mani nemiche? Forse sicuro di morire si spingerà in mezzo alle spade, e con le ferite si affretterà una morte gloriosa? Immantinente rotando il dardo e tratto indietro il braccio, alzando gli occhi all'alta luna, fa siffatta preghiera: Tu Dea, figlia di Latona, tu favorevole assistici in questa nostra malagevole impresa, tu che sei ornamento degli astri, e sei custode dei boschi. Se

il padre Irtaco per me recò mai qualche dono sulle are tue, se io stesso ve ne accrebbi alcuno colle mie caccie, o lo sospesi alla tua vòlta, o l'affissi al tuo sacro muro, concedimi di spargere il turbamento in questa turma, e dirigi il dardo per l'aria. Avea detto, e facendo forza con tutta la persona, lancia il ferro; l'asta volante squarcia le ombre della notte e colpisce alle spalle di Sulmone che gli è incontro, e vi si frange e col confitto legno passagli il cuore. Quegli languente stramazza vomitando un caldo fiume dal petto, ed agita i fianchi coi suoi prolungati singulti. Intorno, e in diverse parti quelli riguardano: il medesimo reso piu coraggioso da ciò, ecco che scagliava un altro dardo, prendendo la direzione dalla sommità dell'orecchio; mentre i Rutuli si affannauo l'asta passa a Tago per l'una e l'altra tempia fischiando, e tiepida nel cerebro trapassato arrestossi. L'atroce Volscente infuria, nè in alcun luogo scuopre l'autor di quei colpi, nè dove egli ardente possa scagliarsi. Tu però frattanto pagherai, disse, a me il fio per amendue col caldo tuo sangue; ed al tempo istesso, sguainata la spada, si avventava contro Eurialo. Allora poi atterrito Niso, grida uscito fuor di sè stesso, nè potè più fra le ombre occultarsi, o tollerare un dolore si grande: me me .... io che feci il danno, son qui presente; contro di me volgete il ferro, o Rutuli; mio è tutto l'inganno; costesti nè osò nè potè far cosa alcuna; ne chiamo in testimonio questo cielo e gli astri consapevoli; solamente amò egli troppo l'amico infelice. Niso così dicea, ma il ferro spinto di tutta forza ne trapassa le coste, ed apre il candido petto. Eurialo cade moribondo a terra, ed il sangue corre per le belle sue membra, ed il collo abbandonato sulle spalle sue si ripiega. Come, allorchè un fiore purpureo dall'aratro reciso, langue morendo ed un papavero, indebolito il gambo, abbassa il capo aggravato per

avventura dalla copiosa pioggia. Ma Niso si caccia in mezzo, e fra tutti, in traccia sen va di Volscente solo, nel solo Volscente ha egli fisso lo sguardo. Intorno al qual Niso, affollati i nemici da vicino, da ogni parte respingonlo; non più tardo per questo, egli incalza e rota la spada fulminante, finchè nella gola dell'opposto rutulo, il quale alzava alte grida, l'ascose tutta, e morendo tolse la vita al nemico. Dipoi trafitto gittossi sull'esangue amico, ed ivi finalmente in placida morte riposa. Fortunati ambedue! Se i miei versi hanno potere alcuno, nessun tempo mai cancelleravvi dalla memoria delle età future, finchè la stirpe di Enea abiterà sull'immobil sasso del Campidoglio, ed il romano padre terrà l'impero del mondo. I Rutuli vincitori, padroni già delle prede e delle spoglie, portavano piangendo nel campo l'esangue Volscente; nè il lutto è nelle tende minore, ritrovasi morto Rannete, e in una sola strage essendo stati ritrovati estinti tanti de' principali duci, e Serrano e Numa fra questi. Un gran concorso fassi presso gli stessi corpi e presso i soldati ancora semivivi, e al luogo tiepido ancora di recente strage, ed a'rivi pieni di sparso sangue spumante. Riconoscono fra loro le spoglie e l'elmo lucido di Messapo ed i finimenti de' suoi cavalli con molto sudore ricuperati. E già la prima aurora lasciando il croceo letto di Titone, spargeva la terra di nuova luce. Già spuntato essendo il Sole, già da' raggi scoperte le cose, Turno stesso cinto di armi, eccita alle armi stesse i guerrieri, e ciascuno de' capitani riunisce per la pugna le sue schiere coperte di acciaro e con varii rumori aguzzano in esse gli sdegni. Che anzi infilzano sulle aste innalzate le teste stesse di Eurialo e Niso (vista inver lagrimevole!), e seguendo le vanno con alti clamori. I Trojani indurati alla fatica, opposer le schiere dalla parte sinistra de' muri; imperciocchè la destra del fiume vien circondata;

difendono gli spaziosi fossi e stanno mesti sulle alte torri, e al tempo stesso vedevano le confitte teste de' giovani troppo agl' infelici ben conosciute, e di nero sangue stillanti. Frattanto la nunzia Fama pennuta volando spandesi per l'atterrita città, e perviene alle orecchie della madre d'Eurialo ed improvvisamente il calore si ritirò dalle ossa in quella meschina, la spola caddele dalle mani ed il suo lavoro si rovesciò sul terreno. L'infelice s'invola, e con alti urli femminci strappandosi le chiome, e fuori di sè si porta alle mura, ed alle prime file correndo. Quella non bada ai soldati, non quella al pericolo nè ai dardi nemici; dipoi riempie il ciel di lamenti; Eurialo, io ti riveggo in tal guisa, tu forse sei quel tardo riposo della mia vecchiaja? Potesti, crudele, lasciar me sola, nè potere fu dato a te mandato a sì grandi pericoli di dar l'ultimo addio alla tua madre infelice! Oimè! in una terra ignota tu giaci preda offerta ai cani ed agli augelli del Lazio, nè io tua madre, che dovea aver cura delle esequie tue, potei farlo, nè gli occhi a te chiusi, o lavai le ferite, ricoprendoti colla veste che di notte e di giorno sollecitamente tessea, e con tal lavoro alleggeriva le cure senili. Dove io ne andrò? O qual terra ora possiede i tuoi avanzi e le membra strappate, ed il tuo lacero tronco? O figlio, mi riporti questo di te stesso? Seguitai io ciò e per la terra e pel mare? O Rutili, trafiggete me, se pietà alcuna hevvi in voi, lanciate a me tutti i vostri dardi, distruggete me prima di ogni altro col ferro; ovvero tu, gran padre degli Dei, prendi di me compassione e col tuo fulmine caccia questa odiata vita nel Tartaro, quando altrimente non posso io troncare questa vita crudele. A questo pianto gli animi si scossero, e mesti sospiri si eccitano in tutti e le forze abbattute languono per la pugna. Ideo ed Attore per avviso d'Ilioneo e di Giulo che spargea molte lagrime, prendono a forza colei, che veniva

destando sempre maggior mestizia, ed a braccia al proprio suo albergo la riconducono. Ma la tromba col bronzo canoro tramandò da lungi un suono terribile: un grido la siegue e il cielo ne rimugghia. I Volsci si affrettano, formata insieme la testudine, e nel tempo stesso si apparecchiano ad empire i fossi, e ad atterrar le trincere. Una parte di essi cerca un adito e colle scale tenta di salir sulle mura ove le schiere son rade, ed ove la corona dei guerrieri non così folta traluce. I Trojani contro di essi cominciarono a lanciare ogni sorta di armi e a respingerli colle dure picche, avvezzi con lunga guerra a difender le mura. Rotolavano ancora sassi d'infesto peso, a vedere se mai in qualche parte potessero rompere le file coperte, mentre tuttavia piace ai Rutuli di soffrire gli eventi tutti sotto la folta testudine. Nè già sono a ciò bastanti; imperciocchè dove uno stuolo più folto minaccia, i Trojani e rivolgono e precipitano un'immensa mole, che schiacciò in ampio spazio i Rutuli, e a sciogliere venne il coperchio delle armi; nè gli audaci Rutuli si curan più di combattere con rischio occulto, ma gareggiano per iscacciare il nemico dal vallo coi dardi. Dall'altra parte Mezenzio, orrendo a vedersi, scuoteva un etrusco pino e gittava dentro faci fumanti. Ma Messapo domator dei cavalli, figlio di Nettuno, rompe il vallo e chiede scale per salir ormai sulle mura. Voi, o Calliope, con le altre muse, di grazia, ispirate me vostro cantore, per ridire quali stragi Turno facesse qui allora col ferro, quai morti egli desse, qual guerriero ciascun guerriero precipitasse nell'orco, e meco svolgete l'immensa serie di quella guerra. Imperciocchè, o Dee, voi e vel rammentate e potete altrui raccontarlo. Una torre eravi di grande altezza e di alti ponti, molto opportuna per quel luogo, la quale con somme forze e colla somma energia del lor potere gl'Italiani faceano a gara per espugnare ed abbattere. I

Trojani all'incontro la difendevan coi sassi, ed addensati, per le aperte finestre lanciavan dardi. Turno prima di ogni altro scagliò un infiammato globo, ed appiccolle il fuoco ad un fianco, il quale fuoco fortissimo divenuto pel vento, si apprese alle tavole e si attaccò alle imposte poco meno che consumate. I Trojani al di dentro turbati s'intimoriscono ed invano tentan la fuga da quel pericolo; mentre si affollano e si ritirano indietro in quella parte, che dall'incendio è esente; in quel punto istesso all'improvviso la torre cadde dal peso aggravata, e il cielo tutto per lo fracasso rimbomba. I difensori semivivi precipitano in terra, cadendo loro sopra l'immensa mole e trafitti dalle loro armi e trapassati il petto dal duro legno. Appena il solo Elenore e Lico ne furon salvi, de' quali Elenore, di prima età, cui la serva Licinia aveva furtivamente partorito al re Meonio, e l'avea mandato a Troja con armi non permesse, era armato alla leggiera, con la nuda spada in pugno e non vantava alcuna gloria nel bianco scudo rotondo. E questi appena videsi in mezzo alle molte migliaja di guerrieri seguaci di Turno, e che quinci le schiere latine gli eran presso, come una fiera che cinta da densa corona di cacciatori, s'infuria contro i dardi, e non ignara di dover morire, espone sè alla morte, e con un salto contro agli spiedi si slancia; non altrimenti il giovane certo di perire si precipita in mezzo ai nemici, e si spinge dov'egli vede i dardi più folti. Ma Lico più destro di piedi e tra i nemici e tra le armi fuggendo arriva alle mura, e si sforza di prendere le alte cime colla mano e di attaccarsi alle mani de' compagni; cui Turno vincitore inseguendo del pari col corso e colle armi, rampogna con detti siffatti: Forse, o stolto, sperasti di poter campare dalle nostre mani? Nel tempo stesso afferra lui pendente e lo tragge in giù con gran parte di muro. Ciò appunto avviene come quando

l'uccello scudiero di Giove, volando in alto, rapì cogli adunchi piedi o un lepre o un bianco cigno, o quando il marzial lupo rubò dall'ovile un agnello, cui richiama la madre con belati ripetuti più volte. Dapertutto le grida s'innalzano; i Rutuli vengono all'assalto ed empion le fosse di terra; altri lanciano ardenti fiaccole alle cime. Ilioneo con un sasso, che fu gran parte di un monte, abbatte Lucezio che si avvicinava alla porta e recava ardenti faci; Ligero uccide Emazione, Asila Corineo (questi valoroso co' dardi, quegli colle saette che ingannano di lontano), Ceneo Ortigio, Turno, il vincitore Ceneo, Turno stesso toglie di mezzo Iti e Clonio Diosippo e Promodo e Sagari ed Ida, che difendeva un'alta torre, Capi fa cader morto Priverno. L'asta lieve di Temilla prima avea leggermente ferito costui; egli follemente portò la mano alla ferita, gittando via lo scudo, quindi un saetta alata, a lui giunse, e la mano gli fu conficcata al sinistro fianco, e nascostasi essa tutta nel suo interno, gli ruppe con mortal ferita le vie donde l'anima tragge il respiro. Il figlio d'Arcente se ne stava fra gli altri coperto di armi assai belle, con una ricamata clamide e vistosa pel ferrigno color dell'Iberia; egli era di particolar avvenenza, cui il genitore Arcente mandato l'avea alla guerra, avendolo allevato nel bosco di Marte intorno al fiume Simeto, dove l'altar di Palico ritrovasi ricco di vittime e facilmente placabile. Mesenzio stesso librò la stridente fionda, avendo in quel dì deposto le armi, dopo avere tre volte girato il cuojo intorno al suo capo, e divise le tempia di colui che stavagli in faccia col riscaldato piombo e sulla copiosa arena lo distese privo affatto di vita. Allora per la prima volta si dice, che Ascanio vibrasse le veloci saette in guerra, solito per l'innanzi a spaventare le belve fugaci, e che stramazzasse colla destra il forte Numano, chiamato per soprannome Remolo, e che

poc'anzi ammogliatosi, avea in isposa presa la minore sorella germana di Turno. Questi s'innoltrava avanti alla prima schiera vociferando cose degne di esser raccontate ed indegne, e gonfio il cuore pel regno novello, e' si vantava con alto clamore: O Trojani, presi due volte, non vi vergognate di esser cinti di nuovo dall'assedio e dal vallo, e di opporre alla morte le mura? Ecco coloro, che aspirano alle nostre nozze per via di guerra! Qual Dio, quale vostra stoltezza spinsevi in Italia? Qui non sono i figli di Atreo nè Ulisse il parlatore; noi siamo una gente indurita fin dalla nostra stirpe; rechiamo i figli fin dal principio ai fiumi, e l'induriamo alle onde e al crudo gelo, i fanciulli vegliamo per le caccie, e stancan le selve; un giuoco è per loro maneggiar cavalli e spinger freccie dall'arco; ma la gioventù paziente della fatica ed avvezza al poco, o lavora la terra co' rastri, o batte in guerra le mura dei nemici. Ogni età si passa tra il ferro e stimoliamo i giovenchi con l'asta rivolta; nè la tarda vecchiezza debilita le forze dell'animo, nè cambia in esso coll'indebolirlo il vigore. Premiamo la bianca chioma con l'elmo, e sempre ne piace trasportar nuove prede e vivere di rapine. Voi avete le vesti tinte di croco e di porpora splendente; l'ozio vi piace; vi aggrada di passare il tempo alle danze, ed avete maniche alle vostre tuniche, e le vostre mitre hanno de' penduli lacci. O veramente Frigie (poichè Frigii non siete), andatene per l'alto Dindimo, dove la tibia a voi, che vi siete avvezzi, rende un doppio suono; i timpani e lo scavato busso. Berecinzio della madre Idea vi invitano; lasciate coteste armi agli uomini e cedete il ferro. Ascanio non soffrì colui, che menava tal vanto colle parole ed a' suoi predicea cose funeste, e rivolto ad esso, adattò una freccia al nervo equino, e spingendo le braccia verso punti opposti, avanti a Giove fermossi, e supplichevole volse a lui tali

voti e preghiere: Giove onnipotente, favorisci l'audace impresa; io stesso recherò doni solenni nel tuo tempio, e porrò innanzi agli altari un candido giovenco colle corna dorate e che porti la fronte al pari della madre, che già cozzi col corno e sparga l'arena co' piedi. Il sommo Genitore l'udì e dalla parte serena del cielo tuonò a sinistra. L'arco mortale sonò al tempo stesso; la saetta fuori uscitane, volò orribilmente fischiando e giunse alla testa di Remolo e trapassogli le concave tempia col ferro. Vanne ora, schernisci la virtù con superbe parole. I Frigii due volte vinti, così rispondono a' Rutili. Ciò solamente Ascanio. I Trojani con clamore l'accompagnano e fremono per allegrezza, e ne innalzano il coraggio alle stelle. Allora per avventura il crinito Apollo dalle eteree regioni mirava di sopra le ausonie schiere e la città, assiso su di una nube, e con queste voci al vittorioso Giulo ragiona: O fanciullo, prodotto dagli Dei, e che sarai per produrre altri Dei, cresciuto in meriti per lo nuovo valore, così vassi alle stelle. A buon dritto tutte le guerre, che per disposizione del destino debbono accadere, sotto i posteri di Assaraco si acqueteranno, nè Troja sola può contenerli. Appena ciò disse, si cala dall'alto cielo, agita l'aura spirabile, e si avvia verso Ascanio, ed allora si cambia, per la sembianza del volto, nel vecchio Bute. Questi al Dardanio Anchise già fu scudiero e fedel guardiano delle soglie; indi il padre l'avea aggiunto qual compagno ad Ascanio. Apollo inoltravasi in tutto simile a quel vecchio e nella voce e nel colore e nella bianca chioma e nelle armi, e tramandavano un tuono orrendo, e con questi accenti parla a Giulo pieno di soverchio ardore: O figlio di Enea, ti basti, che Numano senza tuo rischio sia stato morto pel tuo dardo; il grande Apollo concede questo primo onore a te, e non ti porta invidia per le armi pari alle sue nel valore,

Nel resto, giovinetto, tu devi dalla guerra astenerti. Così avendo cominciato Apollo a dire, si tolse dagli sguardi mortali in mezzo al discorso e lontano dagli occhi nell'aria leggiera svanì. I primi fra i Trojani riconobber quel Dio e le armi divine, e ne udirono la faretra che risuonò nella fuga. Pe' detti dunque e per l'autorità di Febo ritrassero Ascanio avido della pugna, eglino sottentrano di nuovo al conflitto ed espongon le vite a manifesto pericolo. Il clamor va intorno a tutto il muro da riparo in riparo. Tendono i forti archi e lancian le aste, che tenevano al braccio legate; tutto il suolo è d'armi coperto. Allora gli scudi e le concave celate risonan pe' colpi; una pugna tanto aspra sorge, quanto è il furore con cui la pioggia, che vien dall'Occaso, flagella il suono al nascere, ed al tramontare de' piovosi Capretti, e quanto è folta la grandine, con cui i nembi in mar si precipitano, allorchè Giove in orrido aspetto raggira un acquoso turbine per mezzo degli austri, e squarcia le concave nubi nel cielo. Pandaro, e Bizia nati dall'Ideo Alcanore, i quali nel bosco di Giove la silvestre Iera educò; giovani eguali ai patrii abeti e monti, confidati nelle loro armi, apron la porta, la quale dal comando del duce era loro assegnata ed invitano il nemico ad entrare liberamente entro le mura. Essi di dentro, a dritta e a sinistra, si postano a guisa di torri, armati di ferro nella persona, e nel capo sublime ornati di tremolanti cimieri; come due altissime quercie intorno a' correnti fiumi o sulle sponde del Po o presso l'Ateso ameno s'innalzano e sollevano gl'intonsi capi sino al cielo e van crollando le alte lor cime. I Rutuli appena videro l'ingresso aperto, fanno impeto, e ad un tratto Quercente ed Equicolo coperto di belle armi, e Tmaro di animo precipitoso ed il marziale Amono o posti in fuga volser le spalle a tutte le schiere, o nell'istessa soglia della porta lasciaron la vita. In

quell'istante gli sdegni più si accrescono negli animi nemici. E già i Trojani raccolti si affollano nel luogo istesso ed ardiscono di azzuffarsi ed inoltrarsi più lungi. Al duce Turno, che in diversa parte sfogava il suo furore e metteva in confusione i soldati nemici, l'avviso vien recato, che l'oste avversa arde di nuova strage ed offre le porte spalancate; lascia egli le incominciate imprese e, spronato da ira tremenda, corre frettoloso alla porta Dardania ed a'superbi fratelli, e primieramente, lanciando il dardo, fa stramazzare Antifate (imperciocchè questi si spingeva avanti agli altri), bastardo dell'alto Sarpedonte, nato a lui da madre tebana. L'italiano corniolo vola per l'aria leggiera e trafittogli lo stomaco passa nell'alto petto; lo squarcio della cruda ferita manda fuori un'onda spumante, e il ferro nel trafitto polmone s'intiepidisce. Dipoi abbatte di sua propria mano Merope ed Erimanto, quindi Afidno, in appresso Bizia infiammato negli occhi e fremente nell'animo, nè già l'uccide con dardo (perciocchè per via di dardo quegli perduto non avrebbe la vita) ma una vibrata falarica a lui ne venne, forte stridendo, scagliata a guisa di fulmine, alla quale nè due cuoi di toro, nè la fedel lorica coperta di doppia squama e di oro fecero resistenza veruna. Le gigantesche membra cadendo stramazzano in un istante sul suolo. La terra ne geme ed il grande scudo rintuona sopra di lui. Come nell'Euboico lido di Baja talora una petrosa pila sen cade, la quale costruita prima con grandi masse, vien lanciata nel mare; quella, appunto come Bizia, piegando all'ingiù, precipita e spinta profondamente nelle acque, nel loro fondo riposa; le onde si mischiano e le fosche arene s'innalzano; allora a quello strepito l'alta Procida ne trema, ed Inarime, duro letto soprapposto a Tifeo per comando di Giove. Qui Marte possente nelle armi accrebbe il coraggio e le forze

ai Latini e cacciò loro acuti stimoli nel petto, ed inspirò la fuga ed il nero timore ne' Teucri. I Rutuli si raccolgon da ogni parte, poichè loro è dato campo a combattere ed il dio guerriero s'introdusse con le sue vampe nel loro cuore. Pandaro, appena vede il corpo del fratello abbattuto, ed in quale stato la sorte delle armi si trovi, e qual evento strascini seco allora le cose, con molta forza sul rivolto cardine fa girar la porta appuntando ad essa le larghe spalle e lascia molti de' suoi nell'arduo certame, esclusi dalle mura, ma altri ve ne racchiude e accoglie i fuggitivi; stolto, il quale non vide il re Rutulo che vi penetrava in mezzo alle schiere e volontariamente lo chiuse in mezzo alla città, come una tigre crudele tra le pecore imbelli. Subito una luce insolita balenò negli occhi a Turno; e le sue armi orribilmente risonarono, il rosso cimiero gli va tremolando sul capo e dallo scudo tramanda lampi lucenti. I Trojani all' improvviso turbati, ne riconoscono l'abborrito aspetto e le membra smisurate. Il gran Pandaro salta fuori in quel punto, ed infiammato per lo sdegno della morte fraterna, in tali accenti gli parla: Non è questa la reggia di Amata a te in dote promessa, nè Ardea racchiude Turno in mezzo alle patrie sue mura. Qui vedi il campo nemico, nè hai alcun mezzo per quindi sortire. A quello sorridendo Turno, con sangue freddo risponde: Comincia pur tu e vieni a singolar duello, se qualche valore racchiudi nel petto; dirai poi a Priamo, che anche qui tu trovasti un Achille. Appena avea così detto, quegli spiegando una somma forza, gli vibra contra un'asta scabra pei nodi e per la scorza ancor cruda. L'aria ricevè il colpo e la Saturnia Giunone sopraggiunta, sviollo e l'asta rimane conficcata alla porta. Ma tu non iscanserai queste armi, cui la mia destra rota con forza; poichè non è l'istesso autore e delle armi e del colpo. Così dice

ed alto sorge colla spada sollevata e col ferro gli divide in mezzo la fronte con orribil ferita tra l'una e l'altra tempia e tra le guance, cui la lanugine ancor non ricopriva. Un grido alzossi; la terra fu scossa dal gran peso. Quegli morendo stende sul suolo le abbattute membra, e le armi sanguinose e sparse del cervello e a lui in parti eguali di qua e di là da entrambe le spalle, la testa sen rimase pendente. I Trojani volgendo le terga per affannoso timore sono in fuga rivolti, e se il pensiero fosse venuto in mente subito al vincitore di rompere le sbarre colla forte mano e d'introdurre i compagni per la porta, quel giorno sarebbe stato l'ultimo e della guerra e della gente trojana. Ma il furore e la folle smania di stragi lo spinse infiammato contro i nemici. In primo luogo spegne Falari e Gige, recisi a questo i garetti; quindi vibra le aste loro rapite al tergo de' fuggitivi (Giunone gli somministra perciò e forze e coraggio). Aggiunge compagni a costoro Alì e Fegeo, trapassando a questo lo scudo. Dipoi uccide sui muri e mentre eccitavano gli altri alla guerra ed Alcandro ed Alio e Neomene e Pritane, i quali erano ignoranti di essere entrato fra le mura il nemico. Usando forza col roteare la spada, perviene al lato destro dei ripari Linceo, che venivagli incontro ed andava chiamando i compagni; a costui abbattuto con un sol colpo da vicino giacque lontano il capo reciso involto nell'elmo. Quindi atterra Amico, sterminator delle fiere, di cui altro non fuvvi più abile a spalmar le armi colle proprie mani e ad armarne il ferro di veleno, e Clitto Eolide e Creteo, amico alle Muse, Creteo compagno delle Muse, a cui sempre furon cari i versi e la cetra ed il trarre i concenti dalle corde ben tese. Egli sempre cantava i destrieri e le armi degli eroi ed i combattimenti di questi. I Teucri condottieri finalmente, udita la strage dei loro, si radunano, cioè

Mnesteo ed il forte Seresto, e veggono i compagni sparsi qua e là ed il nemico fra le mura raccolto. E Mnesteo disse: Dove mai voi fuggite? Dove mai ve ne andate? Quali altre trincere, quali mura ormai avete oltre a queste? O cittadini, un solo uomo, e cinto da per tutto dai vostri ripari, avrà fatto impunemente nella città tante stragi; avrà spinto all'Orco tanti della gioventù più distinta? O codardi, non vi prende compassione e vergogna dell'infelice patria e de' prischi Dei e nemmeno del grande Enea? Accesi da tai detti, si arrestano e si stringono in folta schiera. Turno comincia a ritirarsi a poco a poco dalla zuffa ed a volgersi verso il fiume, e verso quella parte che dall'onde vien cinta. I Trojani perciò con più coraggio lo incalzano con grandi grida e gli si affóllano intorno. Egli sembra come un crudo leone, allorchè la turba de' cacciatori con armi infeste lo insegue; ma esso atterrito, ferocemente e torvamente guardando intorno, ritorna indietro e nè lo sdegno nè il valore permette, che rivolga le spalle, nè quello pei dardi certamente e per la gente può spingersi contro, benchè senza dubbio ardentemente lo brami. Non altrimenti Turno dubbioso ritira indietro le orme sue senza molto affrettarsi e nel cuore ribolle di sdegno; che anzi due volte allora invase il centro de' nemici, due volte fece volger le spalle alle schiere spinte in fuga dentro alle mura. Ma tutta la truppa sollecitamente dai ripari si raccoglie in un punto solo; nè la Saturnia Giunone ardisce somministrargli forze contro di essa; poichè Giove mandò Iride dal cielo per l'aria, recando alla germana non graditi comandi, se Turno dalle alte mura dei Trojani ad uscir non risolvesi. Il giovine dunque nè con lo scudo nè con la destra può soltanto resistere; così da per tutto è oppresso dai dardi lanciati; l'elmo con fragore assiduo intorno alle concave tempia gli risuona e il duro ferro si apre a' colpi de' gravi sassi

e gli è stato spinto via dal capo il cimiero, nè ai colpi lo scudo più regge. I Trojani e lo stesso Mnesteo fulminando, raddoppiano i colpi delle aste. Allora da tutto il corpo il sudore a grosse goccie gli scorre e se ne forma un livido fiume senza aver campo a respirare; l'affannoso anelito gli scuote le abbattute membra. Allora finalmente precipite si abbandona di un salto con tutte le armi nel fiume. Questo lo ricevè cadendo nella sua bionda corrente e lo sostenne sulle onde cedevoli e purgatolo dal sangue in sì grande strage versato, lo riportò lieto fra i suoi compagni.

FINE DEL LIBRO NONO.

DELL'ENEIDE

LIBRO X.

ARGOMENTO.

Giove raduna il concilio degli Dei, cerca invano di pacificare Giunone e Venere. I Rutuli ritornano all' assalto. Arrivo di Enea. Desistono i Rutuli dall' assedio, ma s' accende d' ambe le parti aspra battaglia. Pallante è ucciso da Turno, il quale è salvato da Giunone in estremo pericolo. Mezenzio si ritira dalla battaglia. Lauso intanto viene ucciso da Enea mentre sforzavasi di vendicare il padre, e Mezenzio anch'esso che ritornò nella mischia vien pure da Enea ucciso.

Intanto la casa dell'onnipossente Olimpo si apre, e il padre degli Dei, e il re degli uomini convoca il concilio nella stellata sede, d'onde sublime ei mira tutte le terre e gli accampamenti de' Trojani e i popoli Latini. Seggono quelli nell'augusta magione aperta a doppio ingresso. Così egli incomincia: Grandi abitatori del cielo, perchè mai il pensiero si è in voi cangiato in contrario e tanto vi con-

trastate con animi avversi? Avea pur io negato che l'Italia venisse in guerra co' Trojani; qual discordia è questa contro il mio divieto? Qual timore indusse o questi o quelli a seguire il partito delle armi e a gareggiar col ferro? Il giusto tempo della guerra verrà, non l'affrettate! quando un giorno la fiera Cartagine renderà grave danno ed eccidio alle romane rôcche e renderà aperte le Alpi. Allora sarà permesso di contrastar cogli odii, allora di rapire le ricchezze de' nemici. Ora cessate e lieti fra voi ricomponete un'unione a me gradita. Giove così in pochi detti; ma d'incontro non con pochi risponde l'aurea leggiadra Venere: O padre; o eterna possanza degli uomini e degli Dei (poichè qual'altra cosa v'è mai che noi ora possiamo implorare?) vedi come i Rutuli insultino; e come Turno distinto pe' nobili suoi destrieri si porta in mezzo alle schiere e insuperbito del felice successo della guerra qua e là sen corra impetuoso? Le chiuse mura omai non difendono più i Trojani; che anzi combattono dentro le porte e ne' ripari stessi delle mura e i fossi sono inondati di sangue. Enea inconsapevole di ciò trovasi lontano. Non mai adunque permetterai che siano essi liberati dall'assedio? Un'altra volta il nemico e un altro esercito sovrasta ai muri della nascente Troja; e un' altra volta il figliuolo di Tideo sorge dall'Etola Arpi contra i Trojani. Certo cred' io mi restano solo le mie ferite; ed io tua prole aspetto d'essere offesa dalle armi di un mortale. Se i Trojani vennero in Italia senza il tuo piacere e ripugnando la tua divinità scontino pure il lor reato, nè prestar loro ajuto; ma se poi seguirono tanti oracoli, che gli Dei celesti e i Mani davano ad essi, perchè ora alcuno può svolgere i tuoi comandi? O perchè fabbricar nuovi destini? A che rammenterò le navi bruciate nel lido Ericino? A che il re delle tempeste e i furibondi venti sommossi dall'Eolia? O Iride

giù mandata dalle nubi? Ora dismuove anche i Mani infernali (questo partito di cose rimanea solo intentato) ed Aletto sospinta improvvisamente all'aure superne va furiosa imperversando per mezzo alle città d'Italia. Nulla ora son mossa dal desio d'impero, sperammo tai cose quando la fortuna fu amica; vincano pure quei che tu più vuoi che vincano. Se non vi è alcuna regione che l'aspra tua consorte conceda ai Trojani, io ti scongiuro, o genitore, per le fumanti ruine dell'abbattuta Troja mi sia permesso ritrarre salvo Ascanio di mezzo alle armi; mi sia permesso che sopravviva il nepote; Enea sia pure sbalzato per ignoti mari, e siegua qualunque via la sorte gli offra; ma vaglia io almeno a difendere Ascanio, e sottrarlo dalla spietata guerra. Ho io Amatunta, o l'alta Pafo e Citera e le case Idalie. Qui senza gloria deposte le armi, passi egli tutta la vita. Comanda pure che Cartagine prema l'Ausonia con duro dominio. Indi nulla più sarà di ostacolo alle tirie città. A che giovò scampar dall'eccidio della guerra, e ritirarsi fuggendo per mezzo alle Argive fiamme, e aver superati tanti perigli del mare e dell'ampia terra; mentre i Trojani vanno in cerca del Lazio e di Troja nuovamente soggetta a cadere? Non era meglio giacere sull'estreme ceneri della patria e su la terra ove fu Troja? Rendi, io te ne priego a questi infelici un'altra volta lo Xanto e il Simoenta; e accorda, o padre, ai Trojani d'incontrare nuovamente tutte le dure iliache vicende. Allora la regal Giunone mossa da grave furore: A che, disse, mi costringi a rompere il profondo silenzio e a divulgare co' detti l'occulto dolore? Forse che alcuno degli uomini e degli Dei indusse Enea a far guerra e dichiararsi nemico al re Latino? Chiamato dai destini, spinto dal furore dell'indovina Cassandra ei venne in Italia; sia pur così; ma forse ora l'abbiamo noi istigato ad abbando-

nare il campo e commettere la sua vita ai venti? forse ad affidar tutto l'incarico della guerra e la difesa de' muri ad un fanciullo? o a turbar la fedeltà de' Tirreni, o a sconvolgere genti pacifiche? Qual Dio mai, qual mai dura prepotenza il trasse in frode? Ov'è qui Giunone, o Iride, giù mandata dalle nubi? È cosa al certo indegna che gl' Itali cingano di fiamme la nascente Troja; ed è indegno che Turno si rimanga nella patria terra, Turno, a cui Pilunno è avo, a cui la Dea Venilia è madre. Or che sarà l'assaltar che fanno i Trojani con atre faci la gente de' Latini, il premer con tirannico giogo le terre altrui e toglier via prede? E che il tradir con frode i suoceri e tòrre dal grembo degli sposi le promesse donne, il chieder con la mano la pace e porre le armi in alto alla poppa delle navi? Tu puoi sottrarre Enea dalle mani dei Greci, e invece di lui presentare una nube ed aure vane, e puoi trasmutar le navi in altrettante ninfe; per noi al contrario è un delitto l'aver prestato qualche piccolo favore ai Rutuli? Enea ignaro di tutto è lontano, e sia pur lontano, ignaro di tutto. È tuo Idalio e Palo, è tua l'alta Citera; a che vai tentando una città pregna di guerre e cuori aspri e feroci? Siam noi forse che ci sforziamo di rovinarti del tutto la debole, potenza de' Frigii? Noi? O non piuttosto chi espone il primo gl' infelici Trojani alla guerra co' Greci? Chi fu cagione che sorgesse in armi l' Europa e l' Asia e si rompesse la pace a cagion dell'amoroso furto? Con la mia scorta forse l'adultero trojano espugnò Sparta? O io somministrai le armi e fomentai la guerra per un' indegna brama? Allor conveniva temer per gli tuoi; or tarda insorgi con ingiusti lamenti e vai movendo inutili risse. Con tali accenti perorava Giunone, e tutti gli abitatori del cielo fremeano con vario assenso. Siccome quando i primi soffi di un'aurora racchiusi entro le selve fremono e span-

dono intorno un cupo mormorio che annunzi ai nocchieri i futuri venti. Allora l' onnipossente padre che ha il supremo poter di tutte le cose, comincia a dire. Mentre ei parla, l'alta reggia de'Numi tace e la terra trema scossa da'fondamenti; il sublime aere s'accheta; e poi si posaro sull'ali gli zeffiri, il mar distende placido l'ondoso piano: Udite adunque, ed imprimete nell'animo questi miei detti! Poichè non lice che gli Ausoni sieno uniti in lega co'Teucri; nè la vostra discordia prende mai fine, qualunque sorta abbia ciascuno in questo dì, a qualunque speranza ciascuno abbia parte, siasi Trojano o Rutulo, io li tratterò senza alcuna diversità; o che la nuova città de'Teucri sia cinta d'assedio a fatal danno degl'Itali, o che per funesto abbaglio de'Trojani e per mal intesi augurii, sia difesa da loro. Nè io già libero i Rutuli. Le proprie imprese saran cagione di danno o di sorte a ciascuno. Il re Giove è per tutti lo stesso. I fatti si apriranno la via. Giurando allora pe'fiumi dello stigio fratello e per le ripe bollenti di pece e di atro vortice ratificò i suoi detti col cenno del capo, e con quel cenno fece tremar tutto l'Olimpo. E qui si finì di parlare. Allora Giove s'alza dall'aureo trono, e presolo in mezzo, gli Dei l'accompagnano fino alla soglia. Intanto i Rutuli intorno a tutte le porte incalzano, intenti a fare strage di gente e a circondare le mura di fiamme. Ma la legione de'Trojani resta assediata e chiusa ne'viali, nè vi è alcuna speranza di fuga. I miseri invano stanno sulle alte torri ed han cinto intorno le mura con raro numero di combattenti. Iaso il figlio d'Imbriaco e Timete figliuol d'Icetone ed ambedue gli Assaraci e il vecchio Tibri insieme con Castore erano della prima schiera. E Claro ed Emone, ambedue fratelli del re Sarpedone dall'illustre Licia sono in lor compagnia. Acmone di Lirnesso in nulla inferiore nè al padre Clizio nè al fratello Mnesteo, facendo

forza con tutto il corpo, reca un enorme sasso, non piccola parte del monte. Questi gareggiano a difendersi co'dardi, quelli co'sassi e a scagliar fiamme e a incoccar le frecce sul teso nervo. Ecco lo stesso giovinetto Ascanio, degnissima cura di Venere, in mezzo agli altari scoverto il bel capo, splende qual gemma che divide il biondo oro, vago ornamento o del collo o del capo; o qual riluce l'avorio infisso per man dell'arte nel bosso o nell'Oricio terebinto. A lui la candida cervice accoglie gli sparsi crini e un cerchio di flessibil oro sotto gli annoda. Bellicose genti videro te ancora, o Ismaro, dirittamente ferir co'dardi e spargere di veleno le frecce, te, glorioso germe della terra Meonia, ove il cultore lavora fertili campi e il Pattolo gl'inaffia con l'oro. Mnesteo ancora v'era, il cui vanto già pria riportato di aver rispinto Turno dalle cinte de'muri innalza a sublime onore; e v'era Capi d'onde il nome della città di Capua deriva. Tutti questi s'avean tra loro diviso il pericolo e l'incarco dell'aspra guerra. Intanto di mezza notte Enea solcava il mare. Imperciocchè appena partito da Evandro introdottosi ne'campi Etruschi sen venne dinanzi al re Tarconte, e a lui fa palese e il nome e la stirpe e ciò che veniva a chiedere, e ciò che egli stesso veniva ad offrire; quali armi, e quali ajuti Mesenzio si procuri, e a lui svela il violento animo di Turno e avverte qual fidanza vi sia nelle umane cose; e a tutto ciò aggiunge preghiere. Non si prende alcun indugio, Tarconte unisce tosto le sue forze e fa lega con Enea. Allora la gente Lidia non più impedita dai fati, sale sopra le navi, affidata per comando degli Dei ad un duce straniero. La nave di Enea va prima di ogni altra, portando scolpiti al rostro i frigii leoni; ai quali sovrasta il monte Ida gratissimo sempre agli esuli Trojani. Il grande Enea qui siede e seco ravvolge i varii eventi della guerra; e Pallante a lui dappresso dal sini-

stro lato, ora gli domanda delle stelle che dirigano il sentiero nell'ombrosa notte ed ora il chiede di ciò che egli soffrì per terra e per mare. Muse, apritemi or l'Elicona e m'ispirate il canto a dir qual gente ora accompagni Enea nell'Etrusche contrade e riempia le navi e sia trasportata per mare. Massico il primo fende le onde con la ferrata Tigre, sotto del qual vien lo stuolo di mille giovani che lasciarono le mura di Chiusi e la città di Cosa; i quali per armi hanno frecce e lievi turcassi alle spalle e il mortifero arco. Ne viene insieme il fiero Abante; tutta la schiera di lui rifulgea per belle armi e la poppa per un dorato Apollo. La sua madre patria, la città di Populonia aveagli dato seicento giovani esposti in guerra e l'Elba trecento: l'Elba, isola produttrice d'inesausti metalli che son lavorati dai Calibi. Il terzo è Asila quell'interprete degli uomini e degli Dei, a cui le viscere degli animali, a cui gli astri del cielo obbediscono e le lingue degli uccelli e la fiamma del presago fulmine; trae seco mille combattenti usi a pugnare stretti in folta schiera e con acute orribili lancie. Pisa città nel suolo etrusco che trasse l'origine da Pisa Alfea, volle che questi fossero soggetti e obbedissaro a tal condottiero. Il bellissimo Asture ne viene appresso, Asture che confidasi nel destriero e nelle armi a vario colore. Ne aggiungono a lui trecento (e tutti hanno un sol desio di seguirlo) quei che han per patria Cerete e quei che sono ne'campi Minioni e gli antichi Birgi e i cittadini dell'insalubre Gravisca. Nè tacerò te, o Cinara, duce de'Liguri valorosissimo in guerra, nè te, o Cupavone seguito da pochi, dal cui capo sorgono candide piume di cigno. L'amor di vostra famiglia fu a voi colpa e le cangiate forme paterne ne sono l'insegna; poichè narrano che Cigno mentre per desio dell'amato Fetone stavasi a cantare tra le frondi di pioppo e all'ombra delle sorelle e con la musa ad-

dolciva il mesto affetto, invecchiasse divenendo canuto con morbide piume, abbandonando la terra e inalzandosi col canto al cielo. Quindi il figlio seguendo con la sua nave genti ugualmente valorose, spinge co'remi il gran Centauro. Questo sovrasta all'acque ed alto minaccia di avventare enorme sasso contro i flutti e con lunga carena solca il profondo mare. Ocno ancora muove una schiera dal patrio suolo, quell'Ocno, che figlio dell'indovina Manto e del fiume Tosco, a te, o Mantova, pose le mura ed il nome di sua madre. Mantova illustre pe'maggiori; ma tutti non hanno una sola stirpe. Tre sono le sue genti; sotto ciascuna gente vi son quattro popoli; e di tutti questi popoli ella è il capo; e dalla tosca prosapia deriva la sua potenza. Quinci ancora Mesenzio fa insorgere ed arma contro di sè altri cinquecento combattenti che il fiume Mincio coronato il capo di verdi canne dal lago Benaco, che gli è padre, conduceva al mare pel proprio alveo entro nemica nave. Lor condottiero ne va il grave Aulete e alto sorgendo con cento remi percuote e rompe i flutti. Spumano le onde pel mare sossopra sconvolto. Il porta sul dorso un immenso Tritone che col suon della sua conca fa tremar le azzurre onde, il quale sendo immerso nell'acqua fino ai fianchi, nell'ispido volto ha sembianza d'uomo; il ventre va a terminare in mostruosa Priste; e l'onda spumante freme sotto il ferino petto. Tanti eletti duci con trenta navi ne andavano al soccorso di Troja e co'ferrati rostri fendeano i salsi campi del mare. Già la luce del giorno era sparita dall'aria e l'alma luna col nottivago carro toccava alla metà del celeste cammino. Enea (poichè i gravi pensieri non gli permetton riposo) egli stesso sedendo, stassi al governo del timone e dirige le vele. Ed ecco in mezzo al cammino un coro di Ninfe già sue compagne gli si fa d'incontro: Ninfe, che l'alma Cibele avea voluto

che fossero Deità del mare e che da navi divenissero Ninfe. Givano esse del pari insieme a nuoto e fendeano le onde, quanto in prima ferrate navi stavansi ferme sul lido. Da lungi riconoscono il re, e carolando gli girano intorno; tra le quali Cimodocea la più valente nell'arte di parlare, seguendolo dappresso con la destra s'attiene alla poppa ed ella levasi in fuori con tutto il dorso e con la sinistra remiga sotto le tacite onde; indi così parla ad Enea ignaro degli eventi: Vegli tu dunque, Enea, germe de'Numi? Veglia pure; e allenta le funi alle vele. Noi siamo pini d'Ida della sacra cima di quel monte, ora ninfe del mare e un dì tue navi; lorchè il perfido Rutolo ci era sopra col ferro e col fuoco per distruggerci interamente e precipitarci nel mare, noi contro voglia rompemmo i tuoi legami e di te andiamo ora in traccia per l'onda. La madre Berecinzia mossa a pietà ne diede questa nuova sembianza e ci accordò di esser Dee e di condurre sotto le acque una vita immortale. Ma il giovinetto Ascanio trovasi chiuso dal muro e dai fossi in mezzo alle armi ed a'Latini sì feroci in guerra. Già gli arcadi cavalieri misti alle forti schiere etrusche occupano il luogo prescritto. E fisso il disegno in Turno di opporre la sua armata in mezzo a loro, acciò non si uniscano al campo degli assediati. Orsù ti affretta e nell'apparir dell'aurora tu il primo comanda che i tuoi compagni sien pronti all'armi e prendi quello scudo che lo stesso ignipotente Dio ti diede impenetrabile e ne cinse d'oro l'estremo lembo. Il giorno vegnente, se non terrai per vani i miei detti, vedrà immensi ammassi di Rutuli uccisi. Così disse, e non ignara del modo, nel partire spinse con la destra l'alta nave. Fugge questa per l'onde più veloce di un dardo o di freccia che adegua i venti. Indi anche le altre accelerano il corso. Egli stesso, il duce trojano figliuol d'Anchise, ignorandone la cagione ne stupisce, pur solleva l'animo

col ricevuto augurio. Quindi levando lo sguardo alle superne sfere, a questo breve priego schiude le labbra: O veneranda Idea, madre de'Numi, a cui l'alto Didimo è caro e le turrite cittadi e i due leoni aggiogati al carro e docili al freno; tu or mi sia la prima guida alla battaglia, tu avvicina a prospero fine l'augurio e tu, o Diva, con fausto piede discendi a favorire i tuoi Frigii. Così disse e intanto il giorno nuovamente tornato si avanzava di già con piena luce e avea posto in fuga la notte. Dapprima intima ai compagni, che sieguano le insegne e risveglino coraggio alla guerra e si preparino alla pugna. Ed egli già ritto in piedi sull'alta poppa, trovasi al cospetto de'Teucri e in faccia ai suoi accampamenti: indi allora estolle con la sinistra lo sfolgorante scudo. I Trojani dalle mura alzano al cielo un grido; l'aggiunta speranza risveglia il loro furore e scagliano con le mani un nembo di dardi. Quali appunto le Strimonie gru sotto le atre nubi dan segno di prossima tempesta e con roco strepito valicano l'alto cielo e fuggono dinanzi gli acquosi Noti con lieto clamore. Ma ciò sembrava strano e maraviglioso al re de'Rutuli e agl'Itali condottieri, finche piegando indietro lo sguardo mirano le poppe rivolte al lido e tutto il mare essere ingombro di navi. L'elmo sfavilla d'ardente luce sul capo di Enea e il folgore si diffonde dal vertice tra le creste e l'aureo scudo vibra da lungi copiose flamme; non altrimenti che se talora in tempo di serena notte le sanguigne comete rosseggiano in lugubre feral sembianza, o l'ardente Siria Canicola, quella che nasce recando arsura e morbi ai miseri mortali e rattrista il cielo con la maligna luce. Ma non pertanto la fidanza mancò all'audace Turno di occupar primo il lido e scacciar dalla terra chi venia: pronto incoraggia gli animi co'suoi detti e così pronto gli sgrida: Quello che già tanto desiaste coi vostri voti ecco ora vi è dato di compiere col va-

lor della destra; ecco, o prodi guerrieri, Marte stesso è nelle vostre mani. Ora ciascuno di voi rimembri la propria consorte e i proprii Lari; or richiami alla mente le alte imprese e la gloria degli avi. Andiamne tosto loro incontro su la riva; mentre son pavidi ancora e usciti a terra in lor vacillano i primi passi. La fortuna ajuta gli audaci. Così dice e seco in mente ravvolge chi possa condur incontro a loro e a chi affidare le assediate mura. Intanto Enea fuori dell'alte poppe per via di ponti, espone sul lido i suoi compagni. Molti esplorano ove il riflusso del mare è languido e meno inquieto e di un salto si affidano ai brevi guadi; altri su i remi calano a terra. Tarconte esaminati prima i lidi, ove sperà di non trovar guadi e ove l'onda non rimormora infranta, ma tranquillo il mare senza intoppo trascorre col crescente flutto, ivi subitamente rivolge le prore e così prega i compagni: O eletta schiera, su via fate ora forza co'gagliardi remi, sollevate e portate innanzi le navi, fendete co'rostri questa terra nemica; e la carena stessa premendo, aprasi un solco; nè già ricuso di spezzare la nave in questo luogo, afferrata che abbia una volta la terra. Poichè Tarconte ebbe ciò detto, tutti i compagni sorgon co'remi e spingono le spumanti navi entro il suolo latino, infin che i rostri sono al secco e i legni tutti illesi si posarono sul lido; ma non già la tua nave, o Tarconte, poichè urtando ne'guadi, mentre pende sull'inegual dorso, tentennando lungo tempo sostenuta, mentre travaglia e stanca i flutti, sfasciandosi in ogni lato si apre ed espone in mezzo alle onde le genti, cui gl'infranti remi e gli scanni qua e là galleggianti impediscono di appressarsi alla riva e il mare insieme che rifluisce, ne respinge i piedi. Nè pigro indugio trattiene omai Turno; ma pien d'ardore ratto sospinge tutte le schiere contro i Trojani e lor si pianta a fronte sul lido.

Suonano le trombe; Enea fu il primo ad assalire le agresti turbe con fausto augurio della pugna e ruppe i latini, ucciso Terone, che il più alto di tutti il primo si mosse incontro ad Enea. Enea però con la spada per gli varii strati di acciaro, ond'è intessuto lo scudo e per mezzo alla lorica formata a maglia di squallido oro, gli passa l'aperto fianco. Indi ferisce Lica tratto fuori dal reciso ventre della madre già morta e che a te fu consacrato, o Febo, perchè a lui ancor piccolo, pria di uscire alla luce, fu dato in sorte di sfuggire il rischio del ferro. Nè lungi di qua stese a morte il fiero Cisseo e lo smisurato Gia che con la clava atterravano le schiere. Le armi di Ercole nulla ad essi giovarono, nulla le robuste braccia e il genitore Melampo, compapagno di Alcide, fintanto che la terra gli offrì occasioni di gravi rischi e fatiche. Ed ecco Enea lanciando un dardo contro Faro, che millantandosi prorompe in stolti accenti, lo pianta in bocca di lui, che grida. Tu pure, o Cidone, mentre vai infelicemente seguendo Clizio, tuo novel diletto cui biondeggiano le gote del primo pelo, tu pure o sventurato giaceresti a terra trafitto da trojana destra, non più curando gli amori de' giovinetti, che ti eran sempre a cuore, se a tua difesa un denso stuolo di giovani fratelli tutti figli di Forco non veniva incontro ad Enea; sette son essi di numero e scagliano uniti sette dardi; parte in vano senza ferire rimbalzano dall'elmo e dallo scudo, parte ne distornò l'alma Venere, mentre stavano già per toccarne il corpo. Enea dice allora al fido Acate: dammi quei dardi che ne' campi iliaci furono infissi ne'corpi dei Greci; questa mia destra non scaglieranno alcuno indarno contro i Rutuli; indi afferra una grand'asta e la vibra. Questa volando trapassa il duro acciaro dello scudo di Meone e gli rompe insieme la corazza e il petto. A soccorso di questo, pronto accorre il fratello Alcanore,

e con la destra sostiene il germano che giù cadea. Ma l'istessa asta vibrata, avendogli trapassato il braccio, rapida oltre sen fugge, e sanguinosa conserva ancora il suo impeto; e la destra moribonda nei nervi restò pendente dall'omero. Allora Numitore, tratto fuori il dardo dal corpo del fratello, si spinse contro di Enea; ma non gli è ancora permesso di ferirlo a vicenda; e strisciò sul fianco del grande Acate. In questo mentre Clauso fidando nel primo vigor delle giovanili membra giunge dal paese de'Curi e da lontano ferisce Driope con l'inflessibil asta, sospinta con gran forza sotto al mento, e trapassata la gola, toglie a un tempo stesso la voce a lui che parla e l'alma. Quegli poi percuote il suolo con la fronte e vomita dalla bocca un denso sangue. Abbatte ancora in varie guise tre della Tracia discesi dall'eccelsa stirpe di Borea e tre che Idante lor padre ed Ismara loro patria inviano a questa guerra. Nel tempo stesso Aleso si spinge innanzi e insieme le Aurunche squadre; e il figliuolo di Nettúno Messapo, insigne pe'suoi cavalli oltre s'avanza. Or questi or quelli si sforzano a vicenda di respingersi. Si combatte nell'ingresso stesso dell'Ausonia. In quella guisa che discordi venti vengono a battaglia per l'ampio aere con ardire e forze eguali, non cedono essi fra loro, non cedono le nubi, nè il mare stesso cede, lungo tempo incerta pende la pugna ed ostinati stan lottando contra ogni cosa; non altrimenti le schiere trojane e le schiere Latine insieme si affrontano, il piè s'urta col piede e l'uomo è stretto addosso l'uomo. Ma d'altra parte, dove un torrente aveva ampiamente trasportato, rotolati sassi e tronchi d'alberi divelti dalle ripe, come Pallante vide i suoi Arcadi non usi a guerreggiare a piedi, volger le spalle ai Latini, che l'inseguivano; poichè la malagevole natura del luogo gli aveva costretti a lasciare i cavalli (ciò che solo gli resta in quelle estreme an-

gustie) or con preghiere, or con amari detti raccende in essi il valore: Ove fuggite, grida, o compagni, deh per voi stessi, per le antiche vostre valorose imprese, per lo nome del vostro re Evandro, per le vinte battaglie e per la mia speranza, che ora sorge in me emula della paterna gloria; deh non ponete fidanza ne' piedi; col ferro da voi si dee rompere il varco per mezzo ai nemici, là dove quel si denso e serrato globo di gente ne incalza; per quella via la gloriosa patria chiama voi e il vostro duce Pallante. Niun Dio ci fa la guerra; noi mortali siamo assaliti da nemico mortale; e al par di lui abbiamo altrettante anime e braccia. Ecco il mare ci chiude col vasto ostacolo delle sue acque; già la terra ci manca alla fuga; forse per l'ondoso pelago c'indirizzeremo alla novella Troja. Così disse e con impeto si lancia in mezzo al folto stuolo dei nemici. Lago guidato da avversi destini fassi il primo incontro a lui e mentre tenta svellere un sasso d'enorme peso, avventandogli Pallante un dardo, il trafigge là dove la spina per lo mezzo separa e dirama le coste e ricupera l'asta infissa nell'osso. Nè in questo momento Isbone per di sopra il sorprende benchè egli speri pure di farlo; poichè Pallante il primo previene lui precipitoso incauto, mentre infuria per la cruda morte dell'ucciso compagno e tutta gl' immerge e nasconde la spada nel turgido polmone. Quindi assale Eleno ed Antemolo dell'antica stirpe di Reto, che osò macchiare d'incesto il talamo della matrigna. Voi pur Laride e Timbro nati gemelli cadeste ne'campi rutuli, prole di Dauco somigliantissima, non distinta dai suoi e cagion di dolce errore ai genitori. Ma ben ora Pallante diede a voi dura distinzione; poichè l'evandria spada tolse a te di netto il capo, o Timbro, e la destra a te recisa, o Laride, va in cerca di unirsi nuovamente a te come a sua propria parte e guizzano le semivive dita e ancora

maneggiano il ferro. Dolore insieme e vergogna spronano all'armi contra il nemico gli Arcadi infiammati dai detti e testimoni co' proprii occhi delle chiare opre del loro duce. Allora Pallante trapassa con l'asta Reteo, che a traverso lungi fuggia con due destrieri aggiogati a una biga. Questo breve spazio e questo piccolo indugio soltanto ebbe fortunatamente Ilo per isfuggire la morte; poichè ad Ilo appunto avea Pallante da lontano dirizzato la robusta asta, dalla quale Reteo che trovasi in mezzo vien colpito, mentre fuggiva da te, o valorosissimo Teutro, e da Tiro tuo germano. Ei rovesciato giù dal carro semivivo percuote co' calci la terra dei Rutuli. E come in tempo di estate, sorgendo i venti a seconda de'voti, il pastore sparge in varie parti il fuoco nella foresta, di subito ardendo nel mezzo l'orrida schiera delle vampe si spande unita per gli vasti campi, egli sedendosi lieto dall'alto giù mira le vincitrici fiamme; non altrimenti le forze degli Arcadi compagni tutti insieme si accolgono e te secondano, o Pallante. Ma il bellicoso Aleso va incontro a loro e tutto si ristringe nelle sue armi. Uccide egli Ladone, Fereto, e Demodeo; con la fulgida spada tronca a Strimonio la destra già innalzata e pronta a trapassargli la gola; con un sasso ferisce la fronte a Toante e ne disperge le ossa miste al sanguigno cerebro. Prevedendone i destini l'indovino padre aveva da fanciullo tenuto occulto Aleso nelle selve, ma dopo che vecchio chiuse con la sua morte i languidi lumi, le Parche miser le mani sul figlio e il destinarono vittima alle armi di Evandro; contro di lui Pallante si muove, avendo prima in cotal guisa pregato: Dà ora, o padre Tebro a questo ferro, che equilibrando mi accingo a scagliare, dà prospera sorte e sicura via entro al duro petto di Aleso. Una tua quercia avrà in voto appese quest'armi e le spoglie di lui. Il Nume udì le sue preghiere: e

mentre Aleso con lo scudo ricoprì il compagno Imaone, l'infelice espose il petto inerme all'arcadico strale. Ma Lauso, che gran parte era di quell'aspra battaglia non lascia che le schiere si atterriscano per la morte di sì gran guerriero, prima uccide l'opposto Abante, ostacolo e ritardo alla pugna. Cadono a terra le genti di Arcadia, cadono l'etrusche; e voi cadete estinti, o Trojani, voi gente non distrutta dal ferro de'Greci. Si affrontano da ambe le parti gli eserciti con duci e con forze uguali. Gli ultimi combattenti sospingendo gli altri, rendono sempre più strette le schiere; nè la calca lascia spazio da muoversi le armi e le mani. Di qua Pallante incalza e sospinge, di là a rincontro Lauso; nè l'età loro è molto diversa; leggiadri ambedue d'aspetto; ma la sorte aveva ad essi negato il ritorno nella patria. Non però il regnatore del grande Olimpo permise che venissero a battaglia un contra l'altro; poichè tra poco il loro ultimo destino gli aspetta sotto un maggiore nemico. Intanto l'alma sorella perchè dia soccorso a Lauso, avvisa il fratello Turno che col veloce carro s'apre il passo in mezzo alle schiere. Com'ebbe egli veduti i suoi compagni: È tempo, gridò, di cessar dalla pugna: io solo men vado incontro a Pallante; a me solo Pallante è dovuto. Vorrei che il pàdre stesso fosse qui spettatore. Ciò disse e i compagni, cedendo, sgombrarono dal prescritto campo. Ma il giovane Pallante meravigliatosi al ritirarsi de'Rutuli e agli alteri comandi, con istupore si affissa in Turno e tutto ne scorre con gli occhi il gigantesco corpo e col truce sguardo osserva da lungi ogni cosa; e in tali detti ribatte il parlare dell'orgoglioso re: O io sarò mai lodato per le opime spoglie a te rapite o per un'insigne gloriosa morte. Il mio padre è ugualmente disposto all'uno e all' altro evento. Togli ogni minaccia. Ciò detto avanzasi in mezzo al piano. Freddo il sangue si restringe agli Arcadi

intorno al cuore. Turno giù sbalza dalla biga: e a piede s'appresta a girgli vicino; e come un leone, quando da eccelsa vetta vide un toro lungi nei campi sparsi esercitando a battaglie, vola tosto incontro a lui; non diversa da questa è l'immagine di Turno che ne viene innanzi. Lorchè Pallante stimò che questi potrebb'esser tocco da un'asta vibrata, volle andarne il primo ad avventar l'arme, se mai sorte alcuna desse ajuto a lui che ardiva cimentarsi con forze ineguali, e così parla rivolto al sommo cielo: Te prego, o Alcide, per l'ospizio del genitore, per le mense a cui straniero ti appressasti, assistimi nell'ardua grande impresa. Mi vegga tôrre a lui semivivo le insanguinate armi e i moribondi occhi di Turno soffrano la vista di me vincitore. Ercole udì le preci del giovane guerriero e represse il grave dolore nel profondo dell'alma e sparse vanamente il pianto. Allora il padre Giove così parla al suo figlio Ercole con cortesi parole: A ciascuno è fisso il suo dì fatale; il tempo della vita è breve e irreparabile per tutti; ma distendere la fama con illustri imprese, opra è questa della virtù; tanti figli di Numi caddero estinti sotto l'eccelse mura di Troja; anzi vi cadde insieme Sarpedonte, ch'era mia prole; i suoi destini chiamano pur anche Turno; ed è giunto omai al fine dell'età a lui concessa. Sì disse, e ritorse lo sguardo dai campi dei Rutuli. Ma intanto Pallante vibra l'asta con immensa forza e trae fuori dalla concava vagina la rifulgente spada. Quella volando colpì là dove l'estrema armatura dell'omero s'innalza, e aprendosi la via per gli orli dello scudo, venne in fine anche a sfregiar leggermente parte del gran corpo di Turno. Qui Turno lungamente librando l'asta armata d'acuto ferro, la scaglia al fine contro Pallante; e così gli parla: Or mira se il nostro dardo sia del tuo più penetrante. Avea ciò detto, e la punta con fulminante colpo passa per mezzo

lo scudo; ancorchè tanti strati di ferro, tanti di bronzo e dura pelle di toro tante volte addoppiata il cingano d'intorno, trapassa gli ostacoli della lorica e l'ampio petto. Quegli si trae invano il caldo ferro dalla ferita; il sangue e l'anima fuori sboccando n'escono per quell'unica e stessa via. Ei cadde innanzi su la piaga; l'armi indosso gli rimbombarono, e morendo afferra con la sanguinosa bocca la nemica terra. Su di lui Turno fermatosi: Arcadi, gridò, siatene memori, recate queste mie parole ad Evandro; io gli rimando Pallante quale ei meritò di averlo; qualunque siasi l'onor della tomba, qualunque il conforto di riporlo sotterra, io glielo accordo; l'ospizio di Enea gli costerà non poco; e così detto presse col sinistro piede l'esanime corpo toglIendogli dal fianco il balteo d'enorme peso, e il nefando delitto ivi scolpito; cioè la turba de'giovani mariti obbrobriosamente uccisi in una sola notte, la prima delle lor nozze, e i maritali letti intrisi di sangue, che l'industre Eurizione aveva scolpito su molto oro; della quale spoglia impadronitosi Turno ora ne trionfa e giubila. Oh mente umana ignara del destino e della futura sorte, e che insuperbita da prosperi eventi non sa serbar moderazione! Tempo verrà per Turno quando bramerà aver comprato a qualunqne gran prezzo Pallante intatto e quando odierà queste spoglie e il giorno in cui l'ebbe. Ma i compagni adunatisi in gran numero con molto gemito e pianto riportano Pallante collocato sullo scudo. Oh, qual oggetto di dolore e insiem di alta gloria sarai tu, ritornando al padre! Questo primo giorno ti diede alla guerra e questo stesso ti toglie, mentre però tu lasci grandi ammassi di Rutuli trafitti. Nè già la fama soltanto di sì grave danno ma un più certo messaggiero ne vola ad Enea: che i suoi erano in poca distanza dall'ultimo eccidio: ch'era tempo di soccorrere i Trojani rivolti in fuga. Ei miete con la spada

quanto ha vicino a lui; e furibondo si apre col ferro la via per l'ampio campo nemico, te cercando o Turno superbo della recente strage. Pallante, Evandro, tutto è innanzi agli occhi di lui; le mense in cui la prima volta straniero allora si assise, e le destre offerte in pegno di alleanza. Qui tra le schiere nemiche rapisce vivi quattro giovani nativi di Sulmona, ed altrettanti cui l'Ufente educa su le fertili sue rive, onde immolarli in sagrifizio all'ombra di Pallante, e spargere le fiamme del rogo col sangue de'prigioni. Indi mentre da lungi indirizza a Mago la terribil' asta nemica, questi con arte si abbassa e l'asta tremolante gli sorvola il capo, e abbracciandogli le ginocchia in atto supplichevole così parla: Deh, nei paterni Mani e per la speranza del crescente Giulo, conserva, io te ne priego, questa mia vita e al figlio e al padre: ho un alto palagio, in cui molti talenti di scolpito argento giacciono profondamente in terra sepolti; ho gran quantità d'oro lavorato in massa e informe. La vittoria dei Trojani non è qui riposta. Una sola vita non farà sì gran divario. Così avea parlato; incontro a lui Enea rispose con tai detti: Serba ai tuoi figli quei molti talenti d'argento e d'oro, che stai rammentando; Turno il primo, dacchè fu ucciso Pallante, tolse tal commercio e tai trattati di guerra. Ciò richieggono i Mani del genitore Anchise, ciò richiede il figlio Giulo. Così detto, con la sinistra il tiene per l'elmo, e ripiegato il collo di lui che pregava vi nascose il brando infino all' elsa. Nè lungi era Emonide sacerdote di Febo e di Trivia al quale un' infula cingea le tempia con sagra benda, tutto splendente per vaga veste e per armi insigni. Contra il quale avventatosi Enea lo incalza pel campo e fattosi sopra lui caduto vittima, lo svena e il copre per sempre d' immensa ombra di morte. Seresto si reca su gli omeri le scelte armi per ergerne a te, o Divo re Marte, un trofeo. Intanto Ce-

culo nato dalla stirpe di Vulcano, e Umbrone sceso dai monti de'Marsi richiamano le schiere alla pugna. Dall'altra parte il dardanide Enea infierisce. Con la sua spada avea gittato a terra il sinistro braccio d'Ansure, e col ferro tutto intero il cerchio dello scudo. Egli avea proferito un non so che di grande e misterioso, e aveva creduto che gran virtù fosse in tale parola, e forse innalzava al cielo l'animo altiero, e aveasi promesso canuta vecchiezza e lunghi anni. Tarquito all' incontro baldanzoso con arme sfolgoranti si fe' innanzi al fervido duce trojano. Tarquito, cui la Ninfa Driope avea creato a Fauno abitator delle selve. Enea scagliando l' asta gl' impedisce la lorica, e l'ampio pesante scudo, affiggendo l'uno all'altra. Quindi in un colpo fa cadere a terra il capo di lui, che indarno supplicava e apparecchiavasi a dir molte cose, e travolgendone il tepido tronco con animo sdegnoso sovra lui così parla: Giaci ora costì sul suolo, oggetto di spavento; te l' ottima madre non porrà sotterra nè aggraverà la paterna tomba delle tue membra; sarai lasciato in preda a' fieri augelli o immerso in un gorgo; l'onde ti trasporteranno e i digiuni pesci ne lambiranno le ferite. Quindi tosto persegue Dica e Anteo, ch'erano nelle prime file di Turno, e il forte Numa, e il biondo Camerte nato dal magnanimo Volscente, che fu il più ricco di campi tra gli Ausonii e regnò su la taciturna Amicla. Quale appunto Egeone, cui dicono, che fossero cento braccia e cento mani e che spirasse ardenti vampe di fuoco da cinquanta bocche e da cinquanta petti, allorchè incontro ai fulmini di Giove strepitava con altrettanti eguali scudi e stringeva altrettante spade; così Enea vincitore infierisce per tutto il campo, dacchè una volta intiepidì la spada di sangue nemico. Che anzi ecco ei scagliasi incontro ai quattro aggiogati cavalli di Nifeo, e contro i loro petti che veniangli di fronte, e come questi il videro venir

da lungi, e in aspra ira fremente, rivoltisi per lo spavento, e fuggendo precipitosi in addietro, rovesciano a terra il duce, e via furiosi traggono il carro al lido. Intanto Lucago avanzasi in mezzo con due bianchi destrieri uniti al giogo e insiem con lui il fratello Ligeri; ma il fratello regola i cavalli con le redini, Lucago ardente rota l'impugnata spada. Enea non tollerò que' furibondi trasportati da cotanto ardore. Avventasi tosto, e con l'asta in faccia ad essi rivolta altero mostrossi e formidabile: A cui Ligeri: Qui, disse, tu non vedi i cavalli di Diomede, nè il carro di Achille, o i campi della Frigia, ora in queste arene darassi omai fine alla guerra e alla tua vita. Queste parole del folle Ligeri volano per ampio tratto lontano; ma non così il trojano Eroe stassi a vicenda preparando parole; poichè scaglia all'istante un dardo contra il nemico. Dopo che Lucago piegatosi tutto intento alle percosse, stimolò, e punse coll'asta i due destrieri; mentre, disteso il sinistro piede, cerca adattarsi alla pugna, l'asta nemica entra per l'orlo estremo del rilucente scudo e quindi trapassa l'inguine sinistro. Scosso dal carro moribondo si avvolge per terra; a cui il pio Enea così parla con amari detti: Non già, o Lucago, la tarda fuga de' cavalli tradì il tuo cocchio, o vane ombre di timore li deviarono dal nemico: tu stesso balzando dalle rote abbandoni il giogo del carro. Così detto, afferrò per le redini i due cavalli. Il misero fratello già caduto anch'egli dallo stesso carro stendeva inermi le mani. Per te, trojano Eroe, diceva, per li tuoi genitori che tal ti produssero, deh lascia a me questa vita ed abbi pietà d'un infelice che prega! A lui che sparge ancora molte preghiere Enea rispose: Tu dianzi non parlavi in tal guisa. Muori or dunque, e fratello non lasciar tuo fratello. Indi con l'acuto ferro gli aprì il petto, ascosa sede dell'anima. Il duce trojano facea in tal modo strage pe' campi, infuriando

come l'acqua di un torrente o come atro turbine del cielo. Il giovinetto Ascanio e tutta la gioventù cinta invano d'assedio escono finalmente fuori e lasciano i loro chiusi accampamenti. Intanto Giove il primo parla amichevolmente a Giunone: O mia germana e insiem gratissima sposa, come tu già pensavi (nè il tuo pensiero t'inganna), Venere sostiene le forze de' Trojani. Essi non hanno destra pronta in guerra, nè anima feroce e avvezza a sopportare i perigli. A cui tutta umile Giunone così risponde: A che, dolcissimo consorte, importuni un'alma afflitta e che teme l'aspro tuo parlare? Se io avessi quella forza in amore, qual'ebbi già una volta, e qual'era ben giusto che avessi, no che ora, onnipossente qual sei, non mi negheresti ciò che ti addimandai; che anzi potrei sottrarre Turno dalla pugna e serbarlo salvo al genitore Dauno. Or perisca pure, e col pio sangue paghi il fio ai Trojani. Egli però trae il nome dalla nostra stirpe, e Pilunno è a lui il quarto padre, e con larga mano fe' spesso cariche di molti doni le soglie dei tuoi tempii. Alla quale il re dell'etereo Olimpo brevemente così risponde: Se un qualche indugio all'imminente morte e un qualche tempo s'implora da te per quel giovane, che pur dovrà cadere, e se tu credi che io debba ciò porre ad effetto; col mezzo di una fuga togli Turno alla guerra, ed involalo al destino che lo incalza; fin qui m'è lecito di condiscenderti. Ma se alcuna più ampia grazia si nasconde sotto questi tuoi prieghi: se pensi che possa dismuoversi e cangiarsi tutto l'ordine della guerra, ti pasci di vane speranze. A cui Giunone piangendo: E che sarebbe, disse, se tu mi accordassi segretamente in tuo cuore, quel che ti grava di accordarmi a voce, e questa vita restasse stabilmente assicurata a Turno? Un tristo fine è certo destinato a quell'innocente, o io sono del tutto inconsapevole del vero. Il che bramo pur che sia;

resti io pure illusa da vano timore, e tu, che il puoi, rivolgi in meglio le tue prime disposizioni. Appena ebbe detto queste parole, calossi tosto dall'alto cielo cinta da un nembo, spingendo a sè dinanzi l'atra tempesta, e si portò all'esercito iliaco ed al campo de' Laurenti. Indi la Dea con vacua nube riveste di armi trojane una lieve ombra senza forze in sembianza di Enea (mirabil portento a vedersi) e ne simula lo scudo e le piume del divino cimiero; le accorda vane parole, le dà il suono della voce senz'anima, ed esprime in quella il portamento di Enea allorchè cammina. Quali, è fama, che dopo la morte volando errino i simulacri degli uomini, o quei sogni che illudono i sopiti sensi. Ma l'ombra baldanzosa esulta in faccia alle prime schiere, e con le armi disfida Turno, e il provoca con la voce. Questi lo incalza di fronte e da lontano scaglia la risonante asta. L'ombra, rivolte le spalle, torce il passo. Allora poi quando Turno credè ch'Enea voltosi indietro sen fuggisse, e tutto agitato concepì in suo cuore vana speranza di vincerlo: Dove fuggi, o Enea, gli grida, non lasciare il pattuito talamo. Da questa mano ti sarà data la terra da te cercata per mare. Tai cose dicendo lo insegue e rota l'impugnata spada; nè si avvede che l'aure via si portano i suoi concenti. Per sorte una nave fermata all'orlo di un alto masso stavasi con le scale esposte al lido e col ponte preparato, su la quale il re Osinio fu condotto dalle spiagge di Chiusi. Qui trepida l'ombra di Enea che fuggia, si getta entro l'ascoso fondo; nè Turno men pronto l'incalza, e vince le frapposte dimore, e trapassa l'alto ponte. Appena avea tocco la prora, Giunone tronca il canape, e ratto sospinge la disciolta nave per l'agitato mare. Ma intanto Enea ricerca e chiama alla pugna Turno che trovasi lontano, e mette a morte molti guerrieri che gli si fanno incontro. La lieve ombra allora non più ricerca di starsi nasco-

sta, ma alto levandosi a volo si confonde con l'atra nube. Mentre intanto il furioso vento trasporta Turno in mezzo al mare; egli ignaro del fatto, e ingrato all'autore di sua salvezza, volge indietro lo sguardo ed innalza al cielo ambo le mani con tai voci: Onnipossente padre, me dunque giudicasti degno di tanta ignominia, ed hai voluto che io ne paghi tal pena? Ove son io portato? d'onde partii? Qual fuga mi ricondurrà mai, e in qual concetto farà ella tornarmi? Potrò io vedere un'altra volta le mura di Laurento e i miei accampamenti? Che diran quella moltitudine di prodi che me hanno seguito e le mie armi, e che (ahi vitupero!) ho lasciato tutti in preda a una nefanda morte? ed or li veggo dispersi, e odo i gemiti di quei che cadon morendo. Che far degg'io? o qual terra omai abbastanza profonda mi si aprirà per ingojarmi? Deh voi piuttosto, o venti, ne abbiate pietà (io Turno volontario voi supplice invoco), trasportate la mia nave tra rupi, tra scogli e sospingetela nell'orribil guado d'una Sirte; dove nè alcuno tra i Rutuli nè la fama di ciò consapevole mi siegua. Dicendo tali cose or qua or là in suo animo ondeggia, se fuor di sè stesso per tanto disonore dia tosto di mano all'acuta spada, e spinga il crudo ferro per mezzo alle coste, oppur si gitti in mezzo ai flutti, e nuotando s'indirizzi ai curvi lidi, e di bel nuovo si porti incontro all'armi dei Trojani. Tentò tre volte l'una e l'altra via; tre volte la massima Giunone il trattenne, e mossa in suo cuore a pietà represse il furente giovane. Va egli solcando il mare a seconda dell' onda e della marea, e vien portato all'antica città del padre Dauno. Intanto per impulso di Giove, Mezenzio pien d'ardore sottentra alla battaglia ed assalta i Trojani esultanti del trionfo. Le schiere tirrene accorrono impetuose, e affrontano e incalzano un solo, un sol uomo, e con tutto il loro odio e con molte armi unite. Egli a guisa di

rupe che sporge nel vasto mare soggetta al furor de' venti ed esposta all'onde, sostiene tutta la forza e le minaccie del cielo e del mare, restandosi ella sempre immota; atterra Ebro figliuolo di Dolicaone, con cui unisce Latago e Palmo che fuggia, ma con un sasso e con una gran parte di rupe colpisce Latago nella fronte e nella faccia a lui rivolta, reciso il poplite a Palmo, lascia che ei tardo si ravvolga sul suolo, e dona a Lauso le armi per ornare gli omeri e le penne per imporle al cimiero. E atterra parimente il frigio Evante, e Mimante eguale a Paride in età e a lui compagno, cui la madre Teana partorì al genitore Amico in quella medesima notte che la regina figliuola di Cisseo gravida di una face partorì Paride. Questi però cadde nella città paterna; e nelle spiagge di Laurento giace Mimante sconosciuto. E come qual cignale cacciato da' morsi de' cani dagli alti monti pasciuto in folta selva di canne, al quale il pinifero Vesulo per molti anni, e per molti la palude di Laurento fu di ricovero e di difesa; poichè si venne tra le reti tosto si arresta e atroce freme, e orrendamente arruffa il tergo: nè alcuno ha coraggio di infierir contro lui o farglisi d'appresso; ma da lontano l'assaltano e minacciano coi dardi, e con sicuri gridi; e quegli impavido si pianta in ogni parte stridendo co' denti e scuote i dardi dal tergo, così del pari tra tutti quei, che hanno giustamente in odio Mezenzio, niuno ardisce di venirgli a fronte con l'impugnata spada, e sol da lontano il provocano con gli strali e con alti gridi. Acrone Greco era venuto dai confini dell'antico Corito, profugo lasciando non compiute le nozze. Poichè Mezenzio da lungi il vide infuriar in mezzo alle schiere con le vermiglie penne e con la porpora, dono della promessa sposa. Come spesse volte digiuno leone aggirandosi intorno alle alte stalle (poichè furibonda fame lo sprona) se per caso vide una damma fu-

gace o un cervo che alto sollevasi nelle corna, spalancando orrendamente la bocca si allegra e rizza i crini, e gli sta sopra tutto inteso a divorarne i visceri; il nero sangue ne lava l'ingorde labbia; così pronto Mezenzio si scaglia incontro ai folti nemici. L'infelice Acrone è già steso a terra e spirando batte coi calci l'atro suolo e asperge di sangue la rotta asta nemica. Ed egli sdegnò di atterrare Orode che fuggia, nè con vibrato strale fargli alle spalle cieca ferita: ma gli corre incontro, e gli si volge di fronte, e corpo a corpo vien seco alle prese; miglior di lui non già nel tessere insidie, ma nel trattar coraggiosamente le armi. E posto il piede e spinta l'asta su di lui prostrato al suolo: O prodi esclama, l'alto superbo Orode, non dispregevole parte della pugna, eccolo, è a terra. I compagni alzano un grido, ripetendo il lieto inno di trionfo. Quegli poi spirando: Non godrai, disse, me invendicato chiunque tu sia, o vincitore, nè lungamente godrai; un pari destino rimane a te ancora, e fra poco giacerai su questi stessi, campi; a cui Mezenzio muovendo un sorriso misto ad ira: Or muori, disse, e il padre degli Dei e degli uomini disponga a suo talento di me. Ciò dicendo, fuor gli trasse l'asta dal corpo. Dura quiete e ferreo sonno gli premono gli occhi e le sue luci si chiudono in eterna notte. Cedico uccide Alcato Sacratore Idaspe; Rapone uccide Partenio ed Orso validissimo in robustezza. Messapo uccide Clonio e il Licaonio Ericete; il primo già prosteso a terra per la caduta dell'indomito cavallo, l'altro pedone mentre anch'egli era a piedi; contro Messapo ancora Agi di Licia era accorso, cui però Valero non privo dell'avito valore prontamente atterra. Salio abbatte Atronio; e Nealce insigne nel trar dardo e freccia che da lontano inganna uccide Salio. Già il fiero Marte uguagliava il lutto, e le morti scambievolmente da ambe le parti, e vincitori e vinti

ugualmente uccidevano e ugualmente morivano e non sapean fuggire nè questi nè quelli. Nella reggia di Giove gli Dei muovonsi a pietà del vano furore di entrambi, e che tanti affanni siano serbati ai mortali. Da un lato Venere restasi ad osservare, e dall'altro all'opposto la Saturnia Giunone. La pallida Tisifone infierisce in mezzo alle numerose schiere. Mezenzio poi scuotendo un'asta smisurata, turbido e minaccioso avanzasi in campo. Quanto grande e sublime Orione sopravanza alle onde con le sue spalle; allorchè aprendosi il varco cammina a piedi per entro ai profondi stagni di Nereo, o quando dagli alti monti portandosi in mano un orno antico passeggia su la terra e nasconde il capo tra le nubi, tale Mezenzio s'inoltra in grave armatura. Enea d'incontro vedutolo nelle lunghe file, s'appresta a girgli di fronte. Quegli, intrepido rimansi aspettando il magnanimo nemico, e sta immobile in sua mole e cogli occhi misurato lo spazio, quanto può bastare al tratto di un'asta: La destra, disse, mio solo Nume, e l'asta, che a volo io vibro in tal punto mi assistano; in voto, o Lauso, prometto che tu rivestito delle spoglie tratte dal corpo del rio predatore sarai in quest'oggi il trofeo medesimo di Enea. Disse, e da lontano scagliò l'asta stridente; ma questa volando è distornata dallo scudo di Enea e lungi trafisse l'egregio Antore tra il fianco e le coste; Antore compagno di Ercole, che venuto da Argo, si era unito ad Evandro, e avea fissato sede nell'itala città. Cade il misero per ferita ad altri diretta, e rimira il cielo, e morendo rimembra la dolce Argo sua patria. Allora il pio Enea vibra la sua asta e questa passò pel cavo scudo di triplice bronzo per gli strati di lino, e pel lavoro contesto di tre pelli di toro, e con l'estrema punta si fermò nell'inguine; ma non tenne la sua forza più oltre. Ratto Enea, visto il sangue del re tirreno, tutto lieto trae dal fianco la spada,

e pien di fervido ardore assalta il trepido nemico. Quando Lauso ciò vide diè un alto gemito per lo amor del diletto genitore, e le lacrime giù gli scorsero pel volto. Nè qui al certo io tacerò il caso della dura morte, nè i tuoi egregi fatti, nè te, o giovin memorando: se qualche remota posterità presterà fede a tanta impresa. Mezenzio ritirando il piede, inutile e impedito allontanavasi, e nello scudo traeva infissa l'asta nemica. Il giovinetto Lauso corse precipitoso, e mischiossi in mezzo alle armi e si oppose alla spada di Enea, che tenea già innalzata la destra e già già recava ferita e ritardandolo il sostenne. I compagni lo secondano con alte grida, infin che il padre protetto dallo scudo del figlio partisse e scagliano armi e da lungi infestano il nemico co' dardi. Enea freme d'ira, e si tiene coperto con lo scudo. E come se talora le nubi precipitano in dirotta grandine, ogni aratore e ogni villano fugge da' campi, e il passeggiero si asconde sotto sicuro albergo o sotto un greppo alla ripa del fiume o nel cavo di un'elevata rupe, finchè dura su terra a piovere, onde tornato il sole possono impiegare il giorno nell' opre loro; così Enea oppresso per ogni parte dalle armi de' nemici sostiene tutta la tempesta della guerra, finchè vada a cessarne il tuono, e sgrida Lauso e lo minaccia. Dove furioso ti avanzi per morire? E imprendi opre maggiori di tue forze? La tua pietà t'inganna, incauto. Nè men folle però quegli esulta; e già il fiero sdegno vieppiù grande sorge in cuore del duce trojano, e già le Parche raccolgono a Lauso l'estreme fila; poichè Enea sospinge il robusto brando per mezzo al giovane, e tutto entro vel nasconde, e l'acuto ferro passò lo scudo, leggiera armadura del minaccioso garzone, e passò la tunica che la madre aveagli intessuta con flessibil oro, e il sangue in larga copia gli empì il seno. Allora l'anima mesta partissi per l'aria giù agl' infernali Mani e

abbandonò il corpo. Ma quando poi Enea vide il volto e le gote del moribondo giovinetto, che impallidivano in modi strani; mosso a pietà ne gemè altamente, e gli stese la destra, e l'idea del paterno affetto gli tornò in mente. Or che mai pietoso Enea darà a te, miserando garzone, per questi tuoi meriti, che mai ti darà, che sia degno di tanta virtù? Abbi pur teco le armi di cui eri sì lieto in guerra, e se qualche cura di ciò hanno gli estinti, io ti rendo ai Mani e alla tomba de' tuoi padri; pure in questo troverai o misero un qualche conforto all'infelice tua morte; che tu cadi per la mano del prode Enea. Egli primiero sprona i compagni che indugiano, ed alza da terra lo stesso Lauso che tutti lordava di sangue i capei disposti ad aste secondo l'uso. Intanto il genitore alla corrente del fiume Tevere tergeva con l'acqua le ferite e appoggiato al tronco d'un arbore ristorava le stanche membra. L'elmo di bronzo pende lungi da un ramo e le gravi armi posano sul prato. Scelti giovani stanno a lui d'intorno. Egli egro anelante sostenta il collo, spargendo sul petto la lunga barba; molto richiede di Lauso, e manda molti che il richiamino, e a lui rechino gli ordini dell'afflitto padre. Ma i compagni piangendo recavano su le armi l'esanime Lauso ampio per sua grave armatura ed estinto per ampia ferita. L'alma del padre presaga di sua sventura da lungi ne conobbe il gemito; deturpa il canuto crine con immonda polvere e solleva ambo le mani al cielo, e stretto si attiene al corpo dell'estinto figlio. E tanto o figlio, gridò, tanto dunque il desio di vivere mi occupò che io lasciassi in mia vece sottentrare ai colpi di nemica destra colui che generai? Dunque io tuo padre son salvo per queste tue ferite, restando in vita per la tua morte? Or sì finalmente che l'esilio è duro a me infelice, or, misero me, la ferita mi è stata profondamente infissa nell'alma

Io stesso, o figlio, con la mia colpa ho macchiato il tuo nome, scacciato dal soglio e dal regno paterno per l'odiata mia crudeltà; doveva io pagarne il fio alla patria, e doveva io stesso aver già dato quest'anima rea allo sdegno de' miei con ogni genere di morte. Or vivo io? e non lascio ancora gli uomini e la luce? ma lascierolli. Dicendo queste cose, a un tempo si alza sull'infermo fianco e benchè la forza sia lenta a cagion della grande ferita, pur non ancora avvilito di animo, comanda che gli si rechi il destriero; questo era il decoro, questo il conforto di lui; con questo uscia vincitore da ogni battaglia: si volge a parlare al mesto cavallo, e così dice: Gran tempo, o Rebo, abbiam vissuto, se pure alcuna cosa vi è pe' mortali che duri gran tempo; o tu in quest'oggi vincitore riporterai le spoglie sanguinolenti e la testa di Enea e sarai meco vendicatore della morte di Lauso, o del pari cadrai con me, se niuna forza ne apre a vendicarci la via; poichè io credo, che tu fortissimo qual sei sdegnerai soffrire il comando altrui e padroni trojani. Così disse, e accolto sul dorso adagiovvi le membra siccome era uso, e caricò ambe le mani di acuti dardi. Tutto risplendente il capo per l'elmo di lucido acciaro e irto di equine chiome; e così ratto spinse il corso in mezzo ai nemici. Alta vergogna e insania mista a dolore gli ferve in fondo del cuore e l'amor paterno da furie agitato e la coscienza del suo valore. E qui chiamò tre volte Enea con alta voce. Enea lo riconobbe, e tutto lieto disse pregando: Così faccia quel sommo padre degli Dei, così quel grande Apollo che tu ora imprenda a pugnar meco. Ciò solo dice, e spingesi tosto incontro a lui con la minacciosa asta nemica. E quegli così risponde: A che cerchi di atterrirmi, o crudelissimo, dopo avermi tolto il figlio? L'unica via fu quella per cui tu potessi uccidermi; nè io già aborro la morte, nè rispetto o temo alcun fra

i Numi; cessa pur d'invocarli a tuo favore. Eccomi, io già a te ne vengo per morire, e pria t'invio questi miei doni. Disse, e scagliò un dardo contra il nemico; quindi un altro ancora e un altro, tutti glieli affigge allo scudo e rapido corre con ampio giro. Ma l'aurato scudo ne sostiene i colpi. Tre volte vibrando strali con la sua mano girò a manca sul suo destriero intorno ad Enea, che fermo mantiensi; tre volte il trojano Eroe seco aggira una copiosa selva di dardi sul coverto del ferrato scudo. Quindi poichè gl'increscé di tanto indugiare e di svellere tanti dardi dallo scudo, ed ei assaltandolo viene esposto ad una pugna ineguale volgendo in sua mente molte cose; pure alla fine con impeto si scaglia e sospinge un'asta tra le cave tempia dell'agguerrito destriero. S'impenna allor l'animale e percuote l'aria co'calci; ed esso cadendo sul cavaliere già scosso dal dorso lo impedisce; e chino col capo gli sta sulla distesa spalla. E i Trojani e i Latini empiono il cielo co'loro gridi. Enea ratto v'accorre e trae tosto dal fodero la spada e inoltre così il rampogna: Ov'è ora il fiero Mezenzio e quel suo violento animo atroce? Il re tirreno all'incontro poichè mirando l'aere acquistò lena e riprese animo: Acerbo nemico, disse, a che rampognando mi insulti e minacciando rattieni ancor la mia morte? Non v'è colpa alcuna in uccidermi; nè per addimandarti grazia io venni così nuovamente alla pugna, nè per me Lauso mio figlio formò teco tai patti. Di questo solo ti prego, se pure alcuna grazia v'è per un nemico vinto; soffri, che il mio corpo sia ricoperto di terra; so che l'odio acerbo dei miei d'ogni intorno mi persegue: difendimi io te ne priego da un tal furore, e fammi compagno al figlio nell'istessa tomba. Così egli parla, e non ignaro del suo destino riceve la spada entro la gola, e insieme col sangue, che sgorga sull'armi, versò ancora lo spirito.

FINE DEL LIBRO DECIMO.

DELL' ENEIDE

LIBRO XI.

ARGOMENTO.

Enea colle armi del vinto Mezenzio innalza un trofeo, manda il cadavere di Pallante al padre Evandro, stabilisce una tregua onde seppellire i morti. Venulo annunzia il rifiuto di Diomede di mandar soccorso. Enea spedisce degli esploratori a Laurento. Intanto si sparge la nuova che i Trojani assalgono la città; e Turno manda Camilla e Messapo colla cavalleria al piano e lui coi fanti occupa i monti. Dopo aspra battaglia Camilla cade uccisa da Aronte. Fuggono perciò i Rutuli, ma loro vien in ajuto il re Turno. Intanto sopraggiunge la notte e le due armate fanno tregua.

Frattanto l'aurora sorgendo lasciò l'Oceano. Enea (sebbene il molesto pensiero lo stimoli altamente a dare agio di seppellire i compagni, e la sua mente sia turbata dalla morte di Pallante) scioglieva vincitore i voti agli Dei al primo levarsi di Venere, mattutino pianeta. Pose sopra un monticello una

ampia quercia, recisele i rami per ogn'intorno, e la rivesti delle armi lucenti, spoglie del duce Mezenzio, trofeo eretto a te, gran Nume potente in guerra; vi adatta il cimiero stillante di sangue, e i dardi spezzati di lui; e la lorica percossa, e trapassata in ben dodici luoghi, e legato al sinistro lato lo scudo di bronzo, le sospende al collo la spada eburnea, indi incominciando, co'seguenti detti esorta i lieti compagni; imperciocchè tutto lo stuolo dei duci in gran calca lo circondava: la cosa più importante è compita, o guerrieri; ogni timor sia lontano. Riguardo a ciò che rimane, queste sono le spoglie e le primizie d'un re superbo, e qui è Mezenzio stesso, morto per le mie mani; ora la strada è aperta per noi al re, ed alle mura latine. Apprestate le armi, e coll'ardire, e con la speranza anticipate a voi stessi il felice esito della guerra, acciocchè alcun ritardo non v'impedisca ignoranti di quanto far è d'uopo, allorchè gli Dei ne faran il primo cenno di staccar le insegne e di mettere in campo la valorosa gioventù ed un timido pensiero non vi trattenga infingardi. Frattanto mettiam sotterra i corpi insepolti de'compagni, onore che solo resta a chi è sceso nel profondo Acheronte. Itene, disse, onorate cogli ultimi doni le anime egregie, che col loro sangue ne hanno acquistato tal patria, ed in primo luogo alla mesta città di Evandro Pallante sia mandato, cui non iscarso di valore, un giorno funesto ritolse e lo sommerse in una morte immatura. Così piangendo egli dice, e rivolge il passo verso la soglia, dove il vecchio Acete custodiva il corpo ivi esposto dell'estinto Pallante, il quale (Acete) fu prima scudiere dell'arcade Evandro, ma con sorte non del pari felice, custode assegnato al caro alunno, allora lo giva seguendo. E tutto lo stuolo de'servi e la turba de'Trojani, e le meste donne d'Ilio, erano intorno, sciolte il crine giusta il loro costume in circostanze sì fatte. Ap-

pena poi Enea s'introdusse nelle nobili soglie, innalzano alle stelle un gran gemito da'percossi petti e la reggia d'un mesto pianto risona. Egli appena mirò il capo sostentato del freddo Pallante, ed il volto di lui, e la ferita del ferro Ausonio, apertagli nel molle petto, parla così, spuntandogli sugli occhi le lacrime: La fortuna dunque, disse, infelice garzone, mentre lieta venivane, ti ha a me invidiato, acciocchè tu non vedessi il mio regno, nè vincitore fossi portato al regno del padre tuo? Io nella mia partenza fatte non avea queste promesse intorno a te ad Evandro tuo genitore, mentre abbracciandomi, nell'atto d'incamminarmi mi mandava ad ottenere un gran regno e pieno di timore, avvertivami che crudi erano i nemici e ch'io doveva far battaglia con una stirpe assai dura. E adesso pure, quegli troppo lusingato da vana speranza, forse fa voti e colma gli altari di doni. Noi accompagniamo dolenti con vana pompa il giovane già spento, e che nulla più deve ad alcun nume del cielo. Infelice! vedrai il fato spietato del figlio? Questo è il nostro ritorno, ed il trionfo aspettato? questa è dunque la somma fiducia che in me si era risposta? Ma non lo vedrai, o Evandro, coperto di vergognose ferite, mentre era vôlto in fuga vile, nè salvo il figlio bramerei per te, o padre, una morte crudele; oimè, qual gran sostegno tu, Ausonia e qual gran difesa tu perdi, o Giulo! Dopo ch'ebbe così parlato, piangendo comanda che il miserabil corpo sia tolto via, e manda mille guerrieri scelti fra tutto l'esercito, che accompagnino l'estrema pompa ed assistano alle lacrime del padre, piccol sollievo nell'immenso dolore, ma dovuto al padre infelice. Altri non tardi intessono con verghe di corbezzolo e con teneri rami di quercia i graticci del molle feretro e adombrano il già formato letto di un frascato di frondi. Pongono qui in atto a giacere il giovane sul rustico strame, come

un fiore o di molle viola o di languido giacinto còlto dalle dita di una vergine, dal quale nè ancor il suo fulgore, nè ancora la sua bellezza si è ritirata, non più la terra madre lo nutrisce nè somministra il vigore. Quindi Enea trasse fuori due drappi ricchi di porpora e di oro, i quali a lui l'istessa Didone Sidonia, lieta di sua fatica con le proprie mani un giorno lavorati avea, ed avea frammischiato nella tela oro sottile. Afflitto ammanta con uno di questi il giovinetto qual ultimo a lui renduto onore e con l'altro fa un velo alle chiome destinate alla fiamma. Ammassa inoltre molti premii, ottenuti nelle battaglie contr' i Laurenti, e in ordin lungo impone che si portin le prede; aggiunse destrieri ed armi, di cui avea spogliato il nemico. Avea anche legato dietro le spalle le mani a quelli, che mandava quai vittime alle ombre, e che spruzzar dovean col sangue sparso le fiamme; ed ordina che gli stessi duci portino i tronchi vestiti delle armi ostili e che in essi sia intagliato il nome di que'nemici cui appartennero. L'infelice Acete, oppresso dagli anni, è condotto cogli altri, ingiuriando ora il petto co' pugni, ora con le unghie le gote, e si getta abbattuto con tutt' il corpo sul suolo. Guidano ancora i carri di sangue latino imbrattati. Indi il caval di battaglie, di nome Etone, s'inoltra lacrimando deposto ogni ornamento, e bagna il volto di grosse stille di pianto. Altri recan l'asta, o l'elmetto, imperciocchè le altre armi ritiene il vincitore Turno, poscia in mesta schiera seguon e i duci teucri ed i tirreni e gli arcadi con le armi rivolte in giù. Poichè tutto l'ordine de'compagni erasi molto inoltrato, Enea arrestossi e con alti gemiti aggiunse tai cose: L'istesso orrido fato della guerra ne guida quinci ad altro lutto. Addio per sempre, o massimo Pallante, e per sempre addio! Nè dicendo più oltre, si avviava verso le alte mura, e volgeva il passo agli accampamenti.

E già gli oratori della latina città eran giunti, recanti in mano rami d'olivo ed implorando favore, affinchè Enea restituisse i corpi, che giacean estinti dal ferro sparsi pe' campi, e permettesse che fossero sepolti sotterra, affermando, che niun contrasto vi è co'vinti, e privi dell'etereo lume, e supplicandolo a perdonare a quelli, che già chiamò ospiti e suoceri. A'quali, poichè non facean preghi spregevoli, il buon Enea ad accordar venne l'inchiesta, ed inoltre risponde in tai detti: Qual mai indegna sventura, o Latini, v'involse in sì gran guerra, che schiviate di aver noi amici? Chiedete dunque pace pe' morti e per gli uccisi dalle vicende della guerra? Io certamente vorrei accordarla anche a' vivi, nè venni, se non perchè i fati mi hanno accordato qui e luogo e stanza, nè fo io guerra alla vostra nazione. Il re latino abbandonò i diritti del nostro ospizio e si è affidato piuttosto alle armi di Turno. Più giusto sarebbe stato per Turno di esporre sè stesso a questa morte. Se disponevasi a finir la guerra di sua mano, se a discacciare i Trojani, conveniva venire meco a zuffa con queste armi. Colui sarebbe vissuto cui Dio o la sua destra avesse in vita serbato. Gitene ora, e sopponete il fuoco alla turba degl' infelici vostri cittadini. Enea aveva parlato così; quelli in cupo silenzio fuori di sè rimasero, e tenevano gli uni agli altri rivolti e gli occhi ed i volti. Allora Drance carico d' anni, e sempre opposto al giovin Turno con odii, e con accuse, così scambievolmente risponde a quanto erasi detto di propria bocca da Enea: O Trojano eroe, grande per fama, più grande per armi, con quali lodi al cielo ti adeguerò? Ammirerò forse prima il tuo impegno per la giustizia o le fatiche sostenute in guerra? Ma noi grati narrerem queste cose alla città, che n' è patria, e congiungeremo te al re latino, se la fortuna ci apre a ciò qualche strada; Turno cerchi

pure altre alleanze per sè. Che anzi ci sarà anche grato innalzare la mole fatale delle tue mura, e di portare sugli omeri i sassi trojani. Avea ciò egli proferito, e tutti con voce uniforme mormoravan le cose medesime. Patteggiarono dodici giorni di tregua, e nel tempo della tregua i Teucri ed i Latini uniti, senza alcun rischio andarono errando per le selve de' monti. Gli alti frassini pei colpi delle scuri a due tagli, risonano, abbattono i pini, che ergonsi fino alle stelle; non si rallentano di spaccar con i cunei le querce e l'odoroso cedro, nè di trasportar gli orni su i carri cigolanti. E già la volante fama, foriera di un lutto si grande, erasi sparsa ampiamente all'intorno di Evandro, ed avea riempiuto la casa di Evandro stesso, e la città, quella fama dico, che spacciava testè Pallante qual vincitore nel Lazio. Presero gli Arcadi a correre alle porte, e diero di piglio alle funebri faci e secondo l'antico costume. La via risplende per lungo ordin di fiamme, e divide i campi ampiamente. Lo stuolo de' Frigi, venendo loro incontro, si unisce alle schiere lacrimose di essi, cui unite, tostochè le donne le videro entrar nelle mura, con le grida infiammano la dolente città. Ma forza non v'ha che sia capace a por freno ad Evandro, ma si porta nel bel mezzo del popolo; arrestatosi il feretro, si gitta sopra Pallante, e lacrimando e gemendo, sta a lui tenacemente abbracciato, ed appena dal dolore fu aperto finalmente un qualche adito alle parole: O Pallante, disse, non avevi questo promesso al tuo genitore, ma che cautamente ti volevi esporre ai pericoli del crudo Marte. Non ignorava quanto una nuova gloria nelle armi potesse, e nella prima zuffa quell'onor così grato. Oh primizie infelici di un giovane, ed oh esperimenti amari di guerra vicina, e voti miei, e mie preghiere non ascoltate da alcun Dio! E tu, o santissima consorte, felice per la tua morte, nè riserbata a questo affanno intollerabile!

Io al contrario prolungando la vita ho vinto il mio acerbo destino, per sopravviverti qual padre infelice. Oh i Rutuli m'avessero oppresso coll'armi loro, seguito avendo io le armi alleate de'Frigi! Io stesso perduto avrei la vita, e questa pompa lugubre, a casa riportato avrebbe me, non Pallante. Nè io incolpo voi, o Trojani, nè l'alleanza con voi stretta, nè le destre, che unimmo in ospitalità; questa sorte alla mia vecchiezza era riserbata. Che se una morte immatura attendeva mio figlio, mi sarà di conforto l'esser egli caduto, dopo uccise prima tante migliaja di Volsci, aprendo la strada a' Trojani nel Lazio. Che anzi io non ti stimo degno di altre esequie, o Pallante oltre quelle, onde il pio Enea, i grandi Frigi e i tirreni duci, e tutto l'esercito dei Tirreni ti hanno onorato. Portano eglino grandi trofei su quelli che la tua man pose a morte. Tu pure, o Turno, al presente saresti un immane tronco d'armi vestito, se in mio figlio l'età stata fosse alla tua eguale, e l'istessa robustezza, che nasce dagli anni. Ma perchè io infelice, trattengo i Teucri lungi dalle armi? Andatene, e memori riferite questi miei sensi al re vostro: che io duri in questa vita odiosa, tolto di mezzo Pallante, la tua destra n' è la cagione, la quale vedi ch'è debitrice della morte di Turno ed al figlio, ed al padre, che ne han bene il merito; questa sola strada a te ed alla fortuna rimane per consolarmi, io non cerco i godimenti della vita, nè mi convengono, ma voglio solo recar gioja al figlio laggiù ne' Mani profondi. L'Aurora intanto aveva renduto l'alma luce a' miseri mortali, riconducendo le opere e le fatiche. Già il padre Enea, già Tarconte nel curvo lido alzaron le pire. Ciascuno qua recò i corpi spenti de' suoi, giusta il costume degli antenati, e sottopostevi le tetre fiamme, l'alto cielo si copre di tenebrosa ca ligine. Tre volte corsero intorno agli accesi roghi essendo eglino cinti di armi rilucenti; tre volte gi

rarono a cavallo il mesto fuoco di quella funebre pompa, e mandaron fuori orrendi ululati. E la terra stessa è bagnata di lacrime, le armi ancora ne sono bagnate. E le grida degli uomini e lo squillar delle trombe van fino al cielo. Altri dipoi gittan nel fuoco le spoglie rapite a' Latini uccisi, e gli elmi e le fervide rote; altri vi gittano i doni ben noti degli estinti, scudi cioè, e dardi non felici nel colpo. Molti buoi all'intorno vengon dati alla morte, e scannan setolosi porci e pecore tolte da tutt'i campi circostanti per quindi farle preda del fuoco, dipoi in tutto il lido mirano gli ardenti cadaveri de'compagni, e stanno in guardia delle pire mezzo bruciate, nè possono indi staccarsi, finchè l'umida notte fa rivolgere il cielo ornato di stelle sfavillanti. Nè manco in altra parte anche gl'infelici Latini alzano innumerevoli pire e nascondono sotterra una parte de'molti corpi degli estinti, ne trasportano una parte a'campi vicini e la mandano nella città: abbruciano gli altri e l'ammasso smisurato di confusa strage senza tenerne novero e senza far loro altro onore; allora per ogni dove i campi spaziosi risplendono a gara di fuochi frequenti. Il terzo dì avea rimesso l'ombra fredda dal cielo, quando dolenti si danno ad agitare la profonda cenere e le ossa confuse negli arsi roghi, e queste ricoprivano di un cumulo di tepida terra. Ma nelle case della città, ove Latino risiede, possessore di grandissime ricchezze, v'è uno straordinario tumulto ed una parte oltre ogni creder grandissima di lutto. Qui le madri e le nuore infelici, qui le affettuose dolenti sorelle ed i garzoncelli privi de' genitori, maledicon la funesta guerra e gl' imenei da stringersi con Turno. Vogliono ch'egli stesso, che pretende per sè il regno d' Italia e i primi onori, egli stesso decida con la propria spada la guerra. L'aspro Drance aggrava sì fatte cose ed afferma che Turno solo vien chiamato, solo è sfidato a battaglia. Nel tempo stesso

molte opinioni a ciò contrarie, espresse in varie parole, favoriscono il partito di Turno, e'l gran nome della regina lo spalleggia e la molta fama lo protegge con i meritati trofei. Oltre a ciò, fra questi moti, in mezzo all'acceso tumulto, ecco che mesto i legati recano in risposta dalla gran città di Diomede, che niente si è fatto con tutto lo forzo di travagli tanti, che niente i doni e l'oro e le forti preghiere valute sono; che altre armi per loro ajuto i Latini debbon cercarsi o chiedere la pace al rege trojano. L'istesso re Latino vien manco per l'immenso dolore. Lo sdegno degli Dei ed i sepolcri recentemente formati sotto gli occhi suoi lo avvisano, che per manifesto voler degli Dei, Enea protetto da'destini, è portato nel Lazio. Quindi aduna il gran consiglio ed i principali fra i suoi convocati per espresso comando, nel palagio grandioso. Eglino si riunirono, e corrono qual gonfio fiume al regio tetto per le strade affollate. Latino è il più provetto di età, e il primo per lo reggere dello scettro, con fronte non serena, sede loro nel mezzo. E qui comanda, che i legati rimandati dalla città etolica, espongano ciò che recano e ne chiede tutte le ricevute risposte con l'ordin loro. Allora fu fatto silenzio e Venulo ubbidiente a'detti, così incomincia a parlare: Vedemmo o cittadini, Diomede e gli argivi accampamenti e superammo tutt'i rischi del fatto viaggio e toccammo quella mano, onde la terra d'Ilio già cadde. Quegli vincitore edificava ne'campi del Japigio Gargano la città d'Argiripa col nome della patria sua gente. Poichè entrammo e ci fu permesso parlare alla sua presenza, mettiamo a lui innanzi i doni, gli diciamo la patria nostra ed il nome, chi ne abbia intimato la guerra, qual cagione ne abbia in Argo portati. Egli all'udite cose, con placido volto rispose così: O avventurose genti già soggette al regno di Saturno, antichi Ausonii; a che mai la

fortuna sprona voi, in pria si tranquilli e vi consiglia a provocare guerre già sconosciute? Quanti mai devastammo col ferro gl'iliaci campi (tralascio que'mali, che abbiam sofferto combattendo sotto le nobil mura e quanti soldati quel Simoenta aggrava con le onde) tollerammo supplicii inenarrabili per lo mondo e tutte le pene delle nostre opere scellerate, divenuti stuolo di compassione degno anche a Priamo. L'astro infausto di Minerva lo sa, e gli scogli di Eubea ed il vindice Cafareo il sanno pure. Da quella guerresca impresa i duci spinti furono a lidi diversi; l'atride Menelao fino alle colonne di Proteo sen va errando ramingo; Ulisse vide i Ciclopi dell'Etna. Rimembrerò i regni di Neottolemo ed i Penati sconvolti, d'Idomeneo ed i Locri delle libiche spiagge divenuti abitatori? L'istesso re di Micene, condottiere dei grandi Achei, per mano della indegna moglie sulle prime soglie perì; un adultero insidiò a lui la vita, poichè ebbe l'Asia domata. Rammenterò che gli Dei invidiarono a me che ritornato alle spiaggie paterne, rivedessi la bramata sposa e Calidone la bella? Anche al presente mostri di orribil vista mi perseguono ed i perduti compagni andarono verso il cielo sulle penne, e divenuti augelli, errano intorno a'fiumi (oh funesti supplizii de'miei!) e riempion gli scogli di voci dolenti. Ma tali sventure si dovettero temer da me già da quel tempo, che forsennato assalii col ferro celesti corpi, a violar venni la mano di Venere con ferita. No, di grazia non mi spingete a tal guerra, nè io honne alcuna coi Teucri dopo Pergamo abbattuto, nè mi rammento o godo di quelle antiche sventure. Rivolgete ad Enea que' doni che a me dalle paterne rive arrecaste. Io stetti contro gli aspri suoi dardi e con lui mi azzuffai; credete a me, che'l provai con quanta fermezza imbracci lo scudo, con quanta furia avventi l'asta. Se la terra Idea prodotto avesse altri due di tal valore, Dar-

dano sarebbe venuto il primo alle rive Inachie e la Grecia piangerebbe, cambiati in tutto i destini. Per tutto il tempo che si tardò presso le mura dell'ostinata Troja, la vittoria de'Greci fu sospesa per le mani d'Ettore e di Enea, e fino al decimo anno ritrasse il piede da noi. Amendue per coraggio; amendue erano insigni per valide armi; questi si mostrava per la pietà superiore. Le vostre destre stringano alleanza con lui per quanto è permesso, ma guardate che con le armi sue le vostre armi contrastino. E udisti ad un tempo, re ottimo fra gli altri re, le risposte quai sieno e qual sia il suo fermo pensiero in guerra cotanta. Appena i legati avean parlato così, che un vario bisbiglio corse per le bocche degl'Ausonidi turbati; come quando i sassi ritardano i rapidi fiumi, un rumore si desta nell'impedita corrente, e alle onde che strepitano, le vicine ripe fanno eco. Appena gli animi si misero in calma e le voci prodotte dal timore si acchetarono, premessa l'invocazione agli Dei, così il re dall'alto soglio incominciò: Prima di quest'ora al certo, o Latini sarebbe stato meglio di aver disposto della somma delle cose, non in questo tempo adunare il consiglio, mentre il nemico assedia le mura. Facciamo noi, o cittadini, una guerra inopportuna con una gente derivata dagli Dei e con uomini invitti, cui battaglia alcuna non istanca nè vinti possono dalle armi astenersi. Deponete pure la speranza, se ne aveste alcuna nelle armi invocate degli Etolii, che avete chiamato in ajuto; fa d'uopo ch'ognun sia speme a sè stesso, ma questa quanto sia scarsa, voi ben vel vedete. Tutt' il restante, da quale sconvolgimento di cose sia colpito innanzi agli occhi l'avete, e tra le vostre mani. Nè incolpo io alcuno. Il valor si è per noi mostrato, che si potè maggiore; con tutta la possanza del regno si è combattuto. Ora dunque vengo a dichiararvi qual pensiero io volga nella

mente dubbiosa e ve ne istruirò in pochi detti; siate, vi prego, attenti al mio dire. Possiedo una antica campagna vicino al fiume Toscano, che in lunghezza si stende verso l'occaso fin oltre i confini Sicani; gli Aurunci ed i Rutuli la seminano e ne rivolgono i duri colli col vomere e destinano alla pastura i più aspri e sterili luoghi fra essi. Tutta questa regione ed il tratto pieno di pini dell'alta montagna, si ceda all'amicizia de'Trojani e stabiliamo giuste leggi di alleanza, ed ammettiamoli per compagni nel regno. Si fermin pure se ne hanno brama sì grande e fabbrichino la loro città. Che se hanno in mente di girsene ad altre terre e genti, e posson partire dal nostro suolo, tessiamo loro venti navi d'italo legno o più ancora se possono riempirle; tutta la materia sta pronta presso le acque; essi prescrivano e il numero e la forma delle navi; noi diamo i ferri, le maestranze e gli attrezzi. Inoltre vo'che vadano cento oratori latini delle prime famiglie i quali rechino ad Enea doni di avorio e talenti d'oro, e porgan rami di pace di lor mano, e la sedia, e la trabea che insegne son del mio regno, i quali oratori, manifestino i miei sensi e stringan la pace. Consultate fra voi e provvedete agli affari sì mal ridotti. Allora quell'istesso molesto Drance, cui la gloria di Turno con bieca invidia e sproni acuti pungea; provvisto di ampie ricchezze e più fornito di lingua, ma lento di mano in guerra, non vano autor di consigli, potente ad eccitar tumulti, (la nobiltà materna gli dava un'egregia stirpe, ne traeva dal padre una incerta) sorge ed aggrava Turno con questi detti e ne accresce gli sdegni. Tu consigli, o buon re, cosa oscura a nessuno, nè bisognosa delle nostre parole. Tutti confessano di non ignorare. Qual cosa la sorte del popolo richieda, ma non osano dirla. Quegli dia libertà di parlare ed abbassi l'orgoglio, pel cui infausto auspicio e

pe'cui indegni costumi (il dirò pure, ancorchè a me minacci e ferro e morte) vediamo tanti chiarissimi duci esser caduti e la città intiera avvolta nel lutto, mentre fidato alla fuga, assale gli accampamenti trojani ed atterrisce com'ei presume, il cielo con le armi. Ottimo fra i re, aggiungi anche un altro a questi doni che comandi in gran copia sien recati a'Trojani e promessi; nè mai sia vero che la violenza di alcuno te vinca, in guisa che o padre non dii la figlia ad un illustre genero ed a degno imeneo e confermi questa pace con eterna alleanza. Che se un terrore sì grande ingombra le menti ed i cuori, supplichiam Turno lui stesso e da lui chiediam la grazia che ceda il suo dritto al re e lo sacrifichi alla patria. Perchè getti tante volte i miseri cittadini in aperti pericoli? O unica origine e cagione al Lazio di questi mali, nella guerra scampo alcuno non v'è; tutti a te chiediam, Turno, la pace ed insiem con essa il solo inviolabil pegno di pace. Io il primo, cui stimi a te nemico (e non indugio a confessar che lo sono) ecco vengo supplichevole, abbi pietà de'tuoi, deponi l'ira e via scacciato ten parti. Noi posti in fuga, vedemmo stragi bastanti e desolammo spaziose campagne o se fama da acquistarsi ti muove, se nutrisci nel cuore forza sì grande e se molto la dotale reggia ti è a cuore, ardisci e pieno di fiducia esponi il petto contro all'opposto nemico. Acciocchè certamente un consorte regale tocchi a Turno, conviene che noi anime vili, insepolta turba e non compianta, siamo qua e là nei campi distesi. E tu ormai, se hai vigore alcuno, se hai qualche parte del paterno valore, guarda in volto colui, che contro di sè ti chiama a pugnare. A detti tali la furia di Turno infiammossi, manda fuori un gemito e prorompe in queste voci dal fondo del seno: O Drance, tu hai sempre al certo ampia copia di ragionare, quando le guerre richiedono l'opra della mano, e convocati i padri,

tu sei sempre il primo a presentarti. Ma non fa d'uopo riempire la curia di parole, che grandiose volano senza rischio a te dalla bocca, mentre l'argine delle mura trattiene il nemico, nè le fosse ridondano ancora di sangue. Tuona quindi, tu o Drance, con la facondia solita a te ed accusami pur di timore, poichè la destra tua ci diede tanti monti di trucidati Trojani ed adorni da per tutto di trofei le campagne. Ti è concesso di far prova di ciò che possa una maschia virtù, poichè non lunge dobbiam cercare i nemici; circondano le mura dovunque. Andiam incontro a loro. A che ti arresti? Ti starà forse sempre Marte non nel braccio, ma nella lingua vana in cotesti piedi fugaci? Io cacciato? O alcuno verrà a rimproverarmi, o svergognatissimo, con ragione d'essere stato posto in fuga; alcun dico, il quale vedrà crescere il Tevere gonfio di sangue trojano e la casa tutta d'Evandro con la sua stirpe esser caduta e gli Arcadi vergognosamente spogliati delle armi! Bizia ed il gran Pandaro non mi sperimentarono così e que'mille, che in un giorno io vincitore chiuso dalle muraglie e cinto da argine ostile precipitai nell'inferno. Non evvi scampo alcuno nella guerra? Fa, o stolto annunzio tale al Trojano e alle tue cose; nè perciò cessa di scompigliar tutto col gran timore e di magnificare le forze di una gente due volte vinta, ed avvilire le armi di Latino. Ora ed i capi dei Mirmidoni; ora ed il figlio di Tideo ed Achille di Larissa, temono le armi de'Frigi? ed il fiume Aufido ritirasi da'flutti adriaci? Ciò sembra anche vero, mentre questo scellerato fabbricatore d'inganni fingesi spaventato dalle mie contese ed aggrava l'accusa con mentito timore. Cessa pur di temere; non mai perderai un'anima tale per questa destra; abiti pur essa teco tale ed in cotesto petto si stia. Ora, gran padre, a te ed al tuo parere io ritorno. Se tu più non riponi speranza alcuna nelle armi

nostre, se diserti siamo a tal punto, e fugato l'esercito nostro una fiata, siamo noi periti per sempre, nè la nostra buona fortuna ritorna mai più; chiediam senz'altro la pace e stendiamo le mani inermi a'nemici. Benchè (oh! se qualche poco dell'antica virtù fosse in noi) quegli, fra gli altri e fortunato nelle sue fatiche e di animo egregio mi sembrerebbe, il quale per non vedere nulla di simile, estinto giacque, ed una volta per sempre morse la terra. Che se forze ancor ci restano ed è ancora intatta la gioventù; e le città d'Italia ed i suoi popoli a noi rimangono; che se anche ne'Trojani la gloria procacciatasi derivò con lo sparger molto lor sangue, hanno anch'essi i loro morti e la tempesta è uguale per tutto; e perchè mai con disonore nella prima soglia veniamo meno? Perchè pria d'udire la tromba, il timor ci scuote le membra? Il tempo ed il vario corso della mutabile età volse molte cose in meglio. La fortuna alternamente visitando molti, prese a scherzare con loro, ed in solido stato nuovamente riposeli. L'Etolo ed Arpi non saranno con noi in ajuto? Ma Messapo ed il felice Tolumnio il saranno e que'duci, che tanti popoli inviarono a noi. Nè una scarsa gloria seguirà i trascelti pel Lazio e dalle campagne Laurenti. Camilla ci è pure dell'egregio popolo de'Volsci, la quale guida torme di cavalieri ed una infanteria risplendente pel ferro. Che se i Trojani invitan me solo alla pugna, e ciò a voi aggrada, e tanto io sono di ostacolo al pubblico bene, la vittoria tanto non è aliena da queste mani, abborrendole, che io ricusi di tentare qualunque siasi cimento per una speranza sì grande. Andrò animoso contro di Enea, ancorchè quegli fosse superiore al grande Achille e si vestisse di armi pari fatte per man di Vulcano. Io Turno, non inferiore in valore ad alcun degli antichi, consacro questa vita a voi ed a Latino mio suocero. E Enea sfida me solo? Ed

io lo prego che me sfidi; o, se tale è lo sdegno degli Dei, che dobbiam noi soccombere, un Drance in vece mia non paghi il fio di un mio error con la sua morte, o se vi è in morir qualche merito o gloria, a me non la tolga. Quelli fra lor contrastando, discorrevan di tali cose intorno agli affari dubbiose. Enea frattanto movea il campo e le schiere, quand'ecco un messaggiero con gran tumulto corre precipitoso nel regale palazzo ed empie la città di gran terrore, che i Trojani, egli avvisa, disposti in battaglia discendon dal fiume Tiberino e che le schiere tirrene s'inoltrano da tutt'i campi. Subito gli animi si conturbano, i cuori del volgo commovonsi e lo sdegno da stimoli non lievi è destato. In fretta danno di piglio alle armi, la gioventù chiede fremendo le armi, i padri piangon mesti e parlan fra i denti; qui da per tutto le grida smisurate si alzano all'aria in vario suono discorde: non altrimenti, che quando per avventura in un profondo bosco uno stormo di augelli pososssi, o come quando nel pescoso fiume Pedusa, i rauchi cigni schiamazzano lungo le acque sonanti. Turno, côlto il tempo: Ebbene, o cittadini, disse, adunate il gran consiglio ed ivi seduti lodate la pace; quelli intanto rapidi vengono con le armi nel regno. E senza più dire, spiccossi e prestamente uscì dal gran palagio. Tu, o Voluso, fa che s'armino i manipoli de'Volsci; tu guida, disse, ancora i Rutuli; voi, o Messapo e Cora col fratello diffondete i cavalieri armati pegli spaziosi campi. Una parte afforzi gl'ingressi della città e guardi le torri: l'altra truppa ov'io comando, si rechi pronta meco con le armi. Si corre subito alle mura da tutta la città. L'istesso padre Latino abbandona il consiglio e gli intrapresi affari gravissimi e turbato dalle cattive circostanze del tempo li diferisce. E molto si accusa, che prima e da sè stesso non abbia ricevuto il dardanio Enea ed in qualità di genero ammesso

nella città. Altri scavan fosse avanti alle porte o trasportano e sassi e travi; la rauca tromba dà il segno sanguinoso della guerra; allora le donne ed i fanciulli formarono di sè stessi una varia corona alle mura. L'estremo pericolo invita ciascuno ad allontanarlo. Anche la regina recando doni è portata al tempio ed alla sublime rôcca di Pallade, cinta da gran corteggio di matrone e dappresso l'accompagna la vergine Lavinia cagione di tanto male, fissando a terra i modesti sguardi. Le altre donne vengono appresso e profumano il tempio di incenso e dalla maestosa porta spargono meste voci in tal suono: O vergine Tritonia, possente nelle armi, la quale presiedi alla guerra, rompi in sua mano le armi del frigio ladrone e fa cader boccone lui stesso al suolo, e sotto le alte porte stendilo esangue. Turno medesimo furibondo si cinge a gara dell'armadura per la pugna e già così coperto di rutula corazza, facea orribil vedersi per le squamme di bronzo a quella sopraposte, ed avea chiuso le tibie in auree gambiere, tenendo ancor disarmate le tempia, ed aveva armato il fianco di spada; e correndo in fretta dall'alta rôcca, tutto scintillava per l'oro; e imbaldanzisce nel cuore e già con la speranza previene il nemico. Egli è come un cavallo, quando alfin libero per aver rotti i lacci, fugge dalle stalle e padrone di un campo aperto o quello corre veloce verso i pascoli o verso gli armenti delle cavalle, o avvezzo ad attuffarsi nel solito fiume, si riempie di brio e saltellando nitrisce, ergendo alto la cervice, ed i crini gli scherzano e sopra il collo e sopra le spalle. A cui Camilla accompagnata da uno stuolo di Volsci, si fa davanti, e quella regina presso la stessa porta dismonta da cavallo, cui imitando tutta la schiera, pose il piede a terra, lasciati i cavalli; di poi ella gli parla in tal guisa: O Turno, se il forte ha meritamente qualche fiducia di sè, oso e prometto di

scontrare le torme degli eneidi e sola gire incontro ad affrontare le armi tirrene; permetti, ch'io m'esponga con questa mano ai primi pericoli della guerra; tu resta a piedi presso le mura e difendi i luoghi muniti. Turno a tai detti fissando gli occhi nella tremenda vergine: O vergine, decoro dell'Italia, quali grazie mi preparerò a renderti, o qual guiderdone a darti? Ma ora (poichè cotesto animo è superiore ad ogni cimento) dividi meco le fatiche guerriere. Enea, siccome la fama e gli esploratori fanno fede, con molta scaltrezza ha mandato innanzi i cavalieri armati alla leggiera, a battere la campagna; egli per gli ardui deserti del monte accelerandosi, sormontato il vertice, si appressa alla città. Nel curvo sentier della selva gli appresto un militar stratagemma, per porre in agguato alla doppia foce i soldati delle loro armi forniti. Tu, riunite le insegne, va incontro alla tirrena cavalleria; teco il fiero Messapo e le torme latine e lo stuol di Triburto saranno, e tu assumi la cura di loro duce. Così dice ed esorta con egual sermone Messàpo alla pugna ed i duci compagni; ed egli si leva contro i nemici. Una valle acconcia a frode e ad insidie militari, evvi nel pieghevol giro del monte, la quale quinci e quindi lati carichi di dense fronde rinserrano; dove uno stretto sentiere conduce, ed anguste foci ad essa introducono ed entrate difficili. Sopra a questa nelle vedette e nell'ultima cima del monte ignota pianura sen giace, ed un sicuro ricovero o ti piacia a destra o a sinistra uscire a far battaglia o soprastar dalla cima e volger gran sassi all' ingiù. Qua il giovine si porta per le note strade ed occupò il posto e nelle selve insidiose fermossi. Frattanto nelle superne sedi la mesta Diana chiamava Opi veloce, una fra le vergini compagne e della turba a lei sacra e scioglica tali accenti dal labbro: O vergine, a guerra crudele Camilla si reca, ed invano si cinge delle armi

nostre, Camilla, dico, cara a me sopra le altre; imperocchè quest'amore nuovo non si accese in Diana e con subita dolcezza mosse il suo cuore. Metabo scacciato per invidia e da superbe forze fuori del regno, mentre usciva da Priverno antica città, fuggendo di mezzo alle battaglie della guerra, prese per compagna dell'esilio la bambina e la chiamò Camilla, mutatone in parte il nome, dal nome stesso di Casmilla, madre di lei. Egli recandosela davanti in seno, si recava sulle alte cime de'boscosi monti solinghi; armi crudeli lo premevano d'ogni intorno ed i Volsci con isparsi soldati andavano per ogni dove scorrendo. Ecco che in mezzo alla fuga, l'Amaseno ridondante di acque, spumando traboccava dalle alte ripe; pioggia sì abbondante era dalle nubi caduta. Quegli, preparandosi a nuotare dall'amore della fanciulla vien ritardato e pel caro peso è in timore. Ravvolgendo seco stesso ogni partito da prendersi all' improvviso appena questo ripiego alla sua mente affacciossi. Il guerriero attacca la figlia chiusa in una scorza di silvestre sovero a quel dardo che immenso a caso recava nella forte mano, sodo per nodi e pel legno inarsicciato, e la lega acconciamente in mezzo a quell'asta, la quale contrappesando col suo gran braccio, così vòlto all'aure egli parla: Alma, figlia di Latona cultrice de'boschi, io stesso suo padre, a te consacro costei qual tua serva, questa è la prima volta che supplichevole, temendo in certa guisa le armi tue, fugge dal nemico per l'aure; o Dea, te ne scongiuro, ricevi lei, come tua, la quale ora agl' incerti venti s' affida. Disse, ed addietro tirando il braccio a lanciar viene l'asta vibrata. Le onde risonarono e Camilla infelice fugge sul rapido fiume al dardo sibillante sospesa. Ma Metabo già stringendo più da vicino un numeroso stuolo nemico si slancia nel fiume e finalmente vincitore delle onde da un cespuglio erboso staccar viene l'asta con la vergine, ch'è un dono

offertosi a Trivia. Alcuna città non lo ricevè tra suoi tetti, non tra le mura, nè egli stesso si sarebbe per orgoglio a ciò sottomesso e passò il resto dell'età ne'monti solitarii de'pastori. Qui tra gli sterpi e le orride spelonche con le mamme di una cavalla da razza e con latte di fiera nutriva la figlia, premendone a lei nelle tenere labbra le poppe. Ed appena la fanciulla impresse le orme de'piedi ne'primi suoi passi, le armò le mani di acuti dardi e dall'omero della bambina si fè a sospender l'arco e le frecce. In vece dell'oro da ornare il crine, in vece di vestirla di lunga gonna, la pelle di una tigre dalla testa giù pel dorso le scende. Fin d'allora scagliò dardi fanciulleschi con la tenera mano e rotò intorno al capo con sottili lacci la fionda e fe'cadere la Strimonia grue o il candido cigno. In vano molte madri per le città tirrene la bramaron per nuora; ella paga di Diana sola, nutrisce un amore inviolabile e pe'dardi e per la virginità. Vorrei, che stata non fosse presa dal desìo di tal guerra, osando di sfidare i Trojani; ora è cara a me, siccome lo è ed una delle mie compagne sarebbe. Ma su via, poichè da fato acerbo è incalzata, scendi o Ninfa dal cielo e ten va a'confini del Lazio, dove l'aspra battaglia con infausto augurio succede. Prendi queste cose e cava dalla faretra l'ultrice saetta. Per mezzo di questa chiunque con ferita offenderà le membra di lei a me sacre, Trojano sia od Italiano, mi paghi egualmente la pena col sangue. Dopo ciò, io medesima al suo sepolcro trasporterò il corpo dell'infelice in una concava nube e le armi non tolte a lei e restituirolla alla patria. Disse, ma quella calandosi per l'aria leggiera del cielo fe'questa risonare, cintasi il corpo di un turbine tenebroso. Ma intanto le truppe trojane si avvicinano alle mura ed i duci Etruschi e tutta la moltitudine armata de'cavalieri disposti in torme per numero. I cavalli inquieti nitriscono per tutt'il

piano ed alle briglie accortate resistono, ora a questa ora a quella parte volgendosi; il terreno inoltre in lungo tratto fa mostra orrenda di sè per le aste di ferro guernite e i campi per l'armi maestose risplendono. Del pari Messapo ed i celeri Latini e Cora col fratello e l'ala della vergin Camilla incontro a loro si vedeano apparire in campo in sembianza ostile e con le destre prima contratte, sporgono molto innanzi le lunghe aste e scuotono i dardi. E l'avanzarsi de'soldati ed il nitrito de' cavalli si aumenta. E già gli uni e gli altri entro il tratto dell'arco essendosi inoltrati, avean fatt' alto ed all' improvviso si scaglian contro con grida ed animano i furiosi cavalli, al tempo istesso lanciano per ogni dove dardi folti a guisa di neve, e dall'ombra loro il ciel si ricopre. Tirreno, e'l forte Aconteo tosto si scontrano spingendo a tutta forza le aste, l'uno contro l'altro rivolte, e primi a terra precipitano con gran rumore e rompono i petti dei cavalli urtatisi scambievolmente. Aconteo scosso dall'arcione come un fulmine o un gran peso lanciato da macchina guerriera cade ben lungi e nell' aria stessa perdè la vita. Le schiere turbansi immantinente ed i Latini messi in fuga, rivolgon le parme a difendersi il tergo e torcono indietro i cavalli verso le mura. I Trojani l' inseguono ed Asila qual condottiero, guida le torme. E già si appressavano alle porte e di nuovo i Latini alzan le grida, volgendo i docili colli de'destrieri; quelli fuggono e si ritirano abbandonate affatto le briglie e sono quali il mare quando agitandosi coll'alterno moto de'flutti ora si precipita verso le terre, e spumoso copre gli scogli con le onde e co'suoi seni giunge a bagnare le arene più distanti; ora rapido indietro si fugge e col fiotto riassorbe i sassi rotolati ed abbandona il lido coll'onda che si ritira. Due volte i Toschi verso le mura spinsero i Rutuli cacciati indietro, due respinti ritrocedono facendo schermo

cogli scudi alle spalle, Ma poichè attuffatisi nel terzo assalto confusero fra loro tutte le schiere e si attaccarono corpo a corpo; allora veramente e i gemiti de'moribondi s'odono e le armi ed i corpi e tra la strage de'combattenti i cavalli moribondi confusi si ravvolgono in sangue abbondante. Una pugna sempre più crudele ne sorge. Orsiloco scagliò l'asta contro il cavallo di Remolo (poichè temeva di assaltare lui stesso) e gli lasciò il ferro sotto l'orecchio; per lo qual colpo il destriero impennatosi, infuria ed impaziente della ferita agita le alte zampe avendo il petto innalzato; quegli della sella scosso si ravvolge per terra. Catillo abbatte Jola ed Erminio grande per coraggio, grande per corpo e per armi il quale nel capo scoperto ha bionda la chioma e nudi gli omeri, nè le ferite lo atterriscono; tanto si espone a'colpi delle armi. L'asta trema vibrata a costui nella spalla ed avendolo trapassato lo costringe a curvarsi per lo dolore. Altro sangue si sparge dovunque; i combattenti fanno strage col ferro e tra le ferite vanno in traccia di una morte gloriosa. Ma l'amazzone Camilla armata di faretra, esulta in mezzo alle stragi, nuda l'un de'lati per la pugna, ed ora addensa le aste pieghevoli che vibra con sua mano, ora infaticabile dà di piglio alla forte scure con la destra; l'arco aurato e le armi di Diana agli omeri le risuonano. Ella ancora, se qualche volta rivolse le spalle essendo respinta, scaglia frecce fuggendo col torcere indietro il suo arco. Ma intorno le sono scelte compagne italiche, e la vergine Larina, e Tulla e Tarpeja, che tratta ferrata scure; le quali l'istessa divina Camilla scelse per suo decoro e si mostrano fide ministre e nell'util pace ed in guerra. Sono appunto quali le Amazoni di Tracia, quando fanno risuonare il fiume Termodonte e combattono con armi dipinte intorno o ad Ippolita, o allorchè la guerriera Pentesilea ritorna sul cocchio e le fem-

minee schiere armate di lunati scudi, esultano in gran tumulto ululando. O aspra vergine, qual tu abbatti coll'asta per lo primo, quale per l'ultimo? O quanti corpi moribondi stendi sul suolo? Primo fra gli altri Eumenio, il cui padre era Clizio, del quale stando in faccia, gli trapassa il petto disarmato con lunga asta d'abete. Quegli vomitando rivi di sangue, cade e morde la terra sanguinosa, e morendo si ravvolge sulla propria ferita. Dipoi, uccide Liri ed inoltre Pagaso; de' quali l'uno prosteso sul cavallo caduto, mentre raccoglie le briglie, l'altro mentre accorre, e gli stende in cadere la destra inerme, piombano amendue a precipizio ed in un gruppo sul suolo. A costoro aggiunge Amastro figlio d'Ippota e sovrastando loro da vicino coll'asta, insegue e Tereo, ed Arpalico e Demofonte e Cromi e quanti dardi la vergine scagliò vibrati di sua mano, tanti guerrieri frigii caddero estinti. Il cacciatore Ormito in arme ignote e su japige cavallo, viene da lungi, a cui una pelle strappata da un toro pugnatore, ricuopre gli omeri spaziosi; e l'ampia gola e le mascelle di un lupo co' bianchi denti gli difendono il capo, ed una rustica ronca gli arma la mano; egli si va aggirando per mezzo alle schiere e le sopravanza con tutto il capo. Quella trafigge costui, avendolo sorpreso (imperciocchè non le fu difficile essendo stata posta in fuga la di lui schiera) e sopra lui in tuono ostile così ragiona: Tirreno, stimasti forse di cacciar le fiere per le selve? Il giorno è venuto, che ha rintuzzato le vostre parole con armi, muliebri; recherai tuttavia questa gloria non lieve alle ombre de' tuoi maggiori di essere perito per le armi di Camilla. Atterra quindi Orsiloco e Bute, due i più grandi di corpo tra i Trojani, ma trafigge Bute, che le è incontro, coll'asta tra l'usbergo e l'elmo, dove il collo del cavaliere traspare e la parma al sinistro braccio gli pende. Fuggendo e movendosi in un gran cer-

chio, indi facendosi più addentro nel giro, inganna Orsiloco e perseguita chi la perseguitava, dipoi facendosi più alta col reggersi sulla punta dei piedi, raddoppia i colpi della valida scure sulle armi e tra le ossa del supplichevole che scongiuravala molto: la ferita gli sparge il viso di caldo cervello. Il guerriero figlio di Auno, abitatore dell'Apennino, s'incontra in costei e spaventato a quello improvviso aspetto si arresta, il figlio di Auno, dico, non ultimo de' Liguri mentre i fati gli permettevano di tessere inganni, e questi appena si avvede, che ormai non può schivare la pugna con nessuna velocità di corso, nè sfuggire la regina che gli sta sopra; incominciando ad usare gl'inganni col senno e con l'astuzia, principia a dirle così: Qual cosa sì rara vi è, se femmina qual sei, ti affidi ad un robusto cavallo? Deponi i mezzi di fuggire e da vicino combatti meco in pari campo e accingiti ad una pugna a piedi; allora vedrai cotesta ventosa boria a chi procacci danno. Disse; ma quella infuriata ed accesa da pungente dolore, consegna il cavallo ad una compagna ed a piedi ed imperterrita, in armi eguali, con la spada nuda e col semplice scudo lo attende. Ma il giovane credendo di aver vinto con l'inganno, esso stesso senza ritardo sen vola via e fuggendo si toglie al pericolo, rivolte le briglie e stanca il veloce corsiere col calcagno armato di sprone. O vano Ligure, ed indarno gonfio nel cuore superbo, inutilmente usando l'inganno, tentasti di adoprare le arti paterne, nè la frode ti riporterà intatto ad Auno fallace. La vergine proferisce tai cose e quasi avesse il fuoco nelle veloci piante, ne trapassa il cavallo col corso e standogli a fronte, afferratogli il freno, si azzuffa seco e si prende il fio dal sangue nemico. Quanto facilmente lo sparviere, uccello sacro a Marte, raggiunge da un'elevata rupe una colomba alzatasi sublime con le ali nelle nubi e la tien gher-

mita e con gli adunchi artigli la sviscera; allora il sangue e le svelte piume cadono dal cielo. Ma il sommo padre degli uomini e degli Dei non siede nell'alto Olimpo senza volgere alcuno sguardo su queste cose. Quel sovrano padre eccita alla battaglia crudele il tirreno Tarconte e con istimoli ne aguzza gli sdegni. Fra le stragi adunque e le schiere che rinculano, Tarconte si trasporta col destriere ed instiga le ali con varie voci, chiamando ciascuno a suo nome e ripone in battaglia i fuggitivi. O Tirreni, che non mai proverete senso di duolo per qualsiasi disonore, o Tirreni sempre inerti, qual timore, qual codardia sì grande vi è venuta nel cuore? Una femmina vi caccia dispersi e sconvolge queste schiere? A che portate il ferro, o cotesti inutili dardi nella destra? Ma non siete tardi per Venere e per le guerre notturne, o quando la curva tibia intimò ai cori di Bacco di aspettare le vivande e le tazze di una mensa copiosa. Questo è il vostro amore, questo il pensiero, finchè l'aruspice annunzi i favorevoli augurii e la vittima pingue v'inviti nei boschi profondi. Ciò detto, anch'esso pronto a morire, caccia il cavallo nel mezzo e minacciando, si porta sdegnoso contro Venulo e con la destra serra stretto il nemico svelto dal cavallo, e spinto dalla gran violenza, se lo porta avanti nel suo grembo. Le grida si alzano al cielo e tutt'i Latini rivolsero a lui gli occhi. Tarconte, come un lampo, vola per lo piano, trasportando via e le armi ed il guerriero: indi dalla cima dell'asta di lui rompe il ferro e va tentando tutte le parti esposte, per qual parte introduca il colpo mortale. Quegli all'incontro resistendo, allontana la destra dalla gola e rende vana la forza con la forza. E siccome la fulva aquila alto volando, si porta un dragone rapito e gli strinse i piedi e gli cacciò nel corpo gli artigli; ma il serpente ferito contorce le sinuose spire e gli si arricciano le squamme driz-

zate e sorgendo infellonito con la testa, va sibilando; quella non meno lo stringe riluttante coll'adunco becco, nel tempo istesso percuote l'aria con le ali; non altrimenti Tarconte trasporta esultando la preda dalle schiere dei Tiburti; i Meoni fanno impeto, seguendo l'esempio e la sorte favorevole del duce. Allora Arunte dovuto ai suoi fati, col dardo e con molta arte, egli per lo primo, va girando intorno alla veloce Camilla e va spiando qual sia l'occasione più facile per trafiggerla. Dovunque la vergine furiosa in mezzo alle schiere cacciossi; qua Arunte penetra e cheto ne esamina le mosse. Dove quella ritorna vincitrice e ritragge il piede dal nemico; colà il giovine furtivamente torce le briglie veloci. Quel tristo ormai va considerando ora questa via, ed ora quell'altra via e tutto il giro per ogni parte e va scuotendo l'asta sicura. A caso Cloreo sacro a Cibele, ed un tempo sacerdote, da lontano vistoso per arme frigie, facea bella mostra di sè e spronava un cavallo spumante, cui una pelle ammantava tutta coperta di squamme di bronzo, dorate a foggia di piume; egli vistoso per ferrigno colore di porpora pellegrina, dal corno Licio vibrava strali cortinii. Alle spalle l'arco aurato gli risona e quell'indovino avea un elmo d'oro: inoltre raccoglieva in un nodo di oro biondo e la clamide del color di croco; e le pieghe crepitanti di lino, avendo la tunica e le barbare gambiere bellamente ricamate. La vergine cacciatrice cieca nel suo furore, seguiva questo solo in tutte le schiere di questa pugna, o per sospendere le armi trojane nel tempio, o acciocchè andasse adorna dell'oro rapito, ed incautamente ardeva per tutto il campo di femminile brama della preda e delle spoglie di colui; quando finalmente Arunte dall'agguato, còlto il tempo, tragge il dardo e vien pregando gli Dei con voci sì fatte: O Apollo sommo fra gli Dei, custode del sacro Soratte, il

quale noi per primi adoriamo, a cui la fiamma di pino viene alimentata dalle legna accatastate e noi tuoi cultori confidati nella tua religione, per mezzo al fuoco calchiamo le molte brace sicuri; concedi, o padre onnipotente, che si cancelli questo disonore dalle nostre armi; non cerco alcuna spoglia, nè il trofeo della vinta vergine, nè preda di sorta alcuna; a me le altre imprese recheranno gloria; purchè questa peste fatale cada abbattuta per la mia ferita, ritornerò senza vanto alla patria. Febo ascoltollo ed in suo cuore accordò, che una parte del voto riuscisse, ne disperse parte fra le aure leggiere. Annuì alle preghiere, che con una morte improvvisa abbattesse Camilla invasata dall'ardor di sue brame, non accordò, la nobil patria lo rivedesse al ritorno, e le procelle diedero le voci in preda dei venti. Appena dunque l'asta scagliata con forte mano, risonò per l'aura, le schiere volsero gli affetti e tutt'i Volsci torsero gli sguardi alla regina. Essa nè punto badò all'aura scossa, nè al fischio, nè al dardo, che dall'alto veniva, finchè l'asta arrivando, arrestossi sotto la mammella scoperta e altamente penetrata; bevve il sangue virgineo; le compagne accorrono tremanti; e sostengono la lor cadente regina. Arunte atterrito o fugge prima degli altri per allegrezza mista a timore, nè ormai osa più fidarsi nell'asta, nè stare incontro alle armi vendicatrici della vergine. E come quel lupo, che ha ucciso un pastore, o un gran toro, conscio dell'attentato, subito uscendo fuor di strada si nascose negli alti monti e ripiegando la coda, la sottopose spaventato al ventre e recossi nelle selve; non altrimenti il turbato Arunte si sottrasse dall'altrui vista e contento di fuggire, si frammischiò in mezzo agli armati. Quella morendo, strappossi il dardo con la mano; ma tra le ossa delle coste la ferrea punta le sta con piaga profonda. Pallida vacilla, gli occhi, che si raffreddano, si rilascian per morte. Il

color prima purpureo, le scompare dal volto. Allora spirante così parla ad Acca una delle sue compagne, la quale sola era fedele a Camilla sopra le altre, con cui soleva dividere i molesti pensieri e tali sono le sue parole: Acca sorella, ben potei finora pugnare; ora l'acerba ferita mi opprime e tutte le cose intorno a me si velan di tenebre. Fuggi e riporta a Turno questi ultimi miei desiderii: egli sottentri alla pugna e respinga i Trojani dalla città; ed ormai, amica, ti do l'ultimo addio. Mentre pronunziava tai detti, andava lasciando le briglie, precipitando a terra suo mal grado; allora fredda si scioglie a poco a poco da tutto il corpo e china il pieghevol collo, ed il capo preso da morte, abbandonando intieramente le armi: e la vita gemendo sen fugge adirata col suo destino fra le ombre. Allora poi un immenso clamore innalzandosi, va a ferir le auree stelle; abbattuta Camilla, la pugna incrudelisce. In denso gruppo al tempo stesso tutte le schiere de'Teucri, ed i duci tirreni e gli squadroni, che già ubbidirono all'arcade Evandro, vengono a zuffa. Ma Opi, ministra di Trivia in quello stante posa sublime sulla sommità de'monti, ed osserva imperterrita la battaglia. Ed appena da lungi vide in mezzo a' clamori dei furiosi giovani Camilla punita di morte crudele e ne geme e mandò fuori queste voci dal profondo del cuore: O vergine, soffristi un troppo, ahi! troppo barbaro supplizio, avendo osato di provocare in guerra i Teucri, nè giovò a te solitaria aver coltivato Diana ne'boschi, o di aver portato la nostra faretra alle spalle. Tuttavia la tua regina non ti lascerà senza gloria nel punto di morte ormai estrema, nè cotesto morire sarà fra le genti senza onore, nè soffrirai il nome di una, che vendicata non sia. Imperciocchè chiunque offese il tuo corpo con ferita, pagherà il fio con morte ben meritata. La gran tomba di Dercenno, antico re di Laurento, era sot-

l'altro monte coperta da un mucchio di terra e da un'elce ombrosa. Qui la bellissima Dea si ferma in prima con rapido volo; e sta osservando Arunte da un'alta vetta. Appena mirollo splendente nelle armi, ed invano orgoglioso, disse: Perchè altrove ten vai? Dirigi qua i passi, qua vieni a perire, acciocchè prendi il degno guiderdone di Camilla, che hai uccisa. Tu dunque morrai anche dopo ciò, per gli strali di Diana? Disse e quale un'Amazzone, trasse una volante saetta dalla faretra dorata e con animo ostile tese l'arco e tanto piegollo finchè le estremità curvate si unisser fra loro, ed ormai egualmente toccasse con la mano sinistra la punta del ferro e con la mano destra e col nervo la mammella. Incontanente Arunte udì e lo strido della freccia e le aure sibilanti, ed il ferro penetrogli nel corpo. I compagni non curandolo, lo abbandonano mentre egli spira e manda gli ultimi gemiti, sull'ignota polvere de' campi. Opi si solleva colle penne sull'Olimpo celeste. La cavalleria leggiera di Camilla fugge la prima, perduta la sua signora; i Rutuli turbati sen fuggono; il fiero Atina sen fugge anch'egli e i duci dissipati e gli avviliti manipoli si ritirano al sicuro, e vòlti i cavalli, corrono a volo verso le mura; nè alcuno può resistere colle armi a' Trojani, che sovrastano e portano la strage, o fare a' medesimi fronte: ma riportano sugli omeri stanchi gli scarichi archi e l'ugna dei cavalli percuote il campo polveroso correndo. Una torbida polvere si volge verso le mura con nera caligine e sulle vedette le donne, percuotendosi il petto, sollevan. le grida femminili sino agli astri del cielo. La turba nemica, frammistesi le armate, incalza quegli che primi si affollano correndo alle spalancate porte, nè sfuggono una morte infelice; ma dentro la soglia stessa, tra le patrie mura e in mezzo alle sicure case trafitti spirano le anime; una parte non osa di schiu-

dere le porte, nè di aprir la strada a' compagni, nè ricevere entro le mura i supplichevoli, ed una strage ne nasce sommamente lagrimevole di chi difende il varco colle armi, e di chi contro le armi si scaglia. Una parte esclusa sotto il volto e gli occhi de'lagrimosi genitori, è spinta nel precipizio delle fosse dalla calca rovinosa; una parte accecata dal timore ed a sciolte briglie, dà di cozzo nelle porte e nelle imposte impenetrabili per le sbarre attraversate. Le stesse matrone nell'estremo pericolo, dalle mura (il vero amor della patria così lor mostra) tostochè videro Camilla morta, colla timida mano lanciano i dardi, ed in gran fretta imitano il ferro con pali di duro rovere e con pertiche indurate al fuoco e per le prime ardiscono di esporsi a morte per le mura paterne. Frattanto l'amarissimo annunzio colpisce le orecchie di Turno nella selva, ed Acca riferisce al giovane lo straordinario tumulto e che le schiere dei Volsci son distrutte, che Camilla è caduta, che gli accaniti nemici sovrastano, e che proteggendo Marte i Trojani è perito il tutto e che ormai lo spavento si stende fino alle mura. Quegli furibondo (poichè il duro decreto di Giove così richiede) abbandona i colli occupati e lascia le aspre boscaglie. Appena era dalla vista uscito e scendeva nel campo, quando il padre Enea entrato nel bosco ormai libero supera la cima del monte e dall'opaca foresta esce fuori. Così ambedue rapidamente e con tutte le schiere, si portano verso le mura, nè per lungo intervallo sono discosti fra loro. E nel tempo stesso Enea scôrse da lungi i campi ondeggianti di polvere e vide le schiere di Laurento, e Turno mirò sotto le armi il fiero Enea, ed udì il calpestio dei piedi, ed il nitrito dei cavalli. Ed eransi tanto avvicinati che nel giorno stesso avrebber eglino incominciato la mischia e tentato la sorte della battaglia, se il roseo Febo non avesse ormai tinto

nel mare ibero gli stanchi cavalli e non avesse riportato la notte col venir meno del giorno. Si arrestano adunque innanzi alla città negli accampamenti e van circondando le mura, entrambi ben difesi da trincee e da ripari.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

DELL' ENEIDE

LIBRO XII.

ARGOMENTO.

Abbattute le forze de' Latini, Turno delibera di battersi con Enea a singolar tenzone. Si viene ad un accordo d'ambedue le parti, il quale però è rotto da Giuturna sorella di Turno. Enea rimane ferito. Turno intanto fa immensa strage di Teucri e degli alleati di Enea. Per le cure di Venere Enea guarisce. La regina Amata credendo morto Turno, con un laccio si uccide. Turno battutosi a duello con Enea è da questi ucciso.

Come Turno vede che i Latini abbattuti per l'infelice pugna eransi avviliti di animo, che richiamavansi ora le sue promesse, ch'era preso di mira dagli sguardi di tutti, arde naturalmente d'implacabile sdegno, ed erge l'animo orgoglioso a nuovo ardire. Quale appunto quel leone, ne' campi africani, spiegato il petto per grave colpo de' cacciatori, allor finalmente muove le sue forze e gode scotendo sul collo i forti muscoli dell'irta chioma

e impavido spezza l'infisso dardo dell'insidioso aggressore e ruggendo freme con le insanguinate labbia; non altramente la violenta rabbia vieppiù cresce nell'infiammato Turno. Indi così intrattiene il re Latino e così torbido favella: Non v'è in Turno alcun indugio; motivo alcun non v'è onde i neghittosi e vili Trojani ritrattino la data parola, o ricusino di adempiere ciò che una volta patteggiarono. Eccomi; son pronto a pugnar: appresta, o padre i sacrificii e stabilisci i patti; o io con questa destra caccerò nell'Orco infernale in dardanio disertore dell'Asia (seggan pure imperiosi i Latini, e veggano il mio cimento) ed io solo con questa spada cancellerò il comun disonore, e egli ci assoggetti vinti e Lavinia in consorte a lui fia data. Il re Latino con animo pacato così gli rispose: O giovine di animo grande, per quanto avanzi tu gli altri di feroce valore; altrettanto è dovere che io con maggior impegno provegga al tuo bene o che temendo per la tua salvezza esamini tutti gli eventi. Tu possiedi il regno del tuo padre Dauno, tu hai molte città in tuo dominio prese e dome dal valor della tua mano: e Latino non manca ancora di forze, oro e coraggio. Vi sono altre donzelle, nè punto dispregevoli per la loro stirpe, nel Lazio e ne' campi Laurenti. Lascia che io, tolto ogni inganno; ti disveli queste cose non grate certamente a dirsi e di buon grado a un tempo le ascolta e serbale nel tuo animo. A me non convenia di unir mia figlia a veruno degli antichi amanti, che la richiedono, e tutti gli Dei e gli uomini coi loro oracoli m'inculcavan lo stesso. Vinto però dall'amore che io nutriva per te, vinto dal comun sangue, che in parentela ci unisce e dalle lagrime dell'afflitta mia sposa, ruppi ogni legame; tolsi al genero la promessa figlia, e impugnai contro di lui empiamente le armi. Tu vedi, o Turno, quali sventure, quali guerre mi perseguitino da quel

tempo: e quanti guai tu medesimo ne soffra il primo. Due volte vinti in campale battaglia appena difendiamo entro questa città le speranze d'Italia: le acque del Tebro son calde tuttora del nostro sangue e vaste immense campagne biancheggiano d'insepolte ossa. Dove incerto ritorno tante volte? E quale insania cangia il mio pensiero? Se, Turno estinto, io son disposto a chiamare i Trojani per compagni nel regno, perchè piuttosto, lui vivo e salvo, non tolgo ogni contesa ponendo fine alla guerra? Che diranno i consanguinei Rutuli, che dirà il restante dell'Italia, se io espongo te alla morte (disperda la fortuna questi miei detti) te che chiedi la mia figlia e la mia parentela più stretta col mezzo di queste nozze? Pon mente ai varii casi della guerra; abbi pietà del vecchio genitore, cui mesto la tua patria Ardea divide ora lontano da te. Il violento animo di Turno non piegasi punto a tali parole: ma via più si accresce e con apporre rimedii s'inaspera. E come ebbe potere di favellare così prese a dire: Questa premura che tu hai per me, questa per me deponila pure, ottimo re, io te ne priego; e lasciami patteggiar la morte per la mia gloria. E noi pure, o padre, lanciamo dardi e con la destra maneggiamo non debilmente il ferro e il sangue sgorga pure dalle ferite che noi facciamo. Lungi sarà da lui la Dea madre, che fuggitivo il ricopra con femminil nube e insiem con lui occulti sè stessa tra vane ombre. Ma la regina atterrita dal nuovo cimento della pugna piangeva e come dovesse morir anch'ella, tratteneva il furioso genero: Per queste lagrime, o Turno, per l'onore di Amata, se alcun senso te ne accende l'anima. Tu sei ora unica speme della mia vecchiezza, tu il riposo d'una infelice; la gloria e il regno di Latino è in tuo potere; tutta la casa omai cadente in te solo s'appoggia, di questo sol ti priego; lascia di venir alle mani coi Teucri. Qualunque sorte a

te serbasi in questa guerra, a me ancora è serbata, o Turno; e insiem con te lascerò quest'odiosa luce, nè schiava vedrò mai Enea divenir mio genero. Udì questo parlar della madre la giovane Lavinia tutta aspersa di pianto le infiammate gote, cui un vivo fuoco ne accrebbe il rossore e si diffuse per l'acceso volto. Qual se taluno tinge l'indico avorio d'ostro sanguigno, o quando bianchi gigli rosseggiano frammisti a molte rose; tai colori la real donzella tramandava dal suo sembiante. Amor agita Turno e fissi tiene i lumi su la vergine Lavinia; quindi più si accende nel desio della pugna e in pochi accenti così parla ad Amata: Ah no, ti prego, non mi segnar col pianto, nè con augurio sì funesto, o madre, mentre vo a cimentarmi nella pugna coll'aspro Marte; chè l'indugio di morte (se è fissa in cielo) non è libero a Turno. Tu Idmone (disse rivolto all'araldo) tu nunzio reca al frigio re queste mie parole, che non dovranno punto esser grate; quando l'Aurora di domani trasportata sul roseo carro comincerà sul primo a rosseggiare nel cielo, non tragga egli i suoi Trojani a pugnar contro i Rutuli; l'armi de'Trojani e de'Rutuli abbian riposo, col nostro sangue si decida la guerra. In quel campo si cerchi Lavinia in isposa. Detto ch'ebbe queste parole, andò tosto veloce entro il suo albergo; chiede i cavalli e gode veggendoli a sè dinanzi fremere in atto feroce, i quali l'istessa Orizia diede per onore a Pilunno, come quei che sorpassavano nel candore la neve e nel corso i venti. Solleciti gli aurighi stan loro d'intorno e con la cava mano ne carezzano con lievi percosse i petti e pettinano i folti crini del collo. Indi egli si cinge agli omeri la corazza con testa di squame d'oro e di candido oricalco; e insiem si adatta, per adoprarne all'uopo, e scudo e spada e le cime delle vermiglie creste dell'elmo; la spada (ch'era quella stessa) che il medesimo igni-

potente Dio Vulcano avea fabbricato al padre Dauno e ancor rovente l'aveva immersa nell'onda stigia. Quindi con forza dà di piglio alla valid'asta, che fu spoglio di Attore Aurunco, la quale in mezzo della casa era appoggiata ad una gran colonna e col forte braccio tremula la scuote, gridando: O asta, o tu non mai chiamata indarno dalle mie voci, ora appunto, ora è il tempo di giovarmi: Te il massimo Attore un giorno, adesso la destra di Turno t'impugna: fa che io possa prostrare il corpo dell'effeminato frige e con forte mano frangere in pezzi il tolto usbergo, e bruttargli di polve i capelli increspati dal cocente ferro e aspersi di odorosa mirra. Da tali furie vien egli agitato e vive scintille escono fuori da tutto il volto di lui ch'arde di sdegno: il fuoco sfolgora come lampo da feroci sguardi. Come allorchè il toro nel primo preludio della pugna alza terribili muggiti, e cozzando al tronco di un albero tenta con le corna eccitarsi all'ira, e con vani colpi sfida i venti e sulla dispersa arena si prepara alla battaglia. Nè meno intanto Enea fiero e tremendo nelle armi materne rianima il marziale ardore e si risveglia all'ira, godendo che pongasi fine alla guerra col proposto patto di una singolar disfida. Indi rassicura i compagni e il timore del mesto Giulo, svelando loro i fatti: e ordina ai messaggieri di recare accertate risposte al re Latino e stabilire i patti della offerta pace. Il seguente giorno appena sorto spargea di lume le alte cime de' monti, allorchè in prima i cavalli del Sole s'alzano dal profondo gorgo del mare e spirano la luce dall'erette narici; e la gente dei Rutuli e de' Trojani misurando preparavano il campo atto al singolar certame sotto le mura della gran città, e in mezzo del campo preparavano i focolari e gli altari di verdi cespi e di zolla agli Dei comuni: altri velati di bianco lino e cinti le tempia di verbene ne venivano portando acqua e fuoco;

l'esercito degli Ausonii esce in bell'ordinanza e le schiere armate di lancie sboccano fuori dalle piene porte: e quindi tutto l'esercito trojano e il tirreno armato in varie guise rapido s'avanza: non altrimenti guerniti in tutto punto di duro ferro, che se un'aspra pugna di Marte li chiamasse a fiero cimento. E i duci stessi adorni tutti in vaga forma d'oro e d'ostro vanno rapidi correndo in mezzo alle numerose schiere: e Mnesteo progenie d'Assaraco e il forte Asila e Messapo domator de'cavalli figliuol di Nettuno. E poichè dato il segno, ciascun si ridusse al suo proprio luogo, conficcano in terra le aste e posano gli scudi. Allora le madri uscite fuori per desio di vedere e il volgo inerme e gl'invalidi vecchi occuparono in folla le torri e i tetti delle case: altri stanno sulle alte porte. Ma Giunone osservando dall'alto colle, che ora è detto Albano (quel monte allora non aveva nè nome ne onore nè fama alcuna) mirava il campo e i due eserciti dei Laurenti e de'Trojani e la città del re Latino. In tali accenti la Diva regina dei Numi si mosse tosto a parlare alla Dea sorella di Turno, la quale presiede alle acque stagnanti e ai sonori fiumi: Giove supremo reggitor dell'etereo Olimpo concesse a lei questo onore pel rapito pregio virginale: Ninfa, le disse Giunone, Ninfa, decoro dei fiumi, diletta più d'ogni altra al nostro cuore: tu sai come io abbia anteposta te sola a tutte le altre latine, qualunque salirono l'ingrato letto del magnanimo Giove, e come volontieri ti abbia posta a parte del cielo: perchè tu non mi accusi o Giuturna, odi ora la cagione del tuo cordoglio. Finchè la Fortuna parve soffrirlo, e le Parche lasciavano andar le cose a favore del Lazio, io presi sempre la difesa di Turno e della tua città: ora veggo il tuo giovine fratello con fato disuguale accingersi alla pugna: e già il giorno delle Parche e la nemica forza si avvicina. Io non posso veder co'miei

occhi questa pugna, non posso veder questi patti; tu se hai qualche miglior mezzo in favore del germano, adopralo pure; che a te non disconviene; forse miglior sorte seguirà gl'infelici. Appena disse Giunone tali cose che Giuturna versò dagli occhi dirotto pianto, tre e quattro volte si percosse con la mano il bel petto. Non è questo tempo di lagrime disse la Saturnia Giunone. Affrettati (se vi è pur alcun modo) togli il fratello dalla morte; o eccita nuova guerra, e rompi l'instituito patto. Io mi fo l'autrice di quanto oserai. Avendola con tai detti eccitata, lasciolla incerta e tutta sconvolta dal triste pensiero che le ferisce l'anima. Intanto i re escono dai loro accampamenti (Latino è tratto con gran pompa su di un carro a quattro cavalli, al quale dodici raggi d'oro cingono intorno le rifulgenti tempia, decorosa insegna del Sole suo avo. Turno è tirato da due bianchi destrieri, e stringendosi con la mano due dardi a larga punta. Quindi sen viene Enea primo autore della romana stirpe, sfolgorante pel celeste scudo e per le divine sue armi, e a lui vicino stassi Ascanio (seconda speranza della gran Roma) e il Sacerdote in bianca veste condusse il parto di una setolosa scrofa, ed un'agnella ancor non tosa ed accostò le vittime agli accesi altari. Quei, rivolti gli sguardi al Sol nascente, spargono con le mani il salso farro, e segnano col ferro la cima delle tempia di quelle vittime, e colle patere libano il vino sovra gli altari. Allora il pio Enea impugnata la spada, così prega: O Sole, testimonio or tu ne sii a me che priego; e testimonio a me sia questa terra, per cui potei soffrire sì grave fatiche: e tu o padre onnipossente, e tu Giunone figlia di Saturno, or più mite a me tu sia, ora, o Dea io te ne prego: e tu inclito Marte, che padre e signore governi tutte le guerre col tuo possente nume; e invoco i fonti e i fiumi, e qualunque divinità del-

l'alto cielo, e quanti Iddii vi sono nel ceruleo mare. Se la vittoria per sorte toccherà all'ausonio Turno; conviene che noi vinti partiamo ritornando alla città di Evandro; Giulo abbandonerà questi campi; nè dappoi i miei Trojani ribelli ai conchiusi patti recheranno a voi guerra alcuna, o provocheranno con le armi questi regni. Se poi la vittoria concederà a noi Marte propizio (come piuttosto io spero, gli Dei, piuttosto confermino col loro potere questa mia speranza) nè io costringerò gl'Itali ad obbedire i Trojani, nè mi arrogo su di loro l'impero. Ambedue le invitte nazioni con leggi uguali si uniranno in perpetua lega. Io darò loro altre sagre cerimonie e i miei Dei Penati; il suocero Latino avrà la cura delle armi, avrà il supremo comando del regno; i Trojani mi fabbricheranno le mura, e Lavinia darà il nome alla città. Così prima disse Enea: indi siegue il re Latino levando gli occhi al cielo, ed alza la destra alle stelle. Io, giuro, o Enea, per questi astri medesimi, per la terra, pel mare e per la doppia prole di Latona e per Giano bifronte, e per la possanza dei Numi infernali e i penetrali del fiero Plutone. Oda queste mie voci il padre Giove, che col fulmine ratifica i promessi patti. Con la mia destra tocco gli altari e in mezzo a loro i sacri fuochi, e chiamo in testimonio i Numi: niun giorno mai romperà agl'Itali questa pace, nè questi patti; comunque andran le cose; nè possanza alcuna potrà rimovermi dal mio volere; non se questa disciogliesse in acqua la terra confondendola tutta in gran diluvio, o giù spingesse il cielo nel capo Tartaro. Siccome questo scettro (poichè a sorte aveva in mano lo scettro) non produrrà mai virgulti, nè ombra con le sue lievi frondi, dacchè una volta reciso ne'boschi dall'imo tronco è privo di madre che lo nutrisca, e già sotto al ferro ha deposto le chiome e le braccia; albero un tempo, ora la mano dell'artefice lo

chiuse in bel metallo, e diello così a portare ai re Latini. Con tai detti stabiliano tra loro i patti in mezzo al cospetto de' grandi: indi secondo il rito scannano vittime destinate alla fiamma e da quelle ancor vive e spiranti ne traggono fuori le viscere e coprono gli altari di ricolmi bacini. Ma già da prima una tal pugna sembrava disuguale ai Rutuli, e n'erano agitati gli animi da vario moto; e allor via più, che veggono più d'appresso essere i duci di forze non uguali. Li conferma in tal pensiero lo stesso Turno, che avanza con tacito passo e con gli occhi rivolti al suolo viene supplichevole a venerar l'altare, livido le gote, e sparso di pallore il giovenil corpo. Tosto che la sorella Giuturna vide sempre più dilatarsi un tal sedizioso parlare e variare il vacillante animo del volgo; nel mezzo delle schiere, preso il sembiante di Camerte (a cui grande e nobile era l'origine tratta dagli antichi avi, e il nome chiaro ed illustre pel paterno valore, ed era anch'egli valorosissimo in armi), in mezzo delle schiere non ignara delle cose ella stessa si caccia, e sparge diversi rumori; e in tal modo parla: E non vi prende vergogna, o Rutuli, di esporre la vita di un solo per tutti questi? E che non siam noi pari a loro e nel numero, e nella forza? Ecco qui sono tutti e i Trojani, e gli Arcadi, ed ecco qui le fatali schiere di Tarconte, tutta l'Etruria nemica a Turno: se due di noi veniamo con loro alle armi appena abbiamo a fronte un sol de' nemici. Turno al certo per fama sarà aggiunto al numero degli Dei, ai di cui altari consagra sè stesso, e sempre vivo e immortale n'andrà il suo nome per le bocche delle genti; noi che oziosi ora sediamo in questi campi, perduta la patria, sarem costretti ad ubbidire a superbi padroni. A questi detti or più, e sempre più è acceso la mente de' giovani, e un mormorio serpeggia per tutte le schiere. Que' Laurenti stessi e que-

gli stessi Latini, che già speravano a sè riposo dalle battaglie, e sicurezza alle loro cose, ora mutati voglion le armi, e bramano che i patti non sieno adempiti, ed han pietà dell' ingiusta sorte di Turno. Giuturna aggiunse a questi tentativi un altro anche maggiore; e dall'alto cielo dà un segno, di cui niun altro più opportuno turbò le menti degl' Itali, e con istrano prodigio le illuse. Poichè il fulvo augel di Giove volando nel rubicondo etere venia inseguendo palustri augelli, e la risonante turba dell'aligera schiera: quando di repente precipitando sull'onde con gli adunchi artigli fiero ghermisce un bellissimo cigno. Gl' Itali levarono gli animi e gli occhi al cielo e tutti gli uccelli con forti grida si rivolgono dalla fuga (maraviglia a vedersi) e oscurano il giorno con le ali e quasi formata una nube incalzano per l'aria il nemico: finchè vinto il predatore augello dalla loro forza, e dal medesimo peso, cedette al fine, e fuor dell'unghie gittò la preda nel fiume e lungi fuggendo si ascose entro le nubi. Allora i Rutuli con alto grido salutano l'augurio, e porgendo voti spiegano le mani al cielo; e l'augure Tolunnio il primo fra tutti esclama: Ah questo èra, questo quello che io spesso cercai co' miei voti. Io accetto l'augurio, e riconosco i Numi. Io, io vi son duce, o Rutuli, date tosto di piglio alle armi, e voi, che un perfido straniero spaventa col terror della guerra come quasi timidi augelli, e con violenza saccheggia i vostri lidi: ei prenderà la fuga, e lungi darà le vele al mare: voi concordi addensate le vostre schiere, e con la pugna difendete il re a voi rapito. Così disse e oltre correndo vibrò il dardo contro gli opposti nemici, l'asta stridendo risuona e sicura di ferire fende le vie dell'aria: insieme a questo atto ostile, un alto grido insieme alzossi, e tutte furono scompigliate le ordinanze, e nel tumulto tutti si accesero gli animi. Come per sorte

nove fratelli di singolar bellezza, eran d'incontro a Tolunnio, quali tutti una sola fida sposa tirrena avea partoriti all'Arcade Gilippo; l'asta volante trafigge in mezzo al corpo per le coste uno di questi giovane egregio per beltà e per rifulgenti armi dove il consutil balteo è consunto dal ventre e la fibbia stringe le congiunture degli estremi lati, e lo distese su la bionda arena. Ma gli altri fratelli animoso stuolo acceso dal dolore parte impugnano le spade, parte afferrano gli strali a scagliare e acciecati furiosamente inoltrano; d'incontro a' quali le schiere de' Laurenti accorrono: quinci stretti fra loro i Teucri, gli Agillini, e gli Arcadi con pinte armi nuovamente inondano. Così un sol desio di contendere col ferro gl'investe tutti. Spogliarono gli altari: un fosco nembo di dardi vola per tutto il cielo, e una ferrea pioggia ne cade; via portano i crateri e i fuochi. Lo stesso re Latino fugge, seco portando gli Dei oltraggiati non compiuto il patto. Altri attaccano i cocchi e con un salto sovrappongono il corpo ai cavalli, e colle impugnate spade si presentan dinanzi; Messapo bramoso di turbar quel patto, col cavallo spintogli a fronte spaventa Aulete etrusco re e che di re portava le ricche insegne: cade questi nel ritrarsi indietro, e l'infelice giù col capo e cogli omeri si avviluppa nelle are, che stavangli a tergo: ma furioso Messapo già vola con l'asta, e sublime da sopra il cavallo con lo smisurato telo gravemente il ferisce mentre molto pregava, e così parla: Ha ciò che merita; questa vittima migliore è offerta ai sommi Dei. Gl'Itali pronti accorrono, e dispogliano le calde membra. Corineo afferra un tizzone mezzo acceso dall'aria, e facendosi innanzi, caccia l'ardente fiamma in volto ad Ebuso, che veniagli incontro ed era pronto a ferirlo; la gran barba a guisa di un lampo gli rifulge e bruciata diede un grave odore: l'istesso

Corineo inseguendolo e corsogli sopra afferra con la sinistra la chioma del conturbato nemico, e facendo forza con l'applicato ginocchio, lo distende a terra: così gli ferisce il fianco col duro acciaro. Podalirio inseguendo con la nuda spada Also pastore, che nelle prime file volgeasi in mezzo all'armi, già gli è sopra: egli contra lui si ripiega e rivolta la scure, spacca in mezzo la fronte e il mento dell'opposto nemico ed ampiamente ne bagna le armi con lo sparso cervello. Dura quiete e ferreo sonno gli preme gli occhi: e si chiudono le luci in un'eterna notte. Ma il pio Enea, nudato il capo stendeva l'inerme destra, e con alta voce richiama i suoi. Dove furiosi correte? E qual'è questa improvvisa discordia che insorge in voi? Deh frenate il furore: il patto è già stabilito e tutte le leggi sono fermate: il dritto di pugnare spetta a me solo; lasciate che io vada, e sgombrate ogni timore; io con questa destra farò per sempre stabiliti i patti: questi sacrifizii già mi obbligano Turno a venir meco a cimentarsi. Tra queste voci, in mezzo a tali parole, ecco una saetta stridendo sulle veloci penne a lui giunse e il percosse: è incerto da qual mano fu tratta, e per qual impeto sospinta; chi abbia concesso ai Rutuli tanta lode, se un caso, o pure un Dio; la gloria dell'insigne impresa è ancor occulta; nè alcuno si vantò della ferita di Enea; come Turno vide Enea ritirarsi dal campo, e i duci costernati, arde acceso da improvvisa speranza; chiede i cavalli e insiem le armi, e altero si slancia d'un salto sul carro, e con le mani afferra e regola le briglie. Rapidamente scorrendo mette a morte molti gagliardi corpi d'uomini, molti rovescia semivivi, e col carro abbatte e calpesta le nemiche falangi, o scaglia addosso le aste rapite a chi sen fugge. Quale il sanguinoso Marte allorchè incitato all'ira rintrona con lo scudo presso le onde del gelido

fiume Ebro, e movendo aspre guerre spinge oltre i furiosi destrieri; quelli per l'aperta campagna volano dinanzi ai Noti e ai Zefiri; l'ultima Tracia ne geme al calpestio de' piedi: e l'orribile aspetto dell'atro Terrore, e le Ire e le Insidie, fiero corteggio del Nume, gli si aggirano intorno. Tale appunto in mezzo alla pugna Turno tutto pien di entusiasmo spinge i cavalli fumanti di sudore, miseramente insultando ai trucidati nemici: le rapid'unghie de' corsieri spargono fuggendo sanguinose rugiade e misto all'arena calcasi il sangue. E aveva già tratti a morte Stenelo, Tamiro e Folo, combattendo da vicin con questi due, o con quello da lontano; da lontano ancora uccise amendue i figli d'Imbraso, Glauco e Lade, che Imbraso stesso avea educato nella Licia, e istrutto avea del pari nei mestier delle armi, o a battersi corpo a corpo, o col destriero a oltrepassar nel corso i venti. D'altra parte Eumede prole gloriosa in guerra dell'antico Dolone s'inoltra in mezzo alla battaglia, Eumede che tiene il nome dell'avo e l'animo e la forza del genitore: il quale un giorno per recarsi da esploratore nel campo de' Greci ardì chiederne per sua ricompensa il carro istesso di Achille; ma il figliuol di Tideo per tale ardire gli diede ben altra ricompensa: nè ora più quegli aspira ai cavalli di Achille. Come Turno il vide da lungi nell'aperto campo, raggiuntolo prima con agile dardo pel lungo aereo vano, rattiene tosto i suoi due cavalli e giù sbalza dal carro, e vien sopra di lui semivivo e caduto; e col piede premendogli il collo, gli strappa dalla destra la spada, e gl'immerse profondamente nella gola il riluciente acciaro, e questo inoltre aggiunge: Eccoti, o Trojano, i campi e quell'Esperia, che cercasti di occupar con le armi, misurali ora qui prosteso a terra: un tal premio riportano quei che osarono tentarmi col ferro: così ergono le mura di una novella Troja. Manda com-

pagno a lui col lanciar dello strale e Bute, e Cloreo, e Sibari, e Darete, e Tersiloco, e Timete giù caduto dal collo del restio cavallo. Come appunto allorchè il soffio del tracio Borea romoreggia nel profondo Egeo e accompagna dinanzi a sè i flutti spinti al lido, là d'onde i venti spirano, le nubi sen fuggono dal cielo: così le schiere cedono a Turno, ovunque si apra la via, e le ordinate squadre rivolte in fuga son poste in rotta: il suo impeto stesso il porta innanzi, e l'aura urtando dietro al carro gli scuote le agili piume dell'elmo. Fegeo non soffrì quell'altero che l'incalzava, e atrocemente fremeva in cuore; ma si oppone al carro e con la destra disviò per le bocche spumanti nel freno il capo de' concitati cavalli. Mentre egli è tratto dall'impeto del corso, e pende dal giogo, la larga asta di Turno il raggiunge scoperto, e dentro infissa rompe il doppio usbergo, e con lieve ferita sfiora l'estrema pelle. Fegeo però rivolto andava con l'opposto scudo contra il nemico, e fuori tratta la spada, chiedeva soccorso. Ma la rota e l'asse accelerato dal gran corso il sospinge a precipizio, e giù il rovescia al suolo: e Turno giuntogli sopra tra i confini dell'estremo cimiero, e tra il primo lembo della corazza gli tagliò con la spada il capo, e lasciò il tronco sull'arena. E mentre Turno vincitore fe' tali stragi nel campo, Mnesteo frattanto e il fedele Acate, e Ascanio lor compagno, posero Enea ferito e sanguinoso entro gli alloggi, che appoggiava ad una lunga asta allernatamente i passi. Freme di sdegno, e sforzasi di trarre il telo dalla piaga, rotta la canna, chiede in suo ajuto la via che sia più vicina e spedita: che con largo ferro aprano la ferita, e squarcino e scoprano il chiuso luogo dello strale, e che il rimandino tosto in guerra. E già Japi figliuol d' Jaso, diletto più di ogni altro a Febo era qui venuto, a cui lo stesso Apollo preso d'ardente amore lieto offriva un dì a

sua scelta le sue arti medesime, i suoi doni, l'augurio, la cetra, e le veloci saette. Egli per prolungar la vita del già cadente suo padre, volle piuttosto saper la virtù dell'erbe e l'uso e il modo di medicar, e con minor gloria esercitar le mute arti: Enea acerbamente fremendo stavasi appoggiato alla grand'asta, cinto da folto stuolo di giovani, e dell'afflitto Ascanio: e stassi immobile al pianto. Il vecchio Japi succinto nella ripiegata veste all'usanza peonia indarno si affanna a tentar molte cose con la medica mano, e con le possenti erbe di Febo, indarno smove con la destra il dardo, e con la ferma tenaglia abbranca il ferro. La fortuna non lo seconda per alcuna via; in niun modo Apollo autore della medica arte il soccorre; e intanto un fiero orrore e scompiglio più e sempre più si accresce nel campo, e il male è più vicino. Già veggono il cielo coprirsi di polve; si appressano i cavalli; e spessi gli strali cadono in mezzo alle trincere; il tristo clamore de'giovani che combattono, e di quei che cadono morendo nell'aspra guerra s'innalza al cielo. Or qui la madre Venere commossa dall'indegno dolor del figlio nella cretense Ida coglie il dittamo che sorge sul gambo con tenere lanute foglie, e tutto sparso di purpureo fiore; questa pianta non è ignota alle capre selvagge, quando l'alata freccia restò loro infissa nel fianco; Venere cinta il corpo di oscuro nembo recò questo dittamo ad Enea; con questo tinge la fosca acqua, che qui trovansi ne'rilucenti vasi, occultamente temprandolo; e vi sparge il salubre succo dell'ambrosia, e l'odorosa panacea. Il vecchio Japi ignaro di tuttociò terse la ferita con quell'acqua, e per appunto ogni dolore sen fuggì subito dal corpo, e tutto il sangue stagnossi nella profonda ferita: e già lo strale seguendo la mano senza alcuna forza altrui se n'esce, e le forze nuovamente tornarono al pristino stato: Orsù pronti affrettatevi,

recate a lui le armi: a che tardate? grida altamente Japi, e il primo infiamma gli animi contro il nemico. Ciò non proviene al certo da forza umana, non dall'arte maestra; nè la mia mano, o Enea, è quella che ti risana! un Dio maggiore è quegli che opera, e di nuovo ti manda a maggiori imprese. Enea tutto avido di battaglia avea già quinci e quindi racchiuse le gambe negli stinieri d'oro, e abborre ogni dimora, e scuote rapidamente l'asta. Poichè lo scudo è adattato al fianco, e la lorica agli omeri, abbraccia Ascanio con tutte le armi, ond'era cinto e per l'elmetto delibandone lievi baci, così gli dice: Impara da me, o figlio, il coraggio, e la verace sofferenza della fatica; la fortuna apprendila dagli altri: or la mia destra ti renderà sicuro in questa guerra, e ti condurrà a grandi acquisti. Allorchè fra poco un'età più ferma siasi in te avanzata, ricordati di ciò, e il padre Enea, ed Ettore tuo zio ti spronino alle bell'opre, nel riandar nella tua mente gli esempi de'tuoi. Appena dette queste parole, uscì fuor delle porte, grande e altero alla vista scuotendo con la mano l'asta smisurata; a un tempo stesso Anteo e Mnesteo accorrono veloci con folta schiera: e tutta la turba sbocca fuori degli abbandonati accampamenti; allora il campo si mesce d'oscura polvere, e la terra trema scossa al calpestio de'piedi. Dall'opposta altura Turno vide quelli venirne, li videro gli Ausonii, e un gelido tremore lor corse per entro alle ossa. Giuturna la prima dianzi a tutti i Latini udinne e ne conobbe il suono, e atterrita fuggissi. Enea rapido vola, e seco trae la feroce schiera per l'aperta campagna. Qual nembo allorchè con dirotta tempesta per mezzo al mare sen viene alla terra, ahi! che da lunge il cuor presago del male inorridisce de'miseri cultori: che quel recherà sterminio agli alberi e strage ai seminati, distruggerà ampiamente all'intorno ogni cosa; i venti volano innanzi e ne

portano il suono al lido. Tale il duce trojano spinge le sue schiere incontro ai nemici: tutti tosto strettamente si uniscono e accolgono in ordini disposti a guisa di cono. Timbreo ferisce di spada il grave Osiri, Mnesteo dà morte ad Archesio, Acate ad Epulone, e Gia ad Ufente. Il medesimo augure Tolunnio cade estinto, egli che il primo aveva scagliato lo strale contra gli opposti nemici. Al suo cadere alzasi al cielo un grido, e i Rutuli a vicenda posti in rotta rivolgono fuggendo pe' campi il polveroso tergo. Nè degnasi Enea di dar morte a chi fugge; nè incalza chi l'affronta a piè fermo o a cavallo, nè chi gli vibra dardi; spiando col guardo entro alla densa caligine va in cerca del solo Turno, lui solo chiede a battaglia. La prode Giuturna sconvolta nella mente da tal terrore fa giù cader tra le redini Metisco auriga di Turno, e qui lo lascia caduto lungi dal timone: ella stessa sottentra e di sua mano governa le ondeggianti briglie, in tutto assimilando e la voce e il corpo, e le armi di Metisco. Siccome negra rondine allorchè svolazzando per ampia casa di ricco signore, ed erra sulle ali per gli altri cortili, raccogliendo piccolo cibo ed esca pel suo loquace nido; ed or risuona con lo stridulo canto ne' vuoti portici, ed ora intorno alle umide paludi; in simil modo Giuturna è tratta dai cavalli per mezzo ai nemici, e volando col rapido cocchio scorre in ogni parte, e or qua e là mostra il trionfante orgoglioso fratello, nè permette, ch'egli si affronti con Enea: e fuori della via lungi sen vola. Non meno veloce Enea per girgli incontro va scegliendo tortuose vie, e va in traccia di lui, e tra le abbattute schiere, il chiama ad alta voce. Quante volte gittò egli lo sguardo sul nemico e tentò adeguar col corso la fuga degli alipedi cavalli; altrettante Giuturna ritorse in opposta parte il carro. Ahi! che farà? in vano ondeggia in varia tempesta di moti, e diversi pensieri ne trasportano

l'animo in opposte parti. Intanto Messapo lieve in suo corso, siccome per sorte portava nella sinistra due pieghevoli canne armate di ferrea punta, librando una di queste, con certo colpo la diresse contro di Enea. Fermo si tenne Enea, e curvandosi sul ginocchio, si raccolse sotto allo scudo: ma pur l'asta sospinta portò via il sommo apice dell'elmo, e scosse dal capo l'estreme penne. Allora sì che lo sdegno vieppiù in lui si accresce, e costretto dalla frode del suo nemico, quando vide i cavalli, e il carro di Turno recarsi fuggendo in altra parte, più e più volte chiamando in testimonio Giove, e i sagri altari del violato patto: ecco in fin si scaglia in mezzo, e terribile con propizio Marte fa indistintamente de'nemici orrenda e fiera strage, e tutto scioglie il freno all'ira. Ora qual nume mai, quale mi assisterà a ridire in versi tanti acerbi casi, le varie stragi, e la morte de'duci; che ora Turno, ora il trojano eroe prostesero a vicenda per tutto il campo? Con tanto impeto adunque, a te piacque, o Giove, che si azzuffassero genti, che doveano poi essere insieme in un'eterna pace? Enea senza molto indugiar ferisce nel fianco il rutulo Sucrone (questo primiero attacco fissò in quel luogo i Trojani, che precipitosi avanzavano) e dove la morte è più pronta ne trapassa col crudo ferro le coste e l'intessute giunture del petto. Turno a piedi assaltando Amico giù caduto dal cavallo, e il fratello Diore, con la lunga lancia ferisce e atterra questo che incontro gli venia, e con la spada dà morte all'altro, e appende al suo carro le due tronche teste, e via le porta stillanti tuttora di sangue. Enea uccide Talo e Tanai, e il forte Cetego tre insieme in un solo attacco, e il mesto Onite discendente dall'illustre stirpe di Echione e prole della madre Peridia. Turno uccide i valorosi fratelli partiti dalla Licia e dai campi di Apollo, e il giovane Menete di Arcadia, che fu indarno av-

verso alle guerre, il quale aveva già un' umil arte ed una povera casa presso le acque della pescosa Lerna, nè le ricche soglie de' potenti erano a lui note, e il padre seminava su terre prese in affitto d'altrui. E come fuochi gittati da diverse parti dentro un'arida selva e tra i risonanti virgulti di alloro; o come spumosi torrenti, allorchè con rapido corso giù dagli alti monti romoreggiano alteri, e sen corrono al mare, ciascun devastando ove passa il suo cammino: non men lenti ambedue Enea e Turno si scagliano furiosi in mezzo alla pugna; or sì che l'ira, or sì che internamente infuria: i petti, che non sanno esser vinti, ne son fieramente trafitti: or si va alle stragi, alle ferite con tutta la possa. Enea con enorne macigno, e con orribil colpo di pietra scuote giù precipitoso e prostra a terra Murrano, che orgoglioso vantava gli avi e i prischi nomi aviti, e tutta la stirpe tratta dai re Latini: le rote il travolsero sotto le redini e il giogo; quindi con lo spesso calpestio l'infrangono l'unghie incitate de' cavalli che più non rammentano il lor padrone. Turno fassi incontro ad Ilo che precipitoso correa, e stranamente fremea in suo cuore, ed avventogli un dardo nelle dorate tempia: l'asta confitta per l'elmo gli si piantò dentro al cerebro. Nè la tua destra salvò da Turno te, o Creteo fortissimo fra gli Argivi; nè i suoi Numi difesero Cupento da Enea che sopra gli viene; offrì egli stesso il petto incontro al ferro; nè il ritegno dello scudo di bronzo punto giovò a quell'infelice. I campi Laurenti te ancor videro morire, o Eolo, e ricoprire ampiamente la terra col tergo. Qui tu muori, o Eolo, cui le greche falangi, nè il distruttor del regno di Priamo Achille poterono abbattere; qui era la meta della tua vita: tu avesti alta superba casa alle falde dell'Ida, alta suberba casa avesti in Lirnesso: il sepolcro, nel suol di Laurento. Così tutte le schiere già son d'incontro, e tutti i

Latini, tutti i Trojani: Mnesteo, e il fervido Seresto, e il domator dei cavalli Messapo, e il forte Asila, e le tosche falangi, e le ale dell' arcade Evandro: ciascun guerriero per la sua parte, contende con tutta l'estrema forza; non v'è indugio nè riposo: combattono in vasta universal battaglia. Qui allor la bellissima madre di Enea gli destò il pensiero di girne alle mure, ed avvicinare in fretta l'esercito alla città, e con improvvisa strage sbigottire i Latini. Egli, poichè andando in cerca di Turno per le varie schiere rivolse intorno qua e là i suoi sguardi; vede la città immune da tanta guerra, e impunemente tranquilla. Tosto l' idea di più gran battaglia lo accende. Chiama i duci Mnesteo, e Sergesto, e il forte Seresto, e ascende un poggio ove il restante esercito de' Teucri accorre, e stretti fra loro non depongono nè scudi nè dardi: stando egli in mezzo all'alto poggio così parla: Niun indugio si ponga ai miei comandi; è Giove in questa parte per noi: nè per l' improvviso mio consiglio alcun di voi siami più tardo. Oggi distruggerò questa città, cagion di guerra, e il regno stesso di Latino, e uguaglieronne al suolo i fumanti tetti, se ricusano di ricevere il freno, e vinti d obbedirmi. Forse deggio aspettar, finchè piaccia Turno di accettar la nostra pugna? E finchè vint voglia di nuovo venir meco a cimento? Quest città, o miei compagni, è il capo; ella è la somm della nefanda guerra. Orsù pronti recate le faci, colle fiamme rivendicate i violati patti. Così disse e tutti a gara con animo del pari pronto a pu gnare si schierano a guisa di cono, e in dens massa portansi alle mura. Ecco drizzar tosto l scale, ecco appare un improvviso fuoco. Altri cor ron veloci alle porte e uccidono i primi; altri vi brano il ferro, ed oscurano il cielo co' dardi. L stesso Enea tra i primi presso le mura stende l sua destra, e ad alta voce incolpa Latino e atte

sta gli Dei, essere egli nuovamente costretto alla pugna: gl'Itali già due volte mostrarsi a lui nemici; questi secondi patti essersi indegnamente violati. Gran dissensione nasce allora ne' trepidi cittadini! altri comandano di aprir la città, e spalancano le porte ai Trojani, e traggono alle mura lo stesso re Latino: altri portano armi e vanno a difender le mura. Come quando il pastore discoprì le api racchiuse in cavernosa pomice, e tutta la empì di amaro fumo; elle al di dentro trepide pel danno, vanno scorrendo per li cerei chiostri, e con acuti stridi aguzzano l'ire; un tetro odore si ravvolge per la petrosa tana, quindi i sassi risuonano addentro di un cupo mormorio; il fumo esala nell'aperta aria. Questa sciagura ancora avvenne agli oppressi Latini, che tutta a fondo sconvolse nel duolo la città. Allorchè la regina dall'alto della reggia vide venire i nemici, essere invase le mura, il fuoco volar fino ai tetti; in niuna parte comparire l'esercito de'Rutuli a fronte, niuna schiera di Turno appressarsi: credè la misera estinto il giovane nel calor della mischia; e, turbata l'alma da improvviso dolore chiama gridando sè la cagione e la colpa, e l'origine de'mali: e fuor di sè stessa, dette più cose tra un mesto furore, risoluta di morire lacera con le sue mani la purpurea veste, e sospende ad alta trave il laccio di un'infame morte. Appena le misere donne latine riseppero un tal eccidio, prima di ogni altra Lavinia la figlia con le proprie mani lacerossi i biondi crini e le rosee guance: indi tutta l'altra turba va furiosa scorrendo intorno: le stanze ampiamente risuonano di gemiti e di pianti. Quindi l'infelice annunzio si divulga per tutta la città. Ne restano gli animi abbattuti; lacerata la veste sen va Latino tutto pien di stupore per l'estremo fato della consorte, e per la rovina della città, bruttando la sparsa canizie d'immonda polvere: e molto

incolpa sè stesso che non abbia accolto prima il dardanio Enea, e non l'abbia spontaneamente preso a genero. Turno intanto combattendo nell'estremo della pianura insegue pochi che ivano dispersi, omai più tardo, e omai meno, e sempre ancor meno lieto del corso de' suoi stanchi cavalli. Recò l'aria a lui quel grido misto di un cieco terrore, e il suon della sconvolta città, e il tristo lamentevole mormorio gli percosse le intente orecchie. Aimè! disse, perchè le mura son turbate da sì gran lutto? E quale strepito sì grande prorompe dalle diverse parti della città? Così disse, e fuor di sè con le ritratte briglie arrestossi. Ma la sorella Giuturna siccome transmutata nella sembianza dell'auriga Metisco reggeva e il carro, e i cavalli, e le redini, con tai detti gli si fa a parlare: Da questa parte, o Turno inseguiamo i Trojani, ove la prima vittoria ne apre la via. Altri vi sono, che con la destra posson difendere le case e la città. Enea piomba su gl'Itali, e muove aspra guerra: e noi pur con le nostre destre diamo cruda morte ai Trojani. Non ne tornerai al certo inferiore nè di numero nè dell'onor della pugna. E turno così risponde a tai detti: O sorella, e già da un tempo ti ho conosciuta quando tu la prima turbasti con l'astuzia i conchiusi patti, ed entrasti in questa guerra, ed ora invano tu m' inganni, benchè Dea. Ma chi mai volle che tu discesa dall' alto Olimpo soffrissi tante fatiche? Forse perchè mirassi il crudele estremo fato del misero germano? Or che deggio far io? O qual sorte mi assicura ora lo scampo? Io vidi dinanzi agli occhi miei Morrano, di cui altri non mi resta di più caro, morirsi da grande, e vinto da grande ferita chiamandomi a nome. Morì l' infelice Ufente, per non veder la nostra infamia: i Teucri ne hanno in potere il corpo e le armi. E dovrò soffrire che le case e la città (questo solo mancava alle mie sventure) sieno ab-

battute e distrutte? E con questa mia destra non smentirò le parole di Drance? Volgerò le spalle alla fuga? E questa terra vedrà Turno fuggitivo? È cosa dunque si dura il morire? Deh voi, o Mani infernali, siate a me propizii! Poichè il voler dei Numi superni è a me contrario. Anima pura e ignara di tal colpa a voi discenderò non indegno mai de' miei grand'avi. Appena aveva ciò detto, ecco Sage tratto da spumante destriero vola per mezzo ai nemici ferito nel volto da un opposto strale, e furibondo avanza chiamando Turno a nome: In te, o Turno, è riposto l'estremo scampo; abbi pietà de'tuoi. Enea fulmina con l'armi e minaccia di rovesciar le alte rôcche degl' Itali e di farne lo sterminio; e già le faci volano ai detti. In te il volto de' Latini è rivolto, in te lo sguardo. Lo stesso re Latino dubbio pende chi debba chiamar suo genero, o a quali accordi debba piegarsi. Di più la stessa regina, a te sempre fidissima, con la sua mano si diede la morte, e presa da terrore fuggì la luce. Soli Messapo e il gagliardo Atina sostengono la pugna dinanzi alle porte; d' intorno a loro d'ambe le parti si stanno dense falangi, e una ferrea messe d' impugnate spade fa orrida mostra, e tu vai aggirando il carro pel deserto erboso campo. Stupì Turno confuso per la diversa immagine delle cose, e tacito si stette, fissato a terra lo sguardo: viva vergogna gli bolle in fondo al cuore, e insania mista a cordoglio, e amor agitato dalle furie, e il suo a sè noto valore. Appena furono prima disperse le tenebre, e la luce ritornò alla mente, rivolse torbido i fiammeggianti giri degli occhi alle mura e dal suo carro rimirò la gran città. Ecco che un vortice di fiamme spinto al cielo tra i tavolati ondeggiava e avvolgeasi alla torre, quella torre ch'egli stesso aveva innalzata, con unite e commesse travi, e sottoposto vi avea le rote, e costrutti alti ponti. Già già i destini vincono, o sorella,

lascia di trattenermi: andiamo dove un Dio, e dove la nemica sorte ne chiama. Ho deciso di affrontarmi con Enea, ho deciso di soffrir quanto v'è d'aspro nella morte; nè più mi vedrai, o germana, privo di gloria: deh lascia, io te ne priego, che prima dell'estremo furore di morte, in tutta sfoghi la mia furia. Così disse, e veloce dal carro balzò ne'campi: e lanciasi furioso fra i nemici e fra l'armi, ed abbandona la mesta sorella, e con rapido corso rompe in mezzo le opposte schiere: e come quando un sasso divelto dall'impeto del vento ruina precipitoso dalla cima del monte, o che tempestosa pioggia lo smosse, o lunga età col passar degli anni disciolse l'ampio smisurato masso; giù con grand' impeto piomba per dirupi, e sbalza a salti sul suolo, seco avvolgendo selve, uomini e armenti: così Turno furioso precipita tra le rotte schiere alle mura della città, ove il terreno ampiamente è molle di sparso sangue, e l'aria stride pel nembo delle saette; e fa cenno con la mano, e al tempo stesso con alta voce così parla: Restatevi omai o Rutuli, e voi Latini cessate dal trarre i vostri dardi; la sorte di questa pugna qualunque siasi, ella è mia: è più giusto, che io sola compia il patto per voi, e per voi mi affronti con le armi. Tutti si ritrassero dal mezzo e diedero luogo. Ma il padre Enea, udito il nome di Turno lascia i muri e lascia le alte rôcche, e rimove sollecito ogni indugio, e tronca ogni opera, esultante di giubbilo, e orribilmente risuona nell'armi: grande ei rassembra quanto il monte Ato, o quanto l'Erice, o l'istesso padre Apennino, allorchè freme tra le ondeggianti elci, e quanto gode ergendosi all'aure col nevoso suo capo. Ma già i Rutuli e i Trojani e tutti i Latini rivolsero a gara gli sguardi, e quei che difendevano l'eccelse mura e quei che battevano coll'ariete appiè de'muri, e deposero l'armi dal tergo. Lo stesso re Latino stu-

pisce, che questi due grandi eroi nati in disgiunte parti del mondo vengan tra loro a fronte e a contrastar con l'armi. Ed ecco questi, come il campo fu loro aperto nel vuoto piano, con rapido slancio, vibrate da lungi le aste cominciano, assaltandosi, la pugna con gli scudi, e con le armi risonanti. La terra ne geme; indi raddoppiano con le spade spessi colpi; la sorte ed il valor si confondono insieme. E come sul gran monte Sila, o sull'alto Taburno, quando due tori con opposte fronti corrono ad assaltarsi in ostil pugna; pavidi i custodi si ritraggono indietro: tutto l'armento per la tema restasi muto; muggono le giovenche incerte, qual de' due avrà il dominio sul gregge, e chi tutte le mandre dovran seguire; quelli con gran forza si ricambiano tra lor le ferite, e cozzando infiggono i corni, e aspergono di copioso sangue gli omeri e il collo; tutta la selva rimugghia con alto gemito, non altrimenti il trojano Enea, e l'eroe figliuol di Dauno vanno ad incontrarsi cogli scudi; l'immenso fragore tutta riempie l'aria. Giove stesso sostien due lance in pari equilibrio, e vi sovrappone il diverso fato d'ambedue per iscorgere a chi l'intrapreso cimento debba riuscir funesto, e a qual peso inclini la morte. Lanciasi qui Turno, stimando il colpo impune, e sicuro con tutto il corpo s'innalza con la spada in alto eretta, e colpisce Enea. I Trojani, e i trepidi Latini alzano un grido ed ambedue gli eserciti restan sospesi. Ma la perfida spada si spezza e lascia Turno ardente di rabbia in mezzo al colpo, se la fuga non è pronta a sua salvezza. Fugge più rapido del vento, quando vide l'ignota elsa, e la destra inerme. È fama, che quando egli ne' primi assalti saliva su gli aggiogati cavalli, lasciata la spada paterna, trepidando desse precipitoso di piglio al ferro dell'auriga Metisco, e lungo tempo questo gli bastò; finchè i Trojani volgeano sbandati le loro spalle; ma poichè si scontrò con le

armi del Dio Vulcano, l'acciaro di mortal tempra, come un fragile ghiaccio spezzossi nel colpo; le scheggie ne risplendono su la fosca arena. Dunque fuor di sè Turno va fuggendo per diversi luoghi, e or qua or là si avvolge in incerti giri: che in ogni parte i Trojani l'inserrano con folta corona; e quindi l'ampia palude, quindi le alte mura il cingono d'intorno. Nè men pronto Enea benchè i ginocchi talora lo impediscano per la ferita dello strale a lui cagion di ritardo, e gli neghino libero il corso, lo incalza, e acceso d'ira preme il piede col piede a lui timido e fuggiasco. Come veltro cacciatore se abbia talora trovato un cervo chiuso dal fiume, e cinto dagli spaventacchi di rosse penne, lo incalza col corso e coi latrati; quegli poi atterrito dalle insidie e dall'alta ripa, fugge e rifugge per mille vie; ma il fervido Umbro feroce gli è addosso con aperte fauci, e già già l'afferra, e come il tenesse, dibatte i denti e deluso ne resta col vano inutile morso. Allora poi levasi un grido; e le rive e i laghi ne rispondono intorno, e tutto il cielo rintronò dal tumulto. Turno fuggendo a un tempo, rampogna a un tempo stesso tutti i Rutuli chiamando ognuno a nome, e richiede a tutti la nota spada. Enea all'incontro minaccia morte e pronto eccidio, se qualunque si appressi, e sgomenta i timidi, minacciando di ruinar la città, e tuttochè ferito incalza il suo nemico. Compiono ambedue correndo cinque giri, e ne ritessono cinque da questa parte a quella; che non si cerca già un lieve e vano premio, ma combattono per la vita e pel sangue di Turno. Un oleastro d'amare foglie sacro al Dio Fauno, qui stavasi a caso, tronco venerabile un tempo ai naviganti, ove salvati dalle onde soleano affiggere doni al Dio di Laurento e appendere le vesti in voto: ma i Trojani senza alcun riguardo avevano tolto quella sacra pianta, onde potessero combattere in

libero campo. Qui stava l'asta di Enea; qui l'impeto l'avea portata, e la tenea confitta nella lenta ancor fresca radice. Enea chinossi, e volle svellere con la mano il ferro, ed inseguir con l'asta quello che non poteva raggiungere col corso. Turno allora fuor di sè pel timore: O Fauno, disse, abbi pietà, io te ne priego, e tu ottima terra trattieni quel ferro: se io sempre ho procurato il vostro culto, che i Trojani all' incontro hanno profanato con la guerra. Così disse, e non chiamò invano coi voti l'ajuto del Dio; poichè lungo tempo Enea facendo forza e indugiando intorno al lento ceppo, con niun sforzo potè mai disserrare il tenace morso del legno. Or mentre gagliardo sforzasi vieppiù e insiste, ecco la Dea figlia di Dauno cangiata di nuovo nella sembianza dell'auriga Metisco, accorre sollecita e rende la spada al suo germano. La qual cosa disdegnando Venere che fosse lecito a quell'audace Ninfa pronta sorvenne, e divelse l'asta dall'alta radice. Quegli orgogliosi per l'armi, e rinvigoriti di coraggio, l'uno fidato nella spada, l'altro fiero ed altero per l'asta, fermi si piantano incontro, anelanti ambedue alla pugna. Intanto il re dell'onnipossente Olimpo parla a Giunone, che da un'aurea nube stavasi a mirare l'aspra battaglia: E quale omai sarà il fine, o sposa? Or finalmente che ti resta a tentare? Tu stessa il sai, e confessi pur di saperlo, ch'Enea è destinato ad esser Nume nel cielo, e per voler del fato dee salir sopra le stelle. Che macchini tu dunque? O con qual speme qui ferma ti rimani tra le fredde nubi? Convenìa forse che un Dio fosse ferito da colpo mortale? O che fosse renduta a Turno la tolta spada e si accrescesse vigore ai vinti? (Poichè qual cosa mai Giuturna potrebbe senza di te?) Or cessa finalmente, e piegati al mio pregare: nè un si grave dolore consumi te mesta e taciturna; deh le tue tristi cure sieno spesso a me note per la tua dolce

bocca. Siam giunti omai all'estremo. Tu potesti travagliare i Trojani in terra o in mare, accendere nefanda guerra, funestar tutta la reggia, e mescere gl'imenei di pianto e lutto. Or ti divieto di tentar più oltre. Così disse Giove. Così all'incontro la Dea Saturnia rispose con dimesso volto: Perchè appunto, o gran Giove, questo tuo voler mi era già noto, io contro voglia lasciai e Turno e la terra. Nè tu ora mi vedresti sola in questa aerea sede soffrir degne e indegne cose: ma cinta di fiamme io starei tra l'esercito stesso, e spingerei i Trojani a guerre avverse. Io, il confesso, persuasi Giuturna a porger soccorso al misero fratello e approvai che per la vita di lui, ella tentasse cose maggiori: non mai però che scagliasse dardi, o che tendesse l'arco. Io lo giuro per l'inesorabile sorgente del fiume Stige, sola religion ch'è stata imposta ai supremi Numi. Or cedo al certo, ed annojata abbandono la pugna. Di questo sol, che non è soggetto ad alcuna legge del fato, io ti prego in favor del Lazio e pel decoro de' tuoi: quando già, sia pur così, comporranno la pace con felici nozze, quando già uniranno fra loro leggi e patti, non voler che i nativi Latini cangino l'antico nome nè diventino Trojani e siano Trojani chiamati, o che quelli mutino la lingua e scambino le vesti. Vi sia per sempre il Lazio, vi siano per i secoli avvenire i re di Alba, e la romana stirpe sia sempre potente d'italo valore: Troja è caduta, e lascia, che sia ancor caduta col suo nome. Il padre e l'autor degli uomini e delle cose a lei sorridendo così rispose: E tu sorella di Giove, e seconda prole di Saturno avvolgi in petto tanto fervido sdegno? Or via ti posa e calma il tuo indarno concepito furore: accordo quel che vuoi, e vinto e volontario mi arrendo. Gli Ausonii riterranno la patria lingua e i costumi, e il nome resterà com'è al presente; i Trojani misti soltanto per mezzo de' maritaggi, vi

resteranno, vi aggiungerò usi e riti de'sagrifizii, e li farò tutti Latini di una sola lingua. Quindi vedrai la stirpe, che surgerà mista al sangue ausonio, sorpassare uomini e Dei nella pietà: nè gente alcuna ti renderà mai uguali onori. Acconsentì Giunone a queste cose, e lieta cangiò di pensiero, e intanto partissi dall'aere e abbandonò la nube. Ciò fatto, lo stesso padre Giove seco altra cosa ravvolge: e si appresta ad allontanare Giuturna dall'armi del fratello. Dicono esservi due pesti per soprannome chiamate Furie, quali unite insieme con l'infernal Megera l'oscura oziosa Notte diede tutte e tre alla luce in un solo e stesso parto, e le cinse con egual nesso di attorte serpi, e loro aggiunse ali veloci. Si veggono elle dinanzi al trono di Giove, e sulla soglia di quest'onnipossente sire allor ch'è irato, e risvegliano il terrore in petto agli egri mortali: se talora il re de' Numi prepara morte orribile e morbi, o spaventa con la guerra le città che ne fur meritevoli. Giove dal più alto del cielo mandò giù veloce una di queste, e le impose di apparire a Giuturna per tristo augurio. Vola ella tosto, e con rapido impeto si porta alla terra: non altramente che celere saetta spinta per l'aere dal teso nervo, che tinta di fiele d'atroce veleno, immedicabil arma il duro Parto scagliò, il duro Parto o il fiero Cidone; e stridendo improvvisa trapassa le ombre leggiere. Tale appunto la figlia dell'atra Notte sen venne, e scese in terra. Dopo che vide l'esercito trojano e le schiere di Turno, subito si restrinse in figura di quel piccolo augello, che di notte tempo posandosi alle volte su i sepolcri, o su i deserti tetti, con tardo lamento canta importuno fra le fosche ombre: la peste ossia la Furia cambiatasi in tale aspetto corre strepitando e ricorre al volto di Turno, e gli batte con le ali lo scudo. Un nuovo torpore sciolse le membra a Turno per lo spavento; e le chiome gli

si drizzaron per l'orrore, e la parola tra le fauci si ristette. Ma la misera Giuturna allorchè da lungi riconobbe lo stridore e il volo della Furia, si divelse i sciolti crini, facendosi, come sorella, oltraggio al volto con le unghie, e al petto con le pugna. A che, disse, ora, o Turno, ti può giovar la tua germana? O che più altro resta a me infelice? Con qual'arte prolungherò a te la vita? Potrò io forse oppormi a cotal mostro? Ecco già abbandono l'esercito: e voi osceni infausti augelli cessate di atterrir me timida e tremante: riconosco, ahi pur troppo! il batter delle ali, e il mortifero suono; nè gli ordini severi del magnanimo Giove ingannano mai. E questa mercede a me riserba per la mia verginità? A che mi diede eterna la vita? Perchè la legge di morte a me fu tolta? Ora al certo, se io fossi mortale, potrei già dar fine a tanti miei affanni e là giù fra l'ombre girne compagna al misero fratello. Niuno de' miei beni sarà più a me giocondo, senza di te, o fratello. Oh qual terra sì profonda mi si aprirà mai? e giù mi spingerà negl'infernali Mani, benchè Dea? Ciò detto coprissi il capo d'un ceruleo ammanto molto gemendo e si nascose la Diva nel profondo fiume. Enea spingesi incontro, e scuote la grand'asta arborea, e con animo irato così parla: Or qual tardanza è la tua, o Turno; e che vai ora volgendo in pensiero? Non già col corso, ma si dee combattere da vicino con armi crudeli. Cambiati pur, cambiati in tutti gli aspetti, e raccogli in tua difesa quanto hai di potere o nel valor o nell'arte; medita pur di alzarti a volo fino all'alte stelle, o di asconderti conchiuso nel sen della concava terra. E quegli crollando il capo: non mi atterriscono, disse, i tuoi fervidi alteri motti, alma feroce: ma mi atterriscono i Numi, e Giove a me nemico. Nè più detto; vede all'intorno un gran sasso, un grande antico sasso, che per sorte giacea sul campo, po-

sto per confine del terreno, onde togliesse ogni lite tra le vicine terre. Appena dodici uomini scelti, quali ora ne produce la terra umani corpi, potrebbero sostenerlo sul collo. Quel forte eroe afferratolo con tremola mano, alto levandosi, e impetuoso nel corso lo scagliava contro il nemico. Ma non riconosce sè stesso al correre, nè all'andare, o all'alzare o al muover con la mano quello smisurato sasso. Vacillano i ginocchi, gelido il sangue gli si agghiaccia. Quindi il sasso stesso da lui lanciato pel vòto aere, ne passò tutto lo spazio, nè fu abile a colpire. E come appunto ne'sogni, quando in tempo di notte un languido sopore ne grava gli occhi, sembraci di voler spingere in vano il desiato corso, e privi di lena manchiamo in mezzo agli sforzi; la lingua non può, e il noto vigore non basta al corpo, nè voce alcuna nè alcuna parola nè siegue: così la dira Dea niega a Turno un prospero evento, a qualunque via siasi egli appigliato col suo valore. Allor varii affetti gli si avvolgono in cuore. Riguarda i Rutuli e la città, e arrestasi pel timore, e trema all'imminente asta di Enea: nè più vede ove possa sottrarsi, nè con qual forza si porti contro il nemico, nè scorge in parte alcuna il carro, nè l'auriga germana. Mentre egli indugia, Enea libra l'asta fatale, spiando con gli occhi l'opportuno momento, e da lungi lo avventa con le forze di tutto il corpo. Non mai sasso spinto da macchina murale freme in tal modo, nè tanto fragor rimbomba mai dallo scoppio del fulmine. L'asta seco traendo la crudel morte vola a guisa di un atro tempestoso turbine, ed apre gli orli dell'usbergo, e gli estremi giri del settemplice scudo; stridendo passa per mezzo al fianco. Il gran Turno colpito, piegate le ginocchia, cade a terrà. Alzano i Rutuli un forte gemito, e tutto il monte intorno ne rimugghia, e le profonde selve ne rimandano ampiamente la voce. Quegli umile e supplichevole

alzando gli occhi e la destra in atto di pregare: Sì, disse, il meritai, nè grazia ti chieggo, usa pur di tua fortuna. Se però qualche pensiero di un infelice padre può muoverti l'animo (che pur tale avesti il tuo genitore Anchise), abbi pietà ten prego della vecchiezza di Dauno, e rendimi ai miei così, o se più ti piace rendi il corpo privo di vita. Vincesti, e tutti gli Ausonii mi han veduto vinto stendere a te supplichevoli le mani: or Lavinia è tua sposa; non voler più oltre estendere gli odii. Enea volgendo alteramente gli occhi, fiero in sue armi si ristette, e ritenne dalle offese la destra. E già più e vieppiù il parlare di Turno aveva incominciato a piegar l'animo irresoluto, quando l'infausto gran balteo del giovine Pallante apparì sull'alto omero di Turno, e l'aureo cinto con le note borchie gli rifulse allo sguardo; di quel Pallante che percosso di grave ferita avealo Turno disteso a terra, e ne portava agli omeri la nemica insegna. Poichè il duce trojano riconobbe appieno con gli sguardi quelle memorie d'atroce dolore e quelle note spoglie, acceso di furore e terribile d'ira: Tu dunque, disse, rivestito delle spoglie de'miei, mi sarai di qui tolto? Pallante con questo colpo, Pallante stesso ti sacrifica, e ne prende la dovuta pena dall'empio tuo sangue. Così dicendo pien di fervido sdegno tutto gli asconde il ferro nell'opposto petto; a quello poi d'un freddo gelo di morte si disciolgono le membra, e l'alma sdegnosa con un gemito sen fuggì tra l'ombre.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO ED ULTIMO.

INDICE

—

Lo stesso editore-tipografo FRANCESCO PAGNONI ha pubblicato i seguenti romanzi di PAOLO DE KOCK *al massimo buon prezzo.*

KOCK. Una Barabba, vol. 4.
— Susanna, vol. 2.
— La Signorina del quinto piano, vol. 4.
— Virginia di Belleville, vol. 3.
— La Moglie, il Marito e l'Amante, vol. 4.
— Il Milionario, vol 4.
— La bella Fanciulla del Sobborgo, vol. 3.
— Paolo ed il suo Cane, vol. 5.
— Gli S[illegible]iuoli di Parigi, vol. 4.
— [illegible]egiuola o Clotilde di Dumarselle, vol. 4.
— Anna la buona Sorella, vol. 4.
— Il mio vicino Raymond, vol. 3.
— Il Barbiere di Parigi, vol. 3.
— Baci maledetti, vol. 2.
— Giovanni il Discolo, vol. 3.
— Le Incettatrici, vol. unico.
— Il Medico dei Ladri, ossia Parigi nel 1780, vol. 4.
— Le undici Notti di Giovanna, vol. unico.
— Maria la Cucitrice, vol. 3.